PREMIO

C. Rizzardini inv. e dis. G. Dala inc.

Policleto *abbraccia il figlio del Console.*

VIAGGIO
DI POLICLETO
A ROMA

DEL BARONE

ALESSANDRO DI THÉIS

MEMBRO DELL'ORD. R. DELLA LEGION D'ONORE

Nuova versione italiana
riscontrata sulle ultime edizioni di Parigi
e corredata di note per cura

DI

SPIRIDIONE BLANDI

PROFESS. IN QUESTO COLLEGIO GRECO FLANGINI

TOMO PRIMO

VENEZIA 1827
DAI TIPI DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
LIBRAJO-CALCOGRAFO.

PREFAZIONE

Il detto di quell' uomo di spirito: *Qui nous délivrera des Grecs et des Romains?* è ingegnoso e piacevole. In fatti, per parlare de' soli Romani, quante migliaja di volumi non furono a quest' ora pubblicati sulla loro storia e sui loro costumi? In tutto il tempo della loro dominazione, la più lunga chè si conosca, essi non iscrissero mai tanto, quanto di loro si è scritto dappoi; di maniera che potrebbe dirsi temerità il tornare sopra un argomento che già sembra esaurito; ma esso è sì grande e sì sublime, che sempre si dilata all'occhio dell' osservatore, e sempre porge motivo di nuova ammirazione. Qual più grande spettacolo che quello di un popolo, il quale, appena uscito dall' infanzia, si mostra fatto per dominare la terra; che stende il suo impero sopra

duecento e più milioni di uomini; dura più di ventidue secoli, e non cede finalmente che per l' apparizione di novelle schiatte di uomini, domato piuttosto dalla natura, la quale vuole un perpetuo cangiamento, che da veruna forza rivale!

Un tal popolo è degno certamente di essere meditato dalla più tarda posterità. I suoi civili regolamenti hanno governato l' universo e lo governano tuttora; la sua lingua è il primo fondamento d' ogni letteraria instruzione; le sue varie magistrature si trovano in tutti gli Stati inciviliti. Dove non risuonano i nomi di senatori, di consoli, di pretori? E sebbene agli stessi nomi non corrispondano gli stessi attributi di una volta, pure bastano essi soli a farci riconoscere la nostra origine, o ricordare i nostri antichi padroni.

Tutte le nazioni allora conosciute vennero l'una dopo l'altra a confondersi, per così dire, nell' abisso del romano potere, e da questo uscì poi il

maggior numero delle moderne. Ciascuna volle sapere le gesta e le costumanze de' suoi vincitori, e ciascuna, facendosi un' istoria romana, ha incominciata la propria. Celebri scrittori consecrarono le loro vigilie a sì fatta opera; e se fosse possibile di raccogliere in uno il frutto di tanti studi, pare che si acquisterebbe una cognizione profonda di tutto ciò che risguarda il popolo più straordinario che abbia mai esistito. Eppure accade dell' istoria di Roma come della sua lingua. Quasi tutti la imparano, pochi la sanno, il maggior numero è dolente di non averne che una nozione superficiale. Questa mancanza d'istruzione si fa sentire più vivamente in un secolo nel quale si ricorre di frequente all' antichità per appoggiare vie maggiormente le novelle idee. Ma per citare gli antichi è d'uopo conoscerli bene; e quelli che sì spesso hanno in bocca i poteri del senato, le prerogative de' patrizj, i diritti del popolo; che vanno ripetendo le parole *comizj*, *censura*,

centurie, non hanno sempre la idea più esatta del loro significato nell' antichità.

Questo studio, conviene però dirlo, è lungo e difficile. La storia romana piace da principio per la sua bella unità, indi diviene complicata a misura che la scena si estende, e il numero de' personaggi si accresce, finchè ritornata all'unità di prima, racquista in chiarezza quello che perde di verace grandezza. Più tardi si divide nuovamente, e, sebbene a noi più vicina, la sola importanza dell' argomento può destare interesse, poichè gli uomini che in essa figurano, non ne ispirano veruno.

Nel lungo periodo che abbraccia l' antichità, i nomi, le date, i fatti innumerevoli del medio evo, che termina ove cominciano i tempi moderni, opprimono la mente del leggitore. Se egli vuol attingere alle fonti, è d' uopo che vi consacri gli anni intieri; se si contenta delle dotte complicazioni che d'ogni parte gli si offrono, arrischia che in mezzo alla confusione delle battaglie gli

sfuggano le particolarità più caratteristiche e dilicate, e più intento a rammentare che a comprendere, egli non avrà perduto il suo tempo se giungerà a distribuire nella sua memoria quella moltitudine di grandi uomini e di grandi avvenimenti.

La conoscenza delle istituzioni, dei costumi e degli usi di un popolo, è strettamente indispensabile a chi vuol seguirlo nel vario corso della sua fortuna, e con equità giudicarlo. Ma le memorie a cui questa conoscenza si riferisce, e di cui è sempre bramoso il lettore, sono sparse nelle opere degli storici, ove sempre appariscono scarse. Essi ci suppongono già istrutti di cose che sono loro famigliari, non pensano che i nomi di cui si servono possono per noi aver bisogno di spiegazione; e, sentendo sè stessi autorevoli, non si curano d' indicarci altre autorità. Chi vuole insieme unire questi lumi tanto essenziali, è costretto a fare uno studio lungo e penoso.

Alcuni eruditi laboriosi si studiaro-

no di supplire al difetto degli storici. Pitisco, Gessner, Montfaucon, e recentemente il rettore Adams (il quale ci dispensa dal parlare di altri, perchè ha il merito di averli tutti riuniti) pubblicarono dizionarj e repertorj, che ci fanno conoscere in ogni sua particolarità quanto appartiene ai Romani. Siffatto genere di opere, che può risguardarsi come un supplemento alla storia, è di una utilità generalmente riconosciuta. Ma non si può negare per altro che quelle dissertazioni isolate e troppo spesso aride, quella moltitudine di articoli tutti indipendenti l'uno dall'altro, non formino piuttosto una specie di archivio da consultarsi al bisogno, che opere interessanti da potersi leggere seguitamente. Per dare una giusta idea di una macchina vasta e complicata, non è sufficiente lo spiegarne pezzo a pezzo tutte le parti, ma conviene altresì metterla in moto; il che io ho tentato di fare.

Ho finto una scena semplice in sè, ma però tale da cattivarsi una qualche

attenzione. Gli uomini, gli avvenimenti, le cose tutte in essa collocate, si accordano possibilmente colla cronologia e coll' istorica verità. Soltanto fui troppo ardito di far parlare alcuni celebri Romani, nè oso presumere che sia abbastanza degno il linguaggio loro prestato. Fra tanti punti di erudizione da me toccati rapidamente, non avvene forse un solo che non sia stato argomento di dotti ragionamenti ed anche di vive dispute fra gli scrittori. Nel dubbio ho adottato l' opinione che mi parve più giudiziosa. Così per la composizione della legione ho seguitato Polibio, il quale scriveva ne' più bei tempi della Repubblica, piuttosto che Vegezio il quale viveva nella decadenza dell' Impero. In tutte le mie descrizioni ho cercato di dare la maggior esattezza che si può sperar di conseguire dopo l' intervallo di venti secoli.

Non si troverà in quest' opera che un picciol numero di citazioni, cui per altro avrei potuto moltiplicare all' infi-

nito, ponendole quasi ad ogni linea. L'esempio dell' illustre autore dell'Anacarsi pareva impormene un dovere. Ma egli attinse a fonti poco conosciuti, che conveniva indicare; mentre io scrivendo principalmente sulle testimonianze degli autori classici, ho potuto risparmiare quella serie numerosa di note che intralcia e rende bene spesso nojosa la lettura. Non ho indicato le mie autorità che quando trattavasi di cose straordinarie, o che si opponessero alle comuni idee. Questa specie di giustificazione necessaria in tal caso, era superflua in ogni altro; avrei ripetuto quanto fu già notato da tutti quelli che trattarono delle antichità romane, ed ogni ripetizione è inutile. A questo fine ho pur voluto scegliere un Ateniese come principale personaggio del quadro da me delineato. Oltre l' interesse che emerge dal confronto de' greci e de' romani costumi, un Greco si trova dispensato dallo spiegare gli usi che incontra analoghi a quelli del suo paese; basta allora ch'egli

accenni una tale rassomiglianza perchè il lettore, voglioso di maggiormente erudirsi, ricorra naturalmente a quanto il *Barthélemy* ha descritto con tanta evidenza.

Io qui devo per ultimo fare una dichiarazione contro le allusioni che si credesse di trovare in quest'opera; il lettore le attribuisca a sè medesimo e non a me. Quanto avvenne in Europa da oltre trent' anni, rassomiglia al certo in gran parte a quello che successe nell'antica Roma. Era quindi impossibile il descrivere ambizioni smisurate, movimenti popolari, urto di fazioni, grandi conquiste e grandi catastrofi, senza dar motivo ad applicazioni ch' erano aliene dalla mente dell' autore. Se l' inconveniente parrà grave, giovi riflettere che non potevasi evitare, senza deviar dal soggetto a cui è inerente.

Io posso attestare certamente che tutto pieno del mio argomento, non diedi ricetto a veruna straniera impressione; anzi tutto occupato in ciò che appar-

teneva all'antica Roma, appena mi accorsi di ciò che avveniva intorno a me. Il governo della mia nazione cangiò più volte dacchè io aveva cominciata quest' opera; le opinioni cangiarono ancor più spesso; ma questo non mi fece mai sostituire parola a parola che già fosse scritta, e postomi per quanto era possibile nel luogo stesso e nelle medesime circostanze de' miei interlocutori, mi considerai come l' organo de' lor pensieri. Ho descritto la milizia, le leggi, il reggimento interno, l' esterna politica, la religione, le feste, i riti, i costumi pubblici, gli usi privati di Roma. Meco assiste il lettore di presenza ai comizj, ove tumultua la plebe, lo introduco nelle splendide sale dei patrizj, ai bagni, al circo, ai conviti, ai templi, ai sepolcri, ec.

Mi si potrà per avventura applicare un motto che leggesi in una delle mie lettere. Quando Tigrane, capo di poderoso esercito, vide inoltrarsi il piccolissimo de' Romani, voltosi al suo cor-

teggio, disse: *Se sono ambasciatori, ve n' ha di troppo: se sono soldati, ve n'ha un po' meno del bisogno.* Così questa mia opera, considerata come finzione, si dirà forse troppo storica, e risguardata come storia, si dirà troppo leggiera. Se questo sarà il giudizio del pubblico, non avrò che rispondere, essendo cosa vana il voler difendere una composizione letteraria a forza di raziocini. Ove per altro l' opera mia porga diletto, perchè non crederò che contenga la sua più bella difesa? In ogni modo il lettore non oblierà ch' essa è frutto di lungo lavoro, e se non merita applauso, vorrà almeno concederle indulgenza.

INTRODUZIONE

La Grecia era finalmente vendicata. L'impero di Dario era distrutto, e gl'innumerevoli eserciti raccolti a difenderlo, non aveano servito che ad accelerarne la caduta, svelando all'Asia costernata il segreto della sua debolezza. Già da lungo tempo il trono del gran re non avea sostegno, perchè minato dalla mollezza, crollò quindi ai primi colpi della forza, e fu sì grande la rapidità delle loro vittorie, che ne stupirono gli stessi vincitori. La Grecia, ancora incerta, esitava tra l'ammirazione inspiratale dal giovane eroe che avea riconosciuto per suo capo, e il timore di vedere che il suo vendicatore attentava alla sua libertà. Il distruttore di Persepoli le ricordava quello di Tebe; e dieci anni di vittorie e di vera grandezza, non aveano potuto far obbliare un solo giorno di tirannia.

Atene, sempre imprudente e leggiera, manifestò con soverchia libertà sentimenti, che un

principe, già inebriato dalla orientale adulazione, incominciava a risguardare come un delitto; l'impulso ch'ella adopravasi a dare alla Grecia, la rendeva agli occhi di Alessandro vie più colpevole, e forse avvicinavasi l'istante della sua rovina, quando un avvenimento inatteso la liberò da un nemico più formidabile di Serse. Alessandro cessò di vivere. Gli Dei lo mostrarono all'universo sbigottito come una di quelle meteore abbaglianti che spargono l'ammirazione ad un tempo e il terrore, e la cui improvvisa comparsa getta i popoli nella tormentosa aspettazione delle calamità che sembrano pronosticare.

L'Asia soggiogata aspettava fremendo il nuovo padrone che ai Macedoni piacerebbe di darle, e la Grecia frattanto meditava sui mezzi di sottrarsi al suo potere. Sgombrato ch'ebbe il timore, da ogni lato l'amor della patria libertà si manifestava con nuova energia. I grandi Stati mossi ad un tratto dalla stessa ambizione che sì giustamente rimproveravasi alla Macedonia, concepirono l'idea di un chimerico ingrandimento; ed i più piccoli si lusingarono che fosse giunta l' occasione favorevole di ottenere una indipen-

denza assoluta. Tutti attesero quindi a trattative e ad armamenti per preparare o assicurare il prospero successo de'loro desiderj.

Frattanto i generali Macedoni, radunatisi in Babilonia per onorare la pompa funebre del loro monarca, si spartirono in segreto i suoi vasti dominj, lasciando alla sua famiglia appena un'ombra di potere. Così si videro subitamente e come per prodigio uomini nati per invecchiare negli oscuri impieghi della lor patria, innalzarsi su quei troni strappati con immensi sforzi ai loro antichi possessori. Questi nuovi principi temendo i soldati che un momento prima erano loro uguali, non osarono da principio di ostentare le insegne regali, e limitandosi ad assicurare la propria potestà, lasciarono scorrere alcuni anni senza fregiarsi della corona e dello scettro. Ma una usurpazione essendo stimolo a nuove usurpazioni, questi avventurieri si armarono ben presto gli uni contro gli altri, disputandosi furiosamente le belle contrade che avrebbero potuto governare in pace. Passando con rapida successione dall'uno all'altro vincitore, divenivano esauste per sostenerli; nondimeno l'oro della Persia vendicava

i suoi popoli, perchè serviva alla distruzione dei loro tiranni.

La Grecia offriva un altro spettacolo. Come un tronco mutilato dai secoli e già presso a cadere sotto i colpi di furiosa tempesta, mostra ancora col vigore de'suoi rampolli la profondità delle sue radici; finalmente l'antico genio della libertà, ravvivandosi sul suo tramonto, rammentava ai Greci le giornate di Maratona e di Platea, quando più non aveano nè Milziadi, nè Aristidi. Se le loro forze si fossero collegate insieme, senza dubbio le aste macedoniche si sarebbero infrante contro le barriere che difendevano la Grecia; ma le antiche nimicizie e le nuove rivalità, soffocando lo spirito nazionale, sfavillò senza calore e a grado a grado si spense. Nessun accordo si vide negli sforzi di tanti popoli diversi. Atene prendeva le armi quando Tebe le deponeva; tutte le città temevano assai più le scambievoli loro vittorie che quelle del comune nemico, e la Grecia, in preda alle fazioni, pareva che non avesse conservato dell'antico suo spirito d'indipendenza, che la impossibilità di vivere sottomessa. In pochi anni si videro patti violati,

uccisioni, tradimenti e tutti i delitti che l'ambizione, la vendetta, il furore e la disperazione traggono dietro di sè. In quei tempi calamitosi l'immaginazione atterrita appena incontra per suo conforto alcuno di quei esempj di grandezza e di eroismo sì frequenti altre volte tra quei medesimi popoli.

In mezzo a queste spaventevoli convulsioni l'intera famiglia di Alessandro fu annientata. Colui che annoverava tanti monarchi fra'suoi antenati, che conquistò tanti regni, che operò tanti prodigi, non lasciò ai suoi discendenti nemmeno il suo nativo paese. Ma che dico di discendenti? Sua madre, le sue mogli, i suoi figli, suo fratello, tutti perirono di ferro o di veleno. I suoi avidi successori si valsero dapprima di que'riveriti nomi per coprire i loro disegni, finchè operando alla scoperta, più non temettero di sagrificare quelle vittime illustri. Così il vincitore dell'Oriente non travagliò che pei nemici del suo sangue; egli medesimo scavò la tomba in cui tutta la sua stirpe fu ben presto inghiottita.

Dopo lunghi disastri, brillò un raggio di gloria sull'orizzonte della Grecia; un eroe le resti-

tuì parte del suo antico splendore. Arato di Sicione, dopo aver alla sua patria ridonata la libertà, concepì il generoso disegno di estendere questo beneficio alla Grecia intiera. La piccola repubblica degli Achei sussisteva da gran tempo senza turbolenze e senza lustro. Arato la scelse per centro di una confederazione, la quale, mercè le sue cure, andò ogni giorno più dilatandosi. Megara, Trezene, Epidauro, la stessa celebre Corinto non esitarono a riunirsi ad un popolo rinomato per le sue virtù e diretto da un capo illustre. Già la lega achea resisteva con prospero successo agli sforzi della Macedonia, ne bilanciava il potere, l'avrebbe fors'anche superata ed i Greci avrebbero veduto rinascere i giorni più belli de'loro fasti, se la gelosia contro il suo degno fondatore non ne avesse arrestato i progressi. Ma negli annali de'popoli vi sono certe epoche fatali in cui il coraggio più non basta, il più grande ingegno vacilla, e perfino la stessa virtù si smentisce. Il generoso Arato soggiacque egli pure a quest'ascendente funesto. Sorpreso dalle passioni, verso le quali egli avrebbe dovuto tenersi maggiormente in guardia, una rivalità

indegna del suo grande carattere, lo gettò nelle braccia del re Antigono, cui non avrebbe dovuto mai cessar dal combattere, e perì vittima di un' alleanza colpevole con Filippo successore di quel re.

La lega, di cui Arato era il sostegno, si arrestò ad un tratto ne' suoi avanzamenti; ma la resistenza che gli Achei continuarono ad opporre ai nemici della Grecia, ben dimostrò quello che avrebbero potuto fare per la pubblica salute, se i disegni del loro capo si fossero adempiti.

Lo spirito del dispotismo, che mai non si riposa, è ben diverso dallo spirito di libertà che non agisce che a slanci. Malgrado gli ostacoli, il primo tende al suo scopo con la franchezza e perseveranza che inspirano le determinazioni che ha preso con profonda sagacità; il secondo se ne allontana ad ogni istante; ne' prosperi eventi imbaldanzisce, negli avversi si estingue. La Macedonia raddoppiò gli sforzi per dividere popoli che l'unione avrebbe reso invincibili; pareva che avesse adottato la politica di que' re di Persia de' quali aveva rovesciato il trono; che, disperando cioè di soggioga-

re i suoi nemici colla forza delle armi, non cercasse che di porli in contrasto l'uno con l'altro, e d' indebolirli con arte, per sottometterli senza difficoltà.

A malgrado delle tante vicissitudini che la Grecia aveva sofferto, conservava ella sempre i suoi limiti antichi. Il suo popolo, sebbene decaduto dalla primiera virtù, era numeroso ed agguerrito, e la passata sua rinomanza, facea supporre maggiori del vero le sue forze attuali. Ma se la Grecia compariva al di fuori tuttavia la medesima, era interamente cangiata la sua interna situazione. Atene era più brillante che potente; Sparta languiva sotto un governo tirannico; Tebe dimenticati i suoi giorni di gloria, più non aspirava che ad una esistenza tranquilla conforme all' indole de' suoi abitanti. I piccoli Stati si sforzavano di conservare una indipendenza sempre minacciata, coll' aderire a quelli che potevano difenderla; ma cangiavano alleati tosto che i loro protettori attentavano alla loro libertà. I soli che allora potessero influire sugl'interessi della Grecia, erano quegli stessi Achei sollevati rapidamente ad

una prospera sorte, e gli Etoli, popolo inquieto, attivo, audace e dotato di tutte quelle pericolose qualità che conferiscono il potere nei tempi di turbolenze.

Genti così divise, gelose le une delle altre, intese tutte a nuocersi in segreto, cedevano senza avvedersene agli artifici della Macedonia, e perdevano nelle guerre intestine quelle forze che unite l'avrebbero soggiogata. Ma se non conseguirono di sottrarsi interamente al suo potere, non le furono però mai del tutto sottoposte. I re di Macedonia esercitarono una superiorità sopra di loro, ma non le governarono. Ogni città greca era piena de' loro aderenti od emissari; alcuna volta anche dei loro presidj; ma non li riconobbe mai per signori.

Un intero secolo era trascorso in questa lotta ognor rinascente con ondeggianti vittorie, quando surse una nuova potenza ad empir del suo nome quelle stesse contrade in cui appena ella era conosciuta. Da gran tempo Roma estendeva il suo impero, senza che i Greci ne fossero intimoriti. Una lunga abitudine aveva fissato i loro sguardi sull'Oriente; l'Italia era loro stra-

niera, e gli avvenimenti che in essa succedevano, appena destavano la loro attenzione. In quel tempo il mondo incivilito pareva diviso dall' Adriatico in due parti distinte; dall'una la Grecia e le nazioni asiatiche; dall' altra Roma, Cartagine, ed i paesi lungo il mare sino alle colonne di Ercole. La Sicilia era come un punto di contatto fra popoli che, non abbisognando l' uno dell'altro, non cercavano nemmeno di conoscersi. La spedizione di Pirro non suscitò alcuna inimicizia fra loro; benchè la gloria rimanesse tutta ai Romani, la Grecia vide con segreta compiacenza l' umiliazione di un principe di cui temeva l' ambizione irrequieta. Per conseguenza punto non ingelosì per le vittorie dei Romani nella prima guerra Punica, ed un contemporaneo avvenimento dispose gli animi dei Greci alla benevolenza verso di un popolo che non si mostrava ancora ai loro sguardi che sotto onorevole aspetto.

I Romani avevano dichiarata la guerra a Teuta, regina dell'Illiria, perchè erasi resa colpevole verso di loro di un'abbominevole azione. Essa aveva fatto trucidare gli ambasciatori che

la Repubblica le mandava per chiedere soddisfazione degli oltraggi commessi contro i Romani dai pirati illirici. La vendetta dei Romani fu prontissima. In una sola campagna Teuta vide distrutti i suoi eserciti, invasi i suoi Stati, annientata la sua marina, e reputò a gran ventura il sottoscrivere un trattato non meno glorioso ai Romani che vantaggioso ai Greci, di cui quell' ambiziosa regina turbava il commercio colle numerose sue navi.

Roma colse questa opportunità per farsi conoscere dai popoli della Grecia in forma solenne. Essa mandò ambascerie agli Achei, agli Etoli ed agli Ateniesi, le quali partecipassero loro e la vittoria riportata sopra gl' Illirj e le condizioni della pace a questi conceduta. Mossa da gratitudine per sì grande beneficio, Corinto decretò che i Romani sarebbero ammessi ai giuochi istmici al pari dei greci nativi, e Atene concedè loro il diritto di cittadinanza. In tal guisa fra Roma e la Grecia si strinsero vincoli di amicizia che dovevano ben presto mutarsi in acerbissimi dissapori.

Frattanto Cartagine più umiliata che inde-

bolita, cercava di vendicare l'onta sofferta, ed accingevasi a trafiggere la sua superba nemica nel cuore istesso del suo potere. Un illustre condottiero, armi, tesori, fermissima risoluzione, sembravano assicurarle la buona riuscita di quanto fosse per intraprendere. Per aumentare le sue forze, Annibale avea stretto con Filippo di Macedonia segrete intelligenze, per cui quel monarca si sarebbe congiunto ai Cartaginesi appena essi fossero entrati in Italia. I Romani ebbero contezza di quest'alleanza nel momento dei loro più grandi disastri. Ma il loro coraggio crebbe in proporzione al pericolo; sicchè non esitarono a dichiarare la guerra a Filippo, immediatamente dopo la battaglia di Canne. Non essendo in grado di trasportare un grand'esercito fuori dell'Italia, si collegarono cogli Etoli, e avevano appena ripreso Capua, che già il pretore Valerio Levino assaliva i Macedoni che si erano avanzati fin nell'Epiro. Filippo fu battuto davanti Apollonia; vi perdè il fiore delle sue truppe, i suoi vascelli, le sue provvigioni d'ogni genere; egli stesso non salvossi che a stento, ed il pretore potè abbandonare la Grecia, lascian-

do i Macedoni troppo occupati nella guerra che aveva suscitato fra loro ed i Greci, perchè potessero a gran tempo nulla tentare contro la repubblica.

I Romani, continuando nelle vittorie contro i Cartaginesi, terminarono con magnifico trionfo la seconda guerra Punica, il cui principio era stato loro così funesto. Cartagine si sottopose alle condizioni che ai vincitori piacque d'imporle; e per colmo di umiliazione, non potè far comprendere nel trattato il re suo alleato. Pareva ai Romani di non dover lasciare in riposo la Macedonia, solo paese di cui potessero temere dopo l'abbassamento di Cartagine. Meglio versati negl' interessi della Grecia, essi entrarono con arte in quelle discordie che di un solo popolo ne facevano cento diversi; gli eccitavano tutti contro il comune nemico, e unendo la scaltrezza alla forza, essi conseguivano l'intento, mentre preparavano pretesti, onde venire a rottura con quelli che non entravano nella loro alleanza. E siccome la leggerezza strascinava i Greci continuamente dall'uno all'altro partito, così divenivano tutti egualmente colpe-

voli, tutti degni di castigo, il quale non era che differito.

Nel corso di questa guerra, spesso estinta e spesso riaccesa, i Greci, ora alleati ora nemici de' Romani, finirono col riconoscere in essi i propri dominatori. Avvezzi per lunga serie di vittorie a disprezzare l'arte bellica degli altri popoli, videro i Greci con istupore una nazione, da essi appellata barbara, di loro più abile. La disciplina delle legioni, il coraggio feroce dei soldati, la loro maniera di combattere a corpo a corpo, gli empì di spavento, e l'ascendente esercitato dai Greci si dileguò per sempre.

Diverse provincie, atterrite dalle prime vittorie de' Romani, si legarono colla Macedonia per allontanare, se possibil fosse, sì formidabili stranieri; altre, abbagliate dalla grandezza, o sedotte dai vantaggi che ne prometteva l'alleanza, deliberarono di ricercarla, e orgogliose di averla ottenuta, operarono con più arditezza, spingendo i Macedoni a passi sempre più ingiusti. I Romani frattanto, concedendo più scarsi i loro soccorsi, a misura che le provincie ne aveano maggior bisogno, dopo essere stati utili, cer-

carono di comparire necessari, e vollero che la protezione servisse loro di scala al comando. False paci, oscuri trattati, equivoche condizioni, loro fornirono i mezzi di rompere le vecchie alleanze per formarne di nuove che riuscissero più vantaggiose. In tal guisa a poco a poco divennero gli arbitri di tutte le negoziazioni dei popoli della Grecia; e data loro una volta quest' autorità, fu impossibile di ripigliarla.

Come mai que' Greci sì illuminati ed ingegnosi, sì celebrati per la loro profonda politica, andarono incontro in tal modo alla propria rovina, senza nemmeno accorgersi dell' abisso che loro si apriva dinanzi? Ciò avviene perchè la troppa stima di sè stessi rende gli uomini più grandi lo zimbello di coloro ch'essi disprezzano; perchè i popoli uniti in massa sono ciechi ugualmente che ciascuno degli individui che la compongono, e perchè l' uomo agitato da passioni diverse, lotta con inferiorità contro chi non ne ha che una sola. I Greci erano accesi d'odio contro la Macedonia, occupati di vani disegni d'ingrandimento, e stimolati da oscure rivalità. Ro-

ma nutriva un unico pensiero, e questo stava fitto nell'animo dell'ultimo de'suoi cittadini, come del primo fra i suoi capitani. Poteva dunque l'evento riuscir dubbioso?

La guerra contro la Macedonia si proseguiva intanto con gran calore. Filippo, decimo successore al trono di Alessandro, era possente, il suo esercito era numeroso. Ma nè le sue falangi si rinomate, nè i suoi confederati, nè l'antica riputazione delle sue armi, potevano resistere agli sforzi de'Romani. Dopo una ostinata resistenza, vinto da Flaminio nella giornata di Cinocefalo, il re di Macedonia perdette per sempre quella preponderanza, con cui aveva travagliato la Grecia. Fortunato di conservare i propri Stati, restituì agli altri ciò che avea loro usurpato, e consegnò ai Romani le sue flotte e i suoi tesori, e il proprio figlio in pegno della sua fede tante volte violata.

I Greci atterriti dalle vittorie, cui essi medesimi avevano contribuito, e paventando i nuovi amici più che gli antichi nemici, stavano incerti della propria sorte, quando ne'giuochi istmici, dove adunate erano tante genti, Flaminio, in

nome del senato e del popolo Romano, proclamò la libertà de' popoli della Grecia. Di quinci innanzi ogni popolo, rientrato negli antichi suoi limiti, non dovea riconoscere altre leggi che quelle de' suoi maggiori, e governandosi colle sue consuetudini, vivere indipendente dagli altri.

Questo inaspettato annunzio produsse nella moltitudine un delirio di gioja, di cui mai non si vide alcun esempio. Invano alcuni vecchi ammonivano che la vera libertà è un bene che si procaccia a sè stessi e non si riceve; che un popolo abbastanza potente per donarla ad altri, può anche a suo talento ritorla; che separando le città della Grecia le une dalle altre, si spezzava il nodo che la rendeva forte; che proclamando la libertà di una nazione indipendente, si recava a questa libertà la prima offesa. I popoli che vedevano cessare ad un tratto i loro mali, non sentivano che questo vantaggio, e la presente felicità chiudeva loro gli occhi sull'avvenire.

Da quel punto la Grecia, più tranquilla e meno libera, perdette insensibilmente quella guerriera indole che si alimentava nelle discor-

die. Roma a grado a grado provar le fece tutto il peso del suo dominio. Essa componeva le dissensioni che insorgevano tra i popoli greci, e si rendeva l'arbitra e sovrana in tutti i loro affari. Se questi erano importanti, mandava i suoi legati che udissero le parti, e chi ricusava di sottoporsi ai loro giudizj, era obbligato a comparire in persona dinanzi al senato per sostenere la propria causa. Nel tempo stesso che Roma procedeva con tanta alterigia verso una nazione più alleata che suddita, e la traeva alla sua perdita, usava delle sue forze per compiere la distruzione della Macedonia.

Perseo, figlio di Filippo, troppo orgoglioso per vivere sotto il giogo di Roma, e troppo codardo per liberarsene con magnanime gesta, si adoperò a limare in segreto quelle catene che avrebbe dovuto rompere alla scoperta. Inique azioni contaminarono una legittima causa, e il disprezzo del suo popolo, primo segnale della caduta dei re, fece presagire il suo destino. Paolo Emilio mosse contro di lui. Immensi preparativi sembravano annunziare una resistenza ostinata; ma la viltà di Perseo decise della sua

sorte. Distrutto il suo esercito, cadde prigioniero colla sua famiglia e co'suoi tesori. Egli morì miseramente a Roma, e l'antica potenza macedonica si dileguò per sempre.

Roma allora, liberata dal solo nemico che potesse per anco temere, lasciò ogni vano riguardo. Ciò che avea fatto con destrezza, cominciò a fare con audacia. Malcontenta della repubblica degli Achei, osò di mandare in esilio in varj luoghi d'Italia mille de' suoi principali cittadini. Osò più ancora. Questo stato troppo possente la insospettiva; quindi decretò che Argo, Corinto ed altre città ragguardevoli fossero staccate dalla confederazione achea, e mandò in Grecia alcuni commissari per eseguire i suoi comandi.

A questo passo, conoscendo i Greci finalmente la vera loro situazione, cominciano a deplorare la loro imprudenza. Domandano a se stessi, domandano a Roma con qual diritto s'immischiasse negli affari di un popolo libero al paro di lei. Ben tosto accesi da furore corrono alle armi da ogni parte; non calcolano nè le forze del nemico nè le proprie, e, nello stato di debolezza in cui erano caduti, sfidano apertamente

quelli che nei giorni del loro potere avrebbero temuto d'irritare. Il console Mummio viene in Grecia alla testa di un esercito formidabile, e con buon ordine si avanza verso Corinto, dove i Greci hanno raccolto il fiore delle lor genti. Alcuni lievi vantaggi inspirano ai Greci una nuova e folle baldanza; cimentano una formale battaglia e la perdono. Presa Corinto, Mummio, per atterrire le nazioni con terribile esempio, la fa distruggere al suono delle trombe.

Di tal modo perì quella libertà di cui i Greci andavano sì alteri, che cimentarono con tanta leggerezza e che sì malamente difesero. I tardi loro sforzi per isciogliersi da un giogo straniero, furono puniti come una ribellione alla legittima autorità; la Grecia fu ridotta in provincia romana, nè altro rimase ai suoi popoli che le antiche rimembranze e i nuovi sospiri.

A malgrado di tante calamità, i Greci avrebbero ancora potuto vivere giorni felici. Dediti intieramente alle arti belle, alle scienze, alle lettere, conservarono un impero che nessuno poteva ad essi rapire. Roma trionfante ricevette lezioni dalla suddita Atene; quella divenne il cen-

tro dell'ambizione e della possanza, questa rimase il santuario della filosofia e dell' ingegno. La Grecia, decaduta dalla sua gloria militare, non aspirava che a più dolci trionfi, e Roma al sommo della grandezza, pareva non aver ormai altra cura che di governare in pace tante nazioni soggette, allorchè gli Dei lanciarono sulla terra uno di quegli uomini, che sembrano prodotti dalla loro ira a punizione del genere umano. Questi fu Mitridate. Terribile nelle vittorie, terribile anche ne' rovesci; barbaro in ogni occasione, accoppiando la più astuta politica alla ferocità di un selvaggio, ei fu ad un tempo il flagello de'Romani, de'suoi alleati e de'suoi popoli. Trasportato da un odio implacabile contro di Roma, esso le dichiara la guerra, facendo trucidare senza pietà tutti i Romani stabiliti nelle provincie dell'Asia. Prodigando l'oro, le promesse, e le minacce, suscita ovunque de' nemici a Roma. Chiama i Greci alla libertà; questo grido rimbomba fino al fondo delle loro anime esulcerate, e ben presto Atene diviene il centro dei maneggi e delle forze di colui che si nomina il loro vendicatore.

Frattanto Silla, duce di poderoso esercito, attraversa la Grecia. Al suo passaggio tutte le città si affrettano ad aprire le porte ai Romani per far dimenticare con una pronta obbedienza la loro momentanea defezione; per altro Atene non segue questo esempio. Abbagliata dalle forze del suo nuovo confederato, sedotta da uno de' suoi cittadini, impadronitosi dell'autorità in quei giorni di sconvolgimento, gettasi nel partito di Mitridate, e di tutti i suoi furori si accende. La città e il Pireo sono stretti d'assedio; quanto l' arte militare inventò di più terribile è adoperato per l'offesa e per la difesa. Gli assalti e le sortite si succedono senza intervallo. La fame e i suoi spaventevoli effetti si aggiungono a maggiormente desolare la sventurata Atene; il suo popolo non per questo si scoraggia; gl'infortuni accrescono le sue forze, la disperazione rianima il suo ardore.

Anche l' esercito de' Romani incomincia a soffrire gli stessi disastri. Sono consumati i tesori destinati a questa grande spedizione; allora Silla spoglia senza pudore i templi della Grecia, e l'oro consecrato dalla pietà de'suoi popoli, ser-

ve a fabbricare le loro catene. Crebbe l'ardore de' Romani mercè di questi indegni soccorsi; quello degli Ateniesi non cede, ma la continuazione del pericolo li rende meno vigilanti. Silla avendo saputo dai suoi esploratori che una parte delle mura era mal custodita, dà la scalata nella oscurità della notte col fiore delle sue truppe. Il disordine, la confusione, lo spavento penetrarono nella desolata città insieme col nemico; essa cadde in balìa de'Romani, e fu l'opera di un momento ciò che non aveasi potuto ottenere con tanti sforzi.

Inebriato dalla sua vittoria, incollerito da una lunga resistenza, Silla diede la città in preda al saccheggio. Una sfrenata soldatesca, avida di stragi e di tesori, empie Atene di lutto e di orrore, distrugge e rapisce i capi d'opera di cui è abbellita, ed il feroce condottiero, satollo di morti e di ricchezze, affetta pure di usar clemenza col non distruggere la città medesima.

Silla si volse immantinente ad inseguire Archelao, generale di Mitridate; e non volendo indebolire il suo esercito, lasciandone una parte in Atene, si contentò che gli fosse dato un pegno

di sommissione. Ricevètte perciò in ostaggio il giovine Policleto, figlio di Crantore, arconte eponimo, che in questa guerra avea dato prove di gran valore. Silla lo mandò a Roma con parte della flotta.

Il viaggio e le avventure di Policleto formano l'argomento delle lettere che seguono.

VIAGGIO

DI

POLICLETO

A ROMA

LETTERA PRIMA

POLICLETO A CRANTORE

Viaggio da Atene in Italia. Marineria. Oggetti diversi.

La mia sventura è certa. Caro padre, dolce patria, addio! Io mi allontano rapidamente da voi per cui m'era cara la vita. O Atene, o sacri altari, luoghi diletti al mio cuore, pacifico soggiorno de'giovanili miei anni, non vi rivedrò più mai? Il nero presentimento che mi agita proviene dal dolore che mi opprime, o debbo risguardarlo come l'annunzio di un funesto avvenire? Parmi che le sciagure a cui siamo in preda, ne strascinino altre; e la mia vista si smarrisce su quest'oceano di traversie di cui non veggo alcun termine. Posso io sperare che gli Dei sentano pietà della debolezza e della innocenza, quando considero che la ingiustizia e la forza trionfano? Io chiamo invano in mio soccorso quella sublime filosofia di cui tante volte mi spiegasti i precetti. Potrebbe essa forse man-

care all'uomo quando appunto gli diviene più necessaria? Forse sarebbe un sogno dell'uomo felice per premunirci unicamente da quelle sventure che provengono soltanto dalla nostra immaginazione? No certamente: ma questa filosofia, che può tutto sullo spirito, non può nulla sul cuore; la voce della natura è più forte della sua; essa quindi permette che il figlio rapito al padre, che il cittadino strappato alla patria si abbandoni al dolore; ma gli vieta la disperazione, ed io saprò guardarmene, e mi armerò di quel coraggio, di cui tu mi hai dato l'esempio in mezzo alle nostre sciagure. Però non attribuire a debolezza le lagrime che tuttavia mi piovon dagli occhi; esse hanno una sorgente più pura che l'autore de'miei giorni non può condannare. Se troppo colpito dal mio infortunio, sentirò venir meno il vigore dell'animo, cercherò nelle tue lettere una forza sempre novella. Le mie intanto saranno dedicate a narrarti gli avvenimenti ai quali andrò incontro in questo paese straniero, e scrivendoti mi sembrerà ancora di conversare con te. A te solo saranno continuamente rivolti i miei pensieri; i miei sogni mi offriranno la tua cara imagine, ed una illusione pietosa mi allevierà in parte il dolore della nostra lontananza.

Gli emissari di Silla, poichè m'ebbero strappato dalle tue braccia, mi condussero al Pireo, dove mi si offerse agli sguardi un tale spettacolo che avrò presente per tutta la mia vita. La spiaggia era coperta di mucchi d'oro, di ricche vesti, di lavori dell'arte, ornamento superbo poc'anzi de'nostri portici; tutto era quivi ammonticchiato e confuso colle armi e colle macchine da guerra. Qual vista! qual disordine! Parea che il mare avesse improvvisamente vomitato dai suoi abissi tutti i tesori che ha inghiottito da tanti secoli. Circondato dai primari ufficiali, Silla dava i suoi ordini per l'imbarco delle truppe. Gli fui presentato dinanzi, ed egli senza far motto, mi fè con un cenno condurre sopra una delle sue navi, dove mi trovai in mezzo ad una moltitudine di soldati, che tutti occupati alle loro particolari faccende, neppure si accorsero del nuovo sopraggiunto. Strana contraddizione del cuore umano! io diceva a me stesso: questi uomini che jeri sfidai ai piedi delle nostre mura, oggi m'intimoriscono; essi minacciavano i miei giorni ed io non li paventava; oggi non sono più miei nemici e non posso mirarli senza terrore. Il coraggio può tutto nel pericolo; non è più niente nella sventura.

Assiso tristamente ai piedi dell'albero della

nave, io teneva gli occhi fissi a que'luoghi che già era costretto di abbandonare forse per sempre, nè mi accorgeva punto di quello che si facesse intorno a me, quando fu dato improvvisamente il segnale della partenza. Il piloto, in abito suo proprio, occupò allora il posto a lui riserbato sulla poppa, ed il più elevato del vascello. Si spiegarono per suo ordine le vele, i rematori si disposero sui loro banchi, e tutti i vascelli in un medesimo istante si schierarono, e passarono successivamente davanti al superbo leone di marmo, che sembra difendere l'ingresso del Pireo (*). Tutta la flotta mandava alte grida di gioja, lasciando quella terra da cui io mi allontanava con indicibil dolore. Oh quanto, diceva a me stesso, la loro sorte è diversa dalla mia! Essi vanno a rivedere il loro paese e le loro famiglie, a celebrare la loro vittoria; mentre io recherò in Roma la umiliazione della mia patria, e servirò di ornamento al trionfo dell' abborrito Silla.

Solo, in mezzo a sì gran numero di uomini,

(*) *Questo luogo chiamasi tuttora* Porto del Leone, *ed il leone rimase nel medesimo posto fino al secolo XVII in cui i Veneziani lo trasportarono nella loro città.*

ed annojato della loro tumultuosa allegrezza, io volgeva intorno irrequieto lo sguardo, bramoso di pur trovare un qualche luogo, dove mi fosse concesso di abbandonarmi liberamente ai sentimenti che mi agitavano, quando mi accorsi che il piloto mi osservava con certa commozione. Sospinto da quel bisogno che negl'infelici è sempre maggiore, di pur trovare qualcuno a cui aprir la nostr'anima, mi accostai a lui esitando, ed esso mi porse la mano e mi fece sedere al suo fianco. « Ov'è, mi disse, giovane valoroso, il coraggio che onora la tua nazione, e di cui tu stesso hai fatto mostra? Sei tu forse più infelice di tanti altri Ateniesi vinti in questa guerra? Avrei creduto che la patria di Socrate, di Focione, e di tanti eroi perseguitati non producesse che uomini di carattere elevato ". A queste parole pronunciate coll'accento che suole usare la pietà quando conforta: « O Dei, esclamai, per qual prodigio fate voi ch'io trovi in mezzo ad uno stuolo nemico queste necessarie e inaspettate consolazioni? — Io sono greco, ei continuò a dirmi, ed il mio nome è Nausicrate. Militai lungo tempo per la repubblica d'Atene, ed i suoi figli mi saranno cari perfino ch'io viva. Alcuni funesti eventi avendomi strappato alla patria, fui costretto di esercitare una penosa

professione, alla quale non era nato; ma onorai sempre gli Dei, servii fedelmente i padroni ch'essi mi diedero, e conobbi che in tutti i casi della vita l'uomo giusto e costante ne'suoi proponimenti è arbitro egli stesso del proprio destino. Ho veduto degli schiavi liberi fra le catene; ed ho veduto all'opposto dei potenti, dominati dalle loro passioni, languire in una vera schiavitù. Io mi sono sempre sforzato d'imitare i primi, e di non curare la sorte dei secondi. Le mie sventure sono grandi, o figlio mio; ma sappi che ve ne sono delle maggiori. Sempre la gioventù si crede giunta all'estremo dell'infortunio o della felicità. La sola esperienza le insegna a non affliggersi senza moderazione, come a rallegrarsi con giusta misura ".

Queste parole dissiparono alquanto la mia tristezza, e fissando più attentamente il venerabile vecchio, vidi sulla sua fronte i più manifesti segni della bontà e della virtù. « Conosco la cagione de'tuoi affanni, egli soggiunse; nulla mi è ascoso. Ma non credere che pegli sventurati sieno tutti i cuori chiusi alla compassione. In ogni luogo troverai anime pietose, e la debolezza incontrerà qualche soccorso e rifugio. Questa poppa medesima ove ti assidi accanto a me, è presso i Romani un asilo inviolabile. Così nei

campi, nelle città, nei mari, in una parola da per tutto, una sacra barriera pon freno alla forza. La sventura che regna sul genere umano lo dispone a commiserare que' mali a cui si sente del continuo esposto; lo sventurato ha sovra i suoi simili un impero di cui egli medesimo si meraviglia. Questi soldati sì feroci, che non hai potuto rimirare senza un qualche spavento, questi soldati medesimi, ove lo esigesse il bisogno, ti darebbero prove di umanità. L'abitudine della guerra rende terribile il loro sguardo, minacciosa la voce; ma abbattuto che abbiansi l'inimico, sottentra in essi la compassione. Ti sorprenderebbe la loro premura nel soccorrerti, se potessero indovinare i tuoi mali, e quand'anche le loro rozze attenzioni non giungessero a consolare l'animo tuo, varrebbero almeno a svelarti il loro cuore ".

Allora vincendo quell' involontario terrore che mi sforzava a tenere chinati a terra gli sguardi, mi posi più attentamente ad esaminare quegli uomini ne'quali in sulle prime io non aveva ravvisato che nemici. Vero è che ignaro del loro linguaggio, non potei giudicare dei loro discorsi, ma giunsi ciò non pertanto a conoscere che una gioja schietta e vivace animava il loro conversare. Pareami che alcuno fra essi raccon-

tasse le proprie gesta, e i suoi movimenti rapidi e vivaci esprimevano i pericoli e i prosperi successi. Un altro sforzavasi d'imitare il linguaggio dei Greci, e con ciò eccitava altamente al riso i compagni, e tutti si mostravano contentissimi. Ai loro discorsi mescevansi colme tazze che passavano dall'una all' altra mano; finchè vinti dal dolce potere di Bacco, obbliarono Roma, Atene e l'universo.

La nostra nave intanto solcava le onde velocemente, e pareva che il monte Imetto fuggisse di dietro a noi. Nausicrate, per alleviare la mia melanconia, mi faceva la spiegazione del gran quadro che per la prima volta si offriva ai miei sguardi. Passando dinanzi all'isola di Salamina, che lasciammo a destra, non potei trattenermi dall'esalare un doloroso sospiro. Quanto è grave la rimembranza della gloria nel tempo della umiliazione!

Perdute appena di vista le sommità della Diacria, scoprimmo le coste del Peloponneso. « Écco, mi disse Nausicrate, il territorio di Argo. Là regnava Agamennone, la cui grandezza e le cui sciagure a tutti sono note. La generosa sua ombra al vedere che i Greci sono ora vinti e umiliati dai discendenti dei Trojani, dimenticherà certamente il tradimento di cui fu vitti-

ma, per dolersi dei mali che affliggono i suoi nepoti. In questo istesso paese, dopo molti secoli, Pirro, il valoroso re dell'Epiro, finì una carriera più brillante che onorevole. Tentava di abbattere la potenza dei Romani, ma sforzato da essi ad abbandonare l'Italia, volle muovere ai Greci una guerra ingiusta, per ridonare l'antico splendore alle sue armi, e ricevette la morte da una mano oscura.

Su questa medesima spiaggia è situata la città di Epidauro, soggiorno diletto di Esculapio e sede del suo culto. Sorge ivi maestoso il tempio del nume, ed eletti ministri ne custodiscono i secreti, in virtù de'quali aggiunger possono alcuni momenti a questa vita fuggitiva che il destino concede all'uomo con mano avara. L'amore della vita, il primo sentimento di tutti gli esseri, attira in quel sacro luogo i voti e le offerte dei popoli più lontani ".

Oltrepassata anche Epidauro, il cui terreno sporge molto avanti fra mare, scorgemmo i ciglioni del monte Taigete, coperti di antiche foreste. « Di qui tu puoi vedere la Laconia, mi disse il mio compagno. Di là di quell'alta catena di monti è Sparta, che fu lungo tempo felice rivale di Atene, ed ora insieme con essa geme sotto un medesimo giogo. Essa trionfò di

tutta la Grecia, fino a tanto che la vittoria, la quale si compiace di errare di uno in altro paese, fuggì dal Peloponneso, come ora fugge dall'Attica. Ogni cosa quaggiù nasce, cresce e finisce. La Grecia ebbe i suoi giorni di gloria; presentemente ha quelli dell'infortunio. Così i flutti dell'Oceano non si alzano, dicono i saggi, che per abbassarsi ".

Non tardammo a discoprire il capo Maleo sì famoso per tanti naufragi. Tutta la flotta se ne allontanò sollecita a forza di remi, e poco dopo ci furono in prospetto i lidi scoscesi dell'isola di Citera, prima stazione del nostro viaggio. Ma non potendo approdarvi se non di notte, quando per l'oscurità è sempre pericoloso lo sbarco, deliberarono i capi di gettar l'ancora in poca distanza dalla terra, e una notte tranquilla successe ad una giornata faticosa.

Tosto che i raggi del sole cominciarono a indorare le alte cime dei monti, i nostri remiganti, ristorati dal notturno riposo, spinsero avanti le navi con singolare celerità. Mentre andavamo costeggiando quell'isola tanto famosa, gettai lo sguardo sopra i suoi lidi tutti coperti di roccie e di spini, stati a me fino allora nascosti per la oscurità della notte. « E quella dunque,

diss'io a Nausicrate, la celebre Citera (*), paese della voluttà, soggiorno del riso e de'giuochi? — Tu il vedi, rispos' egli sorridendo; l' immaginazione de'poeti è più varia della stessa natura. Questi luoghi aridi e tristi pajono abitati dalla indigenza soltanto e dal dolore, e qui nondimeno fu collocata la sede del piacere. Questa isola infeconda è debitrice della sua fama alle sue coste ch' erano inaccessibili quando appena incominciava l'arte del navigare. Situata fra il Tenaro e il capo Maleo, per gran tempo respinse l' ardire dei malesperti navigatori che vi volevano approdare; e perchè l'uomo ripone

(*) *Citera così chiamata da Citero figliuolo di Fenice. Essa ha un vescovo greco, e conteneva anticamente un' altra città detta Scandia, oltre il famoso tempio di Venere, in cui vedevasi il simulacro di questa dea tutto armato, con questa iscrizione:* τὰν χεῖρα ποτὶ φέροντα δεῖ τὰν τύχαν ἐπικαλεῖν: *chi vi accosta la mano dee invocare la fortuna. L' isola dicevasi anche* Porfirusa, *perchè produceva bellissime porpore, ovvero bellissimi marmi purpurei. Trovasi in tal posizione rispetto alla Laconia, che chi la occupa può facilmente molestare la medesima Laconia. Perciò Demarato il Lacone, ammoniva Serse ad impadronirsi di Citera, se amava di rendersi signore della Laconia. Citera diede i natali a più uomini ragguardevoli per dottrina.* (B.)

mai sempre la sua felicità in quelle cose che non può conseguire, trasformò colla sua fantasia que' minacciosi scogli in palagi incantati, quelle cupe caverne in grotte misteriose, e quei rustici e poveri abitanti in ministri di Venere. Pare che questo luogo, di cui si fece il regno di Amore, partecipi degli errori brillanti di questa passione, la quale dapprima piace, alletta, rapisce; ma quando arriviamo a meglio conoscerla, più non offre che patimenti e amarezze. I nostri antenati non si contentarono di queste ridenti finzioni. Osserva quella montuosa catena di roccie che si prolunga nel mare e termina a quel monte elevato; quest'è il Tanaro, al cui nome terribile fremono i marinai d'involontario spavento. I flutti di un mare sempre in tempesta si frangono con gran fracasso in quel promontorio, e la schiuma ne sale fino al ciglione. Raccapricciati a sì terribile vista, coloro che primi veleggiarono per questo mare, immaginaronsi che le anime de'malvagi ricevessero in quei baratri li meritati castighi, e il mugghiare delle onde parve loro che fossero le disperate grida di quelle anime perdute, tormentate dalle furie. Gli uomini poi diradando poco a poco le tenebre della loro ignoranza, abbandonarono queste favole, frutto di una rozza pietà, e resero alla di-

vinità un omaggio più puro, edificando un tempio a Nettuno sulla estremità di quel capo. Egli è un sacro asilo per tutti i naufraghi che hanno la fortuna di approdarvi. E nel vero, potrebbero gli uomini serbare alcun diritto su quegli sventurati che la collera degli Dei ha risparmiato?

« A settentrione di questo luogo sì temuto, si estendono le fertili terre della Messenia; ricca contrada che, soggiogata dai Lacedemoni, rese la loro potenza formidabile; ma Epaminonda la liberò da tal giogo, e da quel momento le forze di Sparta cominciarono a declinare. Osserva quei golfi profondi che sembrano dividere e quasi frastagliare le coste del Peloponneso; per questo i nostri geografi lo paragonarono ad una foglia di platano. In ciò si avvicinano al vero ben più de' Romani che assomigliano l'Italia ad una foglia di quercia (*). Ma noi siamo prossimi ad entrare nel mar di Sicilia; volgi adunque, mentre il puoi ancora, un ultimo sguardo alla Grecia ".

A queste parole mi assale un vivo dolore, e sebbene già fossi molto lontano da Atene, parevami allora di abbandonarla una seconda

(*) *Plinio, lib. III, cap. 5.*

volta. Diffatti, non ci offre forse l' imagine della nostra patria ogni contrada della Grecia? La religione, la lingua, i costumi stabilirono fra questi popoli una tale unione, la quale appena si può dire che sia stata offesa o alterata da passeggiere discordie, à somiglianza quasi di fratelli, che da opposti interessi possono essere per qualche momento separati, ma che il sangue e le abitudini ricongiungono ben presto. « Deità della Grecia, gridai con trasporto, io non vi chieggo nè vani onori, nè spregevoli ricchezze! concedetemi soltanto ch' io rivegga un giorno questa diletta terra, ch' io vi offerisca degni sacrifizi in que' luoghi medesimi ove imparai ad adorarvi, e ch' io abbracci un'altra volta le ginocchia di chi mi diede la vita. Ora non mi è permesso di ardere profumi sui vostri altari; ma il cuore dello sventurato che vi prega, diventa, quando esso è puro, il vostro tempio più bello ''.

Frattanto le nostre navi eransi tanto innoltrate in alto mare che niun' altra cosa vedevamo fuorchè cielo ed acqua. Quindi non essendo più il mio animo distratto dai diversi oggetti che lungo le spiagge gli si paravano dinanzi, mi diedi ad osservare più attentamente la numerosa fila delle navi che in bell' ordine

procedevano. Nel centro stava il vascello detto comandante, che distinguevasi per una specie di tenda rossa collocata in sulla estremità della poppa, mentre gli altri l'avevano di diversi colori. Sulle prore poi leggevasi il nome di ogni vascello segnato in grandi caratteri, il cui significato Nausicrate mi spiegò. Quello su cui io era imbarcato portava il nome del dio *Palemone*; v'erano poi il *Nettuno*, il *Tritone*, il *Centauro*, ec. Questi nomi distintivi, sì necessarj per dirigere le evoluzioni di una flotta numerosa, dai Romani si dicono *insignes*, voce che corrisponde al *parasemon* dei Greci (*).

Nella prima linea erano le navi da guerra armate ciascuna alla prora di un rostro di rame in forma di tridente; venivano in appresso quelle destinate a portar le cose bisognevoli, le

(*) Παράσημον τῆς νεώς, *dicevasi l'insegna della nave posta sulla prora, da cui la nave stessa prendeva il nome, ed era l'effigie di qualche Dio o di qualche animale. Quindi è che alcuni navigli sono denominati* κριοὶ, καὶ τραγοι, *arieti ed irchi, come è manifesto da Plutarco nel Convito de' sette sapienti, e da Luciano nel Dialogo intitolato* πλοῖον ἢ εὐχαί. *Dai Latini dicesi Tutela navis, come è detto in appresso. Vedi Seneca, Epist. 77, Sillio Ital. e Ovid. Trist. Lib. I.* (B.)

quali si riconoscevano per una corba sospesa alla cima dell' albero ; e sì le une che le altre erano seguite da una barca leggiera. Ogni vascello ha la sua divinità tutelare, la cui imagine è collocata sulla poppa presso al timone, e questo luogo dicesi *tutela*, da una parola latina che dinota protezione. Ivi si fanno le preghiere e i sacrifici agli Dei, ed ivi pure si conchiudono i trattati.

Dopo di avermi spiegato quanto di più generale apparteneva alla flotta, Nausicrate volle farmi conoscere le parti principali di una nave ; il che fu agevole, perchè mi ricordava quanto io aveva più e più volte veduto nel Pireo. La costruzione di una nave romana è affatto simile ad una greca, e la sola differenza consiste nei nomi in lingua straniera delle parti che la compongono.

La notte non interruppe la nostra navigazione. Un aura placida spirava; le stelle scintillanti specchiandosi nelle onde pareva che raddoppiassero la loro luce ; il canto de' marinai si accordava al battere misurato dei remi, gli alcioni cari a Teti facevano udire da lungi le loro voci, mentre la romorosa tromba, suonando ad intervalli, tramandava all'estremità della flotta gli ordini e la direzione del cammino. Que-

sto magnifico spettacolo doveva naturalmente commovere un animo già disposto alla tenerezza. « Ah, diss'io al piloto, stringendogli la mano, quanto è sublime la contemplazione della natura, e qual dolce speranza ci fa porre in colui che ne regge i movimenti! Potrei io dubitare che questo Essere, di cui ogni cosa attesta la grandezza, non voglia estendere anche sopra di me la sua grandezza "! Frattanto un sonno profondo s'impadronì de' miei sensi affaticati com' erano da tante impressioni. Alcune belle immagini vennero a ricreare il mio animo, sicchè mi svegliai con nuova forza per incontrare senza spavento il destino che mi attendeva.

Finalmente la terra si offerse ai nostri sguardi, e grida di gioja si alzarono in un medesimo istante da tutti i vascelli. « Ecco la Sicilia, mi disse Nausicrate; quell'isola, i cui abitanti parlano tre lingue, è la più vasta che si conosca nei nostri mari. Essa forma un grande triangolo, e perciò dai nostri maggiori le fu dato il nome di Trinacria, o tre sommità. Quivi Cerere ha il suo regno, in quelle fertili campagne essa fa pompa de' suoi più ricchi tesori, e le fatiche e speranze dell'agricoltore non mai escono a vuoto. I prati bellissimi di Enna sono sempre coperti di fiori, i quali sembrano rina-

scere sotto la mano che li coglie, e formare eterne ghirlande sotto i passi dell' attonito viaggiatore. Ma tante e sì belle doti riescirono funeste alla Sicilia. Collocata fra l' Europa e l' Africa, se ne disputarono queste furiosamente il possesso, e nessun popolo come il suo piegò tante volte il capo al giogo straniero. Alcune greche colonie l' aveano anticamente unita al nostro paese; le nostre leggi, i nostri usi, la nostra lingua vi furono per molto tempo in onore, e la Sicilia fa conoscere tuttavia questa mischianza di origine.

« Il monte Etna, di cui facilmente puoi scorgere la sommità, sebbene un ampio spazio da esso ci separa, domina maestoso quest' isola immensa, e non di rado ne scuote le fondamenta. Si narra che nelle caverne di questo monte si fabbricano i folgori a Giove; alcuni altri lo risguardano come una delle bocche del Tartaro, e tutti come un terribile monumento della collera celeste pronta sempre a castigare i mortali. Vuolsi però confessare che l' aspetto minaccevole di questo monte, non ha punto reso i Siciliani più virtuosi, e il malvagio Dionigi ebbe fra loro più imitatori che non ne vanta il saggio Gelone. Eglino sono riputati dissimulatori, fraudolenti, dediti ai vani piaceri; tutti

rassomiglianti a Damocle che in questo paese s'abbandonava alla voluttà, mentre la morte gli pendeva sul capo.

« Eccoci omai nello stretto che separa la Sicilia dall'Italia. Passeremo ſra Scilla e Cariddi, così temute in passato dai naviganti; ma sia che questi sieno divenuti più esperti, sia che tanti nuovi sconvoglimenti, qui più che altrove ſrequenti, abbiano reso minore il pericolo, questi due scogli non ispirano più il terrore di prima. Ora volgiti a destra, e vedrai una doviziosa parte della Magna Grecia: Locri, Sibari, Megaponto e Taranto, i cui nomi ne dichiarono abbastanza l'origine. Alla sinistra s'innalza la celebre Messina, ſondata già dai Messeni, i quali, ſuggendo il giogo di Sparta, vennero a ſabbricare su questo lido ospitale una superba città, il cui vastissimo porto accoglie i vascelli di tutte le nazioni. Sulla riva opposta e alla estremità dell' Italia sorge la città di Reggio. Si dà per certo che una volta la Sicilia ſosse unita da un istmo al continente, e che un violente terremoto ne la staccasse. Il nome di *Regium*, che deriva dalla greca parola *separazione* (*), convalida mirabilmente siffatta opinione ".

(*) Ῥῆσις, *per essersi separata la Sicilia dal-*

Dopo di ciò Nausicrate si tacque, e attese al governo della nave con tanta diligenza e maestria che ci trovammo nel mare d'Italia, senza aver sofferto nessuna delle traversie sì frequenti in questi tragitti. « Le isole che tu scorgi all'occaso, mi disse il piloto, sono le Eolie, tanto celebrate dai poeti. Là regna Eolo, ai marinai formidabile ; nè altro luogo potea scegliersi più conveniente al trono del dio delle tempeste. L' Euripo è meno pericoloso del mare che cinge quelle triste roccie. I venti, i fuochi sotterranei, i flutti sempre in tempesta, sembrano contendersi il possesso di quelle isole desolate, il cui numero neppure si conosce con certezza. Ai dì nostri n' emerse una improvvisamente dal fondo dell' Oceano (*) ''.

Già tutto annunziava che noi ci appressavamo a Roma. Il mare era coperto di vascelli che recavano a quella città i tributi di tutte le nazioni. Gli uni erano carichi di biade della Sicilia ; gli altri dei ricchi prodotti dell' Iberia e dell' Africa, alcuni coperti di soldati andavano a sottomettere nuovi popoli, o tornavano onu-

l' Italia, per cagione de' tremuoti e della violenza del mare, come vogliono alcuni. (B.)

(*) *Plinio, lib. II, pag.* 88.

sti delle spoglie dei vinti. Io mirava quasi estatico uno spettacolo sì vario che mi destava mille riflessioni, quando Nausicrate mi disse: « Volgi lo sguardo all' oriente, e contempla quella superba città: Essa è Partenope, il cui soggiorno è preferito da molti Romani, anche a quello di Roma. È fama che porti il nome di una Sirena, la quale, poichè vide che le sue attrattive nulla potevano sull' animo di Ulisse, disperata perì tra que' flutti; ma è più conosciuta sotto il nome di *Napoli* (*), o città nuova, che le diedero i Greci posandone le fondamenta. Dietro a questa doviziosa città s' erge il monte Vesuvio, il quale dicesi che in altri tempi recasse a queste belle contrade la desolazione e la morte. Oggidì le sue falde sono coperte di ridenti ville; ma forse un giorno que' tranquilli abitatori avranno a pentirsi della loro folle sicurezza.

Quell' isola, attorniata da elevati scogli e posta all' ingresso del golfo di Napoli è Caprea, rinomata per la dolcezza de' suoi inverni. Il paese che ora costeggiamo è la fertile Campania; indi ben presto il nostro viaggio sarà compito. Preparati a risguardarlo con animo tran-

(*) Νεάπολις, *cioè a dire* νέα πόλις, *nuova città.* (B.)

quillo, e mostra ai Romani quel coraggio che non si lascia vincere dalle avversità, e non obbliare gli Dei ".

Così dicendo approdammo al porto di Ostia, presso la foce del Tevere. Un fremito mi corse per l'ossa toccando quella terra che vinse la mia patria. O Roma! Non basta dunque per la tua gloria l' aver soggiogato un popolo generoso, ch' egli è pur forza che i vinti vengano ad umiliarsi sotto la mano che gli ha abbattuti?

Quando io stava per abbandonare il vascello, Nausicrate mi stese la destra ed io la baciai con rispetto. « Figlio, mi disse, non ti rattristare, e spera in un buon avvenire. Tu trovasti in questo breve tragitto un conforto che non isperavi; troverai del pari in Roma consolazioni a cui non sei preparato. La gioventù si raccomanda da sè, e per ispirare amore le basta di meritarlo. Addio! Non obbliare giammai che come non sono propizj tutti i venti, così può accadere talvolta che la tempesta istessa ci guidi in porto ".

LETTERA II.

POLICLETO A CRANTORE

Strada da Ostia a Roma. Primo aspetto della città. Arrivo alla casa del console Gneo Ottavio.

Passata la notte nel porto di Ostia, i soldati ritornarono alle navi, per risalire lentamente il corso del fiume, e il tribuno militare che li comandava, fece appressare una barca leggera che dovea condurlo più rapidamente a Roma. Ebbi ordine di seguitarlo. Una ferita profonda ricevuta all' assedio di Atene appena gli permetteva di sostenersi; appoggiato a due schiavi, camminava a lento passo verso la spiaggia, ed io gli veniva al fianco tacendo, perchè non credeva di poter esser inteso da un Romano; ma un lungo soggiorno in Grecia gli avea resa famigliare la nostra lingua, e non tardai ad avvedermene. La sua ferita lo costringeva di quando in quando a mandar gridi di dolore, e com'io diedi segni di compassione, egli ne parve com-

mosso. Forzato ad arrestarsi un istante: « Giovinetto, mi disse, i miei patimenti eccitano la tua pietà; questo sentimento proviene certamente da un animo virtuoso; esso avrà la sua ricompensa ". Giunti in riva al Tevere, sul punto di mettere il piede nella barca, egli sclamò: *Re dei fiumi, accogli il tuo soldato colle sue armi*! indi vogliendosi a me soggiunse: « Se conosci la storia di Roma, tu saprai in quale circostanza un valoroso guerriero diresse questa invocazione al Tebro, il cui solo nome basta a ravvivare un cuore romano ". Presa quindi un' aurea coppa, ed empiutela di vino il più puro, ne fece una libazione in mezzo alle onde: « Divinità del fiume, pregò egli ad alta voce, ricevete queste primizie finchè io giunto nel luogo più maestoso del suo corso, vi offerisca più degni sacrifizi ".

Navigavamo intanto con somma celerità, ed io mirava con istupore il ricco e vario spettacolo che ci offrivano le sponde dell'augusto fiume. Il tribuno godeva in segreto della mia maraviglia, e battendomi lievemente una spalla: « Ebbene, o giovane greco, il Tebro non vale il Cefiso? — È senza dubbio più maestoso; ma i suoi flutti sono più agitati, e quelli del Cefiso sono tranquilli. — Tu dimentichi i venti con-

trarj che tante volte lo hanno sconvolto. Atene ha le sue burrasche al pari di Roma; e queste aggiungono nuove forze alle nazioni potenti, e traggono in rovina le deboli. Il piacere però di vedere la bella Ausonia sospenda per alcun poco i tuoi affanni. Io sono stato nel Peloponneso e nell' Arcadia, ho percorso la Tessaglia, ho ammirato le superbe vedute del monte Imetto; ma si può forse paragonare quei paesi alla felice Italia? Pare che Cerere, Bacco e Minerva si contendano l'impero di questa terra, la quale potrebbe dirsi che fu creata in un momento in cui la natura era nel maggior grado di perfezione. Poggi ridenti, valli feconde, messi abbondanti, pingui pascoli, fecondi armenti, si presentano all'occhio da ogni parte. Le rive sinuose di questo paese privilegiato sono piene di comodi e sicuri porti; nè sarebbe una esagerazione il dire che gli Dei lo gettarono in mezzo al vasto Oceano, siccome un immenso faro che a se invita i naviganti dai più lontani paesi. Infine, all'aspetto di tante bellezze, i tuoi Greci medesimi, così vani delle prerogative della loro patria, appellarono questa contrada *Magna Grecia*, per esprimere con un solo nome quanto essa prevalga a tutte le altre della terra (*).

(*) *Tutti i viaggiatori trovano esattissima la de-*

Alle meraviglie della natura aggiungi quelle accumulate, in tanti secoli di prosperità, dal potere e dalla industria, e giudica di Roma dai luoghi che le sono vicini. Essa è una divinità pe' suoi figli, e sarà per te un oggetto di eterna ammirazione ".

Grandemente commosso a queste parole, gli replicai: « Egli è dunque lo splendore della paterna casa che a lei ci rende affezionati? Foss' io pur nato nel più povero borgo dell'Attica, avrebbero sempre una maggior influenza sull'animo mio dolente l'umile tetto paterno, il piccolo ruscello che lo bagna, i luoghi campestri delle sue rive, che non questi suntuosi palagi che adornano le sponde del Tevere. Che se l'amor della patria raffrena in me que' trasporti di meraviglia che avresti diritto di attenderti, esso però non mi renderà ingiusto. Vedrò questa Roma che non avrei mai dovuto conoscere; ammirerò le sue bellezze senza esserne abbagliato, e, pagando un giusto tributo ai suoi figli, non obblierò quello che Atene si promette dai propri. — Ottimo giovane, sclamò il tribuno, come potrei biasimare un

scrizione che Plinio fa dell'Italia nel lib. III, cap. 5; onde abbiamo argomento di crederla tale riguardo pure alle arti, che erano ugualmente sotto gli occhi de' suoi contemporanei.

sentimento ch'io medesimo provo con tutta la ſorza? Ama pure la tua patria com'io amo la mia. Se è gloria l'esser Romano, è similmente somma ventura l'esser nato Greco ".

Già il sole era alla metà del suo corso, e a misura che salivamo a ritroso del fiume, le sue acque divenivano più rapide, e la nostra navigazione più ſaticosa. Fu quindi legata la barca al tronco di un vecchio salice, che ci copriva colla sua ombra. Gli stanchi rematori presero cibo e riposo, e il tribuno volle divider meco alcuni cibi che avea recato dalla barca. Il vino greco sospendendo per un istante i suoi dolori, mi disse: « Ho bisogno alquanto di riposo. Se tu brami ſrattanto di vedere ad un tratto e la via da noi percorsa e quella che ancor ci rimane, prendi per guida uno di questi schiavi e ſa che ti accompagni alla sommità della collina che sorge qui presso. Di là potrai rimirare gran parte della campagna di Roma, e giudicarne assai meglio che non ſaresti sentendola descrivere ".

Approfittai sollecito della cortese permissione che non sarei stato sì ardito di domandare, e ſui appunto di ritorno nel momento in cui il tribuno si svegliava. « Ebbene, o Ateniese, diss'ei sorridendo, non abbiamo ragione di dire che il

Tevere vede sulle sue rive più monumenti, più palagi, più fabbriche sontuose che tutti insieme gli altri fiumi del mondo (*)? — Per verità, risposi, la magnificenza delle vostre campagne è superiore a quella delle più famose città. Manca però loro ciò che ne forma il vero diletto; la coltura, i poderi, le mandre; io veggo da per tutto il fasto non già la natura. — Dove mai si potrebbero collocare i poderi di cui parli? Non v' ha spazio intorno a Roma che non sia occupato; l' Italia intera è il suo giardino; i suoi agricoltori sono in Sicilia e in Africa, e in avvenire i nostri cittadini dovranno intraprendere lunghi viaggi se vorranno conoscere il suolo che gli alimenta. Tu qui non cercare quelle bellezze semplici e fors'anche amabili che potrebbero somministrarti i paesi più incolti ed oscuri; ma rifletti alla potenza dell' uomo che in questi luoghi si manifesta nel suo massimo splendore. — Ove si tratti di lavori dell' uomo notai una circostanza poco importante, a dir vero, in sè stessa, ma che pur fece sopra di me una singolare impressione. In Grecia le pietre con cui si costruiscono le case, i marmi di cui si adornano, sono di tal candore che l' occhio ne rimane

(*) *Plinio, lib. III, cap.* 5.

piuttosto abbagliato che allettato. Qui in vece le pietre sono di un colore giallo ed animato, che dà ai vostri monumenti ed alle vostre più semplici fabbriche tale vivezza di colorito, che ottimamente si accorda colle tinte più dolci della natura. — Le opere dei Greci e quelle dei Romani corrispondono ai materiali che la natura loro somministra. Voi possedete gran copia di marmi, e fate molte statue; noi non abbiamo che semplici pietre ed alziamo muraglie (*) ".

Durante questo colloquio, noi c'innoltravamo insensibilmente, quando dato volta ad una collina che spingevasi fino sulla sponda del fiume, Roma d'improvviso si affacciò in tutta la sua immensità ai miei sguardi. Quale grandezza! qual prodigio! Sopra una linea che occupava metà dell'orizzonte, pareva che si elevassero fino al cielo alti portici, lunghi colonnati, e una moltitudine di eccelsi templi. Al dissopra di essi il Campidoglio, risplendente di luce, sorgeva a dominarli, come Giove, che ivi si adora, domina su tutti gli Dei. Alle due estremità di sì magnifico quadro scorgeansi in lontananza alcuni superbi edifizi, i quali, sebbene fos-

(*) *Ai tempi di cui si parla, non erano ancor noti i marmi d'Italia. Veggasi la lettera XXXII.*

sero fra loro disgiunti da un ampio spazio, erano però tutti dentro le mura di Roma. All'aspetto di tante meraviglie è forza che l'osservatore si confonda e vada errando fra il sentimento della propria nullità, paragonata a quelle opere prodigiose, e l'idea consolante che esse sono pur lavoro dell'uomo.

Mi rivolsi al tribuno, e dalla sua interrotta respirazione, dalle tremanti parole, dagli avidi sguardi mi accorsi con quale interna commozione rimirava uno spettacolo, da lui le tante volte veduto, ma che pur nuovo sempre gli sembrava. Cedendo al fine al suo trasporto, col sorriso della contentezza, che dava alla sua fisonomia una espressione impossibile a spiegarsi: « Regina del mondo, città immortale, esclamò, accogli nelle tue mura un debole strumento della tua gloria! Egli non è vissuto che per accrescerla, ed oggi si riconduce a te per morir nel tuo seno ". Intenerito da queste immagini che la mia situazione rendevami vie più sensibili: « Ah! diss'io, se anche dovessi tu terminar presto la tua carriera in quella Roma che ti è sì cara, e che tu sei sì degno di rivedere, quanto la tua sorte sarebbe preferibile alla mia! — Ottimo giovine, tu comprendi la forza de' miei sentimenti, ed

io quella delle tue pene. La mia contentezza sarà di breve durata, ma le tue sventure potrebbero aver presto un fine. Frattanto sottomettiamci entrambi ai voleri del destino, non obbliamo che innumerevoli sono i cangiamenti possibili ad accadere, e che non di rado portiamo invidia a chi è più infelice di noi ". Mi avvidi con dispiacere di aver turbato con triste riflessioni la felicità di un moribondo, e procurai di scemarne l' impressione con alcune idee più consolanti. Ma egli quasi sdegnato di queste mie attenzioni: « Cessa, mi disse in aria tranquilla; un vecchio soldato non ha bisogno di chi lo consoli ".

Poco lungi dalla città, noi abbandonammo in sulla sinistra del Tebro un porto assai ampio nel quale vidi un gran numero di vascelli. Dagli uni si traevano metalli preziosi, avorio ed altre cose di lusso; sugli altri s' imbarcavano genti e munizioni da guerra. Ecco, diss' io fra me, il commercio che fa Roma cogli altri popoli! Riceve da loro tesori e merci d' ogni genere, e manda in cambio armi e soldati. « Sebbene, mi disse il Tribuno, quivi scendano a terra quanti risalgono il Tevere, io preferisco di continuare il cammino sulle acque fino a piè delle mura di Roma, acciocchè mi resti uno spa-

zio minore per condurmi al luogo ov' è mio debito di andare; il camminare a piedi mi è quasi insopportabile. — Non potresti dunque procurarti un comodo carro che te ne alleviasse la fatica? — In questo mio infermo stato ne avrei forse il diritto; ma in altri tempi non mi sarebbe ciò stato lecito per qualsivoglia motivo. In un incendio del tempio di Vesta il capo della religione si gettò attraverso le fiamme per salvare le cose sacre; e perchè in quest'azione coraggiosa e magnanima egli perdette la vista, vi fu d' uopo di uno speciale decreto onde autorizzarlo a recarsi in lettiga alle assemblee dal senato ".

Terminava il tribuno queste parole, quando ci trovammo innanzi alle mura della città, le quali si stendono a destra e a sinistra del fiume, ed essendo per lungo spazio divise da ogni altro edifizio, l'occhio le discerne con facilità. Al piede di esse, sulla sinistra sponda del fiume, noi sbarcammo finalmente, e percorso alquanto l'estremo circuito della città, vi entrammo per la porta detta *Trigemina*, perchè si racconta che nei primi tempi di Roma, in occasione per lei decisiva, uscirono per questa porta alla pugna tre illustri gemelli, appellati gli Orazj. Ne baciò il tribuno rispettosamente le soglie, ed io

seco lui le varcai. Fatti alcuni passi, mirai con certo sbigottimento le alte torri, le smisurate mura e le porte di bronzo che pareva dovessero porre un' eterna barriera fra me e la mia patria. Il tribuno si accorse del mio turbamento, e indovinatone il motivo mi disse: « Rassicurati; Roma non è una prigione, ma sibbene un tempio in cui la debolezza trova un appoggio, e la sventura un rifugio ".

Entrati appena nella città, il tribuno militare fu riconosciuto da parecchi cittadini, che gli vennero intorno con vive dimostrazioni di gioja, e il loro numero crebbe a segno di formare una specie di corteggio. Da ogni lato io udiva pronunziare i nomi di Atene e di Silla. « Che bel giorno per Roma! io dissi al tribuno. E quale sarà l' entusiasmo del suo popolo quando saprà i suoi nuovi trionfi? — T' inganni, egli rispose, lungi dal rallegrarci per questa vittoria, che tu giudichi sì importante, i Romani non ne saranno neppure commossi. Osserva costoro che ci attorniano, cui ho già comunicata tale notizia. Ne godono, è vero; ma non sono punto sorpresi. E come il potrebbero essere? jeri udirono la disfatta dei Lusitani, oggi la presa di Atene, domani giungerà loro qualche altro simile annunzio; sicchè la consuetu-

dine dei prosperi successi, ne ha in loro scemata la impressione. — Ottimamente; ma la conquista di Atene è un sì grande avvenimento, cui i tuoi concittadini avranno a gloriarsene per sempre ". Ei mi guardò, sorrise, e nulla rispose.

Mentre camminavamo, io mirava attonito i flutti di quel popolo innumerevole che di continuo si succedevano come quelli del mare. Pensai dapprima che qualche straordinaria occasione radunasse tante persone in un medesimo luogo, finchè percorse più parti della città, e sempre incontrando ugual moltitudine, venni a rilevare a qual immenso numero ascendesse la popolazione di Roma. Finalmente arrivammo alla casa del console Gneo Ottavio. Lo trovammo circondato dai primari ufficiali dell'esercito, ai quali compartiva gli ordini della repubblica per una nuova spedizione. Assiso sopra un seggio d'avorio, elevato su più gradini, poteva sembrare un re sopra un trono, se il contegno rispettoso e libero insieme di quelli che gli stavano intorno, non avesse dimostrato che onoravano in lui un capo e non un signore. Il tribuno gli presentò i suoi dispacci, e mentre il console li leggeva con somma attenzione, io pure esaminava il suo volto, quasi per indovinare la mia sorte futura. Tutto quello che

in lui scorgeva, mi colmava di terrore. Era grave il suo contegno, austero l'aspetto, minaccioso lo sguardo, aspra la voce ; sicchè non poteva in lui sospettare alcun movimento di affetti. Com'ebbe finito di leggere, domandò più cose al tribuno, senza volger mai neppur uno sguardo sopra di me. Dopo che il tribuno soddisfece alle varie interrogazioni, mi prese per mano e a lui mi presentò. Allora il console mi guardò fissamente, e, come se gli fosse venuta pietà di mia giovinezza, mi rivolse in lingua greca queste parole: « Silla m'informa per lettere della tua condizione e del motivo pel quale tu fosti trasferito a Roma. Assoggettati di buon animo alla tua sorte, che non sarà sì grave come pensi. L'ufficiale che ti accompagna, e di cui guadagnasti l'affetto, ti raccomanda alle mie cure, ed io ti prometto che la fiducia ch'egli pone in me non sarà delusa. Tu resterai nella mia casa siccome uno de'miei figli. Impara la nostra lingua, studia le nostre leggi, i nostri costumi, e soprattutto forma conoscenza delle nostre forze, onde, restituito un giorno alla tua patria, possi dire alla Grecia quanto sia folle e perigliosa ogni resistenza dei popoli alla possanza di Roma. Frattanto potrai liberamente aggirarti fra le nostre mura e visitare le nostre campa-

gne; le leggi della guerra non formeranno verun ostacolo ai diritti dell'ospitalità; solo ti sovvenga che questi diritti sono reciproci ". Così disse, e senza aspettare ch'io gli rispondessi, si volse agli astanti, e riprese i discorsi interrotti pel nostro arrivo.

Sorpreso, confuso per un accoglimento così inaspettato, avrei voluto esprimere la mia riconoscenza a quell'uomo generoso, ma ne fui trattenuto da quell'aria severa che non lo aveva abbandonato neppure nella maggior espansione della sua bontà. Però mi volsi al tribuno, che si mostrava contento dell'opera sua, e gli dissi con voce sommessa: « O uomo virtuoso, come mai ho potuto in sì poco tempo inspirarti questa benevolenza, di cui già raccolgo i dolci frutti! — Colla tua sventura " rispose. Il console frattanto disceso dal suo seggio, s'accostò all'ufficiale, e presolo affettuosamente per mano gli disse: « Mio caro Calpurnio, va a gustare un riposo che ti è sì necessario, e piaccia agli Dei di restituirti la sanità ". Il tribuno uscì, e poco dopo si accomiatarono anche gli altri ufficiali. Partiti che furono, vidi entrare un uomo provetto che pareva un servo di casa. Aveva lunghi i capelli e folta la barba. Il suo abito consisteva in una tunica tutta chiusa, di color bruno, alla qua-

le era unito un cappuccio che gli pendeva sugli omeri, e portava sandali ai piedi. Il console avendogli detto alcune parole nel loro linguaggio, ei mi prese per mano, e mi condusse al luogo a me destinato. All'entrarvi mi disse: « Eccoti, o signore, la tua abitazione; qui troverai tutto ciò che può esserti necessario ed aggradevole, ed uno schiavo sarà sempre pronto ai tuoi comandi; io stesso avrò cura di sceglierlo fra i molti di questa casa, e spero te ne chiamerai contento. — Ma tu chi sei, e qual è il tuo ufficio presso il console? — Io pure sono uno schiavo; ma i lunghi servigi, un attaccamento sincero, ed un'educazione superiore alla mia fortuna, mi hanno ottenuta la confidenza del mio padrone. Egli mi ha affidato la educazione di un suo figlio, a lui carissimo e che promette le più belle virtù. Io ne reggo la condotta, ne sorveglio i precettori e gl'insegno tutto quello che dai Romani bramerebbe invano d'apprendere. Ora il console vuole ch'io divida le mie cure fra te e il giovane Lucio. Io sarò tuo interprete finchè avrai imparata la lingua di Roma; ti accompagnerò ove ti piacerà di andare; ti spiegherò quello che bramerai di conoscere; e sarà dolce premio del mio zelo che tu rammenti alcuna volta che abbiamo comune la patria ".

Queste generose sollecitudini commossero vivamente il mio cuore, e molto più quand'ebbi meglio conosciuto quest'uomo. Nato d'ingenua stirpe, fatto schiavo per diritto di guerra, come gli Ateniesi a Siracusa, avea addolcita la propria sorte, comunicando ai suoi padroni le conoscenze di cui il suo spirito era fornito. Mi disse di avere preciso ordine di provvedere a tutti i miei bisogni, e aggiunse che ogni giorno, come aggregato alla famiglia del console, io prenderei posto alla sua mensa. Qual bontà! quale grandezza! Ora, gli stessi uomini potrebbero essere ad un tempo ingiusti e magnanimi? insaziabilmente avidi, e oltre misura generosi? No certo; e mi piace di credere invece che la natura, la quale talvolta fa germogliare le piante salubri presso le più venefiche, volle far nascere un modello di virtù fra tanti barbari. Questa idea è cara al mio cuore. Essa mi permette di abbandonarmi a tutta la riconoscenza per Gneo Ottavio, e di odiare indistintamente il resto de'Romani.

Eccomi dunque in questa famosa città, indipendente insieme e prigioniero, costretto a rimanervi, ma libero nel suo ricinto. Seguirò il consiglio o piuttosto ubbidirò al comando del console di ben conoscere questa Roma superba,

che dicesi destinata ad imperare su tutta la terra. Studierò i suoi annali, le fonti della sua grandezza, i suoi costumi, lo spirito pubblico de'suoi cittadini, e ti comunicherò le mie osservazioni. Tu poi, versato da gran tempo nell'arte di governare, ne trarrai quelle conseguenze che ti parranno le più giuste, e deciderai se dovremo prostrarci per sempre dinanzi ai nostri vincitori, o sperar di ricuperare quando che sia la nostra indipendenza. Così almeno la Grecia si apparecchierà a spezzare le sue catene, o non si consumerà in inutili sforzi.

Non credere per altro che io cerchi di ottenere con mezzi indegni le cognizioni di cui sono ansioso. Se così fosse, tu le rigetteresti con generoso sdegno, ed io medesimo ne arrossirei. Ho acquistato, egli è vero, il funesto diritto di odiare i Romani, de' quali sono e debbo essere nemico; ma la loro condotta verso di me non mi permette che una nobile vendetta. Cercherò di scoprire la loro debolezza nell'apparato di forze di cui fanno pompa. A tale oggetto userò pienamente della facoltà accordatami di tutto vedere e conoscere; ma procurerò di trarne deduzioni diverse da quelle che mi vengono additate. Non ignoro i pericoli di tale assunto; però non devo lasciarmi illudere dalle apparenze.

La fiducia dei Romani non procede tanto dalla loro generosità, quanto dall' intimo sentimento ch'essi hanno della propria potenza, al quale non si potrebbe impunemente recar offesa. Non so per quali vie potrò farti pervenire le mie osservazioni. Sopravvegghiato da ogni parte, io debbo essere assai circospetto nella mia scelta. Tu non affidar le mie lettere che a quelli che saranno portatori delle mie; così almeno ci risparmieremo in parte quelle inquietudini che sembrano inevitabili nella mia situazione. Me felice, se anche a rischio della mia salvezza, potrò contribuire a quella della mia patria!

LETTERA III.

POLICLETO A CRANTORE

Interno di una famiglia. Liberti, schiavi e littori. Prima descrizione del popolo romano.

Jersera non potei risolvermi a prender riposo prima di aver fatto un succinto racconto delle circostanze che accompagnarono i miei primi passi in Roma; ed oggi all'ora medesima, quando tutti già dormono in questa casa, io continuo la mia narrazione. I miei quadri saranno semplici, nè cercherò di abbellirli con vani ornamenti. Valga la grandezza e la dignità del soggetto a farti obbliare l' insufficienza dello scrittore. Prima però di descrivere i luoghi ove io abito, devo farti conoscere l'uomo generoso, il quale si degna di vedere un ospite in quello che potrebbe trattare come prigioniero.

Gneo Ottavio è uscito da una delle più nobili famiglie di Roma. I suoi maggiori occuparono le cariche più importanti della repubblica,

e il suo bisavolo, che portava l'istesso nome, ottenne, or saranno circa ottant'anni, gli onori del trionfo, per una vittoria decisiva riportata sopra la flotta di Perseo. L'ottimo console tocca omai in sessagesimo anno di sua vita; egli ha occupato successivamente tutte le cariche dello Stato; e le cicatrici che gli si veggono sul volto, attestano ch'ei deve soltanto ai propri meriti la eminente dignità di cui si trova insignito. Vedovo da parecchi anni, non gli rimane di una famiglia già numerosa che un figlio alla cui educazione consacra tutti i momenti che non sono richiesti dai suoi doveri di magistrato, ed una figlia giovinetta, che alle grazie della persona accoppia tutte le amabili virtù del suo sesso. Egli solo insegna a suo figlio ciò che dovrà un giorno alla patria; accende il suo tenero cuore colle memorie gloriose degli avi suoi; lo prepara all'esercizio di quelle alte virtù di cui gli porge ad un tempo l'esempio e i precetti; e come Teti immergeva Achille ancor fanciullo nelle acque di Stige per renderlo invulnerabile, così il vecchio romano colle sue sagge lezioni va rinforzando il figlio suo contro le debolezze degli uomini. A questo si limitano le cure di Ottavio, lasciando poi ad altri maestri l'incarico di coltivarne lo spirito.

Questa mattina Siro, lo schiavo greco di cui ti parlai, mi condusse dal suo giovane padrone, cui trovammo intento a tradurre un passo d'Isocrate. Com'egli seppe chi io fossi, alzandosi vivacemente, mi disse in lingua greca: « O Policleto, quante grazie io debbo rendere agli Dei, che hanno condotto presso di me un abitante di Atene, di quella celebre città che produsse tanti uomini illustri. La sincera amicizia ch'io mi fo sollecito di offerirti possa mitigare il dolore di vederti lontano da una patria sì avventurosa, ed a me sia dato per tuo mezzo di ammaestrarmi nelle scienze che tanto rendono ammirabili i Greci ". Questo virtuoso desiderio mi commosse sì vivamente, che abbracciando con tenerezza l'amabile giovanetto gli dissi: « Sì, io sarò il tuo amico; noi studieremo insieme, e mi riputerò felice di poter contribuire ai tuoi progressi, per quanto il permettano le mie cognizioni ". Allora ei mi pregò di delineare alcune parole greche, onde mostrargli, com'ei diceva, i nostri caratteri in tutta la loro eleganza; ed io per compiacerlo, scrissi questi versi di Sofocle sulle tavolette che mi pose dinanzi:

« Ohimè! dove son io infelice? dove m'innoltro? in qual luogo andrò io ad esalare l'af-

fanno che mi opprime? O giorni beati dove fuggiste?"(*)

Pensa alla mia sorpresa quando vidi il giovanetto dar di piglio allo stilo e scrivere al dissotto quest'altro passo di Eschilo:

« Lo stesso Marte a coloro che scampano
« dai combattimenti appresta un asilo rispet-
« tato dagli Dei. Tutto il nostro cuore devesi
« consacrare a Giove, e sebbene la sua luce ri-
« splenda in tutti i luoghi, perfino dentro le te-
« nebre, gli avvenimenti della vita non sono me-
« no impenetrabili al nostro sguardo. Ma per
« quanto siano oscure le vie di Giove, tutto ciò
« ch'egli determina si adempie ad un solo suo
« cenno (**) ".

Meravigliato di così opportuna applicazione: « Insegnami, gli dissi, come in ancor tenera età hai tu acquistata sì piena cognizione di una lingua straniera da citarne con tanta perfezione i più insigni autori? — Tu vedi il mio maestro, egli rispose additandomi Siro. Egli sarà anche il tuo, e ti farà conoscere i Romani siccome a me fece conoscere i Greci. Quante volte non mi ha egli trasportato colle sue descrizioni tra le feste

(*) *Sofocle, Edip. at. V.*
(**) *Eschilo, Suppl. at. I.*

brillanti del tuo paese, ove tanti popoli radunati si contendono il premio delle arti belle ! Mio padre ne fu testimonio, quando ne'suoi primi anni portò le armi contro la Grecia. Sebbene amasse la sua patria, conobbe la superiorità della tua, e volle che suo figlio ne conoscesse i gloriosi lavori. Forse un giorno mi sarà permesso di andare a instruirmi in Atene medesima. Possa io allora ritrovarvi Policleto felice in seno alla sua famiglia, e possa egli ricordarsi nella sua prosperità di quelli che furono suoi amici nell'avversa fortuna ! "

Appena aveva egli ciò detto, vedemmo entrare il console, che ogni mattina viene a passare un'ora in compagnia di suo figlio, prima di occuparsi delle cose pubbliche. Egli volle essere informato de'nostri discorsi, e parve che ne approvasse l'argomento. Io e Siro si ritirammo per rispetto, e attraversando il vestibolo, passammo frammezzo a un gran numero di persone, che pareano ivi raunate per attender il console. « Vuoi tu, mi disse Siro, avere una prima idea del popolo di Roma ? Collocati presso di me su questo banco qui in disparte; noi potremo veder tutto, senza essere osservati, ed io ti verrò spiegando le diverse parti della scena che hai dinanzi agli occhi.

« Quei dodici uomini carichi di fasci, disposti in ischiera, e che per la loro gravità pajono soldati sotto le armi, sono i *littori*. Essi vengono ogni mattina di buon'ora alla casa del console, e lo accompagnano costantemente ov'egli esca in pubblico. Tale distinzione viene accordata ai soli grandi magistrati, e il numero dei littori è proporzionato alla importanza di cadauna dignità. I consoli ne hanno dodici per allusione ai dodici popoli del Lazio (*). Romolo apprese questa usanza dagli Etruschi, per incutere timore al popolo, e questo emblema del sovrano potere è poi sopravvissuto ai re. È obbligo dei littori il far largo fra la moltitudine ai capi dello Stato, il fare che siano loro resi i debiti segni di onore, e punire i delinquenti di cui i magistrati hanno pronunziato la condanna. Dopo averli legati colle coreggie che stringono i fasci, li battono colle verghe onde sono composti, e, nei casi gravissimi, loro troncano il capo colla scure posta in mezzo ai fasci medesimi. Tali ministri, come puoi credere, si traggono dall'ultima classe del popolo; pure si richiede che siano nati liberi.

« Quella moltitudine di uomini che vedi

(*) *Tito Livio, dec. I, lib.* 1.

entrare ed uscire da questa casa con abito uguale al mio, sono tutti miei compagni d'infortunio; la mia sorte in vero è diversa, ma i nostri diritti sono i medesimi, perchè io sono schiavo al paro di essi. Gneo Ottavio ne possede più di mille. I Romani ambiscono di essere circondati da un gran numero di servi; ed alcuni di questi signori del mondo hanno più schiavi che i re di Omero non avessero sudditi. Questi sventurati si dividono in tre classi. Nella prima si annoverano quelli che furono presi in guerra, e questi si vendono all'incanto sotto una picca piantata nel terreno come emblema del bellico diritto; nella seconda si pongono i comperati dai mercadanti, e questi sono fatti girare nei luoghi pubblici con una corona di fiori in capo, se il venditore intende di guerentirne le qualità che loro si attribuiscono in un cartello apposito; oppure senza corona, e soltanto con un cappello in testa, ove il mercante non voglia farsi mallevadore delle loro doti; nella terza finalmente si comprendono coloro che sono nati nella casa dei loro padroni. La sorte di questi ultimi è più mite; una lunga abitudine ha distrutto in essi la impressione della servitù; vivono più vicini al loro padrone, e fanno parte in certo modo della loro famiglia.

« Le leggi danno ai padroni un potere assoluto sopra i loro schiavi; li castigano, li tormentano o li fanno morire, senza che siano obbligati a render conto della loro condotta. Quante volte si sono veduti alcuni schiavi moribondi, senza soccorso, senza rimedj, senz'asilo strascinarsi per le vie di Roma, accusare nella loro disperazione l'avarizia di chi gli abbandona, e pregare i passeggieri di por fine ai loro tormenti? Che se costoro, contro ogni aspettativa, ricuperano la sanità, il loro padrone non ha perduto quei diritti ai quali pareva, abbandonandoli, che avesse rinunziato, e questi disgraziati sono costretti di assoggettarsi di nuovo al loro giogo (*).

« Gli schiavi forniti di qualche talento, sono occupati nel servigio personale del loro padrone, e ricevono il nome dall'ufficio che vi esercitano. Il *cubiculario* ha cura del suo letto; il *capsario* della guardaroba; l'*analetto* del suo appartamento. Nelle più illustri case aggiungesi anche quello, la cui unica occupazione s'è di richiamare al signor suo il nome de-

(*) *Per rimediare a questo abuso, Claudio imperatore dichiarò libero ogni schiavo che fosse abbandonato dal padrone ; e l'imperatore Adriano decretò pena di morte contro il padrone che uccidesse il proprio schiavo.*

gli altri schiavi, donde chiamasi *nomenclatore* (*).

« Generalmente quando uno schiavo ha adempiuto il suo dovere, gli si dà licenza d'impiegare a proprio vantaggio il tempo che gli avanza. Egli unisce a questo benefizio quel tanto che giunge a risparmiare dalle quattro moggia di grano e dei cinque denari che ogni mese riceve pel proprio mantenimento; e da tutto ciò forma il suo *peculio*, di cui è legittimo possessore, e di cui può anche disporre in vita, avutane licenza dal padrone. I beni per altro ch'egli acquistasse, tornano per legge a formar parte di quelli del padrone medesimo.

« L'immenso numero di schiavi che racchiude la città di Roma fece adottare contro di loro rigidissime precauzioni. È loro vietato di portare alcuna sorta di armi, e in certo estremo pericolo della repubblica, in cui fu d'uopo di arrolarli all'esercito, fu loro accordata la libertà dopo la vittoria. Non si permette ad essi veruna adunanza, ed ove avvenga che un padrone sia ucciso da alcuno de' suoi schiavi, tutti questi, ed anche gli emancipati per suo testamento, possono essere messi a morte. — Qual bar-

(*) *Plinio, lib. XXIII, cap.* 1.

bara legge! gridai io allora. Questi Romani, cui è sì cara la libertà, non dovrebbero risguardare come abbastanza infelici tanti esseri che ne sono privi, senza opprimerli sotto un giogo di ferro? — Egli è appunto questo medesimo amore della libertà che produce sì crudeli effetti; in questo paese coloro che l'hanno perduta, non si tengono più in conto di uomini; qui l'uomo libero è più libero, e lo schiavo è più schiavo che in qualunque altro luogo della terra. Ho veduto mettere alla tortura tutti gli schiavi di una casa per trarre da essi la confessione di un delitto di cui era accusato il loro padrone. Che più? Nei processi criminali avvenne non di rado che l'accusatore domandasse di mettere alla tortura lo schiavo di un altro cittadino affatto estraneo al processo medesimo. In questi casi è necessaria la licenza del suo padrone, il quale d'ordinario la concede, a condizione che se lo schiavo perisce nella prova, gliene sia pagato il valore. Forse ti parrà ch'io mi trattenga troppo a lungo sopra questa classe di uomini sì disgraziati; ma chi non ama parlare della propria condizione, soprattutto se ella è miserabile? Si può tacere nella prosperità, ma si è loquaci nell'infortunio. — Ah! gli diss'io, potrei non compassionare que' mali

ch' io medesimo proverei se il vincitore di Atene avesse usato un poco più di rigore?

« Ma chi sono, io proseguii, quegli uomini vestiti di semplice tunica, colla barba e coi capelli rasi come gli altri cittadini che veggo qui d' intorno, ma distinti da essi per una specie di berretto? Sono essi padroni o servi? Pur dianzi uno di loro dava qualche ordine ad uno schiavo, e questi, sebbene movevasi ad ubbidirlo, sembrava che gli parlasse con famigliarità. — Quindici giorni sono, entrambi erano uguali, rispose Siro, ed ancora se ne rammentano; ma l' uno fu affrancato e divenne cittadino romano, l'altro è tuttavia schiavo.

« Bisogna dire il vero; se la condizione di uno schiavo è peggiore in Roma che in Grecia, gli si offre però un avvenire più felice. Nei nostri paesi, dove le sostanze sono mediocri, uno schiavo è una proprietà significante, di cui un padrone non si priva che a grande stento; per lo contrario in Roma egli riceve sovente la libertà in guiderdone de' suoi servigi. Il gran numero di liberti che vedi intorno a te, n' è una prova. Non credere però che costoro sieno uguagliati ai veri romani; sebbene godano i più importanti diritti, l' opinione li pone molto al di sotto degl' infimi cittadini; essi non pos-

sono conseguire che le più basse cariche della repubblica; non sono ammessi nelle legioni, dalle quali si sono esclusi per fino i loro figli, e possono servire soltanto nelle truppe di mare. Sono iscritti nelle tribù meno stimate, e unicamente in queste possono dare il loro voto nelle assemblee del popolo. Tutte le leggi che li risguardano ricordano la loro antica degradazione; persino la loro stessa libertà è precaria. Costretti a perpetue dimostrazioni di ossequio verso gli antichi loro padroni, se questi cadono nella miseria, debbono spogliarsi d'ogni loro bene per soccorrerli. Vero è che la sola riconoscenza a ciò gli obbligherebbe, ma esigendola per legge, si viene a togliere tutto quello che ha di delicato. Ove manchino a questi doveri, sono di nuovo ridotti in ischiavitù, e mandati a lavorare alle miniere. Finalmente non possono in verun caso sposare la figlia di uno nato Romano; e questa sola eccezione basterebbe per disgiungerli dagli antichi cittadini. A malgrado però di questa inferiorità, i liberti godono qui molto credito. Per un naturale sentimento che ci affeziona altrui sì pel bene che facciamo, quanto per quello di cui siamo oggetto noi stessi, un padrone vede con piacere che sieno tenuti come uomini importanti quelli cui diede la li-

bertà. Ei cerca anzi di accrescere questa loro importanza, perchè gli sembra essere una emanazione della propria. I riguardi che loro si usano sono per lui un omaggio indiretto, e sarebbe talvolta più pericoloso l'offendere un liberto che lui medesimo.

« Dopo averti parlato di coloro che appartengono all' interno di questa casa, proseguì dicendo Siro, ti farò conoscere anche quelli che le sono stranieri. Siccome però il discorso di un momento non basterebbe a spiegarti tutte le loro differenze di grado, di uffici e di autorità, mi limiterò soltanto a farti conoscere alcun poco quegli oggetti che ti destano maggiore curiosità. Fra quelli che tu vedi qui raccolti, parecchi vestono in una foggia loro propria, di che ti spiegherò il motivo. L'abito che portano la maggior parte di essi, distingue essenzialmente il cittadino romano, e chiamasi *toga*. Essa è di una lana più o meno fina; ma sempre della stessa forma; rotonda cioè, chiusa a basso, ed aperta superiormente, per modo che il braccio destro ne possa uscire e muoversi liberamente, mentre il sinistro ne rialza una parte sopra questa medesima spalla o sulla testa affine di preservarla dal freddo o dal sole. La toga è ordinariamente bianca; quest'uomo

che abbiamo qui presso, ne porta una nera per la recente morte del padre suo; con questo colore consacrato al lutto egli rammenta la perdita che ha fatto. Quell'altro che ha la toga tutta lacera e par quasi che porti le insegne della miseria, è un ricco cittadino il cui fratello è accusato di concussione; con questo segnale di tristezza, cerca d'inspirare compassione al popolo, innanzi al quale deve essere fra pochi giorni trattata la sua causa.

« Sotto la toga si porta per lo più una tunica, veste corta senza maniche, e serrata intorno al corpo per mezzo d'un balteo o di una cintura. I cittadini di un ordine inferiore, quelli che s'impiegano in qualsiasi lavoro sono contenti di una semplice tunica; la toga sarebbe troppo dispendiosa per gli uni e troppo incomoda per gli altri. Essa in fatti per l'ampiezza, la forma e la perpetua cura che richiede per acconciarne le pieghe, è più adattata alla comparsa, e conviene piuttosto all'oziosa opulenza che alla operosa mediocrità. Nondimeno tutti i cittadini ed anco i liberti hanno il diritto di portarla; diritto che loro si fa più prezioso perchè ad essi soltanto appartiene. Da ciò viene il nome di *gente togata*, per indicare tutto il popolo romano pre-

so collettivamente, e taluno che qui vedi vestito in semplice tunica, perchè nota è abbastanza la sua qualità di cittadino, non si mostrerebbe mai in provincia senza la sua toga, che annunzia da se sola un titolo e un gran numero di privilegi ".

In questo stante vedemmo entrare due personaggi con veste orlata di porpora, ed in capo un berretto di forma conica, adorno sulla punta di un rosso fiocco di lana. Il loro portamento era grave e misurato, la fisonomia severa, gli atti dignitosi e modesti da inspirare rispetto. Al loro avvicinarsi ognuno si tacque; chi era seduto si alzò, e chi teneva coperto il capo con un lembo della toga, lo discoperse con pronto movimento grazioso a vedersi in un Romano. « Deggiono esser questi sicuramente, io dissi a Siro, due personaggi di primo ordine. L' abito loro, se non m' illudo, è uguale a quello del console, e il loro contegno tranquillo sembra indicare la superiorità e l' abitudine agli omaggi ". Siro sorrise, e soggiunse: « Questi due uomini appartengono ad una classe i cui attributi sono poco estesi, ma il potere è grandissimo; non hanno alcuna autorità nel governo, e possono crear delle leggi; pare che la natura delle lo-

ro funzioni; li rimova dai pubblici affari, e nondimeno s' ingeriscono in tutte le cariche. Sono eglino i ministri degli altari, de' quali ve n' ha più classi; quelli che qui tu vedi sono de'primari e più riputati, e si appellano *pontefici*; il loro capo è una delle più eminenti dignità dello Stato. Siccome sono state prescritte preghiere solenni per le vittorie recentemente riportate nella Grecia, essi vengono a stabilire col console le opportune disposizioni. La vesta orlata di porpora che hai osservata, nominasi *pretesta*, ed appartiene ai grandi magistrati, ai sacerdoti di certi collegi, ed è permessa anche ai loro figli. Si suole in Roma associare in certo modo i figli alla dignità dei loro genitori; possono salire con essi sul carro trionfale, ed anche in alcune occasioni seguitarli al senato, permettendosi che partecipino del paterno splendore, onde far nascere in essi la brama di rendersi un giorno illustri pei propri pregi.

« Osserva quell' altro individuo la cui tunica è guernita di un lieve fregio purpureo; egli è un cavaliere romano. Questo titolo si dà ad una classe di cittadini che stanno fra i grandi ed il popolo, ma che non tutti seguono la medesima carriera. Gli uni si segnala-

no fra le armi, gli altri ne' tribunali; tutti pervengono ugualmente agli onori. Altri finalmente, preferendo lo splendore dell'oro a quello della porpora, si fanno gabellieri dello Stato; e di tal numero è appunto questo che abbiamo dinanzi. S' egli fosse nato un secolo prima, l'anello d' oro che porta in dito non avrebbe certamente fatto parte di quelli che Annibale inviò a Cartagine. Sebbene le sue ricchezze sieno immense, egli ad altro non pensa che ad aumentarle. Sai tu il motivo che il conduce in casa del console? Egli seppe che la repubblica conquistò nuovi paesi, e già occupandosi del loro prodotto, viene ad accertarsi della verità del fatto. All' uscire di qui, andrà in cerca di socj, di mallevadori, di protettori, onde sia a lui commessa la questura in quelle provincie. Osserva con attenzione il suo sguardo sprezzante, il suo contegno orgoglioso, effetti ordinari di una fortuna troppo improvvisa; diresti che voglia evitare la conversazione di quelli che lo circondano, quando nessuno cerca la sua, e prevenire col suo disprezzo quello degli altri verso di lui ".

In questo mentre entrò il console, e si fece un gran silenzio. Egli ascoltò successivamente, secondo il loro grado, quanti erano venuti

per favellargli. Anche il pubblicano si avanzò, quando venne la sua volta, ed io non potei tenermi dal sorridere al mirare l'improvviso cangiamento che si fece in lui. Mentre rispettoso esponeva il motivo della sua visita, ecco apparire un vecchio, il quale lentamente camminava appoggiandosi sul suo bastone. Non sì tosto il console lo vide, che mosse ad incontrarlo, lasciando colui che parlava imbarazzato di che far si dovesse. « Quel vecchio, mi disse Siro sotto voce, è un *senatore*. Apprenderai in seguito quanta sia la dignità di un tal nome; per ora ti basti sapere che il consesso, cui egli appartiene, rappresenta da se solo la maestà del popolo romano. La sua tunica orlata nella parte anteriore di una larga fascia di porpora, e sparsa di macchiette del medesimo colore, chiamasi *laticlavo*, per distinguerla dall'*angusticlavo* usato dai cavalieri. Essa è l'insegna esteriore della sua dignità. Quest'illustre vecchio ha un figlio nell'esercito di Silla; egli viene ad informarsi se il generale nelle relazioni spedite faccia menzione di lui. Il console gli dice che l'ottimo giovane è in vita, e che essendosi segnalato pel suo valore negli ultimi combattimenti, gli era stata decretata in premio una corona d'oro. Qual pura gioja

brilla sulla fronte del rispettabile senatore! Sì, tutti gli uomini partecipano alla contentezza di un padre! — Perchè dunque, risposi sospirando, ve ne hanno di sì sventurati?"

Allora il console uscì di casa per recarsi all' assemblea del senato. I suoi dodici littori si schierarono in più file dinanzi a lui, e quanti erano alla udienza lo seguitarono per fargli corteggio. Rimasto solo con Siro: « Quello che oggi vedesti, mi disse, può intanto bastare a farti in parte conoscere il popolo, fra cui vuole ora il destino collocarti. Ogni giorno ti si offriranno nuove occasioni di meglio esaminarlo, perocchè il grado di Gneo Ottavio, e il posto che occupa lo pongono necessariamente in continua relazione coi cittadini di ogni classe. Laonde tu potrai, volendo, instruirti in poco tempo assai più che non faresti col vivere lungamente in un' altra casa il cui capo menasse una vita privata. I romani più che si veggono, più si brama di conoscerli; ma a ciò non si riesce che vivendo in mezzo a loro".

« Studia attentamente, o Policleto, la storia di questo popolo straordinario, e vedrai qual argomento ei ti porgerà di profonde meditazioni! Da una condizione oscura ed abbietta, tu lo vedrai grado a grado inalzarsi all'apice della glo-

ria e della grandezza. Passando successivamente per tutte le forme di governo, conservò di ciascuna quant'era più favorevole al suo scopo; creò leggi adattate ai suoi vasti disegni, e mentre mancava di tutto, egli ha supplito a tutto. Perfino la religione, che suole innanzi ad ogni cosa frenare l'ambizione degli uomini, servì presso di lui a vie più accenderla. Più secoli andò egli lottando con grande sforzo contro nazioni che lo uguagliavano in possanza; alfine le soggiogò, e aumentando le proprie colle loro forze, tutto osò, tutto prosperamente gli riuscì. Ma qual coraggio, quale grandezza, qual eroismo non dimostrò egli in tante occasioni ora prospere ed ora funeste! Se fu ammirabile nelle vittorie, fu sublime nelle sconfitte. Forse, al giudizio del moralista severo, egli è decaduto da quell'alto grado a cui l'avea sollevato la grandezza del suo carattere, ma oggi gode il frutto delle sue passate virtù; la sua possanza che innondò, per così dire, l'universo, è più che mai formidabile, ed offre all'osservatore meravigliato l'esempio di una nazione colpevole nella sua origine, rispettabile nella sua mediocrità, e terribile nei suoi progressi".

LETTERA IV.

POLICLETO A CRANTORE.

Della lingua latina. Suoi pregi e difetti.

Passarono alcuni mesi da che io non ti ho scritto, perchè sono stato assiduamente occupato in uno studio alquanto difficile. Bramoso di conoscere le leggi, i costumi, le idee del popolo fra cui mi trovo, non avrei potuto riuscirvi senza intenderlo; e come intenderlo senza apprenderne la lingua? Ma quale studio penoso, mio caro padre, per un ateniese, per un giovane abituato dall'infanzia a risguardare la lingua del proprio paese come la sola a lui necessaria! I nostri scrittori ricchi de' propri tesori non attinsero mai a fonti straniere: oggi poi che la forza ha cangiato ogni cosa, a noi spetta valersi dell'organo de' nostri dominatori, e chi ha d'uopo di sostegno deve cercare di farsi intendere. Lo schiavo, cui è affidato l'incarico d'instruirmi, pone in ciò sommo zelo e non minore

pazienza. L' interesse che gli desta un infelice, che pare a lui meritevole di miglior fortuna, alcune buone disposizioni ch' egli crede trovare in me, gli scemano forse in gran parte la noja di questa fatica; io procuro di corrispondere con un'assidua applicazione, la quale non mi fu del tutto infruttuosa, perocchè incomincio a leggere gli autori latini. Preferisco gli storici ad ogni altro, siccome quelli che insieme rendono familiare la difficoltà della lingua, e mi risparmiano molte domande che riuscirebbono forse inopportune, sicchè ne traggo doppio frutto. Più malagevole è per me il comprendere il senso di un discorso famigliare. La lingua che si parla è sempre diversa da quella che si scrive; questa, regolare nel suo andamento, è metodica ed esatta; quella rapida, leggera, ineguale come il pensiero.

Forse ti parrà che troppo presto io parli di una lingua che ancora non posso conoscere se non superficialmente, e questo pensiero mi aveva più di una volta trattenuto. Ma riflettendo poi maturamente ho creduto che nel calore appunto di questo studio io poteva con maggior precisione indicare le difficoltà che presenta, riconoscerne le cagioni, e stabilire le differenze che distinguono una lingua ancor recente

di un popolo poco letterato, da questa nostra feconda al par che sublime, già usata da tanti celebri scrittori. Oserò inoltre di asserire che chiunque si trova trasportato d'improvviso in un mondo novello, dev'essere sollecito di descrivere le prime impressioni che ne riceve, perchè ben presto svaniscono per solo effetto della loro ripetizione ; la flessibilità che la provvida natura diede agli organi dell'uomo, lo avvezza in breve tempo a ciò che prima lo colpiva fortemente; quindi se tarda ad esprimere le sue prime sensazioni, dimentica ne' suoi racconti quelle cose che offrirebbero un'immagine più vivace e più vera dei luoghi o degli oggetti che vuol ritrarre. In conseguenza deliberai di comunicarti le osservazioni che ho fatte sinora intorno alla lingua de' Romani, paragonandola però sempre alla nostra. *Non ha forza il delfino che presso alla sua riva,* diciamo noi Greci.

Sento ora per la prima volta quanto importi il conoscere la propria lingua per principj, quando credeva che bastasse parlarla con purezza. Quante volte, annojato da una fatica che mi sembrava importuna, non ho mormorato contro i grammatici che con sottile analisi ci vengono spiegando le varie parti del di-

scorso? Ma oggidì mi trovo in grado di fare un'utile applicazione de' loro precetti, e ciò che mi stancava, ora mi porge sollievo. Chi ha superato le difficoltà che s'incontrano per ben conoscere tutte le delicatezze della nostra lingua, non ha, per così dire, che a discendere studiando le altre. Il gran numero di retori e di scrittori famosi che produsse la Grecia in ogni tempo, servì di modello a quelli delle altre nazioni, i quali tutti tolsero dai Greci persino i vocaboli tecnici dell' arte oratoria.

Riscontrasi nella lingua latina molte tracce della nostra. Le parti orientali dell' Italia, che noi chiamiamo *Esperia*, erano per la loro situazione da lungo tempo abitate da colonie greche, e per quella necessaria preminenza che ha un popolo incivilito sopra un altro ancor rozzo, i nostri usi si estesero a poco a poco in tutta quell' ampia contrada. Altre colonie greche, stabilite nelle isole Eolie in tempi rimotissimi, diffusero il loro idioma, secondo il dialetto loro proprio, fra le tante piccole nazioni che abitavano le contigue spiagge d'Italia, e si ravvisano tuttavia le tracce di questa origine. I primi caratteri usati dai Romani erano gli stessi che i nostri; e nel tempio di Diana, fabbricato da Servio Tullio sul monte

Aventino, vedesi ancora il trattato di alleanza fra i Latini e i Romani, scolpito sopra una colonna di bronzo, in tali caratteri che trovasi con quelli dei Greci una perfetta identità; identità che pure si osserva nelle dodici tavole, sebbene appartengano a un' epoca meno lontana. È comunissima tradizione che il trattato di pace conchiuso fra i Romani ed i Gabj, sotto Tarquinio il Superbo, fosse scritto in parole latine, ma con caratteri greci, sopra uno scudo di legno coperto della pelle di un bue immolato in quella occasione (*). Finalmente un greco, versatissimo nelle romane antichità, ha detto: « La lingua romana non è del tutto barbara, nè assolutamente greca, sibbene un misto dell' una e dell' altra; la più parte delle sue parole sono eoliche, ma guastate dalla pronunzia (**) ". Questa affinità del latino col greco linguaggio era, mi si dice, in altri tempi maggiore. A misura che la lingua latina andò perfezionandosi, prese sembianze sue proprie, sicchè presentemente non vi si scorgono che poche vestigia straniere (***). Tutto quello poi che i Romani ap-

(*) *Dion. d'Alicarn. Antich. Rom. lib. IV, cap.* 58.
(**) *Idem. lib. I, cap.* 82.
(***) *Plut. Vita di Numa.*

presero dai Greci, soggiacque a grandi alterazioni. Essi sostituirono alcune lettere particolari, che mancano nel nostro alfabeto, alle modificazioni che derivano dalle nostre diverse aspirazioni, e questi cangiamenti distruggono sovente fra le parole greche e latine la identità, che appena può essere scoperta da lunghe ricerche.

La lingua latina in bocca di un oratore è dignitosa, energica, rapida e concisa. In poche parole esprime molte idee, e per un effetto suo proprio, fa intender più di quello che non esprime; ma non ha la dolcezza, la grazia, l'armonia della nostra. Le lettere dell' alfabeto che si pronunciano con maggior fatica, sono quelle appunto che occorrono più di frequente nella composizione o nella terminazione delle parole, principalmente in quelle che servono a legare fra loro le differenti parti del discorso. Queste parole sono quasi tutte di una durezza non ordinaria, e si richiede un' arte somma e continua attenzione per evitarne il disaggradevole suono e congiungere alla purezza la eleganza. I loro scrittori, per vero dire, hanno un evidente vantaggio sopra gli oratori; collo studio e colla diligenza pervengono a dare ai loro periodi tutte le grazie dell' eufonia, mentre l' oratore, incalzato dall' angustia del

tempo, può appena assicurarsi di osservare le regole sempre severe della sintassi. In greco, basta essere esatto per essere armonioso; in latino, richiedesi uno sforzo continuo per divenirlo.

La nostra lingua riceve una particolar dolcezza dai dittonghi di cui abbonda. Essi rendono più molle e più larga la pronunzia, la quale nella lingua latina è più breve, ferma e vibrata, più acconcia in somma alle cose forti ed ardite che alle graziose e leggiere. Malgrado però i suoi difetti, in confronto dei pregi della nostra, non si può negare che la lingua latina, maneggiata da grandi ingegni, non produca cose sublimi. Già la più povera delle lingue può diventare la più perfetta sotto la penna dell' uomo di genio; dirò perfino che non ve n'ha alcuna, la quale in certe occasioni non prevalga a tutte le altre.

Uno de' maggiori inconvenienti della lingua latina per uno straniero, consiste in quella facoltà di sottintendere certe parole che chiunque altro che un Romano crederebbe indispensabili alla intelligenza del discorso; da ciò dipende l'oscurità, l'amfibologia, e le perpetue controversie sulle cose più semplici. Si accusano anzi i Romani di aver profittato più di una volta della oscu-

rità della loro lingua per inserire nei loro trattati con differenti popoli clausole ambigue, che, simili agli enigmi della Sfinge, divennero fatali a chi le ha accettate. In tal guisa gli Etoli, abbandonandosi con un solenne trattato alla fede dei vincitori, appresero troppo tardi che cosa significasse la parola *fede romana* (*). L'ambiguità, unita alle frequenti omissioni, si trova qui nei discorsi più famigliari, come in quelli della tribuna; se non che l'aria dell'oratore, l'inflessione della voce, il gesto istesso, indicano ciò che manca alla sua frase, e la sagacità dell'uditore è così ajutata a supplirvi.

Una differenza essenziale fra le due lingue consiste, che nella nostra una parola può comporsi di più altre in guisa da offrire un tutto di facile pronunzia e di più facile intelligenza per la prontezza con cui se ne trovano gli elementi. La parola *Ciclope* (**), per esempio, presenta di primo slancio alla immaginazione di un greco, un essere il cui occhio è rotondo, secondo il senso litterale, e sebbene sia composta non è men chiara e precisa. Ma nella lingua latina

(*) *Polibio, Ambasc.* 13.

(**) Κύκλωπες, ὅτι κυκλοτερὴς, *rotundus, teres*, ὀφθαλμὸς εἷς ἐνέκειτο τῷ μετώπῳ. *da* κυκλος, *circulus, orbis, ed* ὤψ, *oculus.* (B.)

le parole non possono accostarsi fra loro senza grande difficoltà, e l' unirle è affatto impossibile. Ogni parola che non sia primitiva, ha una radice che si trova senza fatica, ma questa radice è sempre unica, il che distrugge la facoltà di esprimere un' idea completa con una sola parola.

Questa differenza si trova perfino nei segni che servono a rappresentare il linguaggio. Le lettere di cui si forma la scrittura greca, sono leggiere, eleganti e rapide, e si uniscono fra loro con facili legami; quelle dei Latini all' incontro sono salde, diritte e sempre isolate. Fra noi l' abbondanza dei pensieri obbligò i copisti a rappresentarli con rapidi segni; qui la maestà della dicitura non esige che esattezza. Qualora dai segni si voglia poi risalire alla cosa in sè stessa, debbo dire che quella precisione che distingue superiormente i Romani, li rende assai parchi nell' uso di certe figure, che da noi forse è troppo frequente. La loro eloquenza è nobile, alcune volte sublime, e sempre notabile per la sua grande semplicità. Essi adoprano felicemente l' apostrofe, la prosopopea e l' allegoria; ma sdegnano l' iperbole, l' antitesi e la perifrasi; ed in un serio discorso non

userebbero mai l'*antifrasi*, quell'ardita figura per cui diamo alle Furie il nome di *benigne*, appunto perchè sono tutto il contrario (*). Ma se il loro buon senso naturale ha preservato i romani scrittori da que' difetti che giustamente si rimproverano alla maggior parte dei nostri, ne hanno alcuni altri che loro sono propri. L'abuso perpetuo dell'*ellissi* rende estremamente penosa la lettura dei loro libri; la quale affettazione si vorrebbe attribuire all'amore di una vana concisione, se i loro periodi non fossero d'altronde di una insopportabile lunghezza. Un giorno forse il gusto, sì di rado compagno del genio, loro insegnerà ad accoppiare l'eleganza della elocuzione alla vivacità dei pensieri; ma per ora quanto ne sono ancor lontani!

Eppure quale superiorità non avevano i Romani sopra di noi! La diversità di origine, la moltiplicità degli Stati, e le rivalità, che ne sono la inevitabile conseguenza, introdussero nella lingua dei popoli greci notabili differenze.

(*) Εὐμενίδες. *Quest' uso di scemare, per così dire, col cangiamento del nome l'idea spaventevole o odiosa di una cosa, si mantiene tuttora in vigore anche ne' Greci moderni, come lo era presso gli antichi.* (B.)

Atene, Lacedemone, Mileto, hanno ciascuna il loro dialetto. Invano l'Attica riportò il primo vanto per la celebrità de'suoi scrittori. La gelosia nazionale consacra perfino gli errori, e i nostri migliori autori, fedeli seguaci di queste differenze, le conservarono spesso nelle loro opere. Se mettono in iscena alcuni interlocutori delle nostre varie contrade, non tralasciano mai di far parlare a ciascuno di essi il linguaggio che è loro proprio. Crederebbero di offendere la verità, se uno della Jonia si esprimesse come un cittadino di Atene. Infine la lingua della Grecia è l' emblema dalla sua situazione politica; riunita, essa avrebbe dato legge all' universo; divisa, ha perduto tutta la sua possanza. Roma all'incontro è un centro a cui tutto si riferisce, e da cui tutto emana. Essa regna da sovrana sopra i popoli dell'Italia, o piuttosto tutti i suoi popoli sono Romani. Essa è per loro una madre benefica, una divinità tutelare; potrebbero dunque essi ricusare di adottarne il linguaggio? Roma lo diffonde tanto co' suoi costumi che colle sue conquiste. Il senato non dà risposta ad alcun ambasciatore che in latino, e l' obbliga istessamente ad esprimersi in latino per mezzo d' interpreti.

Sebbene la lingua romana sia meno difficile della nostra, pochi si trovano qui che la parlino con vera purità. Essa è concentrata, per così dire, tra i cittadini di una certa classe; gli altri non ne conoscono le regole, per modo che bene spesso una semplice esclamazione pronunciata da un uomo del volgo, racchiude un errore contro le stesse regole (*). Questo difetto proviene primieramente dal carattere nazionale. Il popolo romano è avido di spettacoli, ma non ama che quelli che appagano la vista; il nostro, più delicato, vuole che il suo udito sia allettato, la sua anima commossa. Ei sa pregiare le scene sublimi di Sofocle, le situazioni patetiche di Euripide, gli scherzi arguti di Aristofane. Avvezzo alle teatrali bellezze, alle grazie di un parlar puro ed elegante, egli acquista a poco a poco una finezza di gusto che gli è tutta propria. I nostri insigni scrittori più di una volta ricevettero lezioni da certuni che, in ogni altro paese, neppure saprebbero intenderli. Teofrasto avrebbe potuto nascere in qualsivoglia luogo

(*) *Apulejo nel suo* Asino d' oro, *fa dire ad un soldato romano due parole latine, le quali sono due majuscoli spropositi di lingua.*

del mondo; ma il solo popolo ateniese poteva censurarne il linguaggio.

La mancanza di scuole pubbliche deve pure annoverarsi fra le principali cagioni che mantengono l' ignoranza della propria lingua fra le infime classi del popolo romano. Mentre in Grecia in un numero prodigioso di scuole s' insegna al popolo l' arte della parola, dagli elementi della grammatica fino alle sottigliezze scolastiche, a Roma, ove fra la plebe e i grandi è maggiore distanza, questi fanno ammaestrare i propri figli da domestici precettori; la plebe non può avere che un' istruzione appena sufficiente ai primi bisogni della società, in alcune poche e cattive scuole; ed anche queste s'introdussero in tempi a noi vicini. I Romani stettero per tre secoli affatto senza scuole, e non se ne trova fatta menzione nei loro annali che verso l'anno 304. Virginia era condotta alla scuole dalla sua nudrice quando fu adocchiata dal decemviro Appio.

Il genio trionfò di questo ostacolo; anzi fece assai più; volse a propria utilità i difetti della lingua, inspirando fino dai primi secoli della Repubblica ad uomini senza instruzione idee e modi nobilissimi di esprimerle (*). Più

(*) *Ne' tempi de' quali qui parlasi, erano vera-*

tardi comparvero storici, poeti ed autori drammatici di elevato ingegno che fecero conoscere agli uomini illuminati tutte le ricchezze del loro linguaggio, e seppero valersene felicemente. Roma vanta oggidì un gran numero di celebri oratori. Ove il popolo è possente, quelli che aspirano a governarlo, cercano di commuoverlo: e qual mezzo più atto a sedurlo che l'arte brillante della parola! Non vedemmo noi spesso in Atene i nostri pericolosi demagoghi col solo potere della eloquenza strascinare il popolo alle decisioni più contrarie ai suoi interessi, e determinarne a piacer loro il giudizio colla magia di un solo periodo! Qui il popolo è ugalmente cieco ed impetuoso, viene condotto colla stessa facilità, e sarà precipitato negli stessi malori, ma coll'adulare le sue passioni, e non con dilettare il suo orecchio. Gli uomini ambiziosi lo renderanno docile ai

mente pochi gli scrittori latini; e quindi non si può pienamente giustificare l'avanzata opinione sui difetti e sulle bellezze della loro lingua, ma bensì appoggiare sulle loro numerose citazioni degl'istorici. È probabile che Tito-Livio sia l'autore dei discorsi che riporta; ma siccome gli attribuisce agli antichi Romani è permesso di ritenerli per tali.

loro voleri, eccitando la sua avidità insaziabile, rammentandogli di continuo i suoi alti destini, inebbriandolo della sua possanza, ed irritandolo contro i suoi capi. Lo scopo e il risultato degli sforzi di tali uomini è lo stesso in Roma come in Atene, i soli mezzi sono differenti.

È da credersi che la lingua latina non abbia ancora acquistato quel grado di perfezione di cui è capace; ma si arricchisce e si raffina ogni giorno. Quella mobilità che tuttora è in essa cesserà quando sorgeranno tali scrittori che, toccato il sommo dell' arte, serviranno di perfetto esemplare. Considerando gli antichi scrittori secondo l' ordine dei tempi, reca stupore la differenza che in un intervallo di pochi anni si osserva nelle loro opere. Si assicura altresì che alcune formule di preghiere conservate dalla tradizione, possono appena essere spiegate da uomini letterati. Romolo più non intenderebbe il suo popolo, come più non riconoscerebbe la sua città.

Se mi è lecito il dirlo, penso che i Romani non avranno mai una lingua affatto compita, se non quando conosceranno bene la nostra. I poeti, i filosofi, gli oratori greci prepareranno fra loro il regno della poesia, della filosofia e dell'e-

loquenza, daranno precetti ed esempj, ed i Romani, senza essere imitatori, applicandoli al loro genio, e sfavillando di nuova propria luce, tramanderanno alla posterità monumenti più durevoli del Campidoglio.

LETTERA V.

POLICLETO A CRANTORE.

Case, mobili, ec.

Da che mi trovo in Roma, il mio primo, direi quasi il mio unico pensiero, è stato quello di rinvenire un sicuro mezzo di trasmetterti le mie lettere e di ricevere le tue. L'oggetto della nostra corrispondenza richiede le maggiori precauzioni. Appena di quando in quando osava fare qualche domanda sulle attuali relazioni fra la Grecia e l'Italia, e le cognizioni che poteva ottenere mi mostravano piuttosto il pericolo a cui mi esponeva, che facilità di esecuzione.

Finalmente il caso mi offerse ciò ch'io cercava indarno, e d'ora innanzi potrò scriverti senza essere trattenuto da un'idea dolorosa che avea sempre presente. Queste lettere, io diceva a me stesso, alle quali io confido le mie più care rimembranze, non giungeranno forse a chi le aspetta, e periranno con me in questa terra straniera, senza che una mano generosa si

compiaccia recarle per ultimo conforto al migliore dei padri. Ho trovato questa mano amica; e perchè nulla manchi alla mia felicità, essa è quella di un compatriotta. Egli si noma Cleone, e soggiorna in Roma da molti anni, facendo un grande smercio di statue, di vasi, e di altre opere dell'industria greca, di cui i Romani amano abbellire le loro case. Alcune persone da lui commissionate sono sempre a tale oggetto in giro per le nostre città, ed a queste egli affiderà in proprio nome tutto ciò che io vorrò spedirti, non avendo io a fare che con lui solo. Io mi trovava col console e con suo figlio quando entrò Cleone in questa casa, seguitato da due schiavi che portavano cose di gran valore. Mentre Ottavio esaminava una coppa d'agata di bellissimo lavoro, il mercadante avvicinatosi a me: «Poss'io prestarti alcun servigio?" mi disse a bassa voce. Mi scossi a queste parole, ed egli m'intese prima ch'io nulla rispondessi. Ei medesimo trovò modo che ci parlassimo in segreto. Che debbo dirti? Più ancora sedotto dal mio proprio desiderio che dalle reiterate sue istanze, io mi sono abbandonato a lui senza riserva, e gli consegnai le mie lettere. Appena ciò fatto, mi parve d'essermi con soverchia facilità messo a descrizione di uno sconosciuto; e,

Io confesso con rossore, la sua eccessiva premura di favorirmi, fece nascere in me alcuni indegni sospetti, che continuano a inquietarmi, sebbene io rifletta sul minimo interesse che avrebbe costui a tradirmi. S' egli è avido di denaro, deve allettarlo il largo guiderdone che gli ho promesso in tuo nome; se ha l' animo nobile, come ho ragione di credere, non mi resta nulla a temere. Frattanto, checchè ne sia, io mi abbandono alle dolcezze di una corrispondenza che sola può consolarmi nel mio esilio, e la cui privazione sarebbe per me il più penoso di tutti i dispiaceri che ne fossero la conseguenza.

La mia amicizia col figlio di Ottavio diviene ogni giorno più intrinseca. Per l' effetto della sua eccellente educazione, dono prezioso che arricchisce la giovinezza di ciò che è proprio dell' età matura, e conserva a questa le grazie della gioventù, nessuno direbbe ch' egli sia minore di me di alcuni anni. Nei nostri giornalieri colloqui ei non mi parla che della Grecia, come le mie domande si riferiscono tutte alla sua Roma. Io gli fo conoscere la nostra storia, le nostre leggi, i nostri costumi; egli mi dà sempre nuovi lumi sulle cose della sua patria; e questo cambio ci giova e ci diletta ugualmente.

Stando noi oggi ad ammirare alcune belle statue che il console ha comperato da Cleone, Lucio mi domandò se le case dei Greci possono paragonarsi a quelle dei Romani per la grandezza o per la magnificenza. « Le nostre case, risposi, sono grandi per noi; ma nol sarebbero per signori che si strascinano dietro quella moltitudine di servi divenuta loro necessaria. La loro costruzione è nobile ed elegante, perocchè chi ha inventato le regole dell' architettura e ne fece l' applicazione a tanti superbi monumenti, non ebbe a durar fatica per inalzare piacevoli e comode abitazioni. Qui voi siete magnifici per supplire al gusto che ancora non possedete; noi cerchiamo di brillare colle forme semplici e graziose ". Il vecchio Siro, che era presente a questo discorso, soggiunse: « Io nacqui a Corinto, e vi abitai fino agli anni trenta della mia vita; altrettanti ne ho passati fra' Romani; conosco quindi i due popoli, e parmi di poter dire alcuna cosa sulla superiorità degli uni e degli altri nell' argomento di cui si tratta. Essendo tu stato, o Policleto, interrogato, a te si appartiene il rispondere; prima per altro di decidere devi sapere che quanto qui vedi non può darti che un' idea imperfetta della romana magnificenza. L' abitazione del console è nobile e

vasta; tutto in essa corrisponde alla dignità del padrone, ma tutto vi è grave e severo al par di lui. Simile sarebbe stata la abitazione di Camillo se fosse vissuto ai nostri giorni, e com' egli era superiore per virtù ai suoi contemporanei, così Ottavio è forse il solo Romano del suo grado che abbia conservato una qualche moderazione in mezzo al fasto insensato che ogni cosa inghiottisce e divora. Quante volte non udii ripetere a ragguardevoli personaggi che un cittadino di mediocre condizione non potrebbe essere convenientemente alloggiato, se la sua casa non oltrepassasse in ampiezza il patrimonio di Cincinnato! Invano essi hanno sotto gli occhi l'umile casa del fondatore, conservata religiosamente nel primitivo suo stato; ammirano la semplicità dei costumi antichi, ma non cangiano i propri. Romolo era un Dio che si contentava di una capanna; i Romani di oggi sono uomini, ed hanno bisogno di templi.

« Vuoi tu conoscere a qual segno sia giunto il lusso nelle private abitazioni? Seguitemi l'uno e l'altro nella via di Giano (*), ove un ricco cittadino ha testè inalzata una casa che può dirsi una

(*) *Era la contrada dei banchieri e finanzieri, dai Romani chiamati* mensarii.

delle più belle di Roma; la somma che vi ha speso potrebbe bastare ad arricchire ben cinquanta famiglie. Essa è appena finita, ed il padrone accampa alcuni cavilli per non pagare l'architetto di quello che gli si compete. Questo uomo, le cui ricchezze sono sterminate, non è già un personaggio consolare, non un senatore, non cavaliere, che anzi l'istesso titolo di cittadino potrebbe essergli conteso. Egli è figlio di un liberto, che faceva, all'ombra del suo padrone, un traffico estesissimo; il figlio vi aggiunse i guadagni dell'usura, ed oggidì non si parla che della sua magnificenza. Ei tiene sontuosi conviti, ha un gran numero di amici, di parassiti, e di simile genìa, che, avida e adulatrice, fa ognora corteggio ai ricchi. Ma se bramate di trovarlo solo, affrettatevi di venir meco; egli si compiace delle visite che si fanno alla sua casa come se fossero fatte a lui medesimo, e le lodi che si danno alle cose che mostra, ei se le appropria come da lui meritate.

« Io non ho ancora, dissi, gran cognizione delle leggi di Roma; ma parmi di aver inteso che vi siano alcuni magistrati, di cui non mi rammento il nome, che hanno il diritto di reprimere gli eccessi del lusso. Se ciò è vero, perchè mai tollerano che un uomo oscuro dia al

popolo romano un esempio sì pericoloso? — Hai ragione, replicò Lucio: i due magistrati, che noi chiamiamo *censori*, possono di loro propria autorità frenare l'abuso; ma essi medesimi cedono al torrente. Un' occasione ben singolare me ne ha convinto, e sebbene fossi allora giovanetto, ne serbo la memoria. Mio padre mi condusse alla villa di Lucio Crasso, allora censore, e lo trovammo ne' suoi giardini col suo collega Domizio Enobardo, che gli rimproverava di avere una casa troppo magnifica per un censore. Contuttociò, soggiunse, io la comprerei volentieri per mille grandi sesterzi (*). — Per questo prezzo te la cedo, rispose Crasso, a riserva di questi sei alberi di loto de' quali non voglio privarmi. — In tal caso, replicò l'altro, io non ti darei più un denaro. — Ah, disse Crasso, chi di noi due spiega più fasto, io che abito una casa paterna, o tu che offri un milione di sesterzi per sei alberi inutili (**)?

Così discorrendo giungemmo alla casa che Siro volea farci vedere. » Prima di entrarvi, disse egli, fermiamoci alquanto a considerare questa porta che veramente n' è degna. I due

(*) *Vedi la Lettera XXVIII sulle monete.*
(**) *Plinio, lib. XVII, cap.* 1.

lati sono di nobile architettura e si dicono *antœ*, e le sculture che gli adornano *antepagmenta*. I battitoi sono di legno di cedro e s'aprono al di dentro, mentre le porte dei Greci s'aprono sulla strada; costume incomodo al pubblico, e che sorprende in una nazione, ove questo pubblico istesso fa le leggi. In Roma fu accordata, come ricompensa straordinaria, al virtuoso Publicola la permissione di aprire la sua porta sulla strada, e questo favore, di cui godono anche oggidì i suoi discendenti non fu mai rinnovato per altri".

Nell'entrare ci accostammo prima al portinajo, qui chiamato *janitor* da *janua* che significa porta. Egli era seduto nel suo stanzino, e teneva in mano una bacchetta, come per significare che scacciava gl' importuni, ed è il segno esteriore del suo ufficio. A lui vicino ardevano legni odorosi sopra un tripode in onore degli *Dei Lari*. Osservai che una catena lo cingeva per mezzo della persona, senza dubbio per far allusione al terribile guardiano che i poeti ci rappresentano incatenato all' ingresso del palazzo di Plutone. Egli chiamò uno schiavo che ci fece entrare nell'*atrio*, detto anche *aula*, parte della casa la più ragguardevole, dove si ricevono le visite di cerimonia, dove la famiglia si raduna in occasione di

matrimonj, di funerali, ec. e dove pure deposita ciò che ha di più prezioso. L'atrio ordinariamente ha la forma di un lungo quadrato, la cui estremità chiamasi *tablinum*, ed i suoi lati *alae*. In antico esso era soltanto una vasta stanza, che serviva a tutti gli usi domestici; vi si vedevano tutti gli utensili di vario genere, disposti in buon ordine; la padrona della casa vi sedeva in mezzo alle sue ancelle filando lane, e chi vi arrivava potea di leggieri vederne a un tratto tutta la estensione. Presentemente scorgesi in questo luogo tutto ciò che può far conoscere la ricchezza del padrone, e nulla che a lui possa essere profittevole. Cortine di porpora la dividono in più parti. I semplici cittadini non passano la prima; quelli di una condizione più elevata sono ammessi nella seconda, e soltanto gli amici, o quelli a cui si vogliono mostrare maggiori riguardi, possono penetrare nella parte più riposta. Ivi noi fummo introdotti da uno schiavo detto *atriensis*, perchè preposto alla custodia dell'atrio e di ciò che racchiude, con che acquista una specie di autorità sui compagni.

Trovammo il padrone della casa adagiato sopra materassi di colore purpureo e immerso in placido sonno, mentre un servo, standosi in piedi presso di lui, gli faceva ad alta voce

una lettura ch'egli non ascoltava. Al nostro arrivo egli si alzò, e ci venne contro con affettata dignità: « Signor Fortunato, gli disse Siro, ti presento Lucio, figlio di Ottavio, e questo giovane straniero, amantissimo delle belle arti, il quale dimora in casa del console. Essi hanno udito parlare con grande encomio delle meraviglie di questa sontuosa abitazione, e sono mossi da un uguale desiderio di ammirarle. Ti piaccia, o signore, di ordinare ad uno de' tuoi schiavi di venir loro mostrando ciò che vi è di più ragguardevole nella tua casa, additata da tutti siccome il modello della magnificenza ed il santuario del gusto ". A queste parole che lusingavano tanto piacevolmente la sua vanità, sorrise modestamente, e soggiunse: « Troppo, troppo si pregiano dai Romani le cose da me fatte. Ben ebbi in animo di fabbricare una casa che potesse mostrarsi ai loro sguardi con qualche fiducia di meritarne l'approvazione. Il disegno era formato, abili operai erano chiamati ad eseguirlo, e nessuna spesa mi avrebbe ritenuto; ma dove trovare in Roma spazio convenevole per una gran fabbrica? Ho comperato per vero dire molte casuccie all'intorno per ampliare la mia; ma questi piccoli proprietari sono sì difficili a risolversi, che non ho potuto allargarmi

davvantaggio. Pare che dappertutto la povertà si compiaccia di attraversar i disegni dell' opulenza. Qualunque però sia questa mia casa, mi recherò ad onore di mostrarla io medesimo al figlio del nostro illustre console, e a quello che lo accompagna ".

Lo ringraziammo della sua gentilezza, indi io presi a dire: « Mi accorgo che l'artista da te scelto alla costruzione è un Greco. Riconosco l'architettura del mio paese, l' istesse forme, gli stessi compartimenti. Ma questa abitazione è immensa, e splendono per ogni dove i più ricchi ornamenti, mentre le nostre, di proporzione assai più ristrette, sono considerevoli soltanto per certa eleganza che risulta da un'esatta armonia fra tutte le parti ". — « Ed è appunto questa eleganza che noi cerchiamo indarno di conseguire, laonde ci abbandoniamo per supplirvi a spese eccessive. Noi abbiamo le ricchezze, voi il gusto e la grazia; ciascuno fa pompa di ciò che possiede, e si consola così di ciò che gli manca. Quella esterna rassomiglianza che tu ravvisasti fra la mia casa e quella dei Greci, la troverai in tutte le altre case di Roma. Dai nostri tempj più magnifici sino alle nostre abitazioni più modeste, tutto è fatto a vostra imitazione; quindi non mi fermerò a farti osservare questi portici,

queste alte colonne, queste lunghe gallerie coperte; perocchè tutte queste cose sono l'opera dell'architetto che può farne di simili anche altrove. Ti additerò invece le cose interne chè tutte sono o di mia scelta o di mia invenzione; certamente nulla risparmiai per procurarmi in ogni genere quanto avvi di più bello e specialmente di più raro. Cominciamo adunque dal luogo in cui siamo, che per essere il più riposto e custodito dell'atrio, io vi serbo quanto ho di più prezioso; nessuno può penetrare qua dentro senza essere veduto dal portinajo. Qui sono i miei archivj e i miei documenti di proprietà, i quali soli empiono tutto questo lato; là sono i miei libri fra' quali un mio schiavo molto dotto assicura che ve ne hanno di curiosissimi; certo è ch'io gli ho pagati assai cari alla pubblica vendita dei beni di un censore ". Io non potei trattenermi dal dire in greco a Lucio: « Carte e scritture ne veggo molte, ma pochi libri. — Probabilmente, ei soggiunse, il padrone ha più beni che dottrina". Il padrone frattanto continuava dicendo: « La coltrice che sta sopra questo letto di riposo, non che quelle degli altri di questa casa, sono piene di lana di color di porpora (*); genere di

(*) *Petronio, Convito di Trimalcione.*

magnificenza ch'io fui il primo a introdurre. — Magnificenza singolarissima davvero, disse Lucio; ed è solo a dolersi che per apprezzarne il merito conviene esserne avvertiti. — Ed io di fatto, ei rispose, mi do premura d'informarne chiunque viene a visitarmi " ; quindi continuò: « Mirate con quanta abilità è lavorato il mosaico su cui camminate. Il più fino pennello dar non potrebbe a questi uccelli forme più esatte, colori più bene assortiti; eppure non sono che pietre accozzate fra loro. Questa colomba in ispecie che beve ad un ruscello non è una meraviglia? È rappresentata sì al vivo che quasi direbbesi che l'ombra della sua testa dia all'acqua una tinta più scura (*). Questa elegante maniera di adornamenti fu messa in opera per la prima volta nel Campidoglio, sul principio della terza guerra Punica; dal soggiorno degli Dei discese poscia fino a noi, e ora la tenghiamo nel maggior pregio ".

In questo punto venne un servo ad avvertire il padrone che taluno lo domandava per un urgente affare, sicchè uscimmo tosto con lui, e tornammo di nuovo nella prima parte dell'atrio, dove trovammo un vecchio magro, alto,

(*) *Plinio, lib. XXXVI, cap.* 25.

pressochè cencioso, con un cesto che pareva assai pesante. « È oggi, diss' egli al padrone della casa, il primo delle calende; ho fatto i conti, e ti reco ciò che ti è dovuto per gl'interessi del mese. — Non avrò dunque mai un momento di libertà? gridò Fortunato in dispettosa maniera. Per Mercurio! lasciami tranquillo, e torna più tardi ". Il vecchio stava per uscire portando via il suo cesto, quando Fortunato prendendolo per un braccio, soggiunse: « Giacchè venisti lascia pure il denaro che non è questo che mi dà impaccio ". Noi ci guardammo sorridendo per questa mescolanza di ostentazione e di avarizia; egli però non se ne avvide, e continuò così la interrotta descrizione:

« Nella maggior parte delle grandi case di Roma, si costuma di collocare ai due lati dell'atrio alcune imagini di cera che richiamano care e illustri memorie. Quest' uso è senza dubbio rispettabile, nè io mi farò lecito di biasimarlo; ma queste statue che sono tutte di maestra mano mi sembrano un assai miglior ornamento che i simulacri di un rozzo lavoro e di una materia comune. — Hai ragione, gli disse Lucio tranquillamente: esse figurano qui meglio che non farebbero le imagini de' tuoi avi ". Questa osservazione non aspettata dalla bocca di un giovanetto

fece sentire a Fortunato il suo fallo, cui emendò con maggior destrezza che non avrei pensato. « Se a me fosse conceduto, egli replicò, di porre nell'atrio le immagini della famiglia, io anteporrei a quella di mio padre la immagine del suo benefattore ".

Frattanto il sole, già molto alto, dardeggiava i suoi raggi per le finestre di tutto un lato dell'atrio. Allora uno schiavo, ad un segno del padrone, spiegò le cortine di porpora di cui erano guernite le finestre; mentre un altro apriva quella della parte opposta; così è mantenuta nelle camere la freschezza, senza nuocere alla chiarezza. Mi fu detto che nell'inverno si mettono alle finestre alcune lamine di corno, fogli di papiro o una tela di lino, e che nella bella stagione si contentano di porvi una reticella, una tela leggera o un semplice velo perchè non v'entrino gl'insetti. Di notte si chiudono tutte le finestre con imposte di legno, come si chiudono verso sera con gran cura la porta della strada, e l'uscio di dietro chiamato *posticum*. Oltre i grossi catenacci e le sbarre di ferro, si assicurano le porte anche con una serratura movibile che si leva ogni mattina.

Dall'atrio entrammo in una lunga galleria con doppia fila di colonne, la quale ci condusse

a parecchie camere, che tutte avevano una particolare destinazione. Alcune erano per dormirvi la notte, altre per riposarvi fra il giorno; ciascuna aveva un'anticamera, dove sta uno schiavo che ne ha la custodia. In tutte vedeasi una specie di nicchie scavate nel muro per tenervi libri od altre cose ad uso di chi vi alloggiava. Magnifica sopra tutte mi parve la stanza da mangiare, detta *triclinium*. L'oro e la porpora vi brillavano d'ogn'intorno; l'intera soffitta era coperta di lamine d'avorio, disposte con arte e separate da liste d'oro. Sopraffatto da questo fasto eccessivo, non potei trattenermi dall'esprimere cogli sguardi ciò ch'io sentiva nell'animo. Il nostro cortese condottiero, mal indovinando il mio pensiero, mi disse: « Parmi che questa parte non corrisponda pienamente alla tua aspettazione; vi troveresti forse qualche difetto? — Dubito, risposi, che non sieno state rigorosamente osservate le regole di proporzione. — In tal caso, replicò egli, danne colpa al mio architetto; questa è d'aggiungersi a tante altre, e a tempo e luogo saprò ben farla valere.

« Ma, continuò egli, questo passare da una all'altra stanza deve averti stancato, nè ti sarà discaro ch'io ti mostri alcune bellezze d'altro genere". Quindi ci fece salire fino al som-

mo della casa, dove rimasi maravigliato veggendovi una piccola stanza ridente all'aspetto, e mobiliata con elegante semplicità. Quattro finestre, una cioè per ciascun lato, offrivano la veduta di una gran parte della città. Varj comodi sedili, alcuni vasi pieni di fiori, un piccolo letto di riposo, formavano l'interno adornamento della stanza. « È questa il *solarium*, mi disse il padrone, così da noi chiamato, perchè si suole venire a godervi in sul mattino il magnifico aspetto del levar del sole e la dolcezza de' suoi primi raggi. Da questa finestra tu vedi il Campidoglio, alquanto a sinistra è il tempio di Giove Feretrio, di là poi avvi il Campo di Marte, e più da lungi il Tevere. Dietro a te si scorge il tempio di Nettuno, e allato a questo bel monumento che torreggia maestoso, sorge l'obelisco del Circo massimo.

« In questa cameretta, continuò egli, mi ritiro quando sono stanco dal tumulto del mondo. Qui tutto è semplice e tranquillo, e posso abbandonarmi, senza essere distratto, alle mie riflessioni. — Con tutto ciò, disse Lucio, ecco un piccolo mobile che tradisce questa semplicità, e lascia credere che tu non sii qui sempre occupato a meditare ". E additò uno scacchiere di terebinto su cui stavano alcuni dadi di cristallo,

e delle pedine, non già bianche e nere, secondo l'uso, ma d'oro e d'argento. Il preteso saggio rimase alquanto confuso dall'osservazione del figlio del console. « Che vuoi? egli rispose. Non si può sempre star solo. Riunisco talvolta in questo luogo alcuni amici, e con loro mi diverto a questo giuoco che è pur molto dilettevole. Ne hai tu conoscenza? — Nessuna. — Si fanno avanzare le pedine in ragione dei punti che segnano i dadi gettati, e l'abilità del giuocatore consiste nel profittare della sorte o nel correggerla secondo i casi. Consumai in questo esercizio metà della notte, e questo è il motivo per cui mi trovasti addormentato al tuo arrivo in mia casa. — Basta così, replicò Lucio. Ci rincresce di aver turbato un così giusto riposo. Accogli i nostri ringraziamenti, e continua a fare un uso tanto giudizioso dei doni che la fortuna ti ha compartito; forse il tuo esempio diverrà profittevole ai Romani ". Poichè fummo discesi, attraversammo una spaziosa corte, che è nel mezzo della casa e dicesi *impluvium*, perchè riceve le acque di tutti gli edifizi all' intorno; e dopo aver dato un ultimo sguardo a questo sontuoso palazzo del figlio di uno schiavo, uscimmo per la porta da tergo della casa, che più direttamente guidavaci alla nostra.

Appena fummo in istrada: « Sono questi dunque, esclamai, i discendenti dei virtuosi Romani? — Dì piuttosto i loro successori ", soggiunse Lucio con vivacità. Allora Siro: « Ben rifletti, mio caro Lucio, riguardo a quest'uomo, il quale non è Romano che di nome, e non presenta che una copia ridicola di modelli più distinti; ma questi modelli esistono, e in sì gran numero che presto si cesserà di osservarli. Si noteranno piuttosto quei vecchi Romani che, in mezzo al nuovo splendore, seppero conservare alcune tracce dell'antica semplicità. Simili a quei monumenti che, di distanza in distanza, attestano l'antichità di un paese, essi dimostreranno ancora per qualche tempo quel che fossero i loro padri, finchè l'età, che tutto distrugge, non ne lasci sussistere che poche ed incerte memorie. Verrà un tempo in cui si rivocheranno in dubbio persino le grandi azioni registrate nella vostra storia; perchè gli uomini si sentiranno incapaci di farne altre somiglianti, e la posterità che si diletta di non prestar fede a quelle virtù che le mancano, negherà che sieno esistite per non arrossire di sè medesima ".

LETTERA VI.

POLICLETO A FILOSTRATO

FIGLIO DELL' ARCONTE-RE.

Veduta esterna di Roma. Colline, porte, ponti, mura, monumenti, via Appia.

Finalmente, mio caro Filostrato, ardisco per la prima volta di abbandonarmi al piacere di scriverti. Avvezzato sino dall' infanzia a dividere teco le mie contentezze, le mie pene, i miei pensieri più segreti, pensa se mi fu doloroso di non aver potuto fino al presente descriverti quelle sciagure che oppressero il tuo amico; quanto poi esse fossero immense te lo avrà provato il mio istesso silenzio, che ora alla fine si scioglie. Gli Dei mi apersero una via non isperata per farti giungere le doglianze di un cuore lacerato, e già mi pare di essere per ciò meno infelice. Fino a questo giorno appena ho potuto cogliere qualche occasione per

far sapere a mio padre i principali eventi occorsimi dopo che fui strappato dalle sue braccia. Egli ti avrà senza dubbio comunicato quelle mie deboli relazioni scritte in mezzo al tumulto di un' immaginazione abbattuta e di un'anima esacerbata. Quanto è penoso questo dover vivere da solitarj in mezzo agli uomini! Chi è solo può anche darsi in preda a consolanti chimere, ma la dolce illusione che abbellisce i luoghi più selvaggi e deserti, muore in seno di una straniera città. Queste onde di un popolo immenso e tumultuoso mi stancano senza distrarmi; mi richiamano alla memoria la cara patria e non mi presentano che nemici. Quante volte in una specie di delirio non ho io desiderato che tu dividessi meco la mia sorte! sentimento indegno che il mio cuore disapprova appena concepito, e che io quasi arrossisco di confessarti.

Non credere per altro che le mie pene provengano da coloro co' quali sono costretto a vivere. Sono infelice per gli oggetti che ho perduto, non per quelli che ho qui incontrato; poichè non trovai rigori nè disprezzo, ma bontà sollecita ed affezione dilicata. Eppure sospiro la mia patria, la mia famiglia, il mio amico! Oggetti cari e sacri che occupate il

mio animo, facendovi tacere perfino la riconoscenza! Novelli vincoli ti uniranno fra poco più strettamente a noi; tu sarai sposo di Rodope, mia sorella diletta, con cui tante volte io godeva parlare di te. Ah io non udirò i canti del vostro imeneo, non ne vedrò scintillare le faci, e chi sa se mai più mi sarà dato di abbracciarvi! Indarno mi sforzo di allontanare questa idea dolorosa; essa mi si presenta incessantemente, e rinasce per così dire da quanto mi circonda. L' unico mezzo di deviarla alcun poco si è di trattenermi teco, narrandoti quanto mi accade, e descrivendoti questi luoghi ch' io imparo a conoscere a sì caro prezzo.

In poco tempo ho acquistato intorno a Roma più notizie, che non avrei potuto raccogliere in un soggiorno più lungo, se fossi stato abbandonato a me medesimo. Ne sono debitore particolarmente allo schiavo o piuttosto al compagno con cui vivo. Di fatti non siamo noi compagni d' infortunio? Non sono io com'egli privo della libertà? Se non che le sue catene saranno forse spezzate prima delle mie, dipendendo egli da un sol uomo, io da tutta una nazione. Senza di lui sarei come perduto in questa immensa città, della quale mi sono ignoti i costumi, e il tempo che con-

sumerei a comprenderli, lo impiego nell' osservare. Omai vecchio nella casa del console, ammesso alla sua confidenza, egli sa moltissime cose, occulte a tutti gli altri, impossibili a rilevarsi da uno straniero, e tutte più o meno importanti. Comunicandomele, vi aggiunge le sue osservazioni, e rivolgendoci sempre col pensiero alla nostra comune patria, tentiamo di penetrare le cagioni di questa enorme potenza che pesa sull' universo.

Ma per quanta premura mi dimostri Siro, con tutta la confidenza ch' egli mi obbliga di riporre in lui, temo di parlargli di questa mia corrispondenza con te e colla mia famiglia. Forse egli potrebbe renderla più facile e più sicura; ma tentando la sua fedeltà, non sarei io colpevole di porlo a parte del pericolo a cui vo incontro? Ei deve ai suoi padroni intera obbedienza, e toglierebbe a questa ciò che desse alla pietà. Forse anche ei diverrebbe meco più riserbato nel parlare, ove pensasse che i suoi discorsi fossero da me riferiti; in somma, più egli meco è aperto, più io debbo essere circospetto.

Abbiamo or ora visitato insieme alcuni dintorni della Città, che egli ha voluto mostrarmi al di fuori, perchè mi formassi una più

compiuta idea della sua estensione. Ci siamo dunque per la via *Suburrana* condotti primieramente sulla gran piazza, ed indi rivolti alle rive del Tevere. Siro prescelse a disegno alcune strade fuor di mano, onde mi riuscisse più improvviso e più gradito lo spettacolo che mi preparava. Giunti al fiume, non mi lasciò tempo di esaminare i monumenti che mi si offerivano dinanzi ad ogni passo; ma fattomelo rapidamente traversare sopra un bellissimo ponte di pietra, salimmo su per un alto colle, ov' è eretta una fortezza. Si chiama essa il *Gianicolo,* nome che, secondo alcuni, significa piccola porta, perchè quel colle riguardasi come la chiave di Roma; secondo altri, allude all' antica abitazione di *Giano.* Questo saggio re aveva fondata sul colle medesimo una piccola città, appellata *Gianicola;* e *Saturno,* nell'opposta riva del Tevere su quel monte che oggi chiamasi *Capitolino*, avea dirimpetto edificata un' altra città, da lui detta *Saturnia.* Quindi per indicare l' opposizione della prima città alla seconda, quella di Giano fu pur chiamata Antipoli. (*)

Mentre Siro mi faceva queste spiegazioni,

(*) *Plinio lib. III, cap.* 5.

seguitavamo pur sempre a salire, e perchè ad altro io non pensassi, mi raccontava gli avvenimenti, che in varie età resero celebre questa collina. Come finalmente fummo alla vetta, egli, rivoltosi d'improvviso: « Contempla Roma tutta intera, mi disse, tu la miri al disotto di te ". Oh come Atene è picciola cosa paragonata a questa regina del mondo! E qual dolorosa impressione fa sull'animo di un Greco tale confronto? Potrebbero i Romani non sentire la propria forza, quando chi pur si studia di negarla, se ne trova in certa guisa oppresso?

Dopo alcuni istanti di silenzio: « Non è possibile, proseguì Siro, ch'io ti faccia esattamente conoscere tutto quanto si presenta a' tuoi sguardi; conviene che mi restringa ad indicarti gli oggetti più apparenti, che domani vedrai più da vicino, contentandoti per ora di fissarne la posizione rispettiva. Cominciamo dalla topografia di questi luoghi, che ci ajuterà a mettere al suo posto ogni cosa. Noi siamo adesso nella parte più occidentale di Roma; e il sole che ci nasce di fronte ne indica abbastanza l'orientale: la porta *Esquilina*, che tu scorgi in lontananza, è appunto in questa direzione. A sinistra l'obelisco

del circo di Flora ti indica il settentrione; e la porta *Capena*, la quale ti sta a destra nel punto più vicino alle rive dell' Anio, ti mostra il mezzogiorno.

« Tu di qui puoi vedere distintamente i sette colli, che si racchiudono entro il recinto di Roma, e che ne formano la più natural divisione. Tira nel tuo pensiero una linea, che dal punto in cui ci troviamo, attraversi l' isola del Tevere, ed eccoci direttamente al monte Capitolino, la cui forma è quasi semicircolare. Ei divide la sua cima in due: sopra l' una è una rocca, celebre per la resistenza opposta ai Galli; sopra l'altra s' alza il famoso tempio del Campidoglio, monumento augusto, da cui dipendono i destini della Repubblica. Minori tempj in gran numero trovansi sul monte istesso, dedicati ad altre Divinità; sicchè può dirsi che ivi siano raccolti i principali oggetti della venerazione del popolo romano.

« A destra del monte Capitolino, sempre partendo dal luogo ove ora ci troviamo, è il monte *Palatino*. La sorgente di un gran fiume, la culla d' un eroe e di un gran popolo, sono cose a cui la mente meno che l' occhio si rivoglie ansiosamente. Mira colà quel picciolo

spazio, che dal declive del monte si stende al lido del Tevere. Ivi un selvaggio, circondato da pochi facinorosi, ardì meditare la conquista del mondo. Ivi ancor si vede la *ficaja ruminale* (da *rumo* che significa *allatto*), sotto cui furono trovati i due illustri gemelli. A qualche distanza è la caverna *lupercale*, ove dicesi che s' intanasse la lupa che li nutrì. Ai piedi del Palatino, Romolo gettò le basi della sua debole città, la quale in brevissimo tempo crebbe sì fattamente, che alla fine del suo regno contava 47,000 uomini capaci di portar le armi.

« La parola Palatino è d' origine greca. Poco dopo la guerra di Troja, una colonia, uscita da Palanzio, città dell'Arcadia, approdò in Italia sotto la condotta di Evandro, e venne a stabilirsi con lui su questo monte, cui diede il nome della patria abbandonata. (*)

« Sempre seguendo la direzione del monte Palatino, tu scorgi più in là il monte *Celio*, chiamato una volta *Querquetulano*, a cagione delle querce che lo coprivano. Ma poi che un Etrusco, detto *Celio Vibenna*, il quale condusse in pericolosa occasione ad un re di Ro-

(*) *Dion. d'Alicarn. lib. I, cap. 7.*

ma possente soccorso, n'ebbe in ricompensa il monte istesso, ove si fermò colle sue genti, fu appellato quel monte col nome di Celio. Ivi ancor si vede l'antica abitazione del re Ostilio.

« Dietro il Capitolino s'innalza il *Viminale*, che deriva il suo nome dai vimini che un tempo il rivestivano. Vi si vedeva pure un faggio antico, il quale era sacro al maggior de' Numi. Ma poi che gli anni l'ebbero consunto, fu edificato in suo luogo un tempio a *Giove Fagetale*, per serbarne la memoria. (*)

« Fra il Viminale e le mura che guardano il settentrione tu scopri il *Quirinale*, ov'è il tempio di Romolo adorato sotto il nome di *Quirino*. Prima che ricevesse questo nome dal nuovo dio, quel monte era chiamato *Agonale*.

« Fra il Viminale e il Celio è l'*Esquilino* il maggiore dei monti che sono in Roma. Finalmente più presso a noi, dall'altra parte del Tevere, volgendosi a destra, è l'*Aventino*, così detto da *Aventino Silvio*, re degli Albani, di cui ivi ancor vedesi la sepoltura. Ivi pure prese Remo gli augurj che gli furono sì sfavorevoli, quando contese col fratello

(*) *Plinio l.* 16. *p.* 10. *Var. l.* 4. *L. L.*

pel dritto d'imporre il nome alla città che avrebbero fondata. I Romani riguardarono lungo tempo come funesto il luogo di tale avvenimento, e perciò rimase inabitato, fino a che Anco Marzio ne fece la dimora dei Latini da lui vinti. Tu puoi distinguervi, fra parecchi altri monumenti, i tempj di Diana e della Vittoria.

« Fra l'Aventino e il Capitolino era altra volta una palude profonda, appellata il *Velabro*, che tragittavasi in battello, per passare da un colle all'altro, e fu prosciugata sotto Tarquinio Prisco, il cui regno si segnalò per utili lavori. Nel luogo già da essa occupato veggonsi ora due belle strade, chiamate il grande e il picciolo Velabro; ed ivi particolarmente abitano i venditori d'olio.

« Forti mura, difese da larga fossa, e le cui due estremità mettono capo al Tevere, abbracciano tutti questi colli, tranne il Capitolino, che parte è fuori, dividendolo in due le mura istesse della rocca, le quali si uniscono a quelle della Città. Il loro giro è di sei miglia romane all'incirca, le quali corrispondono a quarantotto de' nostri stadj, non compresovi il Gianicolo, che si può riguardare come appendice della città. Atene ha quasi altrettanta

estensione; ma è tutta compresa nel suo recinto, laddove Roma non ha che limiti apparenti. Un religioso rispetto non le permise di allargar quelli che i suoi fondatori le prescrissero con tanta solennità; ma essa gli ha varcati. Come un liquore che fermenta, bolle e trabocca dal vaso che non può contenerlo, così il popolo romano balzò fuori dal primitivo recinto; e l'antica Roma non è più che il santuario della nuova.

« Da qualunque lato si volgano li tuoi sguardi, non vedi che sontuosi edifizi, che giardini magnifici. La campagna di Roma si copre tutta di piacevoli ville, e in breve non sarà più che una città. La passione che hanno generalmente i Romani per la vita campestre, sembra a ciò contribuire più di qualunque altra cagione. In mezzo al loro fasto serbano essi tuttavia un cotale istinto ereditario, che li porta alle prime occupazioni de' loro avi. Quando Romolo divise il suo picciolo territorio in tre tribù, e prescrisse ad ogni classe di cittadini le rispettive obbligazioni, riserbò i lavori dell'agricoltura alle sole persone libere. Poteasi allora coltivare il proprio campo senza uscir di Roma, e gli agricoltori si trovavano vicini agli artigiani. A misura che il

territorio s'ingrandì, si aumentò successivamente il numero delle tribù. Servio Tullio ne fece quattro degli abitanti della città, e diciassette di quelli della campagna. Le primarie famiglie, non obliando l'antica loro vita, andarono ad abitare queste tribù rustiche, cui diedero quindi quella superiorità, che non poterono ottenere le tribù urbane, tutte composte d'artigiani e di liberti. Nuovi accrescimenti di popolazione fecero ascendere il numero delle tribù, che giunse fino a trentacinque. Accadde nuovamente quello che si era veduto all'epoca dello stabilimento delle prime tribù rustiche. Le più vicine alla città furono tutte riempite di nuovi cittadini, mentre i più ragguardevoli andarono ad abitare le più lontane, spiegando ivi quel lusso che viene di continuo alimentato dai tesori di tutte le nazioni. Lo scopo non è il medesimo, ma il principio è tuttavia lo stesso.

« Così Roma, oltrepassando i propri confini, acquistò per gradi una estensione di cui un giorno si dubiterà; e come la repubblica ha soggiogato tutte le nazioni, così la città ha inghiottito tutti i luoghi circonvicini. In fatti, di cinquantatre città che coprivano una volta la campagna di Roma (*) più non restano che i nomi.

(*) *Plinio, lib. III, cap. 6.*

« Bisogna pur confessare che la fortuna sola non fa tali prodigi. Il popolo, che dall'origine sua resistè a tutti gli altri, li combattè insieme o separatamente, e finì coll'assoggettarseli tutti quanti, aveva istituzioni più vigorose, un coraggio più eroico, leggi più sagge e più forti, che doveano alfine farlo trionfare.

« Nè meno ammirabile è la costanza degli sforzi che furono necessari per condur Roma e l'Italia intera a quello stato di splendore in cui vedesi al presente. Paludi immense furono asciugate, laghi profondi colmati, montagne appianate; solidi rialti riunirono que'luoghi che la natura parea volere eternamente divisi. Questi illustri monumenti saranno per sempre la gloria di Roma, e le generazioni future perdoneranno alla sua ambizione, godendo de'suoi benefizi. Non sono forse degni di comandar all'universo coloro che si adoprano unicamente per la sua felicità? Ecco ciò che gli storici non ebbero in vista abbastanza. Ci stancano con ripetute narrazioni di battaglie o di vittorie, e ne omettono i nobili risultati. Roma desta la meraviglia pei suoi lavori più ancora che per le sue conquiste; poichè le costò assai più il vincere la natura, che il sottomettere tutti i popoli.

« Ben m'accorgo, diss'io a Siro, che non si pos-

sono giudicare i Romani che nella loro patria. Da lontano tutto attesta il loro potere; qui tutto parla della loro grandezza. Accordami per altro che il genio creatore, che fece qui tanti prodigi, si è esercitato in luoghi poco degni delle sue cure. Ho veduto le ricche spiagge dell'Italia meridionale, e le pianure della Campania felice; ivi la natura feconda avrebbe secondato gli sforzi degli uomini; ivi avrebbero questi innalzato il più bel monumento del loro potere. Qui all'incontro tutto annunzia una natura ribelle. Sterile si mostra il suolo fra tanti palagi di cui è carico. Questo fiume volge livide onde fra rive fattizie (*). Ora egli allaga la campagna intorno; or è si povero, che appena sostiene pochi e sottili navigli. Quelle colline di là del fiume sembrano, con tante gole e con tanti cupi nascondigli, piuttosto un asilo di fiere che un luogo destinato all'abitazione degli uomini. — La situazione di Roma, egli mi rispose, indica la professione de'suoi fondatori. Scelsero essi questo luogo, come il più inacces-

(*) *Pel colore livido o biancastro delle sue acque ebbe dapprima il nome di* Albula, *e non ricevè quello di* Tevere, *se non dopo che* Tiberino, *discendente di Enea, vi perì annegato. Tito Livio, dec. I, lib.* 1.

sibile e il più sicuro. Queste montagne, difese da un largo fiume, e più ancora da boschi e da paludi che più non esistono, offerivano un asilo di uomini che la rapina aveva insieme raccolti sui loro vicini per dispogliarli, e vi apportavano la loro preda come in luogo di sicurezza. Mossi dall' esempio, vennero ad unirsi a loro molti de' più risoluti di tutto il Lazio; però crescendo col numero la loro audacia, si accinsero ben tosto a più grandi intraprese. A poco a poco il coraggio successe alla ferocia, e le conquiste alle rapine. Romolo, col suo valore e colla sua destrezza, seppe guidare a piacer suo quegli uomini terribili; fè loro accettare le sue leggi; di più, seppe loro farle amare. I suoi successori ne seguirono i disegni con perseveranza; e Roma, nella sua origine l'obbrobrio dell'Italia, ne divenne alfine la gloria. Il luogo, ove sì grande opera fu cominciata, doveva naturalmente esser sacro pel popolo romano. Oracoli venerati contribuirono ad affezionarvelo maggiormente; e, sebbene il suo dominio si estenda oggi su terre assai più favorite dalla natura, nulla potrebbe risolverlo a trasportarvi i suoi lari, e ad abbandonare l'antica sede, oggetto del suo amore, anzi della sua adorazione. Un tal atto gli sembrerebbe un sacrilegio, perocchè

Roma è per lui una vera Divinità, che ha tempj, imagini e sacerdoti, e il culto della quale è a lui forse il più caro.

« Che pianura è quella, domandai al mio compagno interrompendolo, la quale si stende per tutto lo spazio compreso fra il monte Capitolino ed un angolo che forma il Tevere? Veggo qua e là alcuni monumenti isolati; gran moltitudine di gente, appena discernibile all'occhio, vi si muove; vi si celebra forse qualche festa? Quello è il campo di Marte, e il solo suo nome indica a che cosa sia destinato. Ivi la romana gioventù si addestra alla professione delle armi; ivi si educano, per così dire, nuove schiatte di eroi, che avendo innanzi agli occhi l'esempio de' padri, apparecchiansi a sorpassarli; ivi tutto cospira ad eccitare l'amor della patria e quello della gloria. I monumenti che osservasti, sono le tombe d'uomini illustri, o i trofei innalzati in loro onore. Questa distinzione non è conceduta dalla repubblica, se non ai capitani morti nelle battaglie. Le ombre de'prodi sembrano chiamare dal fondo di que' monumenti la crescente generazione alla virtù, mostrandogliene la nobile ricompensa. Nel campo di Marte finalmente si tengono le grandi assemblee del popolo romano, dell'una delle quali, che deve tener-

si fra poco, sarai tu pure testimonio; laonde non voglio indebolirne l'impressione, facendotene un quadro anticipato.

« L'isola che scorgi in mezzo al Tevere, fra il campo di Marte e le mura del Gianicolo, si chiama Isola sacra: la sua origine merita di essere conosciuta. Cacciato il superbo Tarquinio, si distribuirono ai più poveri cittadini le sue terre, tranne il campo di Marte, di cui egli si era impossessato, e che fu restituito al primitivo suo uso. Questo vasto terreno era allora coperto di biade già mature. Il popolo, sdegnando raccoglierle a proprio vantaggio, le tagliò dispettosamente, le raccolse in gran manipoli, e le gettò nel Tevere, le cui acque erano allora assai basse. I manipoli ammonticchiati resisterono allora facilmente al corso del fiume; indi per successivi interramenti, acquistarono una tale consistenza, che si formò un'isola abbastanza considerabile da potervi fabbricare un tempio ad Esculapio.

« Il ponte da noi passato a poca distanza dall'isola si chiama *senatorio*, come quello che serve di tragitto ai senatori, che vanno in certe occasioni a consultare i libri sibillini, conservati dapprima sul Gianicolo. Fu fatto costruire da Scipione Africano nel tempo della sua edilità.

« Noi rientreremo in Roma pel ponte *Sublicio*, il quale congiunge il Gianicolo all'Aventino, e, girando intorno a questo monte, potrai osservare molti oggetti di cui ora esso ti leva la vista ".

Discesi dalla sommità ove eravamo, ripassammo il Tevere, e, seguitando il suo corso per lo spazio di uno stadio, uscimmo dalle mura di Roma. Presso il luogo ov'esse toccano il fiume, sono i magazzini di sale, che provveggono la città. La gabella che paga il sale, forma una parte dell'entrate della repubblica. Fu essa imposta primieramente da Anco Marzio, poi abolita dopo l'espulsione dei re; ma il censore Marco Livio la ristabilì, ed il popolo per vendetta gli pose il soprannome di Salinatore, che sempre gli rimase.

Girando intorno all' esterior recinto della città, io mirava con istupore le sue forti mura, guernite, a giusti intervalli, di superbi torrioni, e difese da larghe fosse che impediscono di accostarvisi. « Queste mura, mi dicea Siro, sono assai più formidabili in apparenza che in effetto. Due volte i Galli le hanno varcate, ed è probabilissimo che Annibale avrebbe fatto altrettanto, se lo avesse tentato. Rammenta che Sparta, aperta da ogni parte, fu per lungo tem-

po invincibile, e che le mura del Piréo non valsero a salvare Atene. Un popolo veramente guerriero non ha altri baluardi che i petti de' suoi cittadini. Esso sdegna quei ripari fra cui i popoli imbelli amano racchiudersi. La fatica dell'innalzarli sorpassa quella chė si richiede per farne senza. Le mura di Roma sono piuttosto un monumento della sua debolezza antica, che la prova della sua forza presente. I Romani le rispettano per tradizione; ma non aspettano da esse la loro salvezza.

« Eccoci ora sulla strada di Ostia, quella per cui tu giugnesti a Roma, e devi riconoscerla; ma noi rientreremo per la porta Capena, la seconda dopo questa. Voglio condurti fin là, affinchè tu vegga un' opera veramente degna della romana grandezza, e più utile che questi cumuli di pietre, monumenti della vanità ". Impaziente di ammirare ciò ch' egli mi prometteva, io gettava gli sguardi su tutti i tempj, su tutti i palagi che ci si presentavano: Siro alle mie domande sorrideva, ed alfine mi disse: « Ecco l'opera di cui ti parlava; la *via Appia*. Forse non ti parrà che una semplice strada corrisponda all' idee che te ne feci concepire. Anche non considerandone che la semplice utilità, io potrei giustificare le mie parole, ma

la via Appia è tanto superiore all'altre opere di simil genere, che per encomiarla come merita, dovrei inventare nuovi termini.

« Esamina di grazia il modo ond' è costruita. Scheggioni di roccia, pezzi di marmo, che l'istessa immaginazione durerebbe fatica a credere movibili, furono condotti dalle montagne; indi bisognò tagliarli, posarli su fondamenti eterni, unirli con particolari cementi, e suggellarli, per così dire, con legami di rame, saldati con piombo fuso, sicchè non formassero che un tutto eternamente immutabile. Qual opera umana può meritar più di questa il nome di edifizio? Qual altra fu diretta a più utile scopo? Questa strada va da Roma a Capua, e da Capua a Brindisi (*), attraversando, per 2,800 stadj, paludi che sembravano inaccessibili ad ogni sforzo. Deve Roma al censore Appio, soprannominato il Cieco, un sì gran monumento. I secoli potranno bensì crollarlo, ma le sue rovine saranno eterne e mostreranno alle gene-

(*) *La via Appia non ebbe da principio tanta estensione; sotto il censore Appio non passava oltre Capua, allora frontiera dei Romani; ma certamente ci vollero maggiori sforzi per costruirla nelle paludi Pontine, che per continuarla fino all'estremità d'Italia.*

razioni future, ciò ch'erano i Romani, come Omero (nè ti sembri strano il paragone) basterà a provare ciò ch'erano i Greci.

« Questi sepolcri che tu vedi di tratto in tratto appartengono alle primarie famiglie di Roma, ciascuna delle quali ne ha il suo particolare. Sarebbe sacrilegio il prevalersi di quello di un' altra; e chi il facesse, incorrerebbe in una grave punizione. È parimenti vietato il vendere o l'alienare i sepolcri ereditari. Quelli che gli edificano, sempre impongono agli eredi l'obbligo di serbarli nella loro integrità, sotto pena di un'ammenda che prescrivono essi medesimi, e che debb'essere versata nell'erario de'pontefici.

« Qui pure tu vedi quelli che propriamente si chiamano *monumenti*, diversi dalle tombe per ciò che non racchiudono le ceneri degli estinti. Sono innalzati alla loro memoria, e altro scopo non hanno che di perpetuare il loro nome.

« Ma tu hai bisogno di riposo: affrettiamoci di traversare il Celio, e ritorniamo per la via Suburrana. La sera si avvicina: il notturno silenzio ti sarà giovevole per riandar nella mente i nuovi oggetti oggi ammirati. Chi vede Roma, ha di che meditare lungamente.

LETTERA VII.

POLICLETO A FILOSTRATO

FIGLIO DELL' ARCONTE-RE.

Interno di Roma. Porte, tempj, acquidotti, altri edifizi, usi particolari, soggetti diversi.

Piena avendo l'imaginazione di tante nuove idee, io aveva appena conceduto pochi istanti al riposo, quando fui chiamato da Siro. « Su via, ei mi disse, oggi ci aspettano i luoghi più cospicui di Roma; quanto scorgesti dall' alto del Gianicolo sarà ora spiegato a' tuoi sguardi; seguiremo una via affatto opposta a quella presa jeri; ce n'andremo alla ventura, e, passando ora in questo ora in quel quartiere della città, ci fermeremo particolarmente dove ci offriranno oggetti più degni della tua attenzione. Ciascuna delle parti che compongono il gran quadro che siamo per contemplare, è veramente così mirabile quanto tutto il quadro insieme. Alla loro vista l' uomo

s'insuperbisce dell'opera dell' uomo; non riflette s'egli è Greco o Romano, forte o debole, libero o schiavo: egli si applaude in secreto degli sforzi de' suoi simili, e si associa alla loro gloria. Qual altro luogo nell' universo potrebbe offrire agli occhi tuoi tante cose sublimi! Io vidi già Tebe, Lacedemone, Corinto; abitai la brillante Atene; ma in quelle celebri città niuna cosa può dare un' idea dello splendore di Roma. Sono esse in suo paragone come un punto opposto all' immensità.

« Il sole s'è appena alzato, così potremo esaminar tutto liberamente, prima che i cittadini si adunino o nelle piazze pubbliche, o ne' luoghi il cui ingresso è vietato agli stranieri. Oggi è uno di que' giorni di mercato appellato *nundinæ*, perchè ritornano ogni nove giorni. Tu vedrai l' agricoltore industre, il possessor dovizioso, il fastoso patrizio, accorrere in un medesimo tempo da tutti i punti del romano territorio, gli uni per ordire segreti maneggi, il cui effetto si farà sentire ne' prossimi comizj, gli altri per mandarli a vuoto, tutti per occuparsi de' loro propri interessi sotto la maschera del ben pubblico ".

Ci mettemmo adunque in cammino. Un profondo silenzio regnava ancora in que' luoghi, che ben tosto un popolo immenso dovea riempire

d'agitazione e di tumulto. « In questo quartiere, mi disse il mio compagno, abitano le principali famiglie di Roma. Esse vi hanno vaste abitazioni, le quali sono tutte separate le une dalle altre, e formano, come qui si dice, altrettante *isole*. In ciascuna di esse troveresti una popolazione altrettanto numerosa, come quella dei borghi della Grecia.

« Questi portici, sostenuti da lunga serie di marmoree colonne, e forniti di banchi, servono di ricovero a' clienti che vi si recano a torme per fare un'assidua corte ai loro protettori. I più poveri mai non oltrepassano il limitare, ove attendono qualche misera largizione in premio della loro bassezza. La porta delle case è inviolabile: ogni sua parte è sotto la tutela di una particolare Divinità. *Limentino* ne guarda la soglia; *Cardea* i gangheri; *Forculo*, i battitoi.

« Questa superba strada, che vien dopo la *Suburrana*, da cui usciamo, nomasi *Sacra*, pel gran numero di sacri ministri, che di continuo vi passano avviandosi al Campidoglio. A manca è un quartiere detto le *Carine*, perchè tutte le case che lo compongono, hanno un tetto in forma di carena, il qual nome, come tu sai, vien dato alla parte inferiore di un vascello. Di là è la porta *Carmentale* che conduce al campo di Marte;

e la chiamano anche *Scelerata*, in memoria della sorte funesta di trecentosei Fabj, che l'anno 274, usciti per quella porta onde combattere i Veienti, tutti perirono in quella guerra, che essi soli sostenevano coi loro clienti.

« Ma eccoci al *Foro*, luogo sì famoso negli annali di Roma. Tutte le altre piazze hanno lo stesso titolo; ma questa dicesi propriamente il *Foro Romano*, o il *Foro* per eccellenza. Non era una volta che un vasto spazio, senza verun particolare ornamento. Tullio Ostilio lo circondò di loggie e di botteghe, occupate principalmente dai banchieri. Vi s'innalzarono in seguito spaziosi edifici, chiamati *basiliche*, ove si rende la giustizia, ed ove il popolo si raduna in alcune occasioni, per trattarvi pubblici affari. Tu vi vedi inoltre e tempj, e portici, e scuole, e monumenti superbi, e fra questa moltitudine grandissima di statue, eccone una più antica di Roma stessa, la quale, per ciò che si dice, fu dedicata ad Ercole dal re Evandro. Essa è nominata *l'Ercole trionfante*, perchè si suole vestirla dell'istessa veste dei trionfatori, in que' giorni solenni in cui Roma concede a' suoi capitani il più glorioso de' guiderdoni (*).

(*) *Plinio, lib. XXXIV, cap. 7.*

« Queste dodici statue dorate rappresentano le dodici maggiori divinità.

« Questo è il tempio di Giano, il più antico fra i molti che a lui sono dedicati in Roma. Fu edificato da Romolo; e Numa vi collocò poi la statua del Dio. Essa ha due faccie; e le sue dita sono disposte in modo, che indicano il numero 355, per alludere ai giorni che compongono l'anno, di cui Giano, il primo, come quì narrasi, diè contezza agli uomini (*).

« Quest' altro tempio, più grande e più magnifico, è quello di *Saturno*. Ivi conservansi gli stendardi delle legioni; ivi si depone il pubblico tesoro; perchè sotto il regno di questo saggio monarca, conosciuto sotto il nome di *età dell'oro*, la buona fede non fu mai violata. Contuttociò è opinione che Saturno fosse sanguinoso e crudele; laonde i gladiatori fanno libazioni sui suoi altari, e si dà qui il nome di *saturnini* ai versi satirici.

« Il *Foro* è il luogo più frequentato dai Romani. Qui si tengono i gran mercati; qui sempre stanno in mostra le merci più preziose, si vende all'incanto il bottino riportato sopra

(*) *Plinio, lib. XXXIV, cap. 7.*

i nemici, si appaltano agli speculatori le pubbliche rendite; qui si danno gli spettacoli al popolo romano, si eleggono i suoi magistrati; qui finalmente si delibera sui suoi interessi, e si decide della sorte dell' universo.

« Quel singolare monumento, che tu vedi in mezzo al Foro, si compose a principio cogli sproni delle galee che, l'anno 416, i Romani presero agli abitanti d'Anzio, e che raccolsero in questo luogo come un trofeo della loro vittoria. Sovrapposero ad esso una bigoncia, da cui gli oratori parlassero al popolo. E, come il tempo lo ebbe distrutto, ne fabbricarono un altro affatto simile, destinato al medesimo uso; e quindi gli applicarono il nome di *Rostri*, dal vocabolo latino che serve ad esprimere il becco di una nave. Da questo luogo, come dal trono di Giove, scoccò il fulmine che spesso spaventò le nazioni. Presso ai rostri è una statua che risveglia idee men gravi. Essa è quella del satiro Marsia, che rammemora ai litiganti i danni che suol recare una lite anche la più favorevole. A qualche distanza, sul pendio del monte Capitolino, sorge un edifizio appellato *Ostilia*, ove in alcuni casi si raduna il Senato. Vi si sale per una breve scala, dalla quale Tarquinio precipitò Servio Tullio.

« In faccia al Foro eccoti il Campidoglio. L'ora non ci permette di visitarlo: contentati adunque di ammirarne per oggi l'esterno. Già avrai frequenti occasioni di andarvi, e d' essere spettatore delle feste pompose ch' ivi sono celebrate.

« Dietro il Campidoglio s'inalza la rupe Tarpèa, d' onde, giusta la legge delle dodici tavole, si precipitano i rei di alto tradimento. Questo luogo sembra scelto per rammentare ai trionfatori, che anche la gloria ha i suoi pericoli, e che breve è il passo dalla ricompensa alla punizione.

Quel tempio di elegante struttura fu dedicato a *Venere Calva*, per eternare sotto un tal nome la memoria d' un generoso sagrificio delle donne romane. I Galli stringevano d'assedio il Campidoglio, e i Romani mancavano di corde pei loro archi, quando le loro donne non esitarono ad offrire a tal uopo i loro capegli. Il Senato volle ricompensarnele, consecrando un tempio alla loro protettrice; e Venere, spogliata del suo più vago ornamento, ebbe un maggior numero di adoratori ".

Terminate queste parole, vedemmo passare vicino a noi una schiera di uomini, il cui vestito e il cui grave portamento indicavano ch' erano

ministri degli altari. Essi conducevano una pregna giovenca, colle corna dorate e inghirlandate di fiori. Dietro di essi veniva una donna vestita in abito di lutto, e con fitto velo che le cadeva insino ai piedi. Io mirava con sorpresa questa lugubre comitiva, e invano cercava indovinarne il tristo significato, quando la vidi avviarsi verso il tempio di Giunone. « E che! diss'io a Siro: tali vittime adunque vengono immolate agli Dei di Roma? Simili sagrifici offendono la natura, e parrebbero orribili fino alle genti più selvagge. — Questa cerimonia, risposemi Siro, fu instituita dal saggio Numa; e ciò solo bastar deve per farti sospendere ogni giudizio. Quest'uso, che tu biasimi, è diretto a reprimere alcuni abusi che nelle famiglie porterebbero lo scompiglio. Non è permesso alle vedove il rimaritarsi, prima che siano trascorsi dieci mesi; e se alcune, per ispeciali ragioni, aspettar non possono il termine prescritto, debbono, prima di contrarre nuovi vincoli, sagrificare una gravida giovenca sugli altari di Giunone. La scelta della vittima, odiosa per se stessa, presenta alcune allusioni, che il popolo intende abbastanza; perciò egli è raro che una donna si esponga alla vergogna che può derivargliene. Affine di sottrarsi ai pub-

blici sguardi, quella che ci passò vicino, scelse un'ora in cui pochi per anco sono usciti per le loro faccende. Teme tuttavia di esser veduta, e i veli in cui si avvolge, anzi che l'emblema del pudore, sono piuttosto il testimonio dell' offesa ch'ella reca a questa virtù. Se il popolo la scorgesse, nulla le gioverebbe l'atto di religione che va a compiere: esso la inseguirebbe con motteggi insino a casa, e più che la oltraggiasse più crederebbe vendicar la decenza.

« Lasciamo che questa donna adempia in pace il suo sacrificio misterioso, e proseguiamo il nostro cammino. Salendo il Quirinale tu scorgerai primieramente il tempio della *Concordia*, innalzato nell'anno 387 dal dittatore Furio Camillo, per la riconciliazione dei due Ordini della città. Ivi si raduna sovente il Senato, e potria credersi che un tal luogo fosse stato da lui scelto con idea di benevolenza, se nel tempio di *Bellona* non tenesse del pari le sue auguste assemblee.

« Un poco più lungi è il tempio della *Fortuna virile*, edificato dal re Servilio, in memoria dei beni di cui questa Dea lo avea colmato per un lungo corso di vita. Essa ha ugualmente favorito i suoi successori, qualunque fosse il titolo che portarono col cangiarsi

della costituzione dello Stato. I Romani furono solleciti di dedicare varj templi alla più possente di tutte le divinità, sotto denominazioni che ricordano i suoi diversi benefici. Vedrai fuori delle mura quello della *Fortuna femminile*, nel luogo stesso ove la madre e la moglie di Coriolano trionfarono del giusto suo sdegno. La *Fortuna pubblica*, la *privata*, la *primigenia*, la *reduce*, l'*equestre*, quella della buona speranza, quella che rimuove le sventure, tutti nomi che esprimono varie specie di culto alla stessa Divinità. I Romani, popolo religioso, sentirono fino dalla loro origine che un poter superiore a quello degli uomini era la cagion prima della loro prosperità; e, rendendogli legittimi omaggi, ne ottennero sempre nuovi favori.

« Ma già le vie cominciano a riempirsi di cittadini. Vedili correre gli uni dagli altri per procurarsi il fuoco, necessario alle occorrenze della giornata. È delitto il ricusarlo a chichessia; delitto più grande ancora il prenderlo sugli altari. Costoro che ci passano da lato, sono clienti, esattissimi sempre a mostrarsi, quando spunta il giorno, alla porta de' loro protettori. Quelli là innanzi, sono giudici i quali si avviano ai diversi tribunali ove debbono sedere.

Li seguon parecchi litiganti, che si sforzano di persuaderli con ragioni della giustizia della propria causa, o di renderseli benevoli con promesse. Questi due giovani che portano la pretesta, sono i figli d'un uomo consolare, che si recano ogni mattina presso un celebre giureconsulto, onde ascoltarne le lezioni, e dietro loro è uno schiavo, cui è commesso di accompagnarli all'andare e al ritorno: ei porta sotto il braccio un bossolo, chiamato *scrinium*, che contiene tavolette intonacate di cera, stili, e altri stromenti necessari per iscrivere. Quegli altri giovani, che vanno a stormo, sono di bassa condizione, figli cioè di cittadini semplici, e vanno alla casa di un maestro comune, che non insegna più in là de' rudimenti grammaticali. L'allegria, che ora mostrano, è per isvanire all'aspetto della ferula magistrale; la ripiglieranno poi più viva, quando usciranno dalla scuola.

« Bada al modo di salutarsi de' Romani. *Ave* è il saluto della mattina; *salve*, quello della sera; *vale*, quello di coloro, che, dopo essersi trattenuti insieme, si lasciano. Qui le visite alle persone cui si vuol dare particolar segno di rispetto, e da cui si spera qualche favore, cominciano col giorno. Questa usanza pe-

netra fino agli accampamenti dove i soldati allo spuntar dell' aurora visitano i loro *centurioni*, che gli accompagnano alla tenda de' *tribuni militari*, e vanno poi tutti insieme a salutare con acclamazioni il loro generale.

« Da ogni parte tu vedi gli abitanti delle campagne che traggono a Roma i varj prodotti de' loro paesi. Questi che si avanzano per la grande e bella via che dal Quirinale si estende al Capitolino, e che per la sua larghezza si nomina *via Lata*, scendono dalle montagne ove il Tevere ha la sorgente. Conducono essi numerosi armenti, destinati al servigio degli altari, e alla provvisione della città. I buoi passano al *Foro boario*, in mezzo a cui è posto un bellissimo toro di bronzo, che ne spiega la denominazione. I porci sono raccolti nel *Foro suario* e nel *Foro olitorio*, di là della porta Carmentale, ove si vendono l'erbe e i legumi. Il pesce si distribuisce presso il Tevere in un luogo appellato *Foro piscino*. Ogni genere di commestibili ha il suo mercato speciale, ove il venditore è sicuro di esitarli, e il compratore di ritrovarli. Fino i cibi delicati, che la gola seppe inventare, possono aversi in qualunque ora del giorno in quel Foro, che è chiamato *cupedinis*, vocabolo antico latino che esprime cibo squisito.

« In questi diversi luoghi alcuni ufficiali delegati dagli *edili*, vegliano di continuo, onde mantener l'ordine e prevenire ogni frode. I *tribuni* stessi del popolo non isdegnano sì fatto incarico; e l'uno di essi presede costantemente al *Foro suario*.

« Rimpetto a noi tu vedi una schiera d'operaj, che, portando sulle spalle gli utensili del loro mestiere, si avviano alle loro officine, o ad altri luoghi destinati, per cominciarvi una giornata laboriosa, ma esente da cure e da inquietudini. Gli operai formano differenti corporazioni, ciascuna delle quali ha un capo, cui si dà il titolo di prefetto. Siffatta istituzione risale ai tempi di Numa. Quel saggio re, occupato sempre della felicità del suo popolo, cercò ogni mezzo di renderlo affezionato alla patria e ai propri doveri, e non dimenticò le classi infime de'cittadini che in certa guisa sono le radici dell'albero, le quali, affinchè la cima si sollevi con maestà, è d'uopo che si abbarbichino al suolo che le nutre.

« La più gran parte di costoro abita i declivi dei monti Quirinale ed Esquilino; questi luoghi lontani dal centro della città, offrono all'indigenza laboriosa delle abitazioni, il cui prezzo è proporzionato ai suoi mezzi.

« Alla sinistra noi abbiamo il tempio di Romolo, uno de' più magnifici di Roma. Dopo trentasette anni di regno disparve quel re improvvisamente fra le cerimonie di una pubblica solennità, interrotte da orribile procella. Un così strano avvenimento produsse gran commozione nel popolo, che lo rispettava come padre. Quindi, per evitare ogni perigliosa ricerca, Giulio Proculo, uno de' più distinti fra i patrizj, affermò con giuramento che Romolo gli era apparso cogli attributi della divinità, e che, rivelatigli prima i brillanti destini di Roma, aveva ordinato che gli si costruisce un tempio, in cui fosse adorato sotto il nome di *Quirino.*

Questa dichiarazione d' un uomo sino allora pregiato per la sua integrità, calmò il tumulto del popolo, cui non fu difficile il credere ciò che blandiva l'amor suo pel principe perduto, e insieme la propria ambizione. Il fondatore di Roma ne divenne il nume tutelare; e quegli che mani nemiche aveano tolto dal novero degli uomini, fu annoverato fra gli Dei.

« Seguitando questo cammino arriveremo fra poco all' estremità dell' angolo che formano a settentrione le mura della città. Al di fuori di esse, e alla sinistra, è situato il Circo ove si

celebrano in primavera, stagione in cui Flora è prodiga de' suoi tesori, i rinomati *Giuochi florreali.* Io gli ho veduti una volta, ma non oserei fartene la descrizione. Ti basti il sapere che in essi molte donne deponevano ad un tempo il linguaggio ed i veli del pudore; e che la folla insensata applaude con trasporto a questi vergognosi spettacoli. Tali giuochi furono celebrati per la prima volta in Roma l'anno 513; poscia si rinnovavano in alcune particolari occasioni, finchè nel 580, in occasione di una lunga sterilità, furono resi annuali. È malagevole a concepirsi come uomini sì illuminati, abbiano pensato di potersi rendere propizj i Numi, oltraggiando la virtù. I censori, ognor zelanti pel mantenimento de' buoni costumi, non oserebbero reprimere alcuni disordini che si coprono col velo della religione; o piuttosto il desiderio di piacere al popolo vince in essi il timore di corromperlo. Si è veduto il severo Catone partirsi dai giuochi Floreali, a cui assisteva, per lasciare che i cittadini godessero in libertà di que' piaceri che la sua presenza impediva, e che la sua virtù non poteva permettere.

« Fra le ultime case e le mura della città, tu vedi un largo spazio vuoto, che si estende

egualmente dall'altra parte delle mura istesse, e si chiama il *Pomerio*, da due parole latine *pone moeri*, che significano lunghesso i muri. Quel terreno è un luogo sacro, ove non è lecito nè fabbricare, nè arare, sia per tema di scuotere le fondamenta delle mura, sia pel rispetto che portano i Romani a questo antico recinto (*) fondato dai loro maggiori. Alcune pietre, collocate di distanza in distanza, indicano i limiti del *Pomerio*. Nella parte di questo campo situata di là delle mura, prendonsi gli auspicj; la qual cerimonia non può aver luogo che in aperta campagna, mentre gli augurj si prendono indifferentemente in qualsiasi luogo ".

Io qui interuppi Siro: « Ascoltiamo, gli dissi, ciò che questo pubblico banditore annuncia: *Si fa sapere, che fra nove giorni sarà nel Foro romano, presente un censore, venduto all'asta il bottino fatto nell'ultima guer-*

(*) *Questo rispetto s' indebolì poi in processo di tempo, poichè scrive Dionigi d' Alicarnasso, che viveva nell'ottavo secolo di Roma (lib. IV, cap. 4): " Andrebbe errato chi giudicasse della grandezza di Roma dalle case che la circondano, poichè i sobborghi sono talmente a lei contigui e le case così addossate alle mura, che queste più non si trovano che a stento.*

ra contro i Greci. Sono i beni di Porsenna. Che cosa ha di comune, gridai io, un re d'Etruria, il qual vivea quattro secoli addietro, colle spoglie recenti della Grecia? Le parole che udisti, ricordano un antico avvenimento, rispose il mio compagno. Quando, nell'anno 246, Porsenna ebbe fatta la pace co' Romani, onde mostrare quanta ammirazione gli avessero ispirato le loro eroiche gesta nel corso della guerra, egli abbandonò ad essi le tende, il bagaglio de' suoi soldati e il suo proprio, e i romani, per riconoscenza, vendendo all'incanto sì ragguardevoli doni, vollero usata la formula che a ragione ti sorprese, e che la tradizione ci ha conservata (*).

« Ma eccoci, proseguì Siro, alla porta *Collina*, detta pure *Salaria*, perchè per essa entra tutto il sale che consumasi in Roma, e che vi è condotto dai Sabini. Per questa porta entrarono i Galli che distrussero la città, e a poca distanza della porta medesima, Annibale si accampò l'anno 542; ma ciò non fu che una vana dimostrazione d'un potere presso a ruinare.

« Ora noi saliremo il monte Esquilino:

(*) *Tito Livio, dec. I, lib. II.*

oltre gli oggetti degni d'osservazione di cui abbonda, esso è il luogo più elevato di questa parte della città, e dalla sua vetta mirerai tutto il rovescio del quadro che jeri contemplasti dall'alto del Gianicolo. Ma osserva, prima di tutto, l'umile abitazione di Servio Tullio, sesto re di Roma. La memoria di lui sopravvisse alla monarchia, e fu sempre in venerazione presso i Romani. I grandi riverirono in esso il fondatore del loro potere; i plebei, l'uomo nato nella schiavitù, e giunto al trono, e tutti s'immaginarono di partecipare del suo alto grado; gli uni e gli altri mai non oblieranno i benefici, di cui egli colmò il suo popolo, durante un regno di quarantaquattro anni. Perocchè oltre all'avere allungati i confini della città, i quali essa conserva anche oggidì, racchiudendo fra le sue mura il Viminale e l'Esquilino, pagò i debiti de' poveri cittadini, rimise in vigore le leggi, e ne fece altre che eguagliavano in saggezza le antiche; diede anzi ai Romani quasi una nuova costituzione, ordinando i comizj per centurie, il cui effetto fu tanto salutare. Romolo sarà sempre famoso pel vigore dell'animo e della mente; Numa per la pietà; e Servio Tullio, per la politica prudenza, avrà un posto fra i più grandi legislatori.

« Osserva quell'uomo che ascende gli scalini del tempio di Giunone Lucina seguitato da numeroso corteggio. Egli è uno de' più cospicui cittadini, che essendogli nato un figliuolo, va, fra molti amici e clienti, a deporre, secondo il costume, una moneta sull'altare della Dea. Anche quest'uso ci viene da Servio Tullio. Onde avere una cognizione esatta dello stato del suo popolo, egli ordinò, che al nascere d'ogni bambino, i parenti offerissero al tempio di Giunone Lucina una moneta d'argento di un dato valore; che un'altra ne deponessero nell' erario del tempio della *Gioventù*, quando un giovine prende la toga virile; e che, alla morte d'un cittadino, la sua famiglia facesse una simile offerta al tesoro del bosco sacro di *Venere Libitina*. Dai registri di tali offerte vengono così a farsi chiare le mutazioni in ciascun anno avvenute nel numero de' cittadini; e la religione, cui non si oserebbe mancare, assicura le osservanze di una determinazione suggerita dalla politica.

« Volgi ora attento lo sguardo a questa statua, la prima che siasi veduta in Roma. Essa è di piombo, nè può già dirsi che l'arte vinca in essa la materia; nulladimeno non è possibile mi-

rarla senza un religioso sentimento, misto a quell'involontario rispetto cui sempre impone l'antichità. Essa rappresenta *Mamurio Veturio*, rinomato artefice, che, sotto Numa, fabbricò gli scudi sacri fra i quali fu confuso quello che si dice caduto dal cielo, e che è stimato come pegno della prosperità dello Stato. La pubblica riconoscenza gl'innalzò la statua che abbiamo dinanzi, e i versi recitati dai sacerdoti Salj nelle feste di Marte, ricordano ancora il suo nome.

« Ma lasciamo i tempj e i monumenti delle arti, per contemplare l'ultimo asilo delle miserie umane. Questo quartiere, il cui aspetto è sì lugubre, e la cui aria è appestata da vapori malefici, viene appellato *Puticuli*, da quelle larghe fosse in forma di pozzi, che vedi da ogni parte (*). Ivi si ammucchia quella moltitudine di poveri cittadini, i quali non posseggono tanto spazio di terra che basti per raccoglierli dopo la morte. Così, per una di quelle contraddizioni sì frequenti appresso tutti i popoli, il diritto d'essere sepolto nella città,

(*) *Augusto donò poi, col consenso del Senato, questo terreno al suo favorito Mecenate, che lo convertì in quegli orti famosi che da lui furono denominati* horti Maecenatis.

che appena si concede agli eroi, è prodigalizzato ai più vili cittadini. L'eccesso della miseria gli eguaglia: immagine esatta della nullità delle umane grandezze!

« Fra il Viminale e l'Esquilino trovasi quella parte delle mura chiamate i baluardi di *Tarquinio.* Il primo re di questo nome volle sostituire alle mura, fatte di rozze pietre posate le une su le altre senza verun'arte, queste altre costruite di pietre ben tagliate e polite, ciascuna delle quali formava il carico di una carretta (*); egli procurò di renderle da questa parte più forti, per difendere la città contro le incursioni de' Latini. I delitti del giovane Tarquinio punto non offuscarono la gloria dell'avo; e il popolo romano, giusto anche nell'odio suo, conservò un nome che gli ricordava un benefizio.

« Eccoci finalmente alla porta Esquilina. La prodigiosa moltitudine che ci viene all'incontro, arriva dalle parti orientali del territorio di Roma. Nulla può darci più giusta idea della immensa popolazione di questa città, che la gran copia delle provvisioni d'ogni genere, le quali entrano ad un tempo da tutte le sue

(*) *Dion. d'Alicarn. lib. III, cap.* 20.

porte, e ad un tratto scompajono. Qui gran carri, condotti ciascuno da quattro buoi, e carichi d'orzo, di frumento, di grani d'ogni qualità. Là lunghe file di vetture senza ruote, dette *trahae*, da una parola latina che esprime l'atto di strascinare, alle quali è attaccato un solo cavallo, si avanzano cariche di frutta disposte in bella simmetria. Altrove un cittadino indigente fa condurre dal suo unico schiavo, in una carretta appellata *una rota*, i legumi del suo giardino. Dappertutto l'attività e l'industria s'affaccendano per soddisfare a bisogni reali o immaginari; il ricco gode del lavoro del popolo a cui procaccia poi d'onde vivere, e questo cambio reciproco riesce a vantaggio dell'ordine sociale.

« Ma oggetti di maggior rilievo si presentano ai nostri sguardi. Mira questo magnifico acquedotto, il primo che siasi veduto in Roma. Lo fece costruire l'anno 442 quello stesso censore Appio Claudio, cui è dovuta la via Appia, onde sovvenire ai bisogni d'una città, che più s'ingrandiva più si allontanava dalle rive del Tevere. Ora sospeso sopra le valli, ora penetrando in seno ai monti, questo acquedotto conduce a Roma, attraverso uno spazio di dieci miglia, le acque che riceve dalle pendici

del Tuscolo. Per esso alcuni rivi cangiano il corso loro prescritto dalla natura, e le Najadi confuse lasciano con dolore i loro letti inariditi.

« Queste acque sono interamente riserbate all' uso comune de' cittadini, e nessuno può distrarle ad usi particolari. Giunte a Roma, si distribuiscono in venti serbatoi, appellati *castelli*, e di là passano, per tubi di piombo o di terra cotta, ai bagni, alle fontane, ed agli altri pubblici luoghi. I padroni di certe fabbriche possono ottenerne una misurata quantità, mediante lo sborso di somme proporzionate, che tutte s' impiegano pel mantenimento dell' acquedotto.

« Un altro oggetto evvi in Roma degno della tua attenzione, e direi quasi della tua ammirazione, se non fosse per se schifoso; parlo delle cloache. Ma il vero amore del ben pubblico può mai sentire schifo di cosa che ad esso si riferisca? Il fuoco sacro di questo amor sublime depura quanto tocca, e nobilita anche gli oggetti più vili. Nelle nostre picciole città della Grecia non si comprenderà mai l'importanza di tali fabbriche in una città popolosa. Questa Roma, che tu ammiri per tante ragioni, cesserebbe presto di essere abita-

bile, ove non esistessero questi immensi lavori, che nascosti allo sguardo, non si fanno sentire che pei loro benefici resultamenti. Essi consistono in vie e condotti sotterranei, in canali senza numero, che tutti, passando sotto alte e solidissime volte, mettono capo ad un tronco comune, detto *cloaca massima*, e versano nel Tevere quelle materie impure, le cui esalazioni sarebbero funeste alla vita de' cittadini. A farti concepire quanto sieno vaste, ti basti il sapere che avendo una volta la negligenza degli edili lasciato ingorgare le cavicchie, il solo purgarle costò mille talenti. Anche queste grandi opere sì poco apparenti e nondimeno sì necessarie, furono un benefico pensiero di Tarquinio Prisco il quale non potè finirle. Era forse necessaria la tirannide di Tarquinio il superbo ad affrettare un' opera, che la sola moderazione non avrebbe tratto a termine che in lungo tempo.

« Non so ben comprendere, io dissi allora, come il capo di piccolissimo Stato abbia potuto eseguire opere sì smisurate, di cui una nascente città non dovea sentire bisogno. Ove trovò egli le braccia necessarie per la esecuzione, i danari per le spese, gli abili architetti pel disegno? Il suo popolo era ancora nell' in-

fanzia, e l'opera gigantesca di cui tu parli, annunzia le ricchezze e l'industria di un popolo adulto e possente. Forse una Roma più antica occupava il luogo ove si trova situata la presente?

« Questa opinione, replicò Siro, ho avuta io pure talvolta, e forse non manca di fondamento. Intesi già da uomini assai dotti, che Roma aveva antichissimamente avuto altro nome, talchè essa sarebbe anteriore a Romolo; ma questo nome è ignoto. La religione, d'accordo colla politica, ne fece un mistero (*); e questo popolo, il quale non vuol essere debitore di cosa alcuna ad altri che a sè medesimo, si compiacque di addensare le tenebre intorno alla propria origine, ed alla fondazione della sua città.

« Altrettanto può dirsi di tutti i popoli, io soggiunsi. Il loro cominciamento è sempre incerto; e quando giunsero ad acquistare un qualche grado di splendore, si sforzarono di farsi credere d'origine illustre. Così in Grecia un cittadino che siasi alcun poco arricchito, s'ingegna di comporsi una genealogia".

(*) *I libri sibillini vietavano di pronunziarlo. Plinio, lib. III, cap. 5.*

In questo mentre vedemmo a qualche distanza uno schiavo, che Siro riconobbe per uno de' suoi amici. Come ci fu vicino: « Mio vecchio Crate, gli disse, donde vieni con questo paniere? Tu mi sembri molto stanco. Debbo esserlo infatti, egli rispose, poichè vengo dalla casa di campagna del mio padrone, la quale è distante quattro grosse miglia, e porto meco tutta la sua fortuna. Non ricuserai, spero, di mostrarci questo tesoro. Ben di buon grado ", ei replicò; e levato un pannolino che copriva il paniere, espose a' nostri sguardi una zolla ripostavi entro con molta diligenza. Siro sorrise, ed io rimasi alquanto confuso. « Tu ti beffi della mia curiosità? diss' io allo schiavo. No certo, mio signore, rispose; il perdere o il guadagnare questa zolla deciderà del nostro ben essere, o della nostra rovina ". E in così dire egli rialzò il suo paniere, e seguitò il suo cammino.

Come fu alquanto discosto: « Ciò che udisti è verissimo, dissemi Siro; il padrone di quell'uomo altro non possiede che un podere, che coltiva egli stesso; un ricco vicino gli contende la sua proprietà; la causa è dinanzi ai tribunali, ed oggi debb' essere decisa. Una volta i giudici si recavano essi medesimi sul

luogo per conoscere di presenza gli oggetti della questione. Oggi la ſrequenza delle liti rendendo impossibili tali continui viaggi, i contendenti presentano ciascuno ai tribunali una zolla di quel terreno che si disputano; e quegli ne diventa proprietario, al quale vengono dal giudice aggiudicate le zolle che il rappresentano.

« Ma arrestiamoci. Tu vedi il monte Celio, che s'inalza incontro a noi con sensibile pendio. Esso jeri fu il termine delle tue corse, oggi le vogliamo qui compiere. Molto già contemplasti di Roma; ma tu sei ancora ben lungi dal conoscerla. Ogni passo che farai, ti sarà cagione di nuova sorpresa. Simile all'orizzonte che la circonda, essa dilatasi allo sguardo a misura che si cerca il suo confine. L'osservatore confuso crede percorrere un nuovo universo, e non può schermirsi da un sentimento penoso, allor che pensa com'egli vi occupa uno spazio sì angusto.

LETTERA VIII.

POLICLETO A TEOFANE

ARCONTE-RE.

Degli Dei, della Religione, ec.

Quante grazie ti debbo, o degno Arconte, che presiedi al culto di Atene? Già ho sentito gli ottimi effetti di quelle preghiere che tu degnasti rivolgere in favor mio alla sacerdotessa di Minerva. Per la tua possente intercessione, i mali che io temeva si fecero più miti. Anzi ho trovato alcuni amici sovra una terra ove non credeva di trovare che persecutori. Dei della mia patria, che accoglieste i miei voti primieri, e che sino al giorno estremo avrete i miei omaggi devoti, quanto è giovevole e consolante il servirvi e l' adorarvi!

Non ho obbliato, venerabile Arconte, le istruzioni che mi porgesti, quand' io ti lasciai. Mentre mio padre si sforza di trovare nella natura del governo di Roma la causa del suo po-

tere, tu, calcando un'altra via, domandi al cielo la spiegazione di ciò che mal saprebbesi trovare sulla terra, e, risalendo alla sorgente di ogni potere, brami sapere se i Romani, per un culto più puro degli altri popoli, abbiano forse meritato quella protezione de' Numi che fa fiorire il loro impero.

Il culto che professano i Romani è sostanzialmente uguale al nostro; però tu già molte volte mel ripetesti, che la vera religione non consiste nei titoli dati agli Dei, ma sì bene nel rispetto che si ha per essi, e nella osservanza delle sante leggi ch'eglino impressero nel cuore dell'uomo giusto. Dall'alto dell' Olimpo leggono i Numi nell'anima de' mortali, perdonano alla debole ragione gli errori presi nella considerazione de' loro eccelsi attributi, e accolgono con bontà gli umili ossequj che per diverse vie giungono al loro trono.

Sotto questo rapporto Roma sembrar potrebbe per avventura superiore alla Grecia. La sua religione è più austera, più maestosa, o piuttosto è ancora qual era fra noi, allorquando passò nelle nostre colonie in Italia. Gli Arcadi, sotto Enotrio, i Pallantini, sotto Evandro, fecero conoscere agli abitanti del Lazio il culto della loro patria: e Romolo il portò da Alba a Roma.

Gli storici attestano che ponendo le fondamenta della sua città, egli sagrificò ad Ercole secondo il rito greco, ed agli Dei secondo quello di Alba (*). A Romolo dunque deve Roma il più grande de'beneficj, la religione. Numa ampliò ed ordinò le sacre cerimonie; rese le feste più solenni, e i sagrifici più pomposi; avvolse nell'ombra di augusti misteri quanto si appartiene al culto, e diede a questo un carattere sublime, cui la forza dei secoli non potè recare alcun nocumento. Bentosto il suo popolo, nobilitato ed elevato sopra sè stesso dalla religione, non conservò delle sue rustiche abitudini che quella rispettabile semplicità, che doveva essere la sorgente di tante virtù (**), e l'amor della patria divenne in lui un sentimento sacro. Così il giovine palmizio si attacca più fortemente al suolo che lo nutre, a misura che il suo capo s'innalza verso il cielo.

Forse più saggi di noi, i Romani non conoscono quella insensata teogonia, la quale degrada gli Dei, assomigliandoli agli uomini. Contenti di adorarli e di servirli, essi non cercano di

(*) *Tito Livio, dec. I, lib I.*

(**) *Vedi la* Dissertation sur la Religion des Grecs et des Romains, *dell'ab. Coyer.*

penetrare il mistero della loro origine. Spetta infatti ad esseri che tante volte si smarrirono cercando di conoscere sè stessi, ad esseri i quali strisciano, e solo per pochi istanti, sopra la terra, il giudicare sulla natura degli Dei? I Romani li considerano come invisibili, immutabili, incorruttibili, e non comprensibili che dallo spirito, perchè non sono rivestiti di alcuna forma che cada sotto ai sensi. Numa attese grandemente a rimuovere dalla divinità ogni idea corporea: sicchè in Roma per due secoli non si videro nè statue nè imagini rappresentanti i Celesti; e il *Palladio* istesso, pegno sacro della durata di Roma, rimase in una religiosa oscurità.

Se i Romani non si fossero mai dipartiti da sì giusti principj, quanto sarebbero superiori a tutti gli altri popoli! Ma quanto eglino furono riservati dal caratterizzare gli Dei principali, altrettanto eccedettero negli attributi che assegnarono alle divinità inferiori, e passando rapidamente all' opposto eccesso, divennero prodighi di quegli emblemi che i loro antenati aveano proscritto. Non veggonsi oggi in Roma che tempj e simulacri di una moltitudine di Numi a noi affatto ignoti. La più fervida pietà si smarrisce fra tanti oggetti di-

versi, e divinità fantastiche usurpano gl'incensi de' sagrifizi.

I Romani adorano particolarmente *Giove*, *Nettuno*, *Marte*, *Mercurio*, *Apollo*, *Vulcano*, *Giunone*, *Minerva*, *Cerere*, *Venere*, *Diana*, a cui aggiunsero *Vesta*. Essi gli appellano i *dodici Dei maggiori*, o *consentes*, che è quanto dire componenti il consiglio di Giove.

Dopo di essi vengono gli Dei che qui si chiamano *selecti* o scelti, ed hanno, come gli altri, e templi, e feste, e un culto regolare. Sono questi *Saturno*, *Giano*, *Rea*, *Plutone*, *Bacco*, il *Sole* e la *Luna*; ai quali si aggiungono le inferiori divinità, come *Pane*, *Vertunno*, *Pale*, *Pomona*, ec., e alcuni eroi che le grandi loro gesta assomigliarono ai Numi, come *Ercole*, e i nostri Tindaridi *Castore* e *Polluce*. Hanno questi due fratelli un tempio, in cui ricevono un tributo comune di venerazione; presso di questo tempio però ne sorge uno particolare a Castore.

A misura però che Roma estese le sue conquiste, accolse nel suo seno gli Dei de' popoli sottomessi, lasciando a tutti libero l'esercizio della propria religione, purchè ne risultasse una esatta obbedienza alle leggi della repubblica. Ciò nondimeno nessun nuovo culto può essere

introdotto senza l'approvazione del senato. Così fra i terrori di una peste crudele, che l'anno 462 (*) desolò tutta l'Italia, Esculapio ottenne in Roma gli onori divini, e gli fu eretto un tempio in un'isola del Tevere.

Questa aggiunta di nuovi Dei abituò i Romani ad ampliarne il numero, ed una siffatta inclinazione degenerò in delirio, per modo che si alzarono altari persino agli *Dei sconosciuti*. Qui sembrano rovesciate le leggi del Fato; gli uomini creano a posta loro divinità, che seco portano pur troppo l'impronta di un'origine terrena. I più illuminati deridono le tante e sì capricciose deificazioni, e dicono scherzando che nella loro città è più facile incontrare un Dio che un uomo. Troppe circostanze impensate favoriscono ad ogni tratto questa stravagante generazione, ed è impossibile prevedere ove sia per arrestarsi.

Quando il re Tazio fece purgare le cloache di Roma, vi si trovò la statua d'una Dea a cui, non sapendosi sotto qual nome si dovesse invocarla, fu dato il nome stesso del luogo ond'erasi rinvenuta, chiamandola *Cloacina*.

(*) *Tutte le epoche accennate in quest' opera si riferiscono alla fondazione di Roma.*

Tullo Ostilio, vedendo in una battaglia le sue genti spaventate per l'improvvisa defezione degli Albani, promette per voto un tempio al *Pallore*, e riporta piena vittoria.

Dopo la disfatta di Canne, avendo Annibale perduta per sempre l'occasione d'impadronirsi di Roma, si consacrò la memoria di questo fallo innalzando una statua al Dio *Ridicolo*.

Poco tempo innanzi alla grande invasione de' Galli, una voce uscita dal bosco sacro di Vesta, annunciò che la città sarebbe presa dai barbari, quando al più presto non se ne rialzassero le mura. Non si conobbe l'importanza di tale avviso, se non dopo l'avvenimento; ma, affine di perpetuarne la rimembranza, si eresse un tempio al Dio della parola, sotto il nome d'*Ajo Locuzio*, che tuttavia s'invoca dagli oratori.

Si deificarono la *Virtù*, il *Soccorso*, la *Vittoria*, la *Libertà*, la *Giustizia*, la *Concordia*, la *Fortuna*, come emanazioni dirette della divinità. La *Felicità*, l'*Occasione*, la *Salute*, la *Tranquillità*, hanno anch'esse i loro altari. Più d'un tempio, com'era naturale, ha la *Speranza*. La *Fede* è presa mallevadrice de' contratti e delle promesse; e il più sacro giuramento che possa farsi, è in nome di lei, o di *Giove Fidio*.

Ho udito alcuni uomini dotti, nauseati da

questa moltitudine di Numi, schernirne il culto, negarne l'esistenza, non rispettare nemmeno quelle del maggiore degli Dei, e muover dubbio se altri se ne possano ammettere oltre il Sole (*). Così la superstizione conduce all'empietà; e, domandando omaggi per divinità imaginarie, si distrugge il rispetto anche per le vere.

Gli Dei prendono qui l'uomo in tutela dall'istante della sua nascita, per seguitarlo in tutto il corso della sua vita. Appena è egli concepito, *Viturno* e *Sentino* gli comunicano la vita e il sentimento; la Diva *Nazione* il fa nascere; *Nundina* il conduce al nono giorno, in cui i parenti gl'impongono un nome; *Vagitáno* calma i suoi vagiti infantili; *Edusa* gl'insegna a mangiare; *Potina* a bere; *Pavenzia* lo preserva dalla paura; *Ossilago* gl' indura le ossa; *Virginicure*, *Imène*, lo conducono per gradi dall'adolescenza al matrimonio, e *Sénio* porge sollievo alla sua vecchiezza.

Oltre queste divinità protettrici, ogni uomo ha il suo genio particolare che mai non lo abbandona. Questo genio corrisponde a quello che noi chiamiamo *demone* o *spirito famigliare*.

(*) *Plinio, lib. II, cap. 7.*

Esso veglia continuamente su chi gli è dato in cura dal destino; si rallegra o si affligge, secondo ch'è felice o sfortunato, e si fa in certa guisa mediatore fra lui e gli Dei immortali. Il genio, che ha in tutela una donna, suol distinguersi col nome femmineo di *Giunone*.

Un Romano non manca mai di sagrificare al suo genio nel suo dì natalizio, e gli offre incenso, fiori, vino; ma ostie viventi non sarebbero accette. I popoli, le provincie, le città, hanno pur esse i loro genj, cui erigono statue sotto diversi emblemi.

Uomini che molto amano la vita campestre, doveano abbellir la natura delle divinità da loro inventate. Di fatto, secondo i Romani, *Segèzia* prende cura delle nuove biade; *Nodòso* le serra e quasi le annoda entro le spiche; *Tutilina* le conserva ne' granai; *Pilunno* presiede al rimondarle e al macinarle. I bestiami anch'essi non sono senza i loro Dei. *Ippina* veglia sui cavalli; *Bubona* sui buoi; *Melone* ha in cura le api. Le imagini di queste divinità sono sempre collocate, sotto una forma che ricorda i loro attributi, ne'luoghi ov'esse presiedono.

Feronia è la Dea dei giardini e de' boschi. I liberti la riguardano come loro protettrice,

perchè nel suo tempio ricevono il berretto della emancipazione. Ad ogni passo incontrasi nella campagna l'immagine del Dio *Termine*, o dei confini. Sono queste tante pietre quadrate, o tronchi d'albero, che segnano i limiti dei poderi. È capitale delitto, anzi sacrilegio, lo smuoverli dal loro posto; così la religione si fa scudo ai civili possedimenti.

Potrebbe forse un occhio filosofico non vedere in tutte queste divinità che un omaggio indiretto reso ai veri Dei, personificandone i benefizj. Ma i Romani deificarono persino gli oggetti più schifosi e le azioni più impudiche ed immorali; laonde han nome fra loro gli Dei *Crépito e Stercùlio*, le Dee *Mefiti* e *Pertunda*. Sino l'infame *Laverna*, protettrice de' ladri, ha in Roma il suo tempio; e la Dea *Volùpia* vi è pubblicamente onorata sotto la forma di una giovane donna che calpesta la virtù.

No, i Greci non si avvilirono mai a tal segno. Errano per avventura qualche volta negli omaggi prestati ai loro Dei; attribuiscono forse a questi le proprie debolezze; ma sempre adorano in essi la sorgente d'ogni bene, d'ogni giustizia, d'ogni virtù.

Bisogna però confessare che il maggior numero di questi mostruosi parti del delirio e del

capriccio non sono già l'oggetto di un culto regolare. I simulacri, per la più parte ingegnosi, che li rappresentano, si trovano in quasi tutti i siti di una casa, di cui diventano necessario ornamento; ma lungi dall'eccitare idee religiose, appena se ne avvede il padrone. S'invocano più per abitudine, che per pietà; non si fanno loro che leggieri sagrifizi, e d'ordinario si crede onorarli abbastanza col dono di una semplice ghirlanda.

Agli Dei maggiori, a quelli di second'ordine od anche alle divinità inferiori, sono dedicati i molti tempj che racchiude questa città, ed ove si offrono solenni sagrifizi pubblici o privati. La più parte di questi tempj, che oltrepassano il numero di quattrocento, furono edificati per voto, o da consoli o da generali, con approvazione del senato e dei Tribuni della plebe. Il tempio più celebre, come il più magnifico, è quello di Giove Capitolino; tanto è vero che in ogni paese, non meno che in tutte le religioni, sempre i pensieri dell'uomo risalgono al Dio unico e universale, padre de' viventi e creatore della natura. Non solo Giove è la prima divinità dei Romani e ne riceve i primi onori, ma è invocato da loro sotto più titoli e tempj, che inalzarono in differenti occasioni. Quello di *Giove*

Feretrio è il più antico di tutti, e sorge sul monte Capitolino. Non eccede la lunghezza di 15 piedi (*); e ben mostra in ogni sua parte i deboli sforzi d'una città nascente. Nel luogo medesimo eravi prima il tronco di una vecchia quercia, a cui Romolo sospese le armi del re de' Cecinensi, ucciso di sua mano in battaglia. Quindi in questo tempio ancora si costuma di consecrare le *spoglie opime*, quelle cioè che un capitano toglie di sua mano al capitano de' vinti nemici. Si è osservato che, dopo l'erezione del tempio, due soli ebbero il vanto di riportare tali spoglie. In una battaglia, nella quale i Romani fuggivano dinanzi agli Albani, Romolo invocò *Giove Statòre;* e dopo la vittoria gl' innalzò un tempio ai piedi del Palatino. *Giove Laziàle* è qui adorato in memoria della riunione dei quarantasette popoli del Lazio. Tarquinio superbo istituì in suo onore solenni feste, nelle quali i deputati di questi 47 popoli ricevono ciascuno una parte del toro immolato al Dio. Il tempio di *Giove Vincitore* fu eretto per voto da Papirio Cursore, dopo insigni vittorie riportate sovra i Galli e i Sanniti.

Giunone anch'essa annovera in Roma più

(*) *Dion. d'Alicarn. lib. II, cap.* 9.

altari. Giunone *Pronuba* è la protettrice delle spose novelle; Giunone *Cinzia* è invocata dal marito allo scioglimento della loro virginea cintura; Giunone *Lucina* lo è ne'dolori del parto; Giunone *Matrona* presiede al governo della famiglia; Giunone *Juga* è supplicata di render lieve e felice il giogo maritale. Giunone *Monèta* è conservatrice del danaro, che perciò si depone nel suo tempio. Sul monte Aventino si vede il tempio di *Giunone Regina,* ove Camillo collocò la statua della Giunone trasportata da Vejo.

Marte ha il principale suo tempio fuor delle mura. Quando un capitano parte per la guerra, entra in quel tempio, e scuotendo con forza l'asta del Nume: *Veglia,* a lui grida supplicando, *veglia alla salvezza del popolo tuo!*

I figli di Marte potrebbero obbliare Bellona? Questa Dea ha fuori delle mura, presso la porta Carmentale, un tempio magnifico. Ivi il senato riceve gli ambasciadori, che non si affida d'introdurre nella città; ivi pure i capitani vincitori domandano il trionfo, non essendo loro permesso di comparire in Roma, finchè ritengono il comando dell'esercito.

Giano, il più antico re di cui l'Italia ne

abbia serbata memoria, è tuttavia onorato dai suoi popoli. Egli insegnò, dicesi, a piantar le viti, a seminare il frumento, a fare il pane, e soprattutto a venerare gli Dei. In ricompensa di tanti beneficj fu posto nel novero degli Dei medesimi, e viene invocato il primo nei pubblici sagrifici. Suole rappresentarsi con due faccie, emblema del passato e dell' avvenire, di cui quel saggio re avea, dicesi, profondissima cognizione. Le porte delle case che si appellano *januae*, sono a lui sacre; e sacro gli è pure il primo mese dell' anno, detto *Januarius*. Romolo gli fabbricò un tempio presso il Foro, e Numa vi aggiunse le porte di bronzo, le quali non si aprono che in occasione di guerra. Domandai l'origine di questa usanza, e mi fu risposto: « Apresi il tempio per chiedere al Nume il pronto ritorno dei cittadini che combattono per la patria; ma, fatta la pace, si chiude, affinchè, rientrata nel tempio, riputato suo asilo, non possa essa più uscire (*). Questi vani omaggi si potrebbero

(*) *Questa spiegazione data da Ovidio è poetica, ma poco soddisfacente. Sembra più naturale il credere che s' invocasse Giano per aver la pace, e che dopo ottenuta, cessasse il motivo delle preghiere.*

paragonare a quelli che qui si rendono agli Dei sconosciuti; poichè si osservò che dopo Numa il tempio di Giano si chiuse una sola volta, finita la prima guerra Punica.

Non istarò io qui a farti la descrizione di tutti gli altri numerosi tempj che adornano questa superba città. Ti basti che ogni avvenimento importante, ogni calamità pubblica, ogni azione straordinaria, diede motivo all'erezione di alcuno di questi monumenti del fasto insieme e della pietà. Alla morte di Romolo se ne annoveravano due soli. Numa ne innalzò a *Giove Elecio*, a *Vesta*, alla *Fedeltà*, ad altri Dei, ed a *Romolo* stesso, il quale, come Minosse, meritò di essere collocato fra gli Dei pel bene che fece ai mortali.

Oltre ai tempj, propriamente denominati, si conta in Roma un grandissimo numero di edifizi o case sacre, dette *aedes sacrae* (*), dedicate a qualche inferiore divinità. Si celebrano

(*) *Furgault nel suo* Dictionnaire d' Antiquites (*opera peraltro stimabilissima*) *vuole che Numa non abbia edificato alcun tempio. Ma oltre che questa opinione non è punto probabile, a chi considera il carattere di questo principe, essa è formalmente smentita da Dionigi d' Alicarnasso e da Tito Livio.*

quivi le religiose cerimonie, secondo quei medesimi riti che si praticano ne' tempj. Ma, mentre questi sono sempre isolati e posti per lo più in luoghi molto alti, o tanto almeno che vi sian alla salita alquanti scalini, le case sacre si trovano indifferentemente costruite in qualsiasi luogo, e spesso circondate di case. Oltre ciò esse non sono mai consecrate dagli auguri, siccome i tempj; differenza ancora più essenziale.

La maniera dei sacrifizi varia secondo la natura degli Dei. Si alzano tre altari a quelli del cielo, e due solamente agl' infernali. Ai primi si offre incenso e vino; si offre latte ai secondi. Le vittime immolate ai celesti sono bianche, e di numero dispari: si solleva loro la testa verso il cielo all' istante di ferirle; si dirige contro di esse il mortal colpo dall' alto al basso, e il loro sangue è raccolto in vasi e versato sopra gli altari. Le invocazioni si fanno ad alta voce, e cogli sguardi rivolti al cielo. Ne' sagrifici agli Dei infernali le vittime sono nere, e in numero pari; si tiene bassa la loro testa; si feriscono nella parte inferiore del collo, e si fa scorrere il loro sangue entro una fossa scavata nella terra. Intanto si prega con voce sommessa e collo sguardo chino,

e si batte ad intervalli la terra coi piedi per avvertire le divinità, ch' ivi sotto riseggono, degli omaggi che loro son resi.

Agli Dei del mare si sagrificano sulla spiaggia vittime nere e bianche, gettandone gl' intestini entro le onde quanto più lungi è possibile, e aggiungendo le libazioni di vino. Bianche sono le vittime offerte agli Dei della terra, a cui s' innalzano altari, come a quelli del cielo. Agli Dei dell' aria si offre soltanto vino, mele e odoroso incenso.

Sembra che alcune divinità preferiscano una vittima ad un'altra. La più gradita a Cerere è una scrofa pregna, a cagione del guasto che reca ai campi coltivati. Le viene immolata talvolta una volpe, perchè avvenne che una volpicina, sfuggita per caso ad un fanciullo, che le aveva acceso alquante paglie alla coda, andò a metter fuoco tra le messi già biondeggianti. Il gallo anch' esso è riputato vittima fra tutte piacevolissima (*).

In generale, le cerimonie religiose de' Romani molto rassomigliano a quelle de' Greci: quando si riconoscono gli stessi Dei, è raro che si differisca nella maniera di onorarli. Al-

(*) *Plinio, lib. X, cap.* 21.

cune usanze locali, alcune antiche tradizioni, che spesso è difficile di spiegare, sembrano attribuire alla religione di questo popolo un carattere particolare. Nondimeno il principio fondamentale è lo stesso; e un Greco ammesso ne' tempj di Roma, ove sia più penetrato dalla santità degli atti di cui è testimonio, che attento alle circostanze che gli accompagnano, crede onorare gli Dei del proprio paese; perchè questi sono gli stessi che in Roma, e gli stessi sono i nostri sagrifizi. Solo presso i Romani vedrai alcune osservanze più minute, effetto necessario della scienza augurale, che a tutto si appiglia, alle azioni più semplici, come alle parole più indifferenti, e segue per così dire gli uomini fino nelle loro abitudini più famigliari.

Ma nelle grandi calamità, che più d' una volta minacciarono l'esistenza della Repubblica, i Romani si distinsero per tale atto di religione di cui la Grecia non offre verun esempio, cioè col voto solenne d' immolare agli Dei tutti gli animali domestici che nascerebbero nella seguente primavera. Questo singolare sagrifizio, qui appellato *primavera sacra*, ha però sempre d' uopo del consenso del senato e del popolo per essere eseguito. Fu veduto

per l' ultima volta sotto il dittatore Fabio Massimo ne' disastri della seconda guerra Punica. Simili offerte, spesso ripetute, avrebbero sicuramente cagionato a Roma danni più gravi di quelli che cercava di evitare; ed a me sembra che offendano gli Dei più che non debbano riescir loro aggradevoli. Si può mai onorarli distruggendo i loro benefizj?

Ma con qual nome chiamerò io l' orribile sagrificio con cui i Romani credettero di conciliare alle loro armi il favore dei Numi, in uno di que' pericolosi momenti in cui parea disperata la loro salute? Ardirò dirti come sopra una pubblica piazza essi immolarono un uomo ed una donna delle Gallie, un Greco ed una Greca? Più volte i Romani, se il delirio della mente non rendesse gli uomini sordi alla voce della natura, avrebbero dovuto gemere di tali sagrifici sanguinosi, degni de' selvaggi abitanti della Tauride. Furono celebrati sino dalla fondazione di Roma, rinnovati ne' giorni più chiari della sua storia, quelli di Paolo Emilio e di Marcello, e non sono forse dieci anni che il senato gli ha con formale decreto aboliti. Come mai, vo io chiedendo a me stesso, uomini sì grandi, sì generosi, poterono abbandonarsi a tali atti di pietà mostruosa? Credere

di procurare la salvezza del popolo, commettendo un delitto esecrabile? Così pur troppo, abusando delle cose più sante, gli uomini si fanno carnefici in nome dell' umanità, e sacrileghi in nome degli Dei.

LETTERA IX.

POLICLETO A TEOFANE

ARCONTE-RE.

Sacerdozio. Collegi diversi. Pontefice Massimo, ec.

I Romani nella stessa guisa che moltiplicarono gli Dei, così accrebbero il numero de' loro ministri. Sono questi una parte assai notabile della Repubblica, senza per altro formare un corpo distinto dagli altri cittadini, come in quasi tutti gli Stati della Grecia. Secondo le istituzioni di questo popolo, nulla può dispensare i suoi membri da que' servigi che tutti debbono alla patria; e per una giusta conseguenza di ciò, non vi ha titolo o grado che gl' impedisca di elevarsi ad un altro più importante. Ogni magistrato di grado superiore può comandare gli eserciti, come ogni condottiero può divenir magistrato; e il può egualmente ogni sacerdote, ove prima abbia portato le armi, non essendo il suo religioso ministero di ostacolo all' esercizio

degl' impieghi civili. Nulla di più ordinario in Roma che il vedere i cittadini passare dall' una all' altra carica, od anche esercitarle insieme. Nelle ultime elezioni, mi è stato detto che il Flàmine di Giove concorse alla dignità consolare, ed assicurasi che non tarderà molto a conseguirla.

Tutte le istituzioni religiose hanno rendite più o meno ragguardevoli, assegnate fino dai tempi di Romolo e di Numa; ma non saprei dire se fra le spese del culto, a cui servono, si comprenda qualche emolumento pei sacri ministri. In tal caso, è certo che questo dev' essere assai tenue, dacchè una legge di Romolo esige che i sacerdoti posseggano del proprio quanto basti per vivere con dignità. Si richiede parimente ch' escano di nobile progenie, non abbiano difetto nella persona, e godano di un' intatta riputazione. La loro età oltrepassar deve i cinquant' anni; ond' è che sono dispensati dal portar le armi, e non compariscono che a capo degli eserciti.

Il sacerdozio di Roma è diviso in più classi, tutte soggette all' autorità del *Pontefice massimo*, sebbene questi presieda più particolarmente al collegio de' pontefici, risguardati come i primi fra i sacerdoti. Essi traggono il

loro nome da una parola latina, che significa *ponte*, perchè fecero costruire a proprie spese il primo ponte che in Roma siasi veduto. La necessità di passare di continuo dall'una all'altra sponda del Tevere per esercitare le loro funzioni, fece intraprendere siffatta opera, e la pubblica riconoscenza volle perpetuare nel loro nome la rimembranza di tale beneficio. Numa istituì quattro soli pontefici, prendendoli dall'ordine de' patrizj; ma il popolo, ammesso col tempo a tutte le cariche più cospicue, volle anch'esso partecipare degli onori del sacerdozio, e l'anno 454 furono creati quattro altri pontefici plebei (*).

Il loro ufficio consiste nel regolare quanto si appartiene alle cerimonie ed al culto, nell'insegnare ai cittadini a conoscere e ad onorare gli Dei, e nel giudicare le controversie che in tale proposito potessero insorgere. Essi presiedono ai giuochi del circo e dell'anfiteatro, quando si fanno in onore degli Dei; ed una delle più importanti cure loro affidate si è quella di scrivere gli annali di Roma in istile semplice e nobile, scevro di ogni vano orna-

(*) *Alcuni anni dopo, Silla estese sino a quindici il numero dei pontefici e degli auguri.*

mento, indegno della maestà della storia, e di chi è incaricato di trasmetterla alla posterità.

I pontefici precedono i gran magistrati nelle pubbliche cerimonie, e sono, com'essi, rivestiti della *pretesta*, che è un abito bianco orlato di porpora. Si riconoscono al loro berretto con fiocco, detto *apex*. Il collegio dei pontefici serbò lungo tempo il diritto di eleggere nuovi membri in luogo di quelli che venivano mancando; ma, nell'anno 650, la legge Domizia lo trasferì al popolo radunato in comizj per tribù. Da principio i pontefici non erano sottomessi ad alcuna autorità, a nessun castigo, e non obbligati a render ragione delle proprie azioni nè al senato, nè al popolo. Oggidì i tribuni del popolo egualmente che i censori, possono rampognarli e richiamarli al loro dovere, se avvenga che lo trascurino. Rarissime volte però meritarono la censura di questi magistrati; quindi il popolo romano ha pei suoi pontefici tanto rispetto, che, nelle materie religiose, un decreto emanato da tre di loro ha forza di legge.

Dopo i pontefici vengono gli *Auguri*. Romolo ne istituì tre, uno per ciascuna tribù (*);

(*) *Secondo Tito Livio (Dec. I, lib. 4, discorso del tribuno Canulejo al popolo) sotto Romolo non v'ebbero auguri in Roma, e furono instituiti da Numa.*

ma poco stante ne fu aggiunto un quarto. Anch'essi erano presi nell'ordine patrizio; ma, nel 454, se ne crearono cinque altri, cavandoli dall'ordine plebeo, e così giunsero al numero di nove. La legge Domizia applicata ai pontefici lo fu del pari agli auguri i quali hanno comune con essi anche il modo di elezione. Il loro nome è derivato dal canto o garrito degli augelli, *ab avium garritu*, perchè dagli augelli principalmente essi traggono quanto loro piace di annunciare al popolo. Questi abitatori dell' aria più d'ogni altro essere vivente vicini al cielo, che è fonte d' ogni lume, furono riguardati dagli uomini semplici quai messaggieri della sua volontà. Gli auguri interpretano il loro canto, il loro volo, il loro andamento, la maniera con cui prendono il grano che loro è presentato, ec. Il picco verde, qui appellato picco di *Marte, picus Martius*, è di buon presagio, probabilmente perchè porta il nome di un Dio. Il corvo è di cattivo augurio, tranne nei casi di maritaggio, come quello che passa lunghi anni in affettuosa unione colla sua femmina. Il nibbio è tristissimo; ma più funesto è il gufo, il quale altro mai non presagisce che disastri e catastrofi spaventevoli, massime in ciò che riguarda le cose pubbliche. Uno di questi uccelli essendo penetrato

un giorno sin nel santuario del Campidoglio, tanto terrore invase il popolo che alle none di marzo si purificò la città con cerimonie straordinarie (*).

I lampi, che l'umido e caldo clima d'Italia rende tanto frequenti, sono anch'essi per gli auguri materia feconda d'interpretazioni. Quelli che vengono da destra a sinistra sono sempre stimati favorevoli. Io non cercherò di penetrare i misteri di una scienza che non ha confini, e che la semplice ragione non può concepire. Dirò solo che ella s'insinua in tutti gli atti della politica e del governo, e che alla voce d'un augure il popolo diviene cieco strumento di coloro, di cui non avrebbe poc'anzi temuto combattere la volontà. Di somma importanza fu il ministero augurale, finchè venne esercitato dai soli patrizj, di cui accresceva il potere concedendo loro la facoltà di rigettare le decisioni del popolo, ove non fossero di aggradimento. Per una costumanza nata con Roma che non fu mai violata, non si promulga una legge, non si fa una elezione importante, se prima gli Dei non abbiano manifestata la loro volontà per la voce degli au-

(*) *Plinio, lib. X, cap. 12.*

guri; ma dapoichè i membri del partito popolare parteciparono di questa dignità, ne andò scemando in tutto il potere. Veramente non si fa anche adesso cosa alcuna senza consultare gli auguri; ma si può dire che il loro avviso piuttosto segua che diriga la pubblica opinione; e, ricorrendo a loro, si serve al costume, non si domandano lumi.

Sembra che gli autori istessi di questa istituzione sentissero di non potervi dare che deboli fondamenti, quindi vollero renderne sacra la persona. Qualunque delitto commetta un augure, mai non può esser rimosso dal suo grado, perch' egli avrebbe potuto allora svelare la vanità della sua scienza, la quale pur giova tenere avvolta in ombre misteriose e venerande: in conseguenza di ciò le cerimonie degli auguri si celebrano con grande apparato. Sono essi vestiti di un abito a righe di porpora, detto *trabea*; tengono in mano un bastone curvo e senza nodi, appellato *lituo*, il quale serve loro a dividere il cielo in regioni, onde osservare i segni di quella da loro prescelta, e trarne misteriosi presagi; se avvenga che infermino, cessano da ogni ufficio del loro sacerdozio, perchè uomini colpiti dai mali dell' umanità non sono più degni d'interrogare gli Dei. Malgrado tante precauzioni,

furono eglino spesso oggetto di scherno agli uomini illuminati. Il severo Catone dicea di non saper comprendere come due auguri potessero guardarsi in viso e non ridere. Nulladimeno, se la loro persona ha perduto molto nella comune opinione, la vana loro scienza, divenuta in certo modo popolare, serve di regola alla più gran parte de' Romani.

Gli *aruspici* formano un corpo meno ragguardevole che quello degli auguri, sebbene il ministero di entrambi abbia molta affinità. Essi predicono l'avvenire, esaminando le viscere delle vittime, i movimenti e la configurazione delle fibre palpitanti; per dir breve gli aruspici indovinano dall' esame delle parti interiori dell' animale sacrificato ciò che gli auguri discoprono dai suoi movimenti quando respira. L'arte è fondata sui medesimi principj, e destinata a produrre i medesimi effetti. Anche gli aruspici portano il lituo; ma è loro speciale distintivo la brevità delle maniche (*), e la barba rasa. Riconoscono per capo uno del loro collegio, che porta il titolo di *primo Aruspice*.

(*) *Avevano le maniche corte per non insozzarsi le vesti di sangue, ricercando entro le viscere degli uccisi animali.*

I Decemviri sacri sono una classe di sacerdoti, cui principalmente si appartiene di consultare nelle pubbliche calamità i libri sibillini, e d'offerire i sagrificj che dagli Dei sono richiesti. L'origine loro è delle più singolari. Regnava ancora l'ultimo de' Tarquinj, quando gli venne innanzi una donna sconosciuta, che gli offerì nove libri di profezie, domandandone un prezzo che pareva eccedesse ogni misura. Il re glielo negò; ed ella, arsi tre de'suoi libri, se ne partì. Ma poco appresso ricomparve, e richiese pei sei che rimanevano lo stesso prezzo di prima. Non potendolo ottenere, bruciò tre altri libri. Tornata poi all'indomani co'tre ultimi, disse ancora di volere quello che da prima avea ricercato pei nove. Meravigliato il re di così strano procedere, consultò gli auguri, e, udite le lor risposte, non indugiò a comperare l'avanzo prezioso dei libri profetici, dolendosi che per propria colpa ne fosse perduta sì gran parte. Due de' più illustri patrizj, cui si aggiunsero due ministri pubblici, ebbero tosto l'incarico di custodire questo deposito; ma, nell'anno 386, si crearono per l'istesso ufficio dieci sacerdoti, presi in pari numero dai due ordini. I santi oracoli loro affidati, non possono consultarsi che per ordine del senato.

I Triumviri epuloni (*), i quali traggono la loro denominazione dalla latina parola *epulum*, che significa *banchetto*, presiedono ai sacri conviti offerti agli Dei, durante i pubblici giuochi. Fu questa per lungo tempo cura de' pontefici; ma perchè tante altre, e di maggior momento, la rendevano loro gravosa, si crearono nel 557, tre sacerdoti che ordinar dovessero questi banchetti, raccogliervi le somme, pubblicarne il giorno, e farli splendidi quanto la loro destinazione lo esige.

Oltre questi quattro corpi sacerdotali, di cui ho parlato fin qui, i quali costituiscono altrettanti collegi distinti, e sono risguardati siccome i regolatori del culto di Roma, vi hanno altre classi di sacri ministri, veneratissimi anch'essi, quantunque il loro ufficio sia meno importante. Dirò primieramente de' *Fratelli Arvali*, o *Ambarvali*, così denominati perchè fanno sagrificj agli Dei per ottenere la felicità delle campagne. Ebbero origine dai dodici figliuoli d'*Acca Laurenzia*, nudrice di Romolo, la quale ogni anno soleva in loro compagnia offerire pie vittime al

(*) *Questi sacerdoti sono più conosciuti sotto il nome di* Septemviri, *perchè Silla ne aggiunse quattro ai tre antichi.*

medesimo oggetto. Come uno di questi morì, piacque al re di prenderne il posto, chiamando siffatta unione col nome, che tuttavia conservasi, di *Fratelli Arvali*. Cingono intorno al capo bianche bende, e corone di spiche, e si osservò che dopo la scacciata dei re, essi i primi portassero corone (*). Il loro titolo è sacro, talchè il serbano nell'esilio, e persino nella cattività.

I *Feciali* corrispondono in certo modo ai nostri araldi. Non si fanno senza il loro intervento trattati di pace o di alleanza, non dichiarazioni di guerra, essendo loro in ispezialità commesso d'impedire che la Repubblica non ne intraprenda alcuna ingiustamente. Anco Marzio, che gli istituì (**), volle per mezzo loro render sacre le guerre che fosse obbligato a sostenere, nella stessa guisa che Numa con sacerdozj e con riti s'ingegnò di render sacri tutti gli atti del civile governo. Quando la Repubblica crede di avere giuste doglianze verso alcun popolo, gl' invia un feciale a chiederne soddisfazione. Che se quel popolo indugia o

(*) *Plinio, lib. XVIII, cap.* 1.

(**) *Secondo Dionigi d'Alicarnasso, il loro institutore fu Numa. Però l'indole pacifica di questo principe rende più probabile l'opinione di Livio che li dice creati da Anco Marzio.*

nega di darla, gli si lascia un mese per deliberare; e se persiste, il feciale, tornato sul confine patrio, lancia sul territorio del popolo offensore un'asta, insanguinata da un capo e arsa dall'altro, per esprimere con questo doppio segno che Roma è per vendicare col ferro e col fuoco la ricevuta ingiuria, e pronunzia ad alta voce la formola con cui suolsi dichiarare la guerra. Questa cerimonia si praticò finchè la Repubblica ebbe a combattere coi suoi vicini; ma quando oltrepassò i confini dell'Italia, non ne fece che il simulacro in un luogo vicino a Roma, chiamato per ciò *campo delle ostilità*. I feciali sono in numero di venti, e si distinguono principalmente per la loro corona di verbena. Il loro capo ha il titolo di *padre patrato*, da una parola che significa adempiere, perch'egli giura in nome del popolo romano l'esatto adempimento delle sue promesse.

I così detti *Sodali di Tito* furono istituiti da Tito Tazio, collega di Romolo, per celebrare le cerimonie particolari ai Sabini, venuti a formare coi Romani un solo popolo. Dopo la morte di Tazio, Romolo, volendo gratificarsi i nuovi sudditi, confermò questi sacerdoti con molta solennità. Il loro ufficio non è molto dissimile da quello degli epuloni.

A tutti questi sacri ministri precede il *re de' sagrificj*, non re di potere, a dir vero, ma di semplice onore, e destinato soltanto a tenere ne' sagrificj solenni il luogo che i successori di Romolo fino all' espulso Tarquinio occupavano. Sua moglie è appellata *regina*, e va innanzi a tutte le sacerdotesse, persino alle vestali. La sua abitazione ha il pomposo titolo di *casa reale*. Terminato il sagrificio, a cui ha preceduto, egli si copre la testa, e si sottrae dall'assemblea come un fuggiasco: tanto il nome di re dà ombra ai Romani. Ei viene eletto, come i primari magistrati, dal Popolo raccolto in centurie fra i più provetti patrizj; i plebei non osarono mai di aspirare ad una dignità, da cui il solo nome sembra escluderli. La corona che porta il re dei sacrifizj, nol sottrae per alcuna maniera dall' autorità del sovrano pontefice. Egli è esente da ogni carico civile e militare, ma viene, pel suo titolo, allontanato per sempre da ogni magistratura; anzi possedendone alcuna, all' istante della sua elezione, egli è costretto di abdicarla.

Tutti i sacerdoti fin qui nominati non sono propriamente addetti ad alcuna particolare divinità, ma al culto generale. Tutti gli Dei però, che in Roma hanno tempj, hanno eziandio spe-

ciali ministri incaricati di averne in cura gli altari: essi costituiscono un ordine inferiore ai primi, ma assai più numeroso.

Fra questi distinguonsi i *Flàmini*. Tre soli ne istituì Numa, in onore di Giove, di Marte e di Quirino; poi ne furono aggiunti più altri; ma rimase pur sempre ai primi tre una grande preminenza. Il *Flàmine diale* (*) in ispecie gode onori e privilegi affatto particolari; ma gli costano gravi privazioni. Egli porta la pretesta, interviene al senato ed occupa la sedia curule. Se passa per le vie, è preceduto da un littore, il quale avvisa gli operaj di lasciare il lavoro, per non rattristarlo con l' aspetto delle umane fatiche e miserie. Quelli che gli prestano servigio nel suo ministero, aver debbono ancora in vita il padre e la madre, per tema di chiamargli al pensiero l' idea della morte. La mano di un uomo libero può sola tagliargli i capelli. A lui è vietato il pronunciare certe parole, il montare a cavallo, il dormire fuori della città, il vedere un esercito schierato in battaglia; finalmente a dir breve egli è più circondato da vincoli che da segni di grandezza. Sua moglie, appellata *Flaminica*

(*) *Dal greco* Ζεύς, Διός, *Giove*.

diale, porta una veste di porpora, su cui è rappresentata la folgore. Partecipa di tutti gli onori del marito; ma, come lui, è soggetta ad una moltitudine di misteriose osservanze. Non può salire più alto di tre gradini, la calzatura de' suoi piedi debb'essere fatta della pelle di una bestia uccisa a bello studio, e in certi casi non le è permesso di adornare il capo, nè di acconciarsi i capegli. Il divorzio è interdetto al suo marito, e s'ella viene a morte, deve rinunziare alla sua dignità. I grandi flàmini, eletti nei comizj per tribù, sono tolti dal solo ordine patrizio, e la lor carica è a vita.

I *Salj* appartengono al culto di Marte, il quale dovrebbe risguardarsi come la prima divinità dei Romani, poichè nessun'altra è da loro più devotamente servita ed onorata. Narrasi che uno scudo caduto dal cielo, avendo fatta cessare la peste che desolava la città, la ninfa Egéria, a'cui oracoli Numa appoggiava le sue pie istituzioni, gli rivelò che quella città, la quale custodirebbe lo scudo miracoloso, avrebbe l'impero sull'universo. Laonde per custodirlo con più sicurezza, quel re fabbricar ne fece undici altri similissimi al primo, e li depose nel tempio di Marte, affidandone la

custodia a dodici giovani patrizj, di cui fossero ancor vivi i genitori. Ogni anno, quando si celebrano le feste del Dio, essi vestiti della pretesta con cintura guarnita di bronzo, vanno saltando per tutta la città, d'onde è derivato il loro nome di *salii*, portando nella manca gli scudi sacri, e nella destra una picca, con cui li percuotono, cantando nello stesso tempo versi inintelligibili allusivi alla solennità. Li precede il loro capo appellato *proesul*, preside. Questo sacerdozio è uno de' più riguardevoli di Roma, e i cittadini più distinti si recano ad onore l'esservi ascritti.

I *Luperci*, preposti al culto particolare di Pane, e alla celebrazione delle feste di questo Dio, istituite da Evandro, e chiamate *Lupercàli*, sono divisi in più collegi, ed hanno un capo che suole eleggersi tra le principali famiglie di Roma di cui portano il titolo. Però distinguonsi in *Quintiliani*, *Fabiani*, ec. Nelle feste Lupercali questi sacerdoti sagrificano capre bianche; indi, spogliati de' loro vestimenti, si cingono le reni di una lista della pelle delle loro vittime, e così seminudi corrono per la città, battendo con iscutiche della medesima pelle quanti incontrano, e le donne istesse, che non ischivano i loro colpi, persuase che abbiano

virtù fecondatrice. Le loro cerimonie finiscono col sagrificio di un cane, che stimasi vittima aggradevolissima a Pane, perchè veglia alla custodia del gregge.

I *Potizj* e i *Pinari* erano già un tempo sacerdoti di Ercole. Narrasi che questo nume, essendo ospite di Evandro, insegnò a due capi di famiglia, chiamati Potizio e Pinario, come dovessero onorarlo, e che i loro discendenti si mantennero in tal sacerdozio, il più antico di Roma, fino a che lo perdettero nel modo seguente. Erano un giorno i Pinari aspettati ad un solenne sagrifizio, ma vi giunsero tardi, e la loro negligenza parve sì colpevole, che d'indi in poi, privati d'un grado di cui si mostravano poco curanti, furono ridotti nelle sacre cerimonie alla condizione di semplici spettatori. I Potizj poi, avendo commesso un fallo ancor più grave, incorsero in una maggiore sciagura. Dopochè da più secoli esercitavano religiosamente le loro funzioni, non si vergognarono di lasciare che gli schiavi adempissero le loro veci; del che fu tanto lo sdegno celeste che la loro famiglia, ragguardevolissima in Roma, e composta di dodici famiglie particolari, che annoveravano insieme ben trenta giovani fiorentissimi, nello spazio di un anno fu tutta estinta. Da quel tempo alcuni

schiavi, comperati col pubblico danaro, suppliscono a questo ministero.

I *Galli* sono i sacerdoti di Cibéle, e tutti originari della Frigia, d'onde fu in Roma portato il culto di questa Dea; anzi si dice che traggano il loro nome dal fiume Gallo, le cui acque ispirano quella sacra frenesia ad essi particolare nelle loro cerimonie. Si privano di propria mano della virilità, in memoria di Ati, amante di Cibéle, il quale, forsennato per gelosi sospetti, pervenne ad un simile atto di compassionevole disperazione. Quando celebrano le feste del loro nume corrono come insensati per le pubbliche piazze, ferendosi le braccia ed il petto a somiglianza del furioso Ati.

Sarebbe qui il luogo di dire alcuna cosa delle vestali; ma il loro ministero è di sì gran rilievo che formerà l'argomento di una lettera particolare.

Oltre i collegi sacerdotali, di cui ho scritto sin qui, e che appartengono indistintamente a tutta la città, ciascuna delle trenta *curie* di Roma ha un altro ministro di un ordine inferiore, che prende il nome di *Curione*, il quale celebra in un picciolo tempio le feste alle curie particolari. Ciascuno de'curioni è eletto dalla sua curia; e tutti insieme sono soggetti all'assoluta autorità

del curione maggiore, eletto dal popolo nei comizj curiati, e che si governa con assoluta autorità.

Nulla ti dirò d'una moltitudine di ministri subalterni, che sotto il titolo di Camilli, di sacrificatori, di popi, di vittimarj, di fittori, di sussidj, ec. sono addetti al servigio degli altari, e de'quali è sacra la persona.

Vengo al Pontefice massimo, al capo di tutto il sacerdozio di Roma sì generale che particolare, al moderatore supremo della religione. A lui solo spetta il proferire giudizio nelle cose che la riguardano, spiegare i più alti misteri, prescrivere le cerimonie, regolarne le osservanze. Egli inaugura i flamini, riceve nel sacro loro collegio le vestali, e ha diritto di punirle, ove si rendano colpevoli. A lui è soggetto ogni ordine di sacerdoti, cui può vietare di uscir dalla città, anche quando sieno insigniti delle più grandi magistrature. Egli detta le formole degli atti pubblici, conserva gli annali, regola il calendario, concede dispense pei maritaggi. Quantunque però la sua autorità sia estesissima, non è senza confini; perocchè in alcuni casi le leggi permettono di appellarsi della sua decisione al collegio de' pontefici, come anche di questo all'assemblea del Popolo.

La sua dignità è delle principali di Roma, e fu per lungo tempo riservata ai patrizj più cospicui. Solo nell'anno 500, dopo molte contese, il popolo giunse ad ottenerla per uno de' plebei. Essa dura quanto la vita di chi n'è investito. Oltre le distinzioni accordate ai supremi magistrati, il pontefice massimo porta, quando esercita le funzioni dell' alto suo ministero, un velo color di porpora. Gli è data una casa dalla Repubblica, qual si conviene al suo grado, nella via Sacra presso al Campidoglio.

L'origine del supremo pontificato, il quale è meno antico del pontificato semplice, fu questa. Sotto il regno di Numa, essendo il Tevere uscito dalle sue sponde, minacciava di distruggere il solo ponte che in Roma esistesse. I pontefici prostesi a terra, supplicavano gli Dei di allontanare questa sciagura. Uno di essi in ispecie riuscì al re, non che agli altri, osservabilissimo per la sua profonda pietà, sicchè a lui solo fu attribuito il felice effetto delle preghiere di tutti, e Numa gli diede fra essi la preminenza. Ciò che da principio fu una semplice distinzione di persona, divenne col tempo un grado, che ottenne di giorno in giorno speciali prerogative, e alfin giunse a quella grandezza e a quello splendore che oggi lo circonda.

Tale è l' andamento di tutte le istituzioni umane. L' accidente le fa nascere, la destrezza le amplifica, la opinione le sostiene, finchè altre circostanze le rovescino, per formarne di nuove che periranno a vicenda.

LETTERA X.

POLICLETO A TEOFANE

ARCONTE-RE.

Degli effetti della Religione sopra i Romani.

Dopo averti indicato, o saggio Arconte, gli oggetti del culto appo i Romani, dopo averti enumerato le loro divinità, descritto i membri e le funzioni del sacerdozio, debbo ora farti conoscere la influenza straordinaria della religione sopra questo popolo credulo al pari che coraggioso, e la connessione degli atti di una pietà illimitata coi trionfi delle sue armi. Una lunga esperienza nelle materie sacre ti farà distinguere facilmente ciò che viene dal cielo, da ciò che appartiene soltanto agli uomini, e potrai con mano sicura segnare la linea che divide la religione dalla impostura.

Non riscontrasi in veruna storia un contrasto più manifesto fra i principj religiosi e la condotta politica dei primi Romani. Romolo e

Remo, entrambi di origine incerta, giungono ad attribuirsene una celeste; un concorso di avvenimenti straordinari favorisce questa opinione. Pare ch'essi medesimi ne siano persuasi, e quindi la diffondono con quella sicurezza che proviene da un' intima convinzione. Avventurieri in gran numero, sbanditi da ogni parte del Lazio, divenuti stranieri ad ogni paese, si fanno compagni della loro sorte, e credono di vedere in que' due fratelli esseri superiori alla comune natura. Maravigliati poi del giogo ch' essi ingegnosamente impongono loro, questi uomini semplici e rozzi si figurano di ravvisarvi il carattere della divinità, e si assoggettano volonterosi a que' capi che osano parlare in suo nome. Ma ben tosto il più audace de' due fratelli con un atto di barbarie smentì l'origine usurpata, immolando l'altro alla propria ambizione.

Tali furono i fondatori di questa Roma che oggidì si annovera fra le divinità, tali le prime gesta colle quali i suoi abitatori si composero in nazione. L' impero che Romolo erasi acquistato sull' animo de' suoi, diminuì l' impressione che avrebbe dovuto destare il suo delitto, e quegli uomini feroci, ributtati dalla società per azioni forse non meno detestabili, non videro in esso che l'effetto irrevocabile dei decreti del destino,

di cui il loro capo si dichiarava l'interprete. Per tal guisa avvalorando Romolo il suo grande carattere di un appoggio che distruggeva per fino l'idea della resistenza, e liberato da ogni concorrenza nociva ai suoi vasti divisamenti, si abbandonò liberamente allo slancio di un' ardita immaginazione, e fattosi legislatore di una nascente società, dettò leggi che servir dovevano a tutti i popoli.

Gli Dei negarono a Romolo quel perdono che gli uomini gli avevano sì facilmente accordato. In mezzo ai suoi fausti avvenimenti egli è tormentato dai rimorsi; inorridisce volgendo in sè stesso lo sguardo; l'ombra del suo infelice fratello di continuo lo insegue, ed anche la notte si presenta sanguinosa a turbargli il sonno. Egli si sforza di placarla con espiazioni; instituisce feste lugubri che devono fargli perdonare il suo delitto perpetuandone la memoria; ed il suo popolo, docile sotto il giogo ch'ei gli aveva imposto, dimostra il suo rispetto verso il proprio re nel tempo medesimo che ne proclama il pentimento. Paghi di questi atti esteriori, principe e suddito, si abbandonano alla loro arditezza; stancano il cielo per ottenere un perdono che ogni giorno si fa ad essi più necessario, ed in quei primi tempi ogni cosa ci rappresenta nei Ro-

mani la bizzarra mescolanza di una pietà esagerata e di una condotta colpevole. Terre, tolte per forza ai loro legittimi possessori, vengono consecrate al mantenimento degli altari; altre sono divise fra gli usurpatori con religiose formalità. Donne rapite alle loro famiglie, sono nuovamente sposate in Roma con tutte le cerimonie. La città stessa infine, il cui terreno è usurpato, sorge sopra fondamenta consecrate, per così dire, dai riti più augusti. Sacerdoti, istituiti da Romolo sotto il nome di *Auguri*, dichiarano ch'ella sarà la regina del mondo; e un pugno d'uomini, racchiuso fra le sue mura appena terminate, pieno della santità di quest'oracolo, s'avvia con passo celere e fermo al suo adempimento. Il re si dichiara altamente protettore dei ministri degli altari, e questi ministri a vicenda autorizzano in nome del cielo le intraprese del monarca; giustificano quanto può contribuire al conseguimento di quella grandezza ch'essi osarono promettere; e il mondo intero, di cui ancora non hanno veruna idea, debb'essere la ricompensa della pietà verso gli Dei, e dell'amor generoso verso la patria. L'opinione della loro infallibilità, l'entusiasmo ch'essi ispirano, sono cagione dell'avveramento delle loro predizioni. Chi riguarda a tutte queste cose,

non sa se più ammiri l'alta audacia del re fondatore, la pia accortezza de' sacerdoti nel secondarlo, o la ferma credenza passata di generazione in generazione fra questo popolo eroico, e dai secoli non ancora indebolita.

Già lo Stato di Roma comincia ad ampliarsi; alcune deboli nazioni sono unite e confuse con lui; savie leggi vi attirano nuovi cittadini; vittorie continue ne accrescono il numero; e Romolo, attento sempre a renderseli affezionati, aggiugne alla religione della nascente città i riti de' nuovi sudditi. Alfine egli muore in mezzo al corso delle sue fatiche e della sua fortuna, e la sua morte, sì straordinaria come la sua nascita, il fa collocare fra gli Dei. La vera pietà rigetta senza dubbio una vana apoteosi; ma tollera che la riconoscenza prenda la voce della religione, per onorar degnamente la memoria di un eroe, nato per la gloria del suo paese, e quasi ardirei dire del genere umano. Tutto ciò che rese Roma possente, tuttociò che da lei si venera, emanò dal suo fondatore. Gli Dei crearono l'universo, e Romolo ne cangiò l'aspetto.

A tale prodigio, confessiamolo pure, la Grecia stessa, tanto feconda di perspicaci ingegni, è costretta di meravigliarsi e confondersi. Solone fece alcune sagge leggi per un popolo illu-

minato; ma queste leggi, acconce solamente agli Ateniesi, pare che non avessero altro fine tranne quello di assicurar la pace interna tra uomini troppo inclinati alle dissensioni. Licurgo, di mente più vasta e d'animo più energico, diede leggi più vigorose; ma quanto ristrette però, in paragone di quelle di Romolo! Perocchè egli si propose soltanto di mantenere immutabile il suo popolo in quella condizione, in cui egli medesimo lo aveva collocato; mentre il legislatore dei Romani, aprendo loro una più ampia carriera, li conduceva a passi di gigante verso quella meta immortale a cui gli avea chiamati. Così Giove, dall' alto del suo trono, lancia nell' immensità dello spazio que' globi infiammati, il cui splendore ci abbaglia, ed essi compiono il corso luminoso entro il circolo ch' egli ha loro segnato.

A Romolo succede *Numa Pompilio*. Contento di serbare a Roma le sue conquiste, egli non cercò punto di ampliarle. Sua prima cura fu di calmare, con savia moderazione, i risentimenti de' popoli del Lazio, troppo disposti a non vedere ne' trionfi dei Romani che altrettante usurpazioni fortunate. Egli insegnò a' suoi sudditi meravigliati, che altre doti vi erano degne dell' uomo, oltre il valore, altra grandezza, oltre quella de' fasti militari. Alla forza, alla

violenza, alle audaci imprese, successe per lui l'amore dell' ordine e della giustizia. I trattati che la prudenza dettò, furono eseguiti con severa equità. L' antica terra di Saturno vide rinascere più belle le virtù lungo tempo obliate, e Roma più non ebbe ad arrossire dei figli suoi.

Ma la sola persuasione non avrebbe ottenuto sì grandi cose; però Numa volle trarre dal cielo un' autorità che gli uomini avrebbero a lui contrastata; quindi dicevasi che la ninfa Egèria gli dettava, ne' suoi colloquj segreti, le nuove leggi ch' egli aggiugneva a quelle di Romolo. Forse esso era in fatti ispirato dagli Dei, dai quali emana ogni pensiero generoso; o forse con perdonabile inganno usurpava il loro nome, onde insegnare agli uomini a meglio onorarli; ma, comunque sia, Numa, attingendo ad una sorgente venerabile e sacra, ottenne un potere che nessuno gli disputò; e, per un giusto ricambio, offerse alla religione un nuovo e splendido omaggio. Pontefici eletti per sua cura, diedero al culto regole indipendenti dalla volontà degli uomini.

La maniera con cui dobbiamo invocare ciascuna divinità secondo la loro natura; le vittime da offrirsi; i riti diversi perfino nelle

più minute parti, ogni cosa fu preveduta, e queste sacre leggi durano tuttavia nella loro primitiva purezza. Il tempo ha potuto per avventura alterare in parte la credenza; ma non recò ad esse alcuna offesa.

Numa volle aggiungere alla solidità la magnificenza. Ogni giorno annunziava qualche pia instituzione, e il culto di Roma acquistava dalle cerimonie pompose uno splendore che per lo innanzi non aveva avuto. Gli atti più importanti dello stato, la pace, la guerra, i trattati, tutte le transazioni fra i cittadini, erano sottoposti alla volontà degli Dei, e i loro ordini trasmessi per bocca dei Sacerdoti, divennero la regola di tutto un popolo.

Un regno lungo e tranquillo diè tempo a quel saggio monarca di far amare ai Romani questi vincoli sacri di cui gli avea circondati; e ben presto vide d'intorno a se una generazione di uomini egualmente coraggiosi che i loro padri, ma più degni del titolo di cittadini.

Sotto i successori di Numa le virtù guerriere, a lungo compresse, si spiegarono con nuovo vigore. Roma, penetrando il segreto de' suoi destini, s'avviò con rapido passo ad una meta gloriosa e sicura. Compiacendosi delle sue divine

istituzioni, volle che tutti i suoi vicini vi partecipassero, finchè dall' alto del Campidoglio, ebbra delle sue conquiste, e trasportata da religioso entusiasmo, proclamò a tutta la terra il suo culto e il suo impero. La disciplina militare, causa potentissima della grandezza di Roma, non ha più saldo appoggio che quello della religione. Ogni soldato ammesso in una legione, fa giuramento di mai non abbandonare le sue bandiere, e di obbedire ai suoi capi. Innanzi di aver pronunciato un tal giuramento, non gli è permesso combattere; dopo, egli è vincolato da sì stretta obbligazione, che lo sciogliersene gli è impossibile. Quando il popolo, per movimento di terribile indignazione, si sollevò contro i decemviri, le legioni, tuttochè partecipassero del suo odio contro i tiranni, continuavano per altro ad obbedir loro, e non poterono determinarsi ad abbandonarne la causa, che quando fu ad esse mostrato che il loro potere non era che una usurpazione (*).

In altra occasione somigliante non si pervenne a staccare i soldati da un partito criminoso, che col tramutare le loro insegne;

(*) *Dion. d' Alicarn. lib. XI, cap. 7.*

allora, più fedeli alle parole che allo spirito de' lor giuramenti, le seguitarono con docilità.

In tutte le epoche della Repubblica si riconosce l' impulso che un popolo guerriero può ricevere da una cieca credenza, e quanta abbiano efficacia sugli animi volgari quegli oracoli misteriosi, che l' imaginazione abbraccia tosto con trasporto, quando la riflessione non ardisce esaminarli.

Dopo la presa e l' incendio di Roma per mano di Brenno, la città più non presentava che un cumolo di rovine; e il popolo, perduto ogni coraggio, volea ritirarsi a Vejo, ove più famiglie si erano rifuggite. Camillo, allora dittatore, adunò le curie per dissuaderle da questo sacrilego abbandono; e mentre i cittadini sordi all' onore, non punti di vergogna, oppressi dalle perdite, già si apparecchiavano a dare i loro suffragi per fuggire da un luogo funesto, un centurione, che conduceva un drappello di soldati, venne a passare pel Foro, e volgendosi ad essi gridò: « Egli è questo il luogo nel quale si deve restare. — Accetto l' augurio », soggiunse ad alta voce Lucrezio, personaggio consolare; questo grido fu ripetuto dal popolo, e così una parola,

proferita per caso, s' interpretò come un ordine degli Dei (*).

Potrei annoverare fra gli atti di religioso sagrificio quello sì spontaneo e sì generoso, che fecero della loro vita i più illustri senatori, quando preferirono d' essere trucidati dai barbari, anzi che vedere da loro profanati i sacri altari.

L'anno 392 si aprì d' improvviso un abisso in mezzo al Foro, nè per quanta terra vi si gettasse, potè mai riempiersi. Avendo consultati gli Dei su questo prodigio, i sacerdoti dichiararono che si dovea precipitare in quel baratro ciò che formava la forza di Roma, il qual sagrificio le assicurerebbe per sempre l' impero del mondo. Esitava il popolo, non sapendo qual

(*) *Questa circostanza si rinnovò l' anno 699 ma con esito fatale ai Romani. Mentre Crasso, sul punto d' imbarcarsi per la sua spedizione contro i Parti, stavasi dubbioso della strada che dovesse tenere, si udì gridare da un fruttajuolo* Cauni! cauni! *nome che si dava ai fichi secchi perchè venivano da Cauni, città della Caria. Siccome una delle strade che Crasso dovea scegliere passava appunto per quella città, ei prese da ciò favorevole augurio, ma perì miseramente in questa intrapresa colla maggior parte del suo esercito* (*Plinio, lib. XV, cap.* 19).

significato dovesse dare a tali parole, quando Marco Curzio, insigne patrizio, presentandovisi a cavallo riccamente armato: «Romani, gridò, la forza d'uno Stato è la gioventù e il valore"; e così detto si precipitò entro la voragine, la quale, secondo che narrasi, immediatamente si chiuse.

Sedendo un giorno il pretore Lucio Tuberone sul suo tribunale, un picchio, uccello sacro a Marte, venne a posarsi quietamente sulla sua testa, e si lasciò prendere con tanta facilità, come se fosse stato addomesticato (*). Consultati gli auguri, si ebbe in risposta che la Repubblica perirebbe, se l'augello fuggisse; o la sua morte sarebbe seguita da quella del pretore. Lucio non indugiò un istante ad ucciderlo, ed egli medesimo poco dopo cessò di vivere.

Ma era serbato nell'anno 414 il dare uno di que' memorabili esempi di religioso entusiasmo, che non so dire se cagionino più stupore che spavento. La Repubblica era in guerra con tutti i popoli del Lazio; gli eserciti d'ambedue le parti stavano in presenza gli uni degli altri;

(*) *Plinio, lib. X, cap.* 18. *Supposta la verità del fatto, non è a dubitarsi che l'uccello fosse addomesticato.*

le forze erano pressochè eguali, ed una grande battaglia dovea per sempre decidere le sorti. Ad un tratto gli aruspici annunciano che la vittoria sarà di quell' esercito che combattendo, avrà perduto il suo generale. Comincia intanto la mischia, e il console Decio vede la prima sua linea che cede all' impeto nemico. Allora ei getta la propria armatura, veste la toga senatoria, e, avanzandosi solo in mezzo ai due eserciti, che la meraviglia rende immobili, grida con voce terribile: *Consacro agli Dei infernali me stesso e le ostili schiere, e li chiamo ad impadronirsi delle loro vittime*; indi lanciandosi in mezzo a'Latini, cade trafitto dai loro colpi. I Romani riguardano la morte del loro duce come segnale di certo trionfo; la vendetta, il furore, la certezza della vittoria, fa loro operare prodigi di valore; l'esercito nemico è distrutto.

Tu ammiri senza dubbio questo poter sublime della religione sovra anime forti e generose, e ne adori il principio. Ma perchè, degenerando essa in vergognosa superstizione, quanto già le inalzò, altrettanto le avvilisce? Questi stessi Romani, di cui ammiri il coraggio e l'eroismo, ti farebbero pietà per la loro debolezza. Ogni cosa è per essi vaticinio segreto, avviso minaccevole, augurio felice o funesto.

Un incontro insignificante getta nell'abbattimento questi spiriti superbi ; al nome della divinità, si avviliscono al disotto degli uomini. Tu li vedresti volgere intorno a sè medesimi attento e sospettoso lo sguardo, e vivere in continua sollecitudine. Un altrui detto fortuito li conturba, ed essi medesimi se in un discorso familiare dicono una parola, riputata di cattivo augurio, impallidiscono, ammutiscono d'improvviso ; e dopo essersi baciato il dito annulare, si toccano dietro l'orecchia destra quella parte che dicesi il luogo di *Nèmesi* (*), come sogliono fare quando si pentano per qualche atto o parola imprudente. Questa inclinazione ad una cieca credenza determina ogni azione della loro vita ; ma nelle armate specialmente diviene la loro tiranna. Su quel teatro della forza non si prende risoluzione importante, senza aver prima consultato gli auguri. Sia convinzione, sia destrezza, grandi capitani hanno sovente approfittato di questi oracoli per condurre i loro eserciti alla vittoria, mentre altri, per aver fatto diversamente, incontrarono dolorose sconfitte.

(*) *Quivi collocavasi la sede della memoria ; onde venne l'uso di tirare l'orecchio a chi si chiamava in testimonio. Plin. lib. XI, cap. 45.*

Ma, per una necessaria conseguenza di questa disposizione d'animo, che assoggetta i romani soldati ad un potere straniero, i loro duci possono talvolta vedere i meglio combinati disegni andare a vuoto per una opposizione inattesa. La vista d'uno spregievole animale atterrisce spesso quegli uomini che l'aspetto della morte non può intimorire. Si videro intere legioni prese da spavento al comparir di una lepre, la cui timidezza sembrava annunciar loro la disfatta e la fuga. Nel campo, nel senato, nel foro per ogni dove tu rovi le stesse idee superstiziose. Mi hanno detto non esservi forse alcun personaggio ragguardevole che osasse aprire la porta di sua casa, prima d' averne preso auspicio dai polli, che possono qui chiamarsi gli oracoli domestici (*). Il crederesti? Io stesso ho veduto un alto magistrato, il quale usciva per un affare importante, rientrare precipitoso, perchè aveva urtato col piede nella soglia. E un vecchio senatore, cenando in un giorno solenne in casa del console, interrogato della cagione della malinconia in cui pareva immerso, confessò schiettamente che proveniva dall' aver messo

(*) *Plinio, lib. V, cap.* 21.

alla mattina la scarpa sinistra al piè destro, il che gli era di cattivo augurio.

La gioventù romana, più istruita e più illuminata, si va di giorno in giorno spogliando di questi vecchi errori. Non credo però che la presente generazione farebbe co' suoi lumi quello che i vecchi Romani hanno fatto colla loro ignoranza: la ragione non opera che cose ordinarie; l'errore solo fa de' prodigi. Bisogna pur confessarlo: colla superstizione si vede insieme venir meno la vera credenza, la buona fede, l'antica probità. E che dunque? Una luce troppo viva non risplenderebbe agli occhi dell'uomo, che per traviarlo; e sarebb'egli condannato a non liberarsi da' pregiudizi che rinunciando ad alcune virtù?

LETTERA XI.

POLICLETO *a sua sorella* RODOPE.

Donne romane. Costumi. Ornamenti. Vestali.

Questa mia lettera è a te diretta, o dilettissima Rodope; il suo argomento ti appartiene particolarmente; e, trattandosi di grazie, di bellezza e di virtù, io devo rivolgermi all' amabile mia sorella.

Mentre, rinchiusa nel gineceo, tu stai ricamando colle tue compagne i nomi degli eroi sulla vela del naviglio che nelle nostre feste percorre le piazze d'Atene, io studio di conoscere qual sorte sia qui riserbata al sesso di cui tu formi l'ornamento, e veggo che da per tutto gli uomini si pregiano di onorare gli Dei nella loro opera più bella.

Sebbene m'incresca il confessarlo, e a te specialmente, devo pur dire che le donne de' primitivi Romani superarono quelle degli altri popoli per la loro devozione alla patria, e per

la loro tenerezza alla propria famiglia. Le nostre Ateniesi sono dotate di qualità forse più brillanti che solide; le Spartane si distinguono per un coraggio niente conforme alla natura; mentre le donne di Roma uniscono ad un amore illuminato pel proprio paese le più dolci virtù di madri e di spose. Le Sabine, Lucrezia, Vetturia, Cornelia, saranno per sempre la gloria e l'esempio del loro sesso, e i loro nomi passeranno chiarissimi alla più tarda posterità. Le donne di qualunque nazione, li pronuncieranno con orgoglio, e gli uomini con venerazione. Ma i secoli più fecondi di azioni generose, non sono quelli in cui tenute siano in maggior conto. Le donne, che ti nominai, appena erano ammirate ai loro tempi; mentre quelle, che oggidì le citano con tanta compiacenza, sarebbero forse incapaci d'imitarle. Ma come ardirebbero i loro sposi farne loro un rimprovero, essi che sono tanto dissomiglianti dai loro maggiori? Ov'è ora fra loro chi fugga gli onori, chi non gli accetti che per dovere, chi gli abbandoni senza rincrescimento? Le virtù debbono camminar di fronte ne' due sessi; e quello che vi ha rinunciato apertamente, più non ha diritto di richiederle dall'altro.

Più volte si è osservato che la sorte delle

donne è tanto più da compiangere, quanto più i popoli sono vicini allo stato di natura. Ma in Roma questa medesima causa ha prodotto un effetto contrario; a quello stato di barbarie in cui vivevano i primi Romani, le donne vanno debitrici di que'privilegi che seppero conservare. I fondatori di questa città, avventurieri spregiati, furono costretti, per avere delle compagne, a rapire le figlie de'loro vicini in mezzo ad una pubblica festa. A forza di blande parole e di tenere cure essi giunsero a placarle, e poco appresso l'amore fece ad esse obliare il delitto della violenza. I Sabini intanto si apparecchiavano a vendicare la ricevuta ingiuria; già si erano avvicinati a Roma; gran sangue andava a versarsi, quando le nuove spose, portando in seno il frutto del loro imeneo, corsero a gettarsi fra i combattenti, gridando ch'erano contente del loro destino. Cessero quindi le ire ai dolci prieghi, e i Sabini si strinsero coi Romani per sempre in nodo amichevole. La riconoscenza accrebbe nell'animo di questi la tenerezza per le loro compagne, e da due sì forti sentimenti provenne quella considerazione con cui sono qui onorate le donne.

Mentre in Grecia il loro impero è ristretto alle cure della casa, in Roma si estende anche

al di fuori. Esse partecipano di tutti i piaceri; sono vedute al teatro, ai giuochi pubblici, alle feste, di cui formano il più caro abbellimento. Escono liberamente per visitare i parenti o le amiche, nè con altri riguardi, che di andare accompagnate da alcuni schiavi e colla testa velata. Un Romano, appellato Sulpizio Gallo, si separò dalla sua sposa per la sola cagione ch'era una volta comparsa in pubblico senza velo. Quest'uso però si osserva ogni giorno meno, nè andrà guari che uno schiavo potrà giudicar di quelle bellezze ch' ei non mai avrebbe dovuto vedere. È certissimo intanto che questa moderata libertà conceduta alle donne, prevenne molti traviamenti non rari fra noi, e che sono conseguenza inevitabile di un eccessivo rigore. Le nostre vivaci Ateniesi, escluse dalla socievole pratica, e private d' un bene a cui sentono di aver diritto, non esitarono tal volta di procacciarselo a costo della loro virtù; e, rivali degli uomini pei loro talenti, s' innalzarono al di sopra del loro proprio sesso. Un'Aspasia sarebbe qui un essere fuor di natura; ed altre donne, i cui nomi non ti sono pur noti, quantunque abbiano risonato per tutta la Grecia, non avrebbero sicuramente ottenuta in Roma sì vergognosa celebrità.

Prima che Roma conoscesse le ricchezze, le donne menavano, dietro l' esempio de' loro mariti, una vita dura e laboriosa. Chiuse nelle loro abitazioni, attendevano ad allevare i loro bambini, a filar lane, o a tessere panni, onde vestire la propria famiglia. A poco a poco si allontanarono da questa semplicità di costumi, e adornavansi di ricchissimi ornamenti, quando la legge *Oppia*, emanata l'anno 540, in uno de' tanti pericoli provati dalla Repubblica, le richiamò all'austerità de' tempi antichi. Perocchè fu espressamente vietato di portare nei loro ornamenti più di mezz' oncia d' oro, di vestir abiti di vario colore, e d' andare in cocchio per la città. Ma , cangiatesi in meglio le circostanze, una tal legge andò insensibilmente in dimenticanza, finchè nel 558 fu abolita. D' allora in poi il lusso delle donne andò sempre crescendo; e, quando poscia i Romani penetrarono nelle provincie dell' Asia, non conobbe più limiti.

Una donna d'alto lignaggio si vergognerebbe qui di comparire in pubblico , senza prima essersi resa tutta splendente di perle, d'oro e di pietre preziose. Ma quanta cura da lei richiegga l' acconciamento della sua testa, appena saprei esprimertelo. Primieramente i suoi capegli vogliono essere lavati con acque distillate, che loro

diano un più vivace colore, indi profumati con essenze delicatissime, avvolti in aurea rete, e rialzati con grazia, e stretti da bende purpuree, o da artifiziose catenelle, ovver rattenuti semplicemente con lungo spillo d' oro. Talvolta, per richiamare al pensiero dello sposo alcune idee a lui sempre gradite, ella si compiace di disporre i lunghi capegli a foggia di elmetto. Se poi la natura o l' accidente spogliò la sua testa del suo più bello ornamento, ella sa bene riparar il danno, o supplire alla mancanza. E perchè niun artifizio rimanga addietro, sovente l'avorio dell'India rinova alla sua bocca la prima freschezza. Altri mezzi senza fine sono adoperati a correggere le imperfezioni, o dar risalto alla beltà; e il desiderio di piacere, primo bisogno di ogni essere nato ad amare, li rende scusabili.

Dopo l'acconciamento del capo la calzatura eccita maggiormente le sollecitudini delle dame romane. Questa è somigliante a quella degli uomini, ma si distingue per più grazia e leggerezza. Il piede di donna gentile deve andare serrato in una scarpetta per lo più bianca, e talvolta di color purpureo, con punta lievemente curva all' insù, ed ornato con ricamo di perle o con pagliuzze d' oro.

La sua veste, chiamata *stola*, è sempre di

lana fina tinta in porpora, e orlata di larga frangia, per lo più d' oro, che le discende insino ai piedi. Di sotto alla stola porta una tunica simile a quella degli uomini, ma più lunga, e con maniche, le quali scendono sino al pugno. Quando una matrona esce di casa, pone sugli altri suoi vestimenti un amplissimo manto, cui si dà il nome di *palla*, o anche di *peplus*, dalla sua somiglianza ad un velo.

Ma come entrare a descriverti le collane, i braccialetti, gli anelli, i lisci, i cosmetici, i nei; le cento minutissime bagatelle, i cui nomi fuggono dalla memoria quando si vuol rammentarli? Come definirti precisamente i ferretti da arricciare, le spille, le forbici, gli specchietti d'acciajo o levigato di bronzo, in somma tutto ciò che i Romani esprimono felicissimamente in loro lingua colla denominazione di *mondo muliebre*? (*) Le donne, rendendo a vicenda piacevolezza per piacevolezza, dicono che una persona del loro sesso priva di perle, è come un console senza littori. E quando i mariti rimproverano ad esse una passione smoderata per gli ornamenti, rispondono essere un atto di religione il sagrificare alle Grazie. Gli uomini prudenti, pensando che

(*) *Preso dal greco, γυναικεῖος κόσμος.* (B.)

un più forte corruccio potrebbe renderli più infelici, volentieri si lasciano ridurre al silenzio.

L' abbigliamento delle semplici cittadine è più modesto. Si compone della tunica, che è comune ai due sessi, e d' una specie di toga più lunga di quella degli uomini, stretta da una larga cintura al di sotto del petto, chiusa davanti, e avvolgentesi intorno a tutto il corpo. Il braccio destro esce dalla parte superiore del vestimento, e il manco, sollevandone il lembo inferiore, vi forma una piega graziosa e ondeggiante che si appella *seno*.

Qualunque sia il loro grado, le donne in lutto non portano nè oro, nè porpora nel loro abbigliamento; ma si avvolgono in nera veste amplissima, chiamata *ricinium*. Il giorno dei funerali ne hanno parecchie l' una sopra l'altra, cui gettano successivamente sul rogo de' loro sposi, o de' loro padri. Tale costume è antichissimo; e se ne fa ricordo nella legge delle dodici tavole, che limitano al numero di tre le vesti che in tale occasione si possono ardere.

Ma lasciando queste descrizioni atte soltanto a pascere una vana curiosità, preferisco dipingerti le dame di Roma nell'interno delle loro case, ove godono di quella contentezza e di quella vera considerazione che invano cercherebbero

al dì fuori. Quel dì che il marito conduce a casa la novella sposa, gliene consegna pubblicamente tutte le chiavi, tranne quella del luogo ove sta riposto il vino. Una legge di Romolo proibisce espressamente alle donne il berne, ed un antico Romano per nome Egnazio Mecennio, chiamato in giudizio per aver ucciso la moglie nell' atto che essa beveva da que' gran vasi ne' quali conservasi il vino, ne tornò assoluto (*) in forza di questa medesima legge, la quale è troppo crudele, perchè rimanga in vigore; ma sussistono tuttavia i principj sui quali è fondata. Quindi, allorchè una donna è visitata dai parenti, questi hanno diritto di baciarla sulla bocca, per assicurarsi che non ha bevuto vino. Certo la ubbriachezza parve al legislatore de' Romani capitale delitto nel sesso femminile; ma che avrebbe egli detto, vedendo le nostre mènadi forsennate insultare agli Dei, cui fingono di onorare, e abbandonarsi ad ogni eccesso senza vergogna? Roma è colpevole pel suo rigore; la Grecia, per la sua troppa indulgenza.

In conseguenza del rispetto che le donne deb-

(*) *Plinio, lib. XIV, cap. 13. Egli narra come avendo un'altra donna prese di furto le chiavi di cui si fa menzione, fu dai suoi parenti condannata a morir di fame.*

bono a sè medesime, è loro vietato di mangiare in pubblico in compagnia degli uomini, cagione della maniera con cui qui seggono a mensa, adagiati sui letti. Colla severità del costume si accorda la severità delle leggi, le quali anzi trattano le donne con un rigore che sembra opposto alla loro situazione reale. Ogni donna romana vive in piena dipendenza dal marito. L'autorità non è che in lui solo : egli dispone de'beni di ambidue; nomina de' tutori a' suoi figli; decide come gli piace della loro sorte; lascia per testamento i suoi beni a chi meglio gli sembra, mentre la moglie non può nè dichiarare eredi, nè essere chiamata erede da alcuno; per più secoli infine egli ha potuto rompere a suo talento i nodi conjugali, senza ch' ella in nessun caso avesse la facoltà di separarsi da lui.

Queste istituzioni, imposte dalla forza e accettate dalla debolezza, sono addolcite da distinzioni onorevoli egualmente che lusinghiere. Non è lecito pronunziare parola men che onesta in presenza di civil donna, e la ritenutezza dei Romani giugne a segno che un marito mai non bacierebbe sua moglie in presenza della propria figlia. Quando una donna ha tre maschi, riceve dalla Repubblica un assegno; il suo nome è scritto nei pubblici registri, e dopo morte è

condotta alla sepoltura in abiti magnifici, ed un oratore ne tesse l'elogio dinanzi al popolo radunato (*). Ogni uomo che incontri una donna in un luogo pubblico, le cede il posto d'onore; il che fanno anche i primari magistrati nell'esercizio stesso delle loro funzioni. Non v'ha esempio che i littori abbiano osato porre le mani addosso ad una cittadina. Ov'ella sia in cocchio col proprio marito, questi partecipa de' suoi privilegi, e non possono i primari dello Stato pretendere allora ch'egli scenda a terra per onorarli. Non è pur lecito chiamar le donne in giudizio a rendere testimonianza per omicidi o delitti capitali. Ma il rispetto de' Romani verso di esse si manifesta principalmente in una istituzione che dimostra del pari la pietà loro verso gli Dei; voglio dire quella delle vestali.

Il culto del fuoco, il più antico forse fra tutti i culti, era conosciuto in Italia lungo tempo innanzi la fondazione di Roma. Enea, dicesi, lo recò dalle regioni d'Oriente, dove sussiste da tutta l'antichità, e lo introdusse nel Lazio, sotto

(*) *Cesare fu il primo che recitasse pubblicamente l'elogio di sua moglie, la giovane Cornelia, figlia di Cinna, morta senza prole. Sino a quel giorno erasi un tale onore riserbato alle sole madri di famiglia.*

il nome di culto di *Vesta*. La madre di Romolo era consecrata a questa Dea, la quale per altro non ottenne quel culto solennissimo che ha tanta ſama, se non sotto Numa. Questo saggio re volle con tale augusta istituzione illustrare ad un tempo la nascita del ſondatore di Roma, addolcire i costumi del suo popolo, e lasciare un monumento durevole della sua pietà. Egli non creò dapprima che quattro sacerdotesse di Vesta, a cui Servio Tullio ne aggiunse due altre, e non si oltrepassò mai questo numero. Esse hanno in guardia il ſuoco sacro, simbolo della vita, ed emblema della durazione di Roma; a nessun altro è lecito di accostarvisi e di mantenerlo; ma, se per colpevole negligenza il lasciassero estinguere, incorrerebbero in pene rigorosissime. Tale avvenimento cagionerebbe in Roma la più grande costernazione; sarebbe riguardato come presagio d'altissime sventure, e non si risparmierebbero preghiere o sagrifici per placare gli Dei irritati. Quel ſuoco poi non si potrebbe riaccendere che per mezzo di uno specchio di bronzo, industriosamente lavorato, che estrae dai raggi solari un ſuoco più puro di quello che serve ai bisogni degli uomini.

Alle vestali è pure aſſidata la custodia delle *cose sacre*, il cui nome stesso è un mistero.

Gli uni dicono che sotto un tal nome vogliasi intendere il famoso *Palladio*, che Enea portò da Troja. Altri sostengono che siano due botticelle, l' una piena e l' altra vuota, serbate in luogo oscuro, ove a niuno è permesso di penetrare. Tutti poi si accordano a dire che tale mistero sia impenetrabile, perchè sta nei principj del governo il coprire colle ombre del segreto tutto ciò da cui può dipendere la sua sicurezza.

Da principio le vestali erano scelte dai re; ma, dopo la caduta della monarchia, il diritto d' elezione passò al massimo de' pontefici. Si estraggono esse indistintamente dai due Ordini dello Stato; perchè le vane distinzioni, che agitano e separano gli uomini, svaniscono dinanzi agli Dei. Solo si richiede che siano uscite di famiglia ingenua ed onorata, che i loro genitori siano in vita, e che non abbiano alcun difetto nella persona. Sono ricevute nel collegio delle vestali quando toccano il sesto anno; ma perchè l'esser vergini è una qualità essenziale a questo ministero, non si ricevono dopo il decimo.

Avviene talvolta che i parenti, temendo per le loro figlie il periglioso onore di tale aggregazione, ricusino di acconsentirvi. In tal caso il gran pontefice ha diritto di scegliere venti

fanciulle, che traggano a sorte qual di esse entrar debba ad occupare nel sacro collegio il posto lasciato vuoto. Dall'istante che una vergine è nominata vestale, più non si trova sotto la paterna autorità; e, per alludere a questa specie d'emancipazione, le si tagliano i capegli, che sospendonsi ad un albero sterile, triste emblema del destino della giovane sacerdotessa. Sole, fra tutte le donne romane, le vestali possono disporre de' loro beni per testamento. Oltre le ricchezze di cui è dotato il loro collegio e di cui godono in comune, ciascuna riceve dalla Repubblica il medesimo assegno che è fissato per ogni madre di tre figliuoli.

Gli onori che rendonsi alle vestali, potrebbero quasi dirsi eccessivi. Perocchè sono sempre precedute da un littore, quando vanno per la città; i primi magistrati, gli stessi consoli, si arrestano, quando le incontrano, e fanno abbassare i loro fasci innanzi ad esse, come innanzi al popolo congregato; e chiunque osasse insultarle, sarebbe punito di morte. Occupano un luogo distinto così nel teatro, come ne'giuochi pubblici; ed hanno diritto di essere sepolte nella città, onore importantissimo, il quale non si concede che in premio di meriti segnalati verso la patria.

Ma il più bel privilegio delle sacerdotesse di Vesta, che meglio corrisponde al loro carattere sacro, è il poter salvare un colpevole che incontrino mentre è condotto al supplizio, basta solo che dichiarino (perchè esse non fanno mai giuramento) che questo incontro è fortuito. Tanta è la opinione della loro integrità, che spesso i cittadini le prendono per giudici nelle loro contese, e la decisione da esse pronunciata è così autorevole come quella d' un magistrato. In qualunque affare il loro intervento è di un gran peso; e d'ordinario i cittadini depongono nelle sue mani il loro testamento. Nulla dà meglio a comprendere la venerazione che ispirano, quanto il seguente fatto che mi fu testè raccontato. Appio Claudio, uomo superbo, e da lungo tempo odiato dalla plebe, aveva ottenuto dal senato gli onori del trionfo. Come il popolo non vi aveva acconsentito, i suoi tribuni si apparecchiavano a sturbare ogni cosa, e a far discendere vergognosamente il trionfatore dal suo carro a metà della marcia. Claudia, sua figlia, la quale era del numero delle vestali, saputo un tal disegno, si affretta di raggiugnere il padre; rotta la folla, si slancia sul cocchio al suo fianco, e difendendolo colla sua presenza, il conduce trionfante al Campidoglio.

A tanti onorevoli privilegi si contrappongono però doveri gravissimi e una rigidissima suggezione. Le vestali sono legate al loro ufficio per trent' anni; ne impiegano i primi dieci nell'istruirsi del loro ministero; i dieci seguenti in esercitarlo; e gli ultimi dieci nell' insegnarne le pratiche a quelle che debbono loro succedere. Trascorso questo tempo è loro permesso di rientrare nella società, ed anche di prender marito; il che quasi mai non avviene, essendosi anzi osservato, per quanto mi fu detto, che tali nodi non riescono mai felici. Nella qual cosa pare ai Romani di vedere il giusto castigo d'una grandissima profanazione del più santo de' ministeri lungamente esercitato. A me in vece sembra naturalissimo il pensa re che queste donne, le quali per tanti anni godettero i più singolari onori, non debbano portare nell'interno di una famiglia che un carattere altero, poco confacente a formare la felicità di uno sposo cui devono essere soggette.

Le vestali sono governate nel loro collegio dalla più vecchia, appellata *Vestale maggiore*, la cui autorità sopra le altre è grandissima, potendo anche impor loro alcune lievi punizioni. Le gravi colpe sono giudicate e punite dal capo della religione, che solo ha diritto di

portar la mano sopra le sacerdotesse di Vesta. Siccome la virginale purezza è il primo de' loro attributi, ad ogni ombra di macchia il gran pontefice le castiga severissimamente, flagellandole in luoghi oscuri, a nessun guardo penetrabili. Convinta poi alcuna di loro di avere violato il voto di castità, più non deve sperare salute. Il suo complice vien battuto con verghe, fino a che spiri, e la rea è riserbata a più terribile supplizio, nel quale per altro si osserva ancora un certo rispetto che più non dovrebbe inspirare. Spogliata di tutti i suoi ornamenti, essa è condotta in chiusa lettiga fuori delle mura di Roma per la porta Collina. Ivi il sovrano pontefice, dopo alcune segrete preghiere, alzate le mani al cielo, trae giù dalla lettiga la colpevole, tutta coperta di veli funebri, e la fa scendere in un sotterraneo, ov' è un letticciuolo, una lucerna accesa, un po' di pane, di acqua, di olio e del latte. Il sotterraneo si chiude, e la sventurata muore fra poco di fame e di disperazione.

Chi può dipingere la costernazione del popolo romano, mentre si eseguisce un sì crudele supplizio? Ciascuno si serra in casa, per non vedere questo orribile convoglio di una persona viva. La città è in lutto, le botteghe

chiuse, ogni affare sospeso. No, Roma non mostrò un aspetto più lugubre, quando i Galli erano alle falde del Campidoglio. Il supplizio di una vestale è ricordato negli annali del popolo romano come una delle sue più grandi calamità, e ogni volta fu seguitato da solenni espiazioni.

Il tempio di Vesta è situato presso al monte Palatino, ed è di rotonda figura, come la terra di cui questa Dea è il simbolo. Tutto in esso ricorda la semplicità de'primi tempi. Non vi si veggono statue, non ornamenti di specie alcuna; solo nel mezzo evvi un altare di forma rozza, su cui arde continuo il fuoco sacro, imagine della natura che crea e distrugge ogni cosa. Gli uomini vi entrano liberamente durante il giorno, ma non di notte, e in nessun tempo è lecito ad alcuno l'accostarsi al santuario.

Come mai descriverti lo splendore che circonda le vestali? Tutte sono belle e leggiadre, perchè la religione esige che si consacrino agli Dei le più perfette fra le loro opere. L'abitudine di signoreggiare dà al loro sguardo una certa maestà e quasi un fulgore che abbaglia. Quando, cinta la fronte di bende, e avvolte in candide e magnifiche vesti orlate di porpora,

passano per le pubbliche piazze, un involontario movimento quasi ci fa prostrare dinanzi a loro, come innanzi a tante divinità. Nei cominciamenti della Repubblica parteciparono anche esse della sua povertà, ed erano forse più pure; ma oggidì, arricchite da tante pie largizioni, spiegano una pompa non troppo degna degli altari; non si mostrano più che sopra cocchi superbi, e circondate da numeroso corteggio di schiave riccamente vestite.

Colme di onori, all' apice della grandezza, possono le vestali chiamarsi le regine di questa Roma, che è la sovrana dell' universo. Ma al primo oblio di sè stesse, alla prima debolezza, il loro infortunio sorpassa quello della più misera delle loro schiave.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE

DELLE MATERIE CHE CONTIENE

QUESTO TOMO.

LETTERA III.

POLICLETO A CRANTORE.

LETTERA IV.

POLICLETO A CRANTORE.

LETTERA V.

POLICLETO A CRANTORE.

LETTERA VI.

POLICLETO A FILOSTRATO, *figlio dell'arconte-re.*

LETTERA X.

LETTERA XI.

C. Rizzardini inv. e dis. *G. Dala inc.*

Policleto *a sua sorella* Rodope.

Matrimonio. Cerimonie religiose, ec.

VIAGGIO
DI POLICLETO
A ROMA

DEL BARONE

ALESSANDRO DI THÉIS

MEMBRO DELL'ORD. R. DELLA LEGION D'ONORE

Nuova versione italiana
riscontrata sulle ultime edizioni di Parigi
e corredata di note per cura

DI

SPIRIDIONE BLANDI

PROFESS. IN QUESTO COLLEGIO GRECO FLANGINI

TOMO II.

VENEZIA 1827

DAI TIPI DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.

LIBRAJO-CALCOGRAFO.

VIAGGIO

DI

POLICLETO

A ROMA

LETTERA XII.

POLICLETO A CRANTORE.

Costituzione di Roma. Patrizj, cavalieri, plebei, centurie, classi, tribù.

Prima ch'io ti dipinga gli abituali costumi de'Romani, è d'uopo che ti faccia conoscere la natura del loro governo. A malgrado delle difficoltà che presenta un tale argomento, voglio provarmi a fartene un abbozzo, il quale, per quanto imperfetto sembrar ti possa, esso però è frutto di lunghissime ricerche. Gli storici da me consultati, non mi fornirono che lumi assai dubbj. Opposti non rade volte gli uni agli altri, non sono sempre d'accordo con sè medesimi. Siccome non iscrivono che pei loro compatriotti, essi suppongono i lettori istruiti delle leggi fondamentali di Roma, e questi per ciò non possono ben raccoglierne l'intelligenza senza penose indagini. Tu supplirai colla tua sagacia alla imperfezione del mio abbozzo; vedrai dal poco che ti dirò, le basi

su cui posa questo colosso formidabile della romana repubblica; e attraversando, per così dire, i secoli venturi, fisserai il termine della sua durata.

La Repubblica romana differisce essenzialmente dalla nostra, per le distinzioni che caratterizzano ciascuna classe di cittadini, e per la maniera onde esercitano i propri diritti. In Atene, e nella maggior parte degli Stati della Grecia, dopo la distruzione della monarchia, il popolo, usando della pienezza de' propri diritti, s' impadronì della sovranità. Le antiche famiglie, sempre ricche e possenti, conservarono per vero dire grande autorità nello Stato; ma questa era piuttosto di fatto che di diritto, e l'eguaglianza legale consolò la classe più povera. Ma in Roma andò diversamente la cosa. Dopo lo cacciamento dei Tarquinj, il governo non divenne già interamente popolare; il regio potere fu piuttosto spezzato che distrutto, e se ne conservarono per lungo tempo i frammenti in certo numero di famiglie, le cui prerogative resero illusoria la civile eguaglianza che il popolo credeva di avere acquistata. Tutte le instituzioni immaginate dai re, onde separare i cittadini e dividere le loro forze, furono gelosamente conservate. Il popolo, acquistando a poco

a poco il sentimento della propria forza, assalì gli ordini superiori, fece loro una guerra istancabile, finchè a grado a grado tolse ad essi le prerogative più importanti; e, senza cangiare apparentemente l'ordine stabilito dai suoi maggiori, ne acquistò i poteri, rispettandone i titoli.

Romolo, che diede le prime leggi agli uomini da lui raccolti, li divise in due Ordini, senatori e popolo. Compose il senato di cittadini distinti per la loro età, come può rilevarsi dal titolo, pei loro lumi e per le loro ricchezze. Erano essi i consiglieri del re, e tenevano il suo luogo mentr'egli stava lungi cogli eserciti in tempo di guerra. L'autorità di questo corpo, che sotto i re fu moderata, divenne eccessiva allo stabilirsi della Repubblica. Il popolo si vide allora espulso dagli affari, di cui più non avea contezza che pei *senato consulti*, o decreti del senato. E sebbene già fin d'allora a lui appartenesse il far leggi, il creare magistrati, il decidere della pace e della guerra, egli non esercitava questo diritto, che subordinatamente al senato. La creazione del tribunato, che avvenne sedici anni dopo l'abolizione del regio potere, pose un limite a quello de'senatori; e bentosto più de' loro decreti valsero i *plebisciti* o decreti del popolo. Riman-

gono nondimeno al senato prerogative grandissime. Perocchè a lui si rende conto delle rendite e delle spese dello Stato; egli solo spedisce ambasciatori ai re e ai popoli stranieri; dispone delle provincie; riceve le relazioni dei capitani; loro decreta il trionfo; ordina ai consoli di far leve ne' tempi di periglio; nomina i giudici in tutte le cause straordinarie. Fino dalla sua fondazione esso fu sempre riguardato come il santuario del popolo romano, e rispettato da quelli stessi che più gli portano invidia. Il popolo lo chiama tempio di santità, altare delle nazioni, speranza e rifugio di tutte le genti. Egli dà ai senatori il titolo di *Padri*, e gli stranieri danno loro quello di *Signori*.

I primi senatori erano in numero di cento; e il modo della loro elezione merita d'essere qui ricordato, perchè dimostra il potere del popolo romano fino da quei primi tempi. Il re nominò un senatore; ciascuna delle tre tribù ne nominò tre altri; ed altrettanto facendo le trenta curie, si ebbe il numero di cento. Dopo l'unione dei Romani e dei Sabini, se ne aggiunsero cento altri, che furono eletti dalle tribù.

I discendenti di que' primi senatori formarono il corpo de' *Patrizj*, cioè a dire dei discesi dai padri della patria. Tutti i patrizj sono

dunque di famiglia senatoria, sebbene tutti non sieno membri del senato. Il titolo non prova che l' antichità della loro origine. Esso dava loro una volta un grado positivo sul governo; ma ora non fa che distinguerli nell' ordine sociale. Parecchi fra essi sono caduti nella povertà, rimanendo sempre *patrizj*; mentre alcuni plebei, pervenuti al più alto grado di fortuna, e investiti delle prime cariche dello stato, anche di quella di senatori, conservano nondimeno il titolo di *plebeo*. Oggi le prerogative de' patrizj si riducono a poco; ma le loro filiazioni procedono invariabili, perchè ciò che è antico per natura non può cessare di esserlo per volere degli uomini. L' adozione stessa, che avvicinò più famiglie dei due Ordini, non può riunirle, perchè la legge che permette ad un plebeo di adottare un patrizio, assomigliandolo a sè stesso, vieta a questi di adottare un plebeo. Avendone io chiesta la ragione, è massima stabilita, mi fu risposto, che il figlio adottivo faccia onore alla famiglia che lo riceve. Quindi il corpo de' patrizj non può in verun modo aumentarsi; non può anzi che diminuirsi, sia per l' introduzione de' suoi membri nelle famiglie plebee, sia per naturale estinzione. Esso deve a questa impossibilità, che

alcun nuovo membro vi si possa aggregare, lo splendore di cui tuttavia va adorno.

Nell'origine della Repubblica tutte le magistrature e le dignità del sacerdozio erano in mano de' patrizj. Ambidue gli ordini oggi vi concorrono indistintamente, tranne a quelle d'interrè, di flamine diale e di re de' sagrifizi, da cui la plebe è affatto esclusa.

Avvi fra i patrizj una distinzione che importa di osservare. Quelli che discendono dai cento primi senatori, e dagli altri cento che furono loro aggiunti poco appresso, chiamansi *Patrizj maggiori.* I discendenti de' cento che Tarquinio Prisco, ad esempio de' suoi predecessori, crear volle 139 anni dopo la fondazione di Roma, si chiamano *Patrizj minori.* Ma con questi cessò la facoltà di creare famiglie patrizie; e i figli di tutti i senatori nominati dopo, rimasero nella condizione dei loro padri prima di entrar nel senato.

Oltre il *laticlavo,* che distingue i senatori, portano essi una particolare calzatura, cioè neri coturni, che giungono fino alla metà della gamba, adorna sulla parte superiore del piede d'una mezza luna d'oro o d'avorio, appellata *lunula,* la quale, colla sua forma di C. ricorda il numero de' primi senatori.

Sebbene nessuna legge determini il numero dei senatori, in tutte le epoche della Repubblica se ne sono però annoverati circa trecento. Per essere fra loro aggregato è d'uopo essere cavaliere romano, aver sostenuto alcune importanti cariche dello Stato, godere un patrimonio sufficiente a sostenere il decoro di quest'alta dignità, e non aver mai esercitato alcuna professione riputata vile, segnatamente quella di istrione. Ti dirò poi a suo luogo come si giunga ad ottenere il grado di senatore, e come eziandio si possa perderlo.

Dopo i patrizj vengono i *Cavalieri*. Quando Romolo compose la sua prima legione, unica e debole base di tanta grandezza futura, aggiunse ai tre mila fanti che scelse dalle tre sue tribù, trecento cavalieri, eletti fra i più distinti dopo i senatori, e li divise in tre *centurie*. Tarquinio Prisco poi ne aumentò il numero fino a mille e ottocento, de' quali il re Servio Tullio fece dieciotto centurie, numero che non fu mai oltrepassato, quantunque il corpo equestre successivamente si accrescesse. Tale è l'origine de'*Cavalieri romani*, i quali non formarono da principio che la cavalleria dello Stato. A poco a poco abituandosi i cittadini a riguardarli come un corpo particolare, essi acquista-

rono alcune distinzioni, ed oggi formano una classe intermedia fra i patrizj ed il popolo. Per esservi ammesso è d'uopo avere dieciotto anni compiti, appartenere a famiglia ingenua e senza macchia, e possedere un'onesta fortuna, il cui valore variò a misura dell'opulenza della Repubblica. Ogni figlio di senatore può esser fatto cavaliere.

Il primo e principale ufficio de' cavalieri è quello di andare alla guerra. La Repubblica fornisce loro un cavallo a quest'uopo, e assegna una somma pel suo mantenimento. Se trascurano siffatto ufficio, sono cancellati dal ruolo che li distingue; possono però, governandosi saviamente come semplici cittadini, esservi di nuovo iscritti. Quegli fra loro che disonorasi per qualche turpe vizio, o che commette una malvagia azione, tuttochè non soggetta alla punizione della legge, è rigettato per sempre fra l'infima plebe. Dirò un'altra volta da quale autorità possano venire imposti tal sorta di castighi.

Sebbene l'istituzione de' cavalieri sia puramente militare, l'anno 630 la legge Sempronia concesse loro esclusivamente il diritto di amministrar la giustizia sotto il pretore. Tale diritto non era insino allora appartenuto che

al senato; ma una certa negligenza introdottasi in quel primo corpo dello Stato, fu il pretesto di tale cangiamento. L' ordine equestre si mostrò degno della confidenza in lui riposta; ma l'ordine senatorio, facendo ogni sforzo affinchè l'antico diritto gli fosse restituito, l' anno 661 il tribuno Livio Druso ottenne la decisione che i giudici sarebbero presi metà fra i senatori e metà fra i cavalieri. Questa concorrenza eccitò fra i due corpi una felice emulazione, per cui la giustizia non fu forse mai meglio amministrata. Assicurasi per altro che Silla, zelante partigiano delle prerogative del senato, abbia manifestata l'intenzione di rendergli per intiero i suoi primieri diritti.

Ma quello che dà ai romani cavalieri una grande preponderanza nello Stato, si è l' esserne divenuti in certo modo i finanzieri esclusivi, arrogandosi il privilegio di raccogliere ogni specie di tributi. Per questo mezzo molti fra loro giungono a tale grado di opulenza, da potersi pareggiare alle più insigni case di Roma.

I cavalieri portano l'*angusticlavo* (*); han-

(*) Laticlavii *chiamavansi i senatori*, e Angusticlavii *i cavalieri; dal nodo più grande o più piccolo in forma di* clavus, *chiodo, che chiudeva loro dinanzi la toga.*

no in dito un anello d' oro, e nelle pubbliche riviste, che ogni anno sogliono farsi, vestono la *trabea*, o abito di porpora proprio degli auguri. Negli spettacoli essi occupano le quattordici prime file dopo l'orchestra, ove hanno seggio i senatori. Da qui viene la frase di *seder fra i quattordici*, per esprimere l'ammissione di un cittadino nell'ordine equestre (*).

Il terzo ordine dello Stato è composto di tutto il resto del popolo, sotto il nome di *Plebei*. Nella prima divisione che fece Romolo di tutti gli uomini liberi, quest' ultimo ordine fu escluso da tutti gli onori, e interamente assoggettato ai patrizj; la qual condizione umiliante durò sino all'abolizione della monarchia. Allora il console Valerio gettò i primi fondamenti della libertà del popolo, rese il suo consenso necessario all'esercizio d'ogni magistratura; lo fece giudice supremo di tutto ciò che riguarda il bene dello Stato; e per dargli maggior segno di rispetto e di sommissione, volle che i littori abbassassero i fasci dinanzi al popolo radunato. Questa condotta gli meritò il sopran-

(*) *Questa distinzione incominciò l'anno* 681 *sotto il consolato di L. Metello e di A. Marzio, colla legge Roscia proposta dal tribuno Roscio Ottone.*

nome di *Publicola*, più onorevole senza dubbio di que'titoli che servono unicamente a ricordare vittorie. Ma si può mai conceder cosa alcuna al popolo, senza ch'ei non domandi di più? Ben presto tu lo vedrai passare dalla sommissione all'audacia; lottare con isforzo contro i patrizj; dividere con essi tutte le magistrature; attribuirsene alcuna esclusivamente; e non lasciar loro che un vano titolo, che non era in poter suo di rapire.

Tale si è la divisione di questo popolo nell'ordine sociale; ma nel politico sparisce ogni distinzione, e nei comizj, o assemblee generali della nazione, ciascuno non è più che cittadino. Ivi il plebeo oscuro può in certi casi dare il suo suffragio a fianco del patrizio o del senatore; e tale suffragio ha più o meno importanza, secondo il genere dell'assemblea.

Distinguonsi in Roma tre specie di comizj, i quali hanno principj e risultati differenti. Sebbene però sembrino appartenere a popoli separati, e siano affatto contradditori fra loro, l'uno però non ha distrutto l'altro, perchè nelle varie fasi del loro governo i Romani non perdettero mai di vista le istituzioni de' loro maggiori. Le leggi fondamentali dell'antica Roma furono conservate, contentandosi i cittadini di modificarle od

opporne di nuove, onde indebolirne gli effetti. Da questo rispetto per le antiche costumanze, unito al bisogno di alcuni cangiamenti, nacque una costituzione, unica al mondo. Perocchè essa favorisce tutti i partiti, nel mentre che offre a ciascuno di essi il modo di contenere gli altri; dà ad un solo Stato la forza particolare a ciascuna specie di governo, e mantiene nella nazione quella energia che riuscì funesta a tutta la terra.

Anche l'istituzione de'comizj è dovuta a Romolo. Appena egli ebbe poste le fondamenta della sua città, che ne divise gli abitanti in tre sezioni, dette perciò *tribù*, e ciascuna di queste fu suddivisa in dieci altre, sotto il nome di curie; le quali non oltrepassarono mai questo numero, non ostante il prodigioso accrescimento del popolo romano; perchè non comprendono che gli abitanti della città, il cui recinto racchiudeva da principio tutta la nazione. Romolo fissò i diritti del re e del senato, e diede al popolo la facoltà di radunarsi per curie, onde deliberare intorno agl'interessi dello Stato. Tali adunanze ritennero il nome di *Comizj per Curie*. Vi si eleggevano i re, i magistrati, i sacerdoti di primo ordine; vi si adottavano le leggi, presentate dai re stessi, ed ogni cittadino dava il suo voto.

Quest'ordine di cose, favorevolissimo alla moltitudine, durò fino all'anno 177, quando Servio Tullio, sesto re di Roma, concepì l'idea di cangiare la faccia del governo. Dotato d'ingegno penetrante, ei sentì quanto importi che un sovrano sia circondato da'grandi, i cui interessi legansi naturalmente co'suoi; quindi intraprese di raccogliere la più gran parte dei poteri in mano de'ricchi e de'patrizj. Era difficile il far adottare al popolo un sì gran cangiamento. Il diritto di nominare alle cariche gli serviva di compenso nel vedersene escluso; e quello di concorrere alla formazione delle leggi, era troppo onorevole, perchè volesse rinunziarvi. Ma il re seppe sì bene bilanciare le perdite e i vantaggi che gli proponeva, che ottenne il suo intento; e divise tutti i Romani in sei classi, di cui formò cento novantatre centurie.

La prima classe, composta de'più facoltosi cittadini, i cui averi non fossero di minor valore di cento mila assi di rame, fu ripartita in novantaotto centurie, le cui ultime diciotto comprendevano tutti i cavalieri.

La seconda, ristretta a venti centurie, componeasi di quelli che possedeano settantacinque mila assi. Vi si aggiunsero inoltre due altre centurie di tutti i fabbri delle macchine da guerra.

La terza, non maggiore neppur essa di venti centurie, comprendeva i possessori di cinquanta mila assi.

La quarta, di venti centurie pur essa, era quella dei cittadini ricchi soltanto di venticinque mila assi. E, come alla seconda, vi si aggregarono due centurie de'trombettieri e de'musici che accompagnano gli eserciti.

La quinta, di trenta centurie, riuniva in sè quelli che possedevano più di dodici mila e cinquecento assi. È da credersi che il gran numero di piccioli possessori, che formano dappertutto il complesso dello Stato, determinò il sovrano a concedere a questa classe un più gran numero di suffragi che alle precedenti.

La sesta ed ultima non formò che una sola centuria. Si componeva di tutti coloro che, non possedendo che il titolo d'uomini liberi, servono soltanto a dare dei cittadini allo Stato. Sono per ciò denominati *proletarj*, da una parola che significa generazione (*).

Ora per questa disposizione la prima classe de'grandi e de'facoltosi racchiude novantaotto centurie, mentre le altre che comprendono il resto della nazione, non ne formano tutte insie-

(*) *È chiaro che viene da* Proles, *figliuolanza* (B.)

me che novantacinque; la prima dunque deve prevaler sempre in quelle assemblee nelle quali si opina per centurie. Affine però di dare qualche compenso alle classi inferiori, il re volle che si proporzionassero alle centurie le leve dei soldati ed i tributi. Quindi la prima classe paga per sè medesima assai più, e fornisce più uomini agli eserciti, che non tutto il resto della nazione. L'ultima non dà assolutamente nulla; giusto compenso della sua nullità. Il popolo, lasciandosi sedurre da questi vantaggi insidiosi, rinunziò di buon grado a que' diritti che gli sembravano onerosi, e di cui non godeva che imperfettamente; vide con tranquillità i grandi impadronirsi del potere, purchè si assumessero la parte più grave del peso dello Stato; e, rinunziando al sentimento della propria dignità, preferì il riposo all'onore.

La sua sorte pareva ormai fissata. Obliando i suoi alti destini, godeva il popolo romano pacificamente il frutto de'suoi sagrifici, quando, sessantasette anni dopo questa istituzione, in conseguenza di un'esecrabile violenza, i Tarquinj furono cacciati da Roma. Si stabilì allora il governo repubblicano, giurando al regio potere un odio che mai più non si estinse. Ben presto quel popolo che ubbidiva ai re senza

mormorare, si ribellò contro il giogo troppo diretto che gli imponevano i grandi. I suoi primi sforzi furono mal giudicati; esso venne spregiato; ma un fatto di gran momento insegnò a meglio conoscerlo, e fu d'uopo cedere alla sua forza, ed accordargli de' tribuni. Le sue pretensioni crebbero incessantemente, e benchè respinte con energia, sempre si sostennero ferme. I comizj per centurie davano ai ricchi ogni potere; il popolo avrebbe desiderato che fosse diminuito; ma nel tempo stesso temeva di cangiar un ordine di cose, che gli assicurava molti reali vantaggi. Alfine, dopo lunghi e vivi dibattimenti, in cui i due partiti mostrarono eguale abilità, fu istituita una terza specie di comizj, non di tanta importanza, per vero dire, come quelli per centurie, ma ne'quali si eleggono gl' individui a tutte le cariche secondarie dello Stato, e in cui ogni cittadino, iscritto nelle tribù, dà il suo suffragio, in qualunque luogo del territorio di Roma egli abiti.

1. Quindi, ne'*Comizj per curie*, il popolo della città è quello che prevale. Si elegge in essi il gran Centurione; si fanno le adozioni, poichè un cittadino romano non può cangiar condizione senza il consenso della nazione congregata; e vi si conferma la nomina de'capitani.

In passato, prima di tale ratificazione, non era loro permesso di mettersi in capo agli eserciti, o d'intraprendere veruna militare operazione. Oggi essa più non è considerata che come una semplice formalità, bastando il suffragio dei trenta littori che adunano le curie, i quali sono riguardati a tal uopo come loro rappresentanti.

I Comizj per curie sono preseduti sempre dal dittatore, o da'consoli, da'pretori, o dall'interrè; e si tengono in una parte del *Foro* consecrata dagli auguri, e destinata a quest'uso.

2. Ne' *Comizj per centurie*, i grandi ed i ricchi prevalgono al popolo. Si eleggono in essi i grandi magistrati e i capi dell'esercito; si adottano le leggi propriamente dette; si dichiara la guerra alle nazioni nemiche; infine vi si giudicano i rei di Stato; e, se sono convinti, si dannano a morte, lasciando loro tuttavia la facoltà di prevenire il giudizio con un volontario esilio.

Queste assemblee, chiamate sovente *grandi Comizj*, a cagione della loro importanza, sono anch' esse presedute dai primari magistrati. L' editto di convocazione è pubblicato diciotto giorni prima che si riuniscano, affinchè nei tre dì di mercato, che questo spazio di tempo racchiude, tutti i cittadini che dai loro affari sono a Roma condotti, s' informino pienamente di ciò

che deve trattarsi. Il Campo di Marte è il luogo destinato per tali comizj. Siccome le centurie v'intervengono disposte in ordinanza, sotto la condotta de' loro capi rispettivi, questo solo aspetto militare impedisce quindi di raccoglierle nella città, le cui leggi rimovono quanto ha apparenza di un esercito.

E' inutile ch'io noti qui come questa parola *centuria*, che aveva in origine un suo proprio significato, oggi esprima soltanto un numero più o meno grande di cittadini della medesima categoria. Da cinque secoli forse che le centurie sono istituite, mai non se ne contarono più di cento novantatre. Ora essendo il popolo romano dieci volte più numeroso di quello ch'egli era allora, debbono quindi le centurie comprendere un maggior numero di cittadini.

Osserva bene che, in questi comizj per centurie, i cittadini chiamati a votare non usano direttamente del loro diritto. Essi emettono separatamente il loro suffragio, ciascuno nella propria centuria, e l'opinione del più gran numero è considerata l'opinione di tutti; quindi è che ogni centuria ha una voce sola. In una decisione qualunque, una grande importanza si attribuisce al suffragio della prima centuria, come quella che ordinariamente strascina seco

tutte le altre. Se le prime novantasette sono del medesimo parere, l'affare è deciso, e non si cercano altri voti. Nel caso contrario, si chiamano successivamente a votare quelle che sieguono, fino a che si abbia ottenuta la pluralità dei suffragi. È raro, mi è stato detto, che si discenda fino alle ultime classi. Il popolo romano acquistò in questo genere di operazioni un' abilità a cui si potrebbe, senza ingiustizia, dare altro nome.

3. Ne' *Comizj per tribù* ogni individuo, il quale goda i diritti di cittadino romano, è ammesso a dar il suo voto; che è quanto dire in essi la moltitudine è arbitra de'suffragi. Vi si eleggono i magistrati di second'ordine, come gli edili, i tribuni della plebe, i questori, ec. e i magistrati delle provincie, come i proconsoli e i propretori, i sacerdoti de'principali collegi, ed anche il massimo pontefice. Vi si fanno i plebisciti, e i trattati di pace; vi si concede il diritto di cittadinanza, o la dispensa da certe leggi, e si confermano i trionfi; finalmente quivi si citano in giudizio indistintamente tutti i cittadini a render conto della loro condotta, e ad essere giudicati se sono accusati di delitti contro lo Stato; ma non si ammettono altri castighi che l'esilio o le pene pecuniarie.

Questi comizj per tribù si tengono nel campo di Marte, quando trattasi di eleggere gli edili curuli, questori, od altri magistrati inferiori, e allora sono preseduti dal dittatore, dal console, o anche da un capitano. Se l'adunanza ha per oggetto la nomina de' tribuni della plebe o degli edili plebei, è tenuta da un tribuno, o nel Foro, o sul Campidoglio, o nel Circo. Un tribuno vi presiede parimenti, quando trattasi di far plebisciti, o di giudicare un cittadino. Ma se i cittadini di tutti gli ordini sono radunati per tribù, allora divien necessaria la presenza di un console, o d'altro magistrato superiore, perchè un tribuno non può convocare che i plebei, de'quali propriamente è magistrato, come esprime il suo titolo.

I plebisciti, o le leggi emanate del popolo, e adottate ne'comizj per tribù, non erano da principio obbligatorie che pei soli plebei, i quali le avevano fatte. Ma l'anno 306, una legge, proposta dal console Orazio, diede loro l'istessa forza che alle leggi fatte ne'grandi comizj. I patrizj però, sempre potenti di fatto, giunsero ad eluderla; e solo nel 468 il dittatore Ortensio, rinnovandola con formalità, fece sì che d'indi in poi fosse rigorosamente eseguita, donde ebbe il nome di *legge Ortensia.*

Tali sono le celebri assemblee in cui si trattano e si decidono gl'interessi del popolo romano. Esse offrono un vasto campo all'ambizione di tutti i cittadini. Ivi gli uomini d'ogni classe esercitano a vicenda un potere più o meno esteso. Allo splendore del nome o della ricchezza si oppongono i servigi e i talenti. Gli uni ricordano la gloria dei loro antenati; gli altri citano le proprie azioni; tutti si studiano di far valere titoli reali o immaginari, adoperando or la destrezza, or l'intrigo, or la pieghevole mala fede. In questi luoghi l'orgoglio prende la maschera dell'umiltà; la bassezza si copre d'una dignità mentita, e l'avarizia diventa prodigalità. La folla dei concorrenti si addensa, si spinge, si urta, si rovescia. Taluni pervengono al loro intento, altri gridano ingiustizia, e per vie meglio concertate vi giungono una seconda volta. In queste lotte perpetue frattanto i cittadini acquistano una cognizione profonda degli affari della repubblica. Avvalorati dalla sua forza, ricchi della sua ricchezza, vanno ogni giorno accrescendo e l'una e l'altra, e per vie differenti concorrono tutti all'elevazione di quel prodigioso monumento, che già copre la terra colla sua base, e la cui sommità ormai tocca la regione del fulmine; ma forse non vi si appresserà impunemente.

LETTERA XIII.

POLICLETO A CRANTORE.

Primarj magistrati. Questori, Edili, Pretori, Consoli, Dittatori.

I Romani, come i Greci, hanno un gran numero di magistrature, che si attraversano, si urtano, e si elidono a vicenda, e che nondimeno concorrono a rendere la Repubblica formidabile al di fuori, e ad assicurare al di dentro la libertà de' cittadini. Tutte furono istituite in epoche differenti, a misura che circostanze novelle ne fecero sentire il bisogno. Tutte sono ambite e ricercate avidamente, le inferiori non meno che le superiori, perchè quelle aprono la via agli onori e servono di scala alle alte dignità che collocano il semplice cittadino al di sopra de' più gran monarchi.

Il popolo nomina tutti i magistrati dello Stato. Una legge formale dà ad ogni cittadino il diritto di uccidere chi usurpasse la pubblica

autorità, o volesse mantenersi in una carica qualunque, oltre il termine a lui prefisso. Non si può aspirare agl' impieghi se prima non si ha servito per dieci anni nella milizia; e siccome non si entra in questa che a sedici compiti, così nessuno può aspirare agl' impieghi se non abbia passato i ventisette anni. Il tempo necessario per farsi conoscere e i due anni di candidato a tutti prescritto, conducono l' aspirante naturalmente all' anno trentesimo primo, epoca fissata dalla legge *Villia* per entrare nella magistratura. Quegli, il cui padre fosse prigioniero di guerra, ne viene escluso di diritto, non dovendo un popolo libero essere governato da un uomo che ha il proprio padre fra i ceppi.

La *Questura* è la prima carica cui possa aspirare un Romano, il quale abbia acquistato certo nome co' suoi servigi o co' suoi talenti, o in cui lo splendore della nascita supplisca al merito reale. Tale magistratura ebbe origine colla Repubblica. Dopo la espulsione de' Tarquinj, il popolo confidò la custodia del pubblico tesoro a due patrizj, che si nomarono *Questori*, da una parola che dinota guadagno pecuniario. L'anno 333, il popolo volle partecipare di quest' onore, e si aggiunsero due nuovi questori agli antichi. Durante la seconda guerra

Punica, il loro numero fu accresciuto fino ad otto, e va aumentando continuamente. Due di loro seggono in Roma, sotto il nome di *Questori urbani*, coll'incarico importante di amministrare il pubblico danaro. Essi ricevono le rendite dello Stato, provveggono a' suoi bisogni esigono le multe e tengono i registri delle somme entrate nel pubblico tesoro e delle spese, i quali registri servono ad attestare il loro zelo e la loro integrità. Ad essi è pur fidata la custodia delle aquile romane; quando gli eserciti ritornano da una spedizione, i questori depongono le loro bandiere nel tempio di Saturno, ove si conserva il pubblico tesoro, e le consegnano ai capitani allor che partono per nuova guerra. I *Questori urbani* sono finalmente incaricati di alloggiar gli ambasciatori, di provvedere a quanto è loro necessario, e di presentar loro, in nome della Repubblica, i doni di cui essa gli onora.

Gli altri *Questori*, detti propriamente *provinciali*, seguitano i consoli alla guerra, dove regolano tutto ciò che è relativo alle spese dell'esercito. Essi pagano le truppe, ordinano le compere d'ogni specie, hanno cura delle provvisioni, fanno vendere le spoglie de' vinti, tengono esatto conto del bottino, custodiscono il

danaro de' soldati presso le bandiere, in somma dirigono quanto appartiene alle finanze dell'esercito. Se i condottieri domandano il trionfo, siccome la Repubblica mai non lo concede, ove non sieno evidenti i vantaggi a lei derivati dalla guerra, i questori ne presentano un prospetto autentico; e dalla loro dichiarazione dipende ordinariamente la decisione del popolo e del senato. I questori inoltre sono in certo modo i luogotenenti dei supremi duci; li secondano nelle loro imprese, e sovente ne dividono la gloria. Il più bel privilegio di cui goda questa magistratura si è quello di accordare l'ingresso nel Senato a coloro che l'hanno esercitata con onore, sebbene non sieno ancora senatori.

Ella è poi un'usanza singolarissima nel governo di Roma, il veder confidare la direzione del tesoro pubblico ad un cittadino ancora poco conosciuto, per fare la prima prova della sua probità e de' suoi talenti. Questa prova delicata determina ad un tratto l'opinione del popolo; ed è egualmente onorevole per chi osa farla, come per chi ne è l'oggetto.

I Questori sono nominati nei comizj per tribù, e si prendono dai due Ordini indistintamente,

Dalla questura si passa all' *Edilità*, così nominata da *aedes*, edifizio; perchè gli edili sono particolarmente incaricati della costruzione e conservazione de' pubblici monumenti.

Si dividono essi in due classi. I primi appellati *Edili plebei*, furono istituiti l'anno 260, insieme coi tribuni del popolo, cui erano in certo modo subordinati. Le loro incumbenze si estesero gradatamente, ed oggi sono in molta considerazione. Perocchè essi prendono cura di tutti gli edifizi, difatti i tempj, acquedotti, ponti, teatri, case, ec.; mantengono la mondezza delle strade; soprantendono alle vettovaglie; fissano il prezzo delle derrate; esaminano la loro qualità; hanno la ispezione dei pesi, e delle misure; regolano le spese dei funerali, e condannano a picciole ammende quelli che turbano la pubblica tranquillità. Non possono per altro far arrestare, o citare un cittadino in giudizio, senza l'ordine d'un magistrato superiore.

Ufficj così estesi destarono l'attenzione dei patrizj, i quali non si lasciarono sfuggire un'opportuna occasione di avervi parte. L'anno 387, essendosi dal Senato aggiunto un giorno ai gran giuochi romani, in memoria della riconciliazione de' due Ordini, gli edili, che per

dovere della loro carica doveano farne le spese, vi ricusarono per impotenza. I patrizj allora si offerirono di supplirvi, purchè si volesse ammetterli all' edilità, la qual proposta essendo stata accettata, si crearono altri due edili, presi dal loro ordine, i quali si distinguono col titolo di *Edili curuli*, perchè danno le loro udienze sedendo sulla sedia curule, la quale è particolare ai supremi magistrati, mentre gli edili plebei seggono sopra panche. Portano inoltre la pretesta, ed hanno diritto, come i gran magistrati, all' onore della propria effigie. Eguali in tutto ai loro colleghi, hanno però soli la direzione intera de' grandi giuochi, a loro è dato particolarmente l' incarico della costruzione e conservazione dei teatri, e per necessaria conseguenza loro appartiene anche la censura dell'opere teatrali che vi si rappresentano. Non è a dirsi quanta magnificenza si sforzino di spiegare in occasione di tali giuochi, onde acquistarsi l' affetto di un popolo avidissimo d' ogni sorta di spettacoli. Sovente si videro gli edili ricorrere alla generosità delle provincie, onde supplire all' insufficienza de' proprj mezzi ; e i doni ottenuti dapprima per ispontanea volontà, furono talvolta richiesti come tributo. Ma ciò non si è mai praticato dalla

vera grandezza, pronta sempre ad immolarsi pel bene ed anche per sola soddisfazione del popolo.

L'elezione degli edili appartiene ai comizj per tribù. Quelli che si chiamano curuli, furono, come ho detto, scelti a principio fra i patrizj; indi dai due Ordini alternativamente; ed oggi alfine si prendono egualmente dall'uno o dall'altro. Solo si ha cura di eleggere cittadini abbastanza facoltosi per sostenere le spese di una carica sì onerosa. E veramente, sia ostentazione, sia desiderio di piacere ad un popolo arbitro d'ogni cosa, un edile curule dissipa spesso in un anno di edilità la più gran parte dei suoi averi; ma questo sagrificio lo conduce ordinariamente alla *Pretura.*

Questo nome comprendeva ne' primi tempi della Repubblica ogni specie di grandi cariche, persino il duce supremo e il dittatore era appellato *Pretore supremo.* L'anno 388, il titolo di *Pretore* si diede esclusivamente al magistrato eletto per amministrare la giustizia a tutti i cittadini; il che da principio solevano fare i consoli; ma le guerre successive, allontanandoli di continuo dalla città, si creò un magistrato particolare, che essendo riguardato quasi membro del consolato, ottenne una tal

considerazione che lo avvicina a quella sì alta dignità.

Il pretore va preceduto da sei littori fuor delle mura, e da due solamente nella città. Anch'egli porta la pretesta, ed ha sedia curule, sopra la quale è collocata una lancia, simbolo della sua giurisdizione. Ei può convocare il senato, presedere ai grandi comizj, e, in assenza del console, tenerne le veci, ed esercitarne tutti i poteri. Talvolta anche, per una unione d'ufficj conosciuta soltanto in Roma, il pretore comanda gli eserciti; quegli che doveva essere l'interprete di Temi, riporta vittorie, mentre al suo posto un tribuno militare pronunzia sentenze.

Tre parole esprimono la pienezza della giurisdizione del pretore: *do, dico, addico,* cioè *io assegno* i giudici, *io pronuncio* sentenza inappellabile, *io aggiudico* la cosa in litigio. Negli affari poco importanti ei decide senza formalità in qualunque luogo si trovi. Se trattasi d'oggetto grave, siede nel Foro in una di quelle vaste sale dette basiliche. La sua sedia curule è collocata sul tribunale, e sotto seggono i giudici da lui designati, i testimonj e i difensori. Negli affari criminali, sul punto di pronunciare una condanna, il pretore lascia la pretesta, esprimendo con questo segno d'umiliazione e quasi di lutto

il dolore che soffre, dovendo usar severità contro un cittadino. Uno de'suoi doveri più essenziali si è quello di vigilare sui tribunali inferiori, e mantenervi l'esatta osservanza delle leggi.

Cento vent'anni circa dopo questa istituzione, fu creato un secondo pretore, a cui si diede il nome di *Pretore straniero*, perchè a lui particolarmente si appartiene di render giustizia fra i cittadini e gli stranieri, mentre il *Pretore urbano* non giudica se non i processi fra cittadino e cittadino. Talvolta però è presentata ad ambidue la medesima causa, massime quando entra in essa gran numero di complici. Coll'accrescersi continuo della romana potenza si accrebbe successivamente il numero de'pretori per amministrare la giustizia nelle provincie. Perciò, fin dall'anno 571, oltre il pretore urbano e quello degli stranieri, ne vengono nominati quattro altri pei paesi di conquista. Questi ultimi presiedono ciascuno ad un tribunal criminale, e non partono pe'luoghi loro destinati, che dopo un anno d'esercizio in Roma.

Il pretore della città, come capo della magistratura, è superiore a tutti gli altri. Senza poter cangiare la natura delle leggi, ha il diritto di prescriverne le forme. Quand'egli è eletto, dopo aver prestato il giuramento di fedeltà al governo

di Roma, sale sulla bigoncia innanzi al popolo radunato, ed ivi pubblica un editto, in cui è dichiarato il modo con cui intende di amministrar la giustizia. Quest'editto, il qual diviene obbligatorio per lui medesimo, durante il tempo ch'egli esercita la sua magistratura, è proclamato da un araldo, e affisso in tutti i luoghi pubblici, e porta il nome di *legge annuale.*

Si nomina il pretore urbano ne'comizj per centurie. Non vi si ammettevano da principio che i patrizj; ma, dopo l'anno 419, ambidue gli Ordini vi concorrono egualmente. Senz'essere così rovinosa come l'edilità, questa carica però non può convenire che a cittadini abbastanza ricchi per sostenere le spese dei giuochi Apollinari, dei giuochi del Circo, ec. L'obbligo che ha il pretore di farne le spese, gli dà una particolare autorità sugli istrioni e gli altri individui appartenenti ai pubblici spettacoli.

La fedeltà nella questura, la magnificenza nell'edilità, l'integrità nella pretura, sono le vie ordinarie per arrivare al *Consolato.* È questo il sommo degli onori a cui un romano possa aspirare. Giunto a questo punto di gloria, egli è pervenuto al termine della gloria medesima. La sua famiglia si trova ad un tratto fra le primarie della Repubblica, e il suo nome, inscritto ne' fasti

consolari, debb' essere conservato finchè la memoria di Roma durerà fra gli uomini.

L'anno 244, quando la Repubblica successe alla monarchia, il popolo romano istituì due magistrati, ai quali confidò una parte dell'autorità che aveva tolta a'suoi re. Diede loro il titolo modesto di *consoli*, esprimente che essi debbono procurare il ben pubblico piuttosto col *consiglio* che colla forza, e volle moderare il loro potere, senza nuocere alla dignità. Essi in vero sono circondati di continuo da quanto la romana pompa ha di più maestoso. Vengono preceduti da dodici littori, hanno sedia curule, portano la pretesta, il bastone d'avorio, cui è sovrapposta un'aquila d'oro, insegna speciale del comando, e soli, fra gli uomini, hanno diritto di farsi condurre in lettiga per la città. Per dir breve, venne cumulato sulle loro persone tutto ciò che può indurre venerazione e timore; ma quanto maggiori sono i privilegi onde si volle dar lustro alla loro dignità, quanto più si conferì loro di potere, altrettanto si cercò gelosamente di prevenirne gli abusi. Dopo un anno di magistratura, i consoli rientrano nell'ordine comune, conservando della grandezza passata la sola gloria che loro è personale. Nel lasciare il loro grado essi hanno costume di arringare il popolo, ed attestare so-

lennemente di non aver recata veruna offesa alle leggi e al pubblico, durante l'esercizio della loro autorità. Ove il popolo sia mal pago della loro condotta, niega ad essi di poter dare siffatto giuramento. Ma la più forte barriera contro il potere de'consoli è nel consolato medesimo. Perocchè si vegliano essi reciprocamente, e il più leggiero tentativo contro la pubblica libertà, sarebbe represso all'istante da quello stesso che temerebbe di esserne la prima vittima.

I consoli nulla possono intraprendere contro il senato o contro il popolo, di cui non sono che i primari amministratori. Il senato delibera, il popolo decide, e i consoli eseguiscono. Come il tempo del loro ufficio è assai limitato, si sforzano tutti di segnalarvisi con isplendide azioni, o con utili istituzioni; a questi succedono tosto altri egualmente operosi ed intraprendenti, e il governo gode una giovinezza ed energia perpetua.

I consoli furono da principio nominati in diverse epoche dell'anno; ma, dopo il 598, si elessero sempre nel mese sestile ne'comizj per centurie. Fatta quest'elezione, uno de'consoli in carica l'annunzia all'assemblea, e allora il senato ed il popolo si recano in corpo al campidoglio, per offerire un sagrificio solenne al padre degli Dei, ed implorare la sua protezione pei nuovi ma-

gistrati e per la Repubblica; ma l'esercizio della loro carica non ha principio che al primo gennajo, sei mesi dopo la loro nomina. Essi impiegano questo tempo nell'istruirsi degl'interessi dello Stato, e portano frattanto il titolo di *consoli designati.* Quantunque non abbiano alcun potere, sono però ammessi nel senato, ove occupano un posto distinto, e sono i primi a pronunziare il loro parere; distinzione che potrebbe piuttosto riguardarsi come una prova, che come un privilegio. In questo medesimo intervallo, ove si venga a scoprire che abbiano adoperato l'intrigo o le arti di corruzione per ottenere de'suffragi, chi fra i loro competitori ne ha fornite le prove è loro sostituito. Queste discipline sono saggie e rincresce il vederle trascurate; ma come potrebbero eseguirsi in un paese, ove l'accusatore si trova sempre nella stessa condizione dell'accusato?

I due consoli governano a vicenda, un mese per ciascuno. Il più avanzato in età, o quello che ha maggior numero di figli, entra in carica il primo; e, mentre si portano i fasci davanti a lui, all'altro non si portano che di dietro. All'apparir d'un console ogni cittadino deve scoprirsi il capo, levarsi qualor sia seduto, e lasciargli, ove sia d'uopo, sgombro il cammi-

no. Si racconta ancora che il console Q. Fabio Massimo fece discendere da cavallo il proprio padre che gli veniva incontro; e il vecchio romano applaudì ad un atto che gli mostrava qual giusta idea avesse suo figlio della dignità di cui era rivestito. Se il console si avviene in un pretore, i littori di questo abbassano i loro fasci davanti al magistrato supremo.

Gli attributi de' consoli sono estesissimi. Essi convocano il senato a loro talento; gli comunicano le relazioni de' paesi stranieri; espongono i pubblici affari; danno i primi il loro voto; raccolgono le voci altrui, e congedano l'assemblea con questa semplice formola: *Non vi tratteniamo più oltre, padri coscritti.* Tutti i magistrati sono loro soggetti, fuorchè i tribuni della plebe, che soli possono opporsi alle loro decisioni, e che anzi non sono istituiti che per mettervi ostacolo. I consoli però convocano la plebe stessa, e le propongono nuove leggi, che da loro prendono il nome quando sono accettate. A loro solamente appartiene il far eseguire i decreti del senato e i voleri del popolo.

In tempo di guerra poi la loro autorità è ancor più grande. Essi levano truppe, proveggono ai loro bisogni, distribuiscono gradi, premiano o puniscono soldati, cui possono anche

condannare a morte; dispongono a loro voglia del tesoro militare; poichè i questori, incaricati bensì di avverare le loro spese, e di provvedervi, non possono però rifiutarne ad essi i mezzi; in somma se i consoli operano in pace come i primi magistrati di un gran popolo, in guerra ne sono i padroni assoluti. Ma spirato il termine della loro grandezza, essi debbono rendere esatto conto delle loro azioni a questo popolo medesimo, che è il vero sovrano, e giudica con severità le azioni de' suoi magistrati.

Per cento quarantatre anni non si elessero i consoli che dalla sola classe dei patrizj; ma alfine i plebei, credendosi non meno degni di tale onore, e sostenuti dai loro tribuni, pretesero anch' essi di aspirarvi. Le loro domande furono rigettate; insistettero, ma inutilmente; gravi dibattimenti cominciarono quindi fra i due Ordini, e giunsero a segno, che per qualche tempo fu levato l' oggetto stesso delle contese, cioè a dire il consolato. L'anno 310, in luogo de' consoli, si nominarono i tribuni militari, i quali dapprima furono tre, poi quattro, sei e otto, presi in egual numero dall' ordine patrizio e dal popolare. Si tornò quindi ai consoli, poi ai tribuni; ma, come ogni giorno andava crescendo il disordine, fu d'uopo cedere

alla forza; e finalmente, l'anno 388, si stabilì che in avvenire i consoli si eleggerebbero uno per ciascun Ordine. Così Roma, stanca di un'autorità puramente militare, ripigliò il consolare governo che ha dappoi conservato.

I plebei si mostrarono veramente meritevoli dell' onore che dopo tanti sforzi aveano conseguito. Ma le promesse strappate al timore furono presto dimenticate col dileguarsi del pericolo; i plebei possono bensì aspirare al consolato, ma è rarissimo che vi pervengano; sia che cedono essi medesimi a quell' involontario rispetto che ispirano i nomi illustri, sia che si trovino sopraffatti dalla preponderanza de' grandi nei comizj per centurie.

La legge *Villia*, nominata altresí legge *Annale*, perchè determina il numero degli anni che aver deve chiunque aspira alle cariche, ne esige trentasei per l' edilità, quaranta per la pretura, e quarantatre pel consolato. Più volte però si è ad essa derogato. Il primo Scipione affricano, per esempio, fu nominato console di ventotto anni, e il secondo di trentaotto. Le azioni gloriose fanno in ogni luogo tacer le leggi, senza che questo momentaneo silenzio diminuisca punto la loro forza. La legge parimenti prescrive che un console non pos-

sa venir rieletto che dopo un intervallo di dieci anni; eppure un esule illustre, Cajo Mario, fu console sei volte, e le ultime cinque consecutivamente.

Se, allo spirare del consolato, si giudica necessario di lasciare i consoli nelle provincie ove si trovano, sia per finire di sottometterle, sia per amministrarle, essi prendono allora il titolo di *Proconsoli*, e godono di prerogative quasi così estese come le prime. Da principio la carica di proconsole era data dal popolo radunato in comizj per tribù, e sempre ad un personaggio consolare; ma, l'anno 631, essendo stato conferito per legge al senato il diritto di disporre delle provincie, e queste essendosi accresciute a segno che i consoli non possono a tutte bastare, il senato dà il nome e l'autorità di proconsoli ai governatori che ad esse invia. Queste cariche sono da tutti sommamente ricercate; perocchè esercitandosi in luoghi troppo lontani da Roma, ove le sue leggi non giungono a serbare tutta la loro forza, possono paragonarsi ad altrettante sovranità, in cui i Romani trovano insieme di che soddisfare la propria ambizione e la propria cupidigia. In tale ufficio i grandi magistrati si compensano dei molti sagrifici a cui furono costretti durante

l'esercizio delle passate magistrature; e bene spesso chi in Roma si illustrò, va ad avvilirsi nelle provincie con vergognose estorsioni. Quindi il nome di proconsole è divenuto odioso a tutti i popoli, i quali rispettano Roma e detestano gli agenti del suo potere.

Se i paesi, a cui il senato invia dei magistrati, non sono di grande importanza, invece del titolo di proconsole si dà loro quello di propretore, secondo che il senato dichiarò quella provincia proconsolare o propretoriana. Queste dignità conferiscono lo stesso grado di potere, non però la stessa apparenza; il proconsole è preceduto da dodici littori, come il console; chi rappresenta il propretore, non ne ha che sei. Quando muore un questore senza che siasi disegnato il suo successore, si elegge un *Proquestore*, le cui funzioni durano fino all' arrivo del nuovo questore da Roma.

Generalmente parlando, i magistrati delle provincie esercitano un'autorità molto maggiore di quella che hanno in Roma i loro pari di titolo; o piuttosto riuniscono tutti i poteri; risiede in loro tutta la maestà del senato e del popolo romano, e le leggi di Roma, affievolite sempre dalla mescolanza di quelle del paese, non oppongono che un debole ostacolo ad uo-

mini onnipossenti. La casa d'un proconsole somiglia a quella d' un monarca. Egli è sempre circondato da gran numero di ufficiali militari o civili, e molti giovani romani distinti lo seguono per apprendere l'arte della guerra, o quella del governo. Ma come il potere più assoluto è pur sempre limitato in qualche parte, al proconsole non è permesso d' aver alcuna donna con sè.

Queste sono le magistrature che formano propriamente il governo di Roma. Altre ve ne sono egualmente importanti, ma possono riguardarsi come intermedie, perocchè escono da quella linea che guida direttamente e di grado in grado al potere supremo. Ne farò argomento di una lettera particolare.

Ma ne' casi straordinari, quando la Repubblica si trova in un pericolo imminente, o che inaspettati avvenimenti richieggono forza e risoluzioni istantanee, si ha ricorso ad uno spediente, di cui Roma sola offre l'esempio: si crea un *Dittatore*. Questo magistrato non può in verun caso tenersi in seggio più di sei mesi; anzi è raro che aspetti questo termine per rinunziare alla sua dignità, poichè suol deporla appena cessata la causa urgente della sua elezione, la quale non si fa secondo le forme ordinarie. In virtù di un decreto del senato, uno de' consoli lo

elegge di sua propria volontà, e quasi sempre fra i personaggi consolari. Ciò avviene di notte; e dopo che la nomina è proclamata, più non resta ai Romani che un' obbedienza assoluta. Tutte le leggi sono sospese; tutti i magistrati abdicano le loro cariche, eccetto i tribuni della plebe, i quali però nulla possono contro i decreti del dittatore. Egli riunisce nella propria persona l' autorità del senato, del popolo e de' consoli; fa la guerra o la pace; usa a suo grado del pubblico tesoro; dispone de' beni ed anche della vita de' cittadini, senza che in verun caso possa farsi riclamo contro di lui. In somma egli è despoto legalmente, e, finchè dura la sua carica, non è tenuto a render verun conto delle propie azioni. Quest' unità di forze dà momentaneamente alla repubblica un vigore che l' ha salvata più volte, ma che forse la perderà. La prodigiosa possanza del dittatore ha però alcune restrizioni. Non gli è permesso di uscir d' Italia, sotto pena di essere all' istante decaduto di tutte le sue prerogative, e, quasi per umiliarlo in mezzo alla sua eccessiva grandezza, gli si vieta l' andare a cavallo. Narrasi che Fabio Massimo, non potendo, per la sua innoltrata età, conformarsi a tale disposizione, ebbe d' uopo, per dispensarsene, di un' espres-

sa permissione del senato. In conseguenza di un tale divieto, il dittatore si associa un officiale, nominato da lui medesimo, sotto il titolo di *Generale della Cavalleria*, il quale viene ad essere in certo modo suo luogotenente.

Il primo dittatore fu nominato l'anno 256, dodici anni dopo l'abolizione della monarchia. Per lungo tempo i soli patrizj furono rivestiti della dignità dittatoria; ma l'anno 397 vi fu innalzato un plebeo, e da quell'epoca in poi i due Ordini dello Stato vi ebbero ugual diritto.

I Romani trovarono nella dittatura tanti vantaggi, che non hanno neppur sempre aspettato i casi perigliosi per avervi ricorso. Talvolta, essendo il popolo romano agitato da dispiacevoli contese, fu nominato un dittatore perchè vi mettesse un pronto termine, decidendo coll'autorità d'un solo ciò che la moltitudine definir non sapeva da sè medesima. Talvolta anche la nomina di un dittatore tende ad un fine religioso. In Roma, per uno di quegli usi inesplicabili di cui si trovano esempj ovunque esistono uomini, uno dei grandi magistrati conficca ogni anno un chiodo nel fianco destro dell'altare di Giove. Se contagiose malattie affliggono il popolo romano, o segni straordinari lo minacciano dell'ira celeste, allora si procu-

ra di evitarla, dando a quella cerimonia una maggiore solennità, e si elegge per questo solo motivo un dittatore.

Portansi davanti al Dittatore venti quattro fasci armati di scure. I littori che precedono i consoli, non portano le scuri che fuori della città; nel suo recinto alzano i fasci soltanto, onde non dar ombra al popolo con quell'apparato di morte. Il dittatore invece fa recare con sè gli uni e le altre per far eseguire con tutto il rigore i suoi comandamenti. Si è veduto un dittatore far mettere a morte un cavaliere, perchè avea ricusato di seguitare un littore inviatogli con ordine di condurlo dinanzi a lui (*). Questi atti di una giustizia terribile sono giudicati dal popolo, dopo che quel magistrato ha abdicata la suprema sua dignità; ma nulla può sospenderne l' esecuzione.

Sono centoventi anni incirca che Roma non ebbe dittatori. In que'momenti difficili però, in cui si crede necessario di accrescere il poter consolare, senza ricorrere all' estremo rimedio di creare un dittatore, il senato fa un decreto in questi termini; *Provveggano i consoli alla salvezza della Repubblica.* Allora, senz' essere superiori alle leggi, essi possono

(*) *Tito Livio, dec. I, lib.* 2.

dar loro la più grande estensione, salvo l' obbligo di render ragione dell' uso che avranno fatto di quest' aumento di potere.

Se accade che il dittatore ed i consoli vengano a mancare prima che siansi loro destinati i successori, per non lasciar la Repubblica senza un capo durante questo intervallo, il senato nomina un *Interrè*. Questo magistrato gode di tutte le prerogative dei consoli, ma non può tenere la sua carica più di cinque giorni, passati i quali si dà egli medesimo un successore, che dopo altrettanto tempo ne elegge un altro, e così di seguito, finchè sieno eletti i nuovi magistrati secondo le forme e nei tempi prescritti dalle leggi. Il primo interregno, quello che durò più lungo tempo, fu dopo la morte di Romolo. Si vide allora, per un anno intero, il regio potere passare di famiglia in famiglia. Ai patrizj piaceva una forma di governo, per cui partecipavano a vicenda degli onori supremi; ma il popolo, stanco di tanti padroni, gli costrinse a mettere un termine al loro dominio, col dare un capo allo Stato. Questa magistratura efimera è la sola che mai non fu comunicata ai plebei, i quali per un'ambizione ragionata fecero sforzi straordinarj onde conseguire onori durevoli, ma sdegnarono quelli di un momento.

LETTERA XIV.

POLICLETO A CRANTORE.

Magistrati intermedj. Tribuni del popolo, Censori, Procensori.

Nell'ultima mia lettera m'ingegnai di presentarti in brevi cenni il governo di Roma. Dai questori, collocati per così dire alla base dell'edifizio, fino ai consoli che stanno alla sommità, tutti gli attributi sono distinti, i diritti conosciuti, i doveri prescritti da leggi positive, in guisa che si crederebbe che nessuna magistrara importante potesse frammettersi a quelle di cui ti ho parlato. Ve ne sono però altre, estranee alle prime, le quali, sotto un titolo modesto, danno in alcune circostanze, a chi ne è rivestito, un' autorità superiore a quella dei consoli, e che può direttamente colpirli.

Comincierò dai *Tribuni della plebe*, il cui nome odo sì spesso risonare intorno a me. Istituiti fra le animosità funeste che dividevano i due Ordini, questi figli della discordia non

ismentirono la loro origine. Sedici anni dopo la espulsione dei re, il popolo, stanco dell'impero dei grandi, esausto dall'insaziabile avidità dei creditori, fuggì da una città che non teneva più in conto di patria, e giurò di non rientrarvi, se prima non gli erano rimessi gli antichi debiti, e accordato il diritto di nominare alcuni magistrati particolari, che vegliassero ai suoi interessi. Il senato e i patrizj, giustamente spaventati di questa defezione, s'accorsero troppo tardi che i monarchi cessano di regnare quando non hanno più sudditi; quindi temettero di tutto perdere per una resistenza ormai senza oggetto, e finirono col tutto cedere a quelli, che avrebbero potuto da principio soddisfare con prudenti concessioni.

La remissione dei debiti per altro venne fatta con certe modificazioni; cioè si ristrinse a que' soli cittadini i quali erano nell'assoluta impossibilità di pagarli; quelli che, a termini della legge erano stati dati in potere de'loro creditori, furono restituiti in libertà, e si accordò solennemente al popolo il diritto di nominar magistrati per la propria difesa. Nel giorno medesimo adunque, radunati i comizj, si elessero dall'ordine popolare questi sostegni d'una causa ormai trionfante, sotto il titolo di *Tribuni del*

popolo. Nè questo bastò: una legge, che seguì immediatamente la loro creazione, proibì di esercitare o far esercitare sovr'essi alcuna sorta di violenza, dichiarando che, chiunque se ne rendesse colpevole sarebbe in esecrazione agli Dei, che i suoi beni sarebbero consecrati a Cerere, e che ogni cittadino potrebbe ucciderlo impunemente. Ciascuno ne giurò l'esatta osservanza per sè e pei suoi discendenti, e imprecazioni orribili si pronunciarono contro quelli che obbliassero i loro giuramenti. Allora il popolo ritornò in trionfo nella città, avendo a capo i suoi nuovi magistrati; e, per dare alla sua fuga un carattere religioso, il luogo in cui erasi ritirato ebbe nome il *Monte Sacro,* e vi si alzò un altare a *Giove il Terribile.*

Non furono dapprima eletti che due tribuni poco dopo se ne aggiunsero tre altri, (*) e nell'anno 297 si accrebbe il loro numero fino a dieci. Il popolo si compiacque di moltiplicare i proprj difensori, e il senato non vi si oppose, sperando che, quanto fossero più numerosi, tanto

(*) *Secondo l'Alicarnasseo, lib. VI, cap. 9, il popolo nominò da prima due Tribuni, indi ne aggiunse tre altri, e non rientrò in Roma che con cinque tribuni.*

sarebbe più facile il disunirli. Per più anni si nominarono i tribuni ne'comizj per curie; ma non si tardò a comprendere che in queste assemblee, presedute dai grandi magistrati, gli auguri, segretamente dedicati ai patrizj, impedivano le elezioni, annunciando troppo spesso auspicj sfavorevoli; quindi, per togliere questa difficoltà senza offendere la religione, l'anno 282, il tribuno Publio Volero fece decidere per mezzo di una legge, detta dal suo nome *legge Publia*, che i tribuni sarebbero eletti nei comizj per tribù, i quali non sono soggetti alla formalità degli auspicj, perchè i magistrati, che vi presiedono, non hanno il carattere necessario per interrogare gli Dei. Ogni anno ai quattro degl'idi di dicembre si eleggono i nuovi tribuni, i quali entrano in carica ai dieci dello stesso mese. Uno dei tribuni in attuale esercizio è tratto a sorte per presedere all' assemblea. In addietro, quando un solo giorno non bastava alle elezioni, i già eletti aveano diritto di scegliersi essi medesimi gli altri colleghi, secondo il numero determinato dalla legge; e questo genere d'elezione si denominava *cooptatio*. Ma l'anno 305, la legge *Trebonia* ordinò che si chiamassero le tribù ai suffragi, fino a che il numero dei dieci tribuni fosse completo.

Sebbene la podestà tribunizia fosse a principio assai lontana da quel punto a cui pervenne in progresso di tempo, questa istituzione apportò fin d'allora un gran cangiamento nella natura del governo di Roma. L'autorità di tutte le altre magistrature fu per così dire crollata, e i tribuni si trovarono essere tanto più potenti, che avendo piuttosto il diritto d'impedire, che quello di operare da sè medesimi, era impossibile determinare il punto ove dovessero arrestarsi. Fino dai primi tempi si videro proteggere apertamente il popolo contro ogni legittima autorità, a rigettare le decisioni del senato e di ogni altro magistrato, ad annullarle con una sola parola, ad arrestare il corso della giustizia, ad impedire l' arrolamento de' soldati e la esazione de' tributi, a contrariare persino le decisioni de'comizj; e il popolo nel suo delirio applaudiva a questi atti odiosi, presentatigli come un omaggio alla sua potenza.

Ma era poco pei tribuni l'opporsi a tutto; essi ardirono altresì di tutto intraprendere. Quindi furono veduti sospendere per cinque anni interi la nomina dei magistrati, chiamare in giudizio i più degni cittadini, far discendere i vincitori dal carro di trionfo, incarcerare i su-

premi capitani, ed anche i consoli, ed umiliare nella persona de'suoi capi quel popolo istesso che fingevano difendere. Infine, per dipingerti di un sol tratto l'eccesso e l'abuso del loro potere, sappi che un Romano, appellato *Cajo Veturio* fu condannato a morte, per non avere, in sulla strada dato luogo ad un tribuno del popolo (*).

La religione istessa, questo freno imposto dagli Dei alle passioni degli uomini, la religione concorre qui ad accrescere l'eccessivo potere dei tribuni; la loro persona è dichiarata sacra, e si dà loro il titolo di *sacrosanti*. Non solo ogni attentato contro la loro persona sarebbe sacrilegio; ma è vietato, sotto pene rigorose, il servirsi, parlando di essi, d'alcun termine che senta d'insulto. Finalmente, qualunque cosa imprendano a dire, una legge formale comanda che non s'interrompano mentre arringano il popolo.

Sicuri pertanto della inviolabilità che li protegge, sostenuti sempre dalla moltitudine che si gloria de'loro eccessi, costoro, i quali neppure erano annoverati fra i magistrati, gli oltraggiano impunemente sulle loro sedie curuli, e sono

(*) *Plutarco, Vita di Tib. e di Cajo Gracco.*

giunti a segno di porsi al disopra delle stesse leggi.

Per una mescolanza bizzarra, questi fieri sostenitori della causa del popolo, uniscono l'orgoglio colla semplicità, l'ambizione coll'apparenza della modestia. Essi non godono di alcuna di quelle distinzioni brillanti, che qui fregiano le magistrature di assai minore importanza; quando appariscono in pubblico sono preceduti da un subalterno detto *viator*, ma che è più temuto e meglio obbedito di un littore. Con una sola parola costui arresta un cittadino, e lo conduce in prigione, senza provare mai alcuna specie di resistenza; e questo popolo, sì vano delle sue prerogative, cede senza sforzo ad un potere che crede emanato da sè medesimo.

Ma, nelle assemblee del senato, più chiaramente manifestasi questo contrasto di autorità e di bassezza, che sembra caratterizzare i tribuni. Questi stessi uomini, che hanno il diritto di convocare a piacer loro quel corpo rispettabile, e di prescrivergli l'oggetto delle sue sessioni, rimangono nel vestibolo del luogo di sua adunanza mentre esso delibera, e, seduti sovra alcune panche, aspettano che la dicussione sia terminata. Ammessi, dietro il parere de' consoli, nell'assemblea, cangiano allora di aspetto, e giudi-

cano con alterigia quelli che poc'anzi osavano trattarli da padroni. Oggi però che il loro potere è più esteso e meglio stabilito, seggono nel senato, e si citano discorsi eloquenti che vi hanno pronunciato. Se approvano il decreto che loro è presentato, esprimono il proprio consenso coll'apporvi la lettera T (*tribuni*), e allora il decreto ha il suo pieno effetto. Nel caso contrario, la parola *veto* (vieto) pronunciata ad alta voce da un tribuno, coll'assenso de'suoi colleghi, distrugge quel decreto irremissibilmente. Così quello che trecento personaggi eminenti avevano risoluto pel ben pubblico, è spesso annientato dalla sola volontà, o piuttosto dal capriccio di un cattivo cittadino.

Nelle assemblee del popolo, qualunque sia l'affare che vi si tratti, ne'tribunali, e in ogni altro luogo, quel *veto* fatale produce i medesimi effetti. Sovente si ha ricorso alle preghiere, alle suppliche, per determinare un tribuno a desistere dalla sua opposizione ad una legge importante; ma, se nulla può vincere la sua ostinazione, e se il pericolo è urgente, allora il senato ordina ai consoli di nominare un dittatore, e l'autorità comanda ove la ragione tentò in vano di farsi intendere.

La giurisdizione dei tribuni non si estende

di là d'un miglio dalla città. È anzi loro assolutamente proibito di uscire da questo limite, eccetto nelle ferie latine, in cui tutti i magistrati riuniti vanno ad offrire sul monte Albano dei sagrifici a Giove per la prosperità delle genti che compongono il popolo latino.

I tribuni sono obbligati a tenere le loro case aperte di giorno e di notte, perchè debbono in ogni momento il loro soccorso ai proprj concittadini. Uno dei loro più bei privilegi, ma forse il più pericoloso, è quello di poter liberare un prigioniero prima che il suo giudizio sia pronunziato. È desso una conseguenza naturale del diritto di sciogliere ogni assemblea, e di opporsi ad ogni decisione.

La magistratura tribunizia, se tale può dirsi, essendo essenzialmente popolare, non può essere esercitata che da plebei. Una volta potevano aspirarvi tutti indistintamente; ma oggi che il popolo conta fra suoi un grandissimo numero di personaggi illustri, sceglie ordinariamente fra essi i suoi tribuni.

I patrizj, avidi sempre del potere, da qualunque parte provenga, non esitarono ad aspirare a un titolo, il cui solo nome pareva che ne gli escludesse per sempre. Questi grandi, sebbene orgogliosi per la loro nascita, vi hanno talvolta ri-

nunciato di loro propria volontà; si fecero adottare da alcuni plebei; e così pervennero a prezzo di viltà ad essere annoverati fra i nemici del loro Ordine. Strano effetto dell' orgoglio, il quale tace innanzi all' ambizione, per riprodursi poi con più forza, e che, sotto una finta umiltà, andrebbe a dar di cozzo fin nel trono di Giove!

Tali sono questi celebri tribuni, oggetto dell'amore del popolo, dell' odio de' grandi, e temuti egualmente da entrambi i partiti. Straniero agl'interessi che dividono i Romani, tranquillo in mezzo alle passioni che gli agitano, intento continuamente a scoprire le cause d'una grandezza disordinata, io ho chiesto a me medesimo se il potere straordinario conferito ad alcuni magistrati, in pregiudizio di tutti gli altri, fosse giovevole o nocivo al governo. A giudicare da ciò che mi si offeriva ogni giorno dinanzi, io non dovea scorgere in esso che un ostacolo alla pubblica prosperità. Dall'altro lato, se considerava che ogni corpo sociale tende alla propria conservazione, e che ogni istituzione che la minaccia, deve necessariamente perire, pareami impossibile che l' autorità de' tribuni si fosse mantenuta da più di quattro secoli, ove non avesse offerto ad un popolo illumina-

tissimo sopra i suoi veri interessi, de' vantaggi ch'io non sapeva distinguere.

Invano io tenni su questo proposito varj ragionamenti con alcuni cittadini più o meno distinti; sempre riconobbi in loro o il patrizio, o il plebeo, e rimasi nell'incertezza di prima. Alfine, trovandomi un giorno con un centurione, ritirato da lungo tempo dal servizio militare, avvenne che il discorso cadde sulle diverse specie di governo. Molte interrogazioni egli mi fece su quello di Atene; altrettante io gliene feci su quello di Roma; e la confidenza reciproca crescendo colle parole, mi arrischiai di chiedergli la sua opinione su questi tribuni, di cui udiva ogni giorno parlare con tanta diversità.

« Giovane straniero, mi disse egli sorridendo, il problema più semplice è sovente il più difficile a risolvere, ed io non oso tentarlo, se non perchè sono indifferente alla sua soluzione. Figlio d'un semplice cittadino, mi sono elevato di grado in grado sino a quello di *centurione primipilo*; ottenni due corone civiche, e tre corone d'oro, e mi acquistai una certa riputazione fra i miei concittadini. Sono egualmente lontano dalla bassezza popolare e dall'orgoglio patrizio; laonde posso dire il mio

parere senza parzialità fra due partiti a cui mi trovo in certa guisa straniero.

« Per ben giudicare i nostri tribuni, convien risalire col pensiero al tempo che li vide nascere. Un popolo troppo a lungo spregiato, chiedeva de' cangiamenti nella sua condizione divenuta insopportabile. Picciole concessioni l'avrebbero soddisfatto; ma si perdè tutto, volendo tutto conservare. I plebei ebbero dei protettori; deplorabile rimedio di un male funesto! Questi protettori passarono in breve dalla difesa all'assalto, e la vendetta giunse all'insulto. I tribuni si mostrarono sempre audaci, iracondi, ed anche ingiusti; ma come potevasi colla semplice persuasione indurre i grandi a rinunciare quei diritti che loro erano sì cari? La sola forza poteva costringerveli, e dalla forza all'ingiustizia non v'è che un passo. Questo male è grave: ma pure qual ne fu il risultato? I nostri magistrati fremono sui loro scranni all'idea di un'autorità che per una via diretta e spedita può provocare la loro punizione, ove si dipartano dal proprio dovere. I tribuni percuotono, si può dire, tutti i poteri, ma abbattono tutte le prerogative; fanno rifluire all'Ordine popolare tutto ciò che i grandi gli tolgono di continuo per quella forza irre-

sistibile che hanno in tutti gli Stati la nascita e le ricchezze; e, malgrado tutte le sue perdite, l'ordine patrizio vince ancora per fortuna, per credito, per vera potenza, il resto del popolo romano.

» Tu dirai forse che il potere eccessivo dei tribuni può facilmente convertirsi in una stabile tirannia; ma questo pericolo è imaginario. La vigilanza, che da loro si esercita sopra gli altri, dagli altri è esercitata sopra di loro; ed un solo anno di autorità sempre contrastata, non basta a renderla permanente. Considera inoltre che il *veto*, di cui i tribuni hanno sì spesso abusato, diviene terribile per essi medesimi. Un solo fra loro, pronunciandolo, distrugge quanto hanno fatto i suoi colleghi; e basta che gli altri corpi sappiano far uso di mediocre abilità, per ottenere questa opposizione decisiva. Finalmente, per decidere della bontà di una istituzione, lascia gl'individui, e giudica dagli effetti. Roma va ognora più prosperando, e ciò solo a tutto risponde ".

Queste parole d'un vecchio, libero di ogni prevenzione, m'illuminarono sopra molte contraddizioni che io avea fino allora cercato invano di spiegare a me stesso. Compresi che non v' ha sempre disordine dov'è movimento

ed agitazione; che non sempre i vivi dibattimenti sono indizio di distruzione; e che una istituzione vigorosa può condurre ad un bene durevole, attraverso di violenze passaggiere.

In Grecia gli Efori ebbero un potere quasi egualmente esteso che quello de' tribuni, e Sparta nondimeno fiorì per più di 600 anni. Cleomene li distrusse, e lo Stato perì. Roma non aveva alcuna relazione con Lacedemone, quando istituì i suoi tribuni; ed è a credersi che in ambedue le repubbliche somiglianti circostanze abbiano prodotto somiglianti risoluzioni. Ma se il potere tribunizio non è senza esempio, il popolo romano ha ne' suoi *Censori* tali magistrati, di cui nessun'altra nazione gli offerse il modello, e che potrebbero servir di modello a tutte le altre.

All'origine della Repubblica i consoli erano incaricati di tutte le parti dell' amministrazione; ma, oppressi dal peso di tanti doveri, ebbero d'uopo che loro si dessero successivamente alcuni cooperatori sotto titoli differenti; e l'anno 310 si crearono due magistrati particolari, cui fu imposto il nome di *Censori*, perchè loro principale ufficio si è regolare il *censo*, ossia lo stato della popolazione.

Ti ho detto come il re Servio Tullio, vo-

lendo istituire le centurie, divise tutti i Romani in sei classi, giusta la gradazione delle loro fortune. Per far ciò, dietro dati sicuri, fece dichiarare a ciascuno con giuramento il suo nome, quello della moglie sua, il numero de' suoi figli, de' suoi liberti, de' suoi schiavi, e l' esatto valore de' suoi beni. La qual cosa, per tacere de' motivi segreti che possono averla suggerita, dava il mezzo di stabilire nelle tasse un giusto riparto, manifestava nel loro complesso le forze dello Stato, e presentava a primo aspetto ciò che si poteva intraprendere. Rovesciando la monarchia, i Romani conservarono gelosamente quanto essa avea di buono, e il censo parve loro di tanta importanza, che la carica di censore, oscura in origine (*), fu ben presto annoverata fra le primarie dignità.

L'elezione de'censori si fa nel Campo di Marte nei comizj per centurie. Appena nominati, vanno essi al Campidoglio a prendere possesso della loro carica, e giurare davanti al popolo di seguire le regole della più severa equità nell' esercizio delle loro funzioni, le quali, a differenza delle altre magistrature, incominciano il giorno medesimo della loro elezione. Siccome

(*) *Tito Livio, dec. I, lib. 4.*

è della natura della loro autorità di essere divisa, e che i censori operar debbono di concerto, se l'uno dei due viene a mancare, l'altro è forzato di abbandonare il suo posto, e si passa a nuove elezioni. Questa circostanza accadde poco tempo innanzi la presa di Roma fatta dai Galli; e quando si riproduce, se ne traggono tristi presagi.

Il censo deve rinovarsi ogni cinque anni, alla qual epoca si convoca il popolo nel Campo di Marte, ove si schiera secondo l'ordine delle centurie. I censori montano sopra un tribunale; e, seduti sulle sedie curuli, fanno chiamare da un araldo i cittadini l'uno dopo l'altro. Ciascuno fa dinanzi ad essi la dichiarazione di ciò che possiede; i censori ne rilevano il valore, e ascrivono quindi il cittadino a una tal classe, o una tal tribù, senza che nessuno possa reclamare contro la loro decisione. Dipende dalla ricchezza l'esser posto in questa o in quella centuria; dalla considerazione, di cui gode un cittadino, l'essere aggregato ad una tribù più o meno cospicua; e i censori sono giudici supremi dell'una e dell'altra.

Risulta da questa facoltà una conseguenza notabilissima. Siccome il senato non è un corpo di magistrati, e non forma propria-

mente che la prima classe della società, il diritto di nominarvi o di escluderne un cittadino qualunque appartiene ai censori, arbitri d'ogni specie di sociali distinzioni. Proclamata che sia la numerazione de' cittadini, i censori ne fanno l'appello per classi e per tribù, cominciando dal senato. Quegli ch'essi nominano il primo, chiamasi *principe del senato*, ed è ordinariamente un personaggio consolare, distinto per l'integrità de' suoi costumi. Il titolo glorioso, che gli è dato, non gli conferisce veruna autorità, ma gli assicura bensì una grande considerazione; e sebbene questa dignità abbia un termine, quegli che ne fu insignito ne conserva il titolo per tutta la sua vita.

Dopo i senatori si addimandano i cavalieri, il primo de' quali assume il titolo di *principe della gioventù*, o quello più comunemente usato di *principe de' cavalieri*. Vengono in seguito gli altri cittadini, secondo l'ordine in cui piacque ai censori di collocarli. Da questo momento ciascuno conosce il posto che ha nella Repubblica, e lo conserva fino a che il censo si rinnovi.

Nell'intervallo che passa dall'uno all'altro, i censori prendono cognizione de' cangiamenti che hanno potuto avvenire, sia nelle sostanze,

sia negl' individui, e tengono di tutto esatti registri che non comunicano ad alcuno. Hanno inoltre nelle provincie dei delegati, investiti del titolo di procensori, *subcensores*, che rendono loro conto del numero degli abitanti, delle loro ricchezze ec. Le relazioni che mandano, sono unite ai registri de' censori; e, quando giunge il momento di farne uso, ogni cittadino è messo di nuovo al posto che gli conviene. Così il popolo romano è in una perpetua mobilità, e un'autorità sempre equa ne regola i movimenti.

Ma non l'accrescimento o la diminuzione delle fortune soltanto produce tali cangiamenti. I censori hanno un particolare attributo, che dà alla loro magistratura un carattere unico; questo si è l'ispezione generale ed assoluta de' costumi. I delitti sono giudicati dai tribunali; ma i falli personali e la condotta privata sono sottoposti al giudizio e alla punizione de' censori. Se un cittadino manca di coraggio in qualche occasione importante, se trascura le sue terre, se vive senza legittime ragioni, se è scialaquatore, se dà l'esempio d' un lusso smodato, incorre nella *censura* o nel castigo de' censori. In tutti questi casi essi puniscono il colpevole con ciò che chiamasi *una nota*, la quale per altro

non è d'infamia, poichè si può pervenire ancora alle dignità, purchè con migliore condotta siasi meritato che i censori susseguenti la tolgano.

La nota che i censori impongono ad un senatore consiste nell' omettere il suo nome quando, al rinnovarsi del censimento, leggono la lista del senato. Da quel momento egli è destituito di fatto, senza che veruna autorità possa opporvisi, poichè i censori non debbono render conto alcuno di quello che operano. È però d'uso ch'essi facciano conoscere ad un senatore il motivo della sua esclusione. Non praticano lo stesso riguardo ai cavalieri, che possono in simil guisa escludere dall'ordine cavalleresco; a questi si toglie anche il cavallo dato dalla Repubblica, e l' assegno pel suo mantenimento, che chiamasi *aes hordearium, denaro ordeario.*

Narrasi che il censore *Scipione Nasica,* facendo il censo, osservò un cavaliere assai bene in carne, il cui cavallo era magrissimo. Sorpreso di questo contrapposto, e chiestane la cagione: la cagione si è, disse il cavaliere, che il cavallo è pasciuto dal mio servitore, ed io da me medesimo. Questa spiritosa risposta, che avrebbe disarmato tutt' altri che un romano censore,

non impedì che il negligente cavaliere fosse cacciato dal suo ordine.

I celibi sono condannati ad un'ammenda, appellata *aes uxoricum*. La punizione degli altri cittadini consiste nel farli discendere in una classe o tribù inferiore a quella cui appartenevano, e la maggiore di tutte è quella di rilegarli nell'infima classe del popolo, chiamata dei *ceriti*, ove perdono il diritto di suffragio nelle assemblee.

Esatti egualmente nel ricompensare che nel punire, i censori tengono anche conto della buona condotta dei cittadini, facendoli passare in classi o tribù superiori, ove le loro qualità meglio si manifestino, e supplendo così all' insufficienza delle leggi, che non sanno che punire, portano gli uomini alla virtù, e meritano il nome glorioso di tutori de' costumi che loro si è dato.

Ai censori è pure affidata la costruzione delle strade, de' ponti, de' monumenti, ec. Essi contrattano cogli appaltatori, giudicano le loro opere, e le pagano colle somme che il senato destinò a tale oggetto; vegliano alla conservazione del pubblico tesoro, e distribuiscono tutte le parti delle rendite dello Stato. Il senato ed il popolo confidano loro sovente il riparto

delle tasse; non possono stabilirne alcuna di propria autorità; ma, come essi determinano il valore de' beni di tutti i cittadini, sta in loro mano, caricandolo, di raddoppiar le contribuzioni, e spesso usarono questa sorta di castigo.

I censori sono nominati ne' comizj per centurie. Da principio essi stavano in carica per cinque anni; il qual lungo periodo, non potendo accordarsi col sistema della *annuale magistratura*, sempre caro ai Romani, fu ridotto a soli diciotto mesi, dopo i quali presentano un prospetto di ciò che operarono di più rimarchevole nel loro esercizio, e lo depongono nel tempio delle Ninfe.

Come tutti i grandi magistrati, i censori non si prendevano una volta che dal solo ordine patrizio; ma l'anno 402, cominciarono ad essere nominati anche dal plebeo, ed ordinariamente se ne sceglie uno da ciascun ordine. Si nota, come cosa rara, che l'anno 622 si videro due plebei rivestiti della dignità di censore. Quasi sempre la scelta cade sopra uomini consolari, e riesce più onorevole del consolato medesimo. Nessuno può divenir censore più di una volta in sua vita. Parecchi Romani si distinsero per la loro integrità e perizia nella censura; e

si cita sopra tutto *Marco Porcio Catone*, perciò soprannomato Censorio (*).

(*) *Prima che Catone fosse eletto censore, le mobiglie, i vestimenti, gli attrezzi d'ogni specie, non erano compresi nel censo. Egli stabilì che ne facessero parte, quando giungessero alla somma di* 15,000 *assi* (*circa* 1,200 *franchi*) *e che fossero soggetti ad una tassa annuale. Volle parimenti che si comprendessero nel censo anche gli schiavi al di sotto dei venti anni, onde frenare possibilmente il lusso.*

LETTERA XV.

POLICLETO A CRANTORE

Legislazione, leggi, plebisciti, senatoconsulti, editti, decreti.

Affinchè tu avessi una compiuta idea de' Romani, era mio pensiero di farti conoscere le loro leggi. Il codice di una nazione offre come in un quadro complessivo i suoi vizj e le sue virtù; è come uno specchio morale del popolo che lo ha concepito. Le leggi penali, non essendo fatte che dopo i delitti cui fu d'uopo reprimere, dov' esse tacciono è segno che ancora non avvi il delitto; ma se parlano, si può ragionevolmente sospettare che vi esista. Così le leggi civili, avendo strettissimo vincolo col sistema politico d'un popolo, disvelano i vizj di questo sistema; e un ingegno penetrante argomenta da esse le cagioni segrete della grandezza di quel popolo, e ne presagisce l'avvenire. Già, con as-

sidua fatica, io avea fatto il transunto di gran parte di queste leggi, che debbono pur essere le nostre, ma, spaventato dall' immensità del lavoro, che oltrepasserebbe di molto i necessarj limiti ch' io mi sono prefisso, mi restringo a svilupparti i principj della romana legislazione.

Non mi tratterrò su quelle leggi primitive che sono comuni a tutti i popoli. Ovunque gli uomini vivono in società, hanno deposto nelle mani de'magistrati, istituiti sotto nomi differenti, una parte della propria libertà, per godere con sicurezza di tutto il resto. Da queste porzioni riunite si compone ciò che potrebbe dirsi legge naturale; omaggio agli Dei, obbedienza ai capi, rispetto alla proprietà ed ai diritti riconosciuti di ciascuno, è il fondamento della legislazione di tutti i popoli, è il principio immutabile a cui tutto si riferisce, come a sorgente unica di pace e di prosperità. A questo riguardo le leggi dei Greci, quelle dei Romani, quelle stesse degli Sciti, si rassomigliano tutte. Solo si distingue in esse il nativo carattere di ciascun popolo; perocchè sono semplici e terribili fra le genti barbare, più complicate e più dolci fra le incivilite.

Ora quelle che importa conoscere di preferenza, sono appunto le leggi particolari di cia-

scun popolo, quelle che dipingono i suoi costumi, che mostrano i suoi progressi o il suo decadimento, e fanno presagire il suo futuro destino. Da queste si risale ai loro istitutori i quali si onorano come benefattori dell'uman genere, se ebbero la sua felicità per oggetto; e si detestano, se lo hanno traviato, profanando ciò che v'ha di più sacro.

I primi Romani non conobbero le leggi che per averle violate, e per essersi sottratti alla loro vendetta. Riunitisi da tutti i punti del Lazio quasi per insultarle di nuovo, essi medesimi ne sentirono presto il bisogno, e fu d'uopo di conservare colla saviezza ciò che aveano acquistato colla forza. Romolo propose loro le prime leggi, ed essi le accettarono. I suoi successori ne proposero altre, a misura che l'esperienza ne fece conoscere la necessità, ed esse pure furono solennemente approvate dal popolo riunito in assemblea, giusta il diritto conferitogliene dal sovrano. Tutte le leggi che furono fatte, sino alla distruzione della monarchia, sono state riunite in un codice, che appellasi *Papiriano*, dal nome del senatore Sesto Papirio, che lo compilò, sotto il regno dell'ultimo Tarquinio.

Sebbene la maggior parte delle leggi di questo codice sia stata abrogata da leggi posteriori,

io ne recherò alcuni frammenti, che ci mostreranno la semplicità de'primi Romani, e la severità de'loro costumi.

Roma non adorerà che gli Dei de'padri suoi, e rigetterà le superstizioni degli altri popoli.

Non si darà soccorso a chi è colpito dal folgore; ed ove rimanga estinto, verrà sepolto nel luogo stesso, senza pompa di funerali.

È proibito l'esercitare nella città verun'arte che tenda ad introdurvi il lusso e la mollezza.

Chi spianta i limiti d'un campo, lavorando la terra, è soggetto agli Dei infernali egli e i suoi buoi.

Il figlio che avrà percosso il genitore, è maledetto, quand'anche ne chiedesse ed ottenesse il perdono.

Tra tante leggi severe piace trovare alcuni tratti di bontà paterna, che distingue i primi tempi: ogni cittadino, ove meriti di soggiacere ad un'ammenda, non potrà essere condannato a pagare un bue, se prima non lo fu a pagare una pecora.

Ma basti quanto ho detto di un codice, il quale non è più in vigore. Ciò che in esso avvi di meglio, fu riprodotto ne'codici seguenti, e il resto non può esser considerato che come un monumento istorico.

L' abolizione della monarchia non apportò verun cangiamento alla formazione delle leggi. I consoli e i pretori tennero il luogo dei re nel presentarle al popolo, pigliando prima, com' essi, gli auspicj; e il popolo, radunato in comizj, diede alle leggi il suo assenso sempre necessario. Dopo la istituzione de' comizj per tribù, si fecero anche alcune leggi dietro la proposta dei tribuni della plebe; e queste, propriamente appellate *plebisciti*, da prima non obbligarono che una parte della nazione, ma divennero bentosto generali. Le leggi e i plebisciti sono dunque una medesima cosa quanto ai risultati; ma quanto al principio differiscono essenzialmente fra loro.

Le *leggi* sono le costituzioni dello Stato, proposte una volta dai re, poi dai grandi magistrati della Repubblica, ed accettate nei primi tempi dal popolo romano raccolto a quest' uopo ne' comizj per curie, e in quelli per centurie dopo Servio Tullio. Per lungo tempo esse non ebbero forza di legge, se non dopo confermate dal Senato; l'anno 467 però, senza togliere la necessità di questa ratifica, una legge obbligò il senato ad approvare quanto si deciderebbe ne' grandi comizj.

I *plebisciti* si fanno dietro proposta d' un

tribuno della plebe, e basta per essi l'accettazione del popolo radunato nei comizj per tribù, senza alcun intervento del senato.

Le leggi sono assoggettate a tutte le religiose formalità; un augurio sfavorevole basta per farle rigettare; mentre i plebisciti, essendo presentati dai tribuni, che non hanno diritto di prendere gli auspicj, non dipendono che dalla volontà del popolo.

In generale le leggi sentono dell'influenza de' grandi, i cui suffragi fanno, per così esprimermi, cadere dalla parte loro la bilancia nei comizj per centurie. I plebisciti all'incontro tendono a favorire il partito de' plebei, onnipossenti ne' comizj per tribù.

Sì le leggi che i plebisciti non possono essere accettate, se non dopo che ne fu dato l'annunzio nei tre giorni di pubblico mercato; il quale si tiene ogni nove dì, e in cui gli abitanti delle tribù rustiche si recano alla città. Questo intervallo si è creduto necessario per impedire che il popolo non sia trascinato dall'eloquenza di un oratore, e affinchè possa pesare maturamente le obbligazioni ch' egli s' impone.

Tra le leggi ve n'ha alcune che portano il titolo di *sacre*, perchè sarebbe gravissimo delitto il tentar di distruggerle. Il popolo roma-

no, che può abrogare la maggior parte di quelle che ha fatte, si è obbligato ad osservarne alcune per sempre. L' oratore che ne proponesse la violazione perirebbe sull' istante; la sua memoria sarebbe esecrata; i suoi beni confiscati. Le leggi *sacre* riguardano principalmente l' istituzione de' tribuni della plebe.

Dopo le leggi e i plebisciti vengono i *senato-consulti*, o decreti del *senato*. Questi veramente non sono leggi, ma ne hanno la forza, finchè non siano stati annullati da una legge positiva, od anche da un altro decreto. Il rispetto che si ha pei senato-consulti è una conseguenza naturale di quello che ispira il senato, e che, fortificato dal tempo, si accosta al rispetto filiale.

I *Senato-consulti* hanno per oggetto particolare l' alta amministrazione dello Stato; il governo delle provincie, gli stipendj de' primari ufficiali, il numero de' soldati che devono comandare; in fine tutto ciò ch'è d'un interesse generale, tranne le elezioni, l'accettazione delle leggi, la guerra o la pace, il giudizio de' cittadini; oggetti la cui decisione appartiene esclusivamente al popolo radunato in comizj. Ove sopravvenga un caso impreveduto, intorno a cui non sia mai stata pronunciata alcuna legge, un decreto del senato ne tien luogo frat-

tanto, e diviene obbligatorio per l'universalità de' cittadini, fino a che gli sia sostituita una legge creata secondo le forme usate.

Le formalità che accompagnano la formazione dei senato-consulti, i quali per autorità non cedono che ai decreti del popolo, sono molto solenni. Uno dei consoli deve primieramente convocare il senato per alcuno de' giorni destinati alle sue unioni, che sono le calende, le none, e gl' idi. Prima di entrare nell' assemblea, egli offre un sagrificio, e prende gli auspicj; se questi sono sfavorevoli, è differito l' affare a giorno più propizio; ma trovandoli felici, il console si presenta all' adunanza dei senatori, che si alzano al suo arrivo; prende il suo posto, e ciascuno si torna a sedere. Allora egli espone la cosa, e invita i padri coscritti a prenderla in esame. Quando la deliberazione è terminata, il console raccoglie con ordine i voti di ciascuno, volgendosi prima al principe del senato, o ai consoli designati, se trovansi presenti; indi a quelli che sono investiti delle più alte dignità, poi ai semplici senatori, e infine a quelli, che, senza essere ancora senatori, hanno però voce deliberativa nel senato. Spesso, in vece di dare i loro suffragi separatamente, quelli che adottano una

opinione, si fanno dalla parte di chi l'ha pronunciata il primo (*), e basta allora un' occhiata per sapere ciò che pensi il maggior numero.

Un decreto del senato non può aver effetto che in presenza di cento senatori. All' istante di prendere una decisione, avviene talvolta che un membro opponente gridi: *Numerate il senato*; e l'assemblea è disciolta, se il numero non è bastante.

Dopo che tutte le formalità richieste sono adempite, che il decreto è adottato dalla pluralità, e che i tribuni non vi hanno fatta alcuna opposizione, se ne distende l'atto. In questo si ricorda primieramente il tempo, il luogo, il nome de' senatori presenti e delle loro tribù; si espone in seguito per intiero la proposta del decreto, indicando chi l' ha fatta, e si termina col testo del decreto, il quale, onde sia eseguito, bisogna che venga depositato nel tesoro pubblico insieme colle leggi, e cogli altri atti della Repubblica.

Se avviene che i tribuni, o anche uno solo fra loro, oppongansi alla deliberazione del senato, allora il *senato-consulto* non ha più luo-

(*) *Da ciò è poi venuto il detto:* ire partes alicujus, *essere del parere di qualcheduno.*

go. Tuttavia, quando il Senato è d'un avviso unanime, e giudica il decreto necessario alla pubblica salute, lo pronuncia, dandogli il nome d'*autorità del Senato.* Esso è nullo quanto all'effetto, ma si conserva negli archivj del senato, come una testimonianza del suo zelo, propria a far ricadere l'odio del popolo romano sopra coloro che si opposero a un atto da cui poteva tornargli vantaggio.

Roma fu così governata per tre secoli. Malgrado la sua prevenzione in favore delle proprie leggi, essa però provava l'inconveniente di un codice imperfetto, le cui parti, aggiunte in successivi tempi, mancano di quel collegamento per cui le ultime sono una conseguenza naturale di quelle che precedono. Alcune leggi portavano l'impronta del partito che le avea proposte, e che i maneggi facevano adottare; altre, dettate da spirito contrario, tendevano a restringere od annullare le prime; tutte perdevano della loro maestà; quando per comune accordo il senato ed il popolo convennero di mandare ambasciatori in tutte le città della Grecia, e segnatamente ad Atene, per istruirsi nelle nostre leggi, e comunicarle in appresso alla loro patria. Tre cittadini de' più distinti furono eletti per questa ambasceria memorabile; e la Repub-

blica diede loro un corteggio degno di sè e dell' importanza della loro missione.

Qual gloria per la Grecia! qual nobile trionfo per la sapienza! Un popolo già celebre viene a domandarle migliori leggi, ed essa diviene la sua benefattrice. Ma per uno strano rivolgimento del destino, questo popolo medesimo, reso più forte da siffatte leggi, ora viene a porre in catene quella nazione che lo ha illuminato.

Gli ambasciatori in breve tempo ritornarono a Roma, dopo aver raccolto gli statuti di tutti i nostri popoli. Dietro un attento esame, si vide la estrema difficoltà di scegliere fra tante leggi differenti, le più convenevoli al popolo romano, di modificarle, di adattarle alla sua indole e a' suoi bisogni, di farne un codice completo che servir gli potesse di regola in tutti i tempi e in tutte le circostanze. Per giugnere a questa meta, i tribuni indussero il console Sestio a riunire il senato, e a proporgli un decreto per la creazione di dieci magistrati, che fossero investiti, per un anno soltanto, di tutti i poteri de' consoli, ed anche di quelli che appartenevano ai re. Ogni altra magistratura doveva essere frattanto sospesa, e i nuovi depositari della pubblica autorità dove-

vano soli essere incaricati della compilazione delle nuove leggi.

Dopo vive opposizioni il senato-consulto fu alfine adottato. Si radunarono i comizj per centurie; i consoli abdicarono solennemente; i pretori, gli edili, i questori, ed anche i tribuni, seguitarono quest' esempio, e in loro vece si elessero, sotto il nome di *Decemviri*, dieci magistrati, cui si conferirono tutti i poteri. Essi convennero fra loro che un solo avrebbe i fasci per dieci giorni, dopo i quali questo segno della suprema autorità passerebbe dall' uno all' altro successivamente; gli altri non distinguevansi dai privati cittadini che per un ufficiale subalterno, nominato *accensus*, che in pubblico li precedeva. Non ismentirono i decemviri la speranza che di loro si era concepita; la giustizia si rendeva con imparzialità; il povero era protetto contro l'oppressione de' grandi; questi erano sostenuti ne' loro legittimi diritti; e mai Roma non fu tanto felice come sotto l'amministrazione di questi primi decemviri.

Le cure del governo frattanto non distoglievano i decemviri dall' opera principale per cui erano stati eletti. Dopo confrontate le greche leggi con quelle di Roma, presero dalle une e dalle altre quanto loro parve più conveniente ai

Romani e, formatone un modello di codice, lo esposero al pubblico, perchè ciascuno ne dicesse il suo libero parere. Dietro ai consigli de' più illuminati, vi fecero alcune correzioni, e in appresso presentarono il nuovo codice al Senato, che lo adottò con un decreto. Dopo questa prima formalità, il popolo, riunito in comizj per centurie, vi diede unanimamente il suo suffragio. E per rendere quest'atto ancora più solenne, v' intervennero i pontefici, gli auguri e i sacerdoti di tutti i collegi, e si offersero sagrifici agli Dei protettori di Roma: indi il nuovo corpo di leggi, scolpito su dieci tavole di bronzo, fu collocato nel luogo più manifesto del Foro.

L' anno assegnato a questo grande lavoro già stava per finire; i decemviri ne chiesero un secondo, per darvi l' ultima perfezione; e il popolo, soddisfatto della loro maniera di governare, nol ricusò. Quindi, radunati i comizj, si nominarono nuovi decemviri, conservando il solo Appio Claudio, che fra i vecchi era il più distinto.

Ma qui appunto doveva ruinare un governo troppo vantato. All' indomani stesso della seconda elezione, si videro con ispavento sulla piazza pubblica cento venti littori coi fasci armati di scure. Una tirannide odiosissima suc-

cesse alla finta dolcezza dei decemviri; tutti gli oggetti del loro timore o della loro inimicizia erano sagrificati. Questi uomini medesimi, che poco prima dettavano savie leggi, pronunciarono sentenze di morte; la Repubblica era per perire; quando un' azione esecrabile d' Appio sollevò ad un tratto il popolo, a cui si unirono le legioni, e la potenza mostruosa di que' despoti fu dissipata in un istante.

Si ripigliò allora l' antica forma di governo, e si cominciò il giudizio dei decemviri; ma essi non istettero ad aspettarlo. Appio ed uno de' suoi colleghi si uccisero di propria mano, e gli altri fuggirono per sempre un paese che aveano coperto di sangue.

In mezzo a tanti mali la grand' opera della legislazione era stata terminata; alle dieci tavole dei primi decemviri due altre ne erano state aggiunte dai nuovi; e questo corpo di leggi, conosciuto sotto il nome di *leggi delle dodici tavole*, racchiuse fino a quest' epoca tutta la giurisprudenza de' Romani.

Sessant' anni dopo la formazione di questo codice sì celebre, i Galli s' impadronirono di Roma, tranne il Campidoglio; arsero la città, e le dodici tavole furono distrutte dall' incendio. Vennero poi rinovate altre tavole, dietro copie

che si erano tratte delle prime; e, per trasmetterle alla posterità in maniera più sicura, si ordinò che i giovani le imparassero a memoria. Questo codice augusto è l' oggetto eterno del rispetto e dell'ammirazione de' Romani, i quali ne parlano sempre con orgoglio, e tutti lo riguardano come il più bel monumento dell'umana sapienza (*).

Ma la legislazione di un popolo non potendo chiamarsi stabile, finchè stabile non è il popolo stesso, l' ingrandimento perpetuo dello stato romano, l'accrescimento delle fortune, i delitti che ne furono la conseguenza, esigerono nuove leggi. A quelle delle dodici tavole, che sono riguardate come le costituzioni della Repubblica, si sono aggiunte di continuo altre leggi e nuovi plebesciti, tutti emanati secondo le antiche forme.

Siccome poi la legge più particolarizzata non ha mai tutto preveduto; chè fortuite circostanze, combinate in maniere infinite, possono di continuo eluderla; chè gli uomini sempre ingegnosi, inventano incessantemente nuovi mezzi di sottrarvisi; così fu dato a parecchi depositari

(1) *Così almeno lo giudicavano i Romani, e Cicerone istesso.*

dell'autorità civile o religiosa il potere di estendere alcuni decreti, che supplissero all'insufficienza delle leggi. Per conseguenza il pontefice nelle cose spettanti alla religione, il pretore in materia giudiziaria, gli edili in quella di civile regolamento, pubblicano editti, che hanno forza di legge, finchè disposizioni contrarie non gli abbiano abrogati. Anche li magistrati, che governano le provincie romane, hanno il diritto di emanare editti; alcuni de' quali si dicono *traslazioni*, perchè tratti da quelli del pretore di Roma; ed altri sono suggeriti dalle circostanze dei luoghi. Quindi il diritto romano si compone interamente dalle leggi delle dodici tavole, dalle leggi novelle, da' plebesciti, da' senato-consulti, e dagli editti. Io non mi farò ad esaminare distintamente ciascuna di queste parti della legislazione. Ciò ch' esse presentano di più importante, è ricordato nelle storiche traduzioni che io mi propongo d' inviarti. Limitandomi ora alle dodici tavole ti esporrò il testo e le disposizioni principali di ciascuna.

La prima tratta delle civili procedure. Questo argomento complicatissimo, è però si bene particolarizzato, che ciascuno vi può facilmente conoscere l'ingiustizia o la legittimità della propria causa.

La seconda ha per oggetto le ruberie d'ogni specie. Il furto notturno è punito di morte; e lo è pure il diurno, se commesso a mano armata. Se il delitto è notorio, cioè a dire se il colpevole è preso sul fatto, ma trovato senz' armi, è percosso con verghe, e lasciato in balía dell'offeso. Se poi non è notorio, cioè a dire se il colpevole è convinto, senz' essere stato preso sul fatto, è condannato a rendere il doppio di quello che derubò, e il quadruplo per l'editto del pretore. Il giudice, convinto d' essersi lasciato corrompere, debb' essere punito di morte.

La terza tavola è relativa ai debiti, e le sue disposizioni sono terribili. Il debitore, il cui debito è avverato, ottiene una dilazione di trenta giorni, per cercare i mezzi di soddisfarlo. Trascorso questo tempo, se non paga il debito, è chiamato innanzi il pretore, che lo consegna come schiavo al suo creditore. Questi ha diritto di legarlo pel collo, e di mettergli i ferri ai piedi, purchè non pesino più di quindici libbre. In tale stato ei lo conduce tre volte di seguito al mercato, e il banditore pubblico grida ad alta voce la somma per cui è prigione, onde eccitare in favor suo la compassione de' ricchi cittadini; se nessuno si presenta per pagarla, il creditore può venderlo fuori del territorio di

Roma, ed anche farlo morire. Ove i creditori siano parecchi, è loro permesso di dividersi il corpo del debitore.

La quarta tratta dei diritti del genitore. L' autorità paterna, questa prima legge della natura, è più estesa in Roma che in qualunque altro paese; e la chiamerei anzi barbara, se la sua sorgente fosse meno pura. Un padre, a cui nasce un fanciullo deforme, deve ucciderlo sull'istante. In ogni tempo egli ha sopra i suoi figli il diritto di vita e di morte; può venderli come schiavi; e, ov' eglino co' loro sforzi divengano liberi, gli è permesso di rivenderli fino a tre volte; può diseredarli, senza allegarne verun motivo, cacciarli di casa, o relegarli alla campagna, per lavorarvi siccome schiavi. Tutto ciò ch'essi giungono ad ammassare, sia co' lor risparmj, sia colla loro industria, è devoluto al padre; ed è chiamato *peculio* ogni loro avere, come quello degli schiavi, cui, rispettivamente al genitore, sono uguagliati. I cittadini romani, detti *ingenui*, vale a dire d'origine libera, godono soli di questi diritti in tutta la loro pienezza.

La promozione di un figlio ad una delle grandi cariche dello Stato, sospende gli effetti della paterna autorità. Ma all'uscire di carica,

il figlio ritorna all'obbedienza di prima; e ad un potere passeggiero succede una sommissione durevole.

Quando un padre ha dato il suo formale assenso pel matrimonio di suo figlio, non è più in sua facoltà il venderlo; perocchè non sarebbe giusto che una donna sposata ad uomo libero, divenisse la moglie di uno schiavo. Eccettuato questo solo caso, il potere paterno mantiensi in tutta la sua forza, anzi estendesi ai nipoti e pronipoti, nè finisce che colla morte del capo di famiglia (*).

La tavola quinta racchiude la regola delle successioni e delle tutele.

I soli cittadini romani possono ereditare da un cittadino; ogni straniero è escluso dalla successione. Quegli che ottenne il diritto di cittadinanza, non può divenire assoluto erede dei beni di un Romano di origine, ma solo di quelli

(*) *Come sempre avviene quando una legge è troppo rigorosa, si trovò il mezzo di eludere anche questa. Un padre si presentava davanti al magistrato col proprio figlio e con un compratore a cui ne faceva la vendita per una somma qualunque; e il compratore metteva immediatamente il giovane in libertà. Questa cerimonia si ripeteva per tre volte, e il figlio era libero per sempre.*

che provengono dal lato materno. I figli e i nipoti sono obbligati ad accettare la successione del padre o dell'avo loro, per quanto onerosa possa essere, e si appellano per ciò *eredi suoi*. Gli schiavi, a cui il padrone dà morendo la libertà, e ch'egli istituisce suoi eredi, sono chiamati *eredi necessarj*, perchè essi pure sono costretti a ricevere l'eredità. Gli altri eredi possono rinunziare alla successione, e quindi si dicono *eredi volontarj*.

Ogni Romano, il qual goda della pienezza de'diritti di cittadino, può disporre de'suoi beni per testamento, ereditarne da altri, ed essere testimonio di ogni disposizione testamentaria. Questi atti sono soggetti a molte formalità, e la maniera più ordinaria di liberarsene, si è di far chiamare l'erede innanzi a sette testimonj. In campo i soldati fanno il loro testamento d'una maniera ancor più semplice. All'istante di prendere la cintura per andare alla battaglia, nominano ad alta voce il loro erede dinanzi ai loro camerata; e questa dichiarazione basta per assicurare la esecuzione delle loro ultime volontà.

La tutela è conferita agli *agnati*, o parenti per via di padre. I più prossimi vi sono chiamati per diritto, quando il padre di famiglia muore senza testare. Nel caso in cui non si trovino

parenti, il pretore medesimo assegna un tutore alla vedova ed ai figliuoli.

Se il tutore ha male amministrato i beni d' un pupillo, è tenuto alla restituzione del doppio di ciò che ha fatto perdere od ha usurpato, ed è notato d' infamia.

Il liberto è sempre sotto la tutela del suo padrone. Le donne parimenti vivono in perpetua tutela. Nella loro infanzia, il tutore amministra i loro beni; quando sono adulte, egli conserva sempre l' autorità d' interporsi nell' uso che possono farne; maritandosi, passano dalla potestà del tutore a quella del marito.

La tavola sesta versa sul possesso dei beni e del divorzio.

Distinguonsi le proprietà sacre da quelle di diritto umano. Le prime, come i tempj, le tombe ed altre, sono sotto la giurisdizione dei pontefici, e sono inalienabili, a meno che non sieno state profanate.

Le proprietà di umano diritto sono *mobili* o *immobili*. Si dividono ancora in *mancipj*, cioè a dire materialmente trasmissibili, e *non mancipj*, quelle di cui nessuno può impadronirsi.

Si diviene possessore di una cosa qualunque in più maniere: 1.° per la *cessione* d' un credi-

tore dinanzi al pretore: 2.° per l'*uso* di due anni, trattandosi di un *immobile*; e per quello di un anno, trattandosi di un *mobile*: 3.° per *compera* fatta nelle pubbliche vendite: 4.° per *aggiudicazione*, ossia possesso conferito dai magistrati in un riparto qualunque: 5.° infine per *donazione*, che la romana magnificenza rende frequentissima.

Non entrerò in maggiore discorso su questa parte della legislazione, la quale richiederebbe, a parlarne più minutamente, un tempo assai lungo e quelle cognizioni ch'io non ho.

Il divorzio, che forma il secondo articolo della medesima tavola, è cosa troppo importante, per ragionarne leggiermente, e sarà l'argomento di una lettera particolare.

La settima tavola tratta dei delitti e delle pene. Ma come seguirne la serie spaventevole? Noterò soltanto che la legge ammette la pena del taglione, per la quale, chi avesse privato un cittadino d'alcuno de' suoi membri, deve egli pure nello stesso modo esser mutilato, ove non si accordi coll'offeso, I parenti più prossimi di questo hanno diritto di prenderne vendetta in sua vece.

L'ottava tavola risguarda i beni campestri, le servitù, i mestieri, ec. soggetto estesissimo,

che interessa tutti i cittadini di Roma, e non può interessare che loro soli.

La nona tavola dichiara il pubblico diritto; e già tu ne conosci le principali disposizioni. Avrò nelle mie lettere occasione di parlarti delle altre.

La decima è relativa ai funerali. Essa ne prescrive le cerimonie, ne distingue le specie differenti, fissa il tempo in cui si debbono rendere gli estremi onori a quelli che cessarono di esistere. Nessun popolo si mostrò più religioso che i Romani nell' esercizio di questi penosi doveri. Essi non omettono cosa alcuna che valga ad onorare la memoria de' loro parenti, e a provare il dolore d' averli perduti.

L' undecima e la dodicesima non versano sopra alcun soggetto particolare, ma servono di supplemento a tutte le altre.

Mi duole di dovermi così restringere ad una esposizione sommaria di questo codice tanto famoso. La difficoltà di ben intenderlo mi fece passar rapidamente sopra molte cose in esso contenute, le quali avrebbero richiesto un maggiore sviluppo. Esso è scritto nella lingua degli Oschi, popolo della Campania, che parla un latino barbaro, usato una volta in Roma, ed oggi da pochi interpretato.

Non si può negare che la maggior parte di queste leggi non sembrino dettate da tiranni per tenere in freno uomini barbari. Esse ricordano insieme il carattere dei decemviri e l'origine de' Romani. Si dura fatica a comprendere come un popolo, il quale si era ferocemente sollevato per la durezza de' creditori, e che da quarant' anni avea de' tribuni per difenderlo, abbia potuto accettare leggi così spietate contro l' infortunio. L' adesione ch' egli vi prestò, parrebbe indicare che fosse prima di quest'epoca assai più schiavo che oggidì non si crede. Tali disposizioni severe furono però successivamente abolite dalla estensione che si diede al diritto di cittadino. L' anno 429, una legge proibì di tenere i debitori nei ferri, e non diede al creditore altro diritto che sui loro beni; un'altra legge vietò di percuotere con verghe un Romano. Finalmente, l' anno 630, la famosa legge *Sempronia* sancì che non si potesse pronunciare sentenza di morte contro un cittadino se non per ordine del popolo, senza che però questo diritto si estendesse ai soldati, soggetti sempre alle pene, a cui vengono condannati dai capi dell' esercito. Ho veduto qualche volta un colpevole, al momento d' essere preso da un littore, impedirlo con questa sola parola: *Sono cittadi-*

no. Se alcuno è accusato di un delitto contro la Repubblica, vien giudicato dall'assemblea di tutti i cittadini; se il delitto è privato, i tribunali ordinari ne danno sentenza; ma l'accusato può ancora appellare ai comizj. In entrambi i casi gli è permesso di sottrarsi alla pena meritata, esiliandosi volontariamente prima che sia pronunciata.

Quando un cittadino è chiamato in giudizio per delitto capitale, se ricusa di comparirvi nel giorno prefisso, un pubblico ufficiale si presenta di mattina alla sua porta, lo domanda a suono di tromba, e solo dopo questa formalità i giudici danno i loro voti contro di lui; tante sono le precauzioni che qui si osservano quando trattasi della vita di un cittadino. (*)

In generale, le leggi compilate dai decemviri mirarono a diminuire la potenza del popolo, perchè essi aspiravano alla tirannia. Per conseguenza di questa disposizione segreta le dodici tavole proibirono i maritaggi fra i patrizj e i plebei; legge che fu poi abrogata l'anno 308.

Per lo stesso principio esse pronunciano la pena capitale contro i poeti satirici e gli autori

(*) *Plut. Vita di Tiberio e di Cajo Gracco.*

di libelli. Ma come i decemviri altro non ebbero in vista che di proscrivere quelli che poteano smascherarli, questo regolamento cadde in disusanza dopo la loro espulsione, e la legge Sempronia lo distrusse poi interamente.

Dopo la pubblicazione delle dodici tavole, la legislazione romana fu conosciuta da tutti i cittadini; ma per farsi rendere giustizia bisognava seguitare certo andamento, usare certe formole note soltanto ai patrizj, naturali difensori dei loro clienti; di modo che il popolo, sebbene istruito de'proprj diritti, non poteva esercitarli che coll' interposizione de' grandi. Egli rimase lungo tempo in questa dipendenza, finchè una circostanza non isperata ne lo liberò. L'anno 440, Gneo Flavio, scriba del giureconsulto Appio Claudio il Cieco, gl' involò il registro delle formole, e ne pubblicò una copia. Questo servigio fu tanto caro al popolo, che Flavio, figlio d' un semplice liberto, venne fatto tribuno, senatore, edile curule; e per conservarne la memoria, l'opera da lui fatta conoscere, ebbe il titolo di *diritto civile flaviano.*

Flavio rese al popolo romano un altro importante servigio, pubblicando i *fasti,* o la tavola di tutti i giorni dell' anno col loro impie-

go (*). I pontefici, che ne erano depositari, ne occultavano gelosamente la cognizione al pubblico; ma Flavio, avendo potuto ottenerli pel mezzo istesso che ottenuto avea le formole, ne svelò ogni mistero; e per rendere i fasti più autentici, li fece scolpire sopra una colonna di bronzo, durante la sua edilità. Fino a quest' epoca i pontefici dirigevano o impedivano a piacer loro tutte le operazioni del governo, ed anche le procedure fra i privati; e il pretore medesimo ignorava in qual giorno gli sarebbe lecito di render giustizia.

Quindi le leggi, il tempo e i mezzi di avervi ricorso, non sono oggi ignorati da verun cittadino. Può dirsi per altro che i patrizj ne abbiano più particolar cognizione, la quale ha portato parecchi di loro alle prime cariche della Repubblica.

Per ora io non aggiungerò altro sulle romane leggi, di cui mi basta averti esposto il principio, non dubitando che avrò ulteriore opportunità di considerarle nella loro applicazione: fatte pei soli Romani, esse non possono essere ben giudicate da uno straniero. Se però la

(*) *Vedi la lettera XXIII intorno al Calendario.*

prosperità di una nazione prova la bontà del suo codice, altro non ve n' ebbe migliore di questo: se è lecito al resto dell' uman genere il giudicar degli effetti che a lui ne derivano, altro non ve n' ebbe di più funesto.

LETTERA XVI.

POLICLETO A CRANTORE.

Protettori e clienti. Nobiltà. Trionfo. Corone. Onori militari.

Mi sono studiato di abbozzarti colla maggior possibile rapidità un quadro del governo di Roma. Tu hai veduto il suo popolo, ora umiliato, ora trionfante ne' diversi comizj, combattere con perseveranza il partito de' patrizj, toglier loro a poco a poco la più gran parte de' privilegi, sciogliersi dalle sue catene, senza cercar però di romperle intieramente. Fu meraviglia senza dubbio, che questi uomini, inebbriati delle loro vittorie, avendo ad un tempo e mezzi e volontà di vendicarsi delle lunghe umiliazioni sofferte, non abbiano fatto l'ultimo passo, distruggendo per sempre quelle distinzioni di cui s'erano mostrati sì gelosi. Ma no: generosi nella loro inimicizia, magnanimi fin

nell'eccesso del loro sdegno, eglino si sforzarono d'elevarsi all'altezza de' Grandi, senza abbassarli fino ad essi; tentarono di sedere al loro fianco per sfavillare del medesimo splendore, e non per umiliarli col loro abbassamento.

Una condotta sì moderata, e sì gloriosa nei suoi risultati, annuncia un popolo, il quale non rassomiglia per niente agli altri. È difficile il comprendere come una moltitudine, sempre cieca ed ardente, abbia saputo arrestarsi nel bollore delle intestine dissensioni, e rispettare quelli ancora cui non temeva di aggredire. Di questa moderazione possono assegnarsi più cagioni: la profonda venerazion de' Romani per gli usi dei loro maggiori; la resistenza coraggiosa de'patrizj, i quali non rinunziarono ai loro diritti che all'ultima estremità; e che, cedendo infine alla forza delle circostanze, sagrificarono una parte dei diritti medesimi, per conservarsi i più importanti; finalmente il felice effetto del *patronato*, istituzione sublime, emanata da un'anima generosa e degna dell'eroe che la concepì. L'alta sua mente previde i disordini che potevano accadere nella sua città nascente per le distinzioni concedute ad una classe di cittadini in pregiudizio del maggior numero; e a questo germe di discordia egli oppose quello della benevolenza.

Fino dai primi giorni dopo il mio arrivo in Roma, frammezzo alla folla che assediava di continuo l'abitazione di Gneo Ottavio, parecchi cittadini aveano fissato il mio sguardo colla loro assiduità. Sulla prima aurora già essi erano alla porta, si vedevano empire il vestibolo e parte dell'atrio; trattenersi familiarmente coi servi della casa, da cui sembravano conosciuti, sforzarsi di penetrare fino al padrone, complimentarlo con rispetto, riceverne un saluto affettuoso, e andarsene con aria di soddisfazione, per ritornare all'indomani a rinnovare la stessa scena.

« Spiegami dunque, diss'io una mattina a Siro, chi siano questi uomini, ch'io veggo con mio stupore sì assidui; sono troppo umili, e specialmente troppo esatti, perch'io li prenda per amici, e d'altra parte non hanno l'aspetto di sollecitatori impazienti, o di creditori importuni.

—Tu vedi in loro i *clienti* di Ottavio, mi rispos'egli; cittadini ch'egli protegge, e che possono un giorno divenire i suoi sostegni, o quelli della sua famiglia. Ritroverai forse una origine greca in questa istituzione della clientela; perocchè fu lungo tempo in uso nella Tessaglia, ed anche in Atene; ma in Roma ha più forza e maestà. I Greci trattavano i loro clienti con orgoglio, gli obbligavano ad ufficj vili, e li minacciavano an-

che di corporali castighi (*). Qui al contrario questa specie di alleanza è tutta onorevole. Immaginata dalla saggezza, sostenuta dalle leggi, consacrata persino dalla religione; essa, per così dire, versò sovra tutta una nazione i tesori della bontà paterna, e della filiale pietà.

« Dopo che Romolo ebbe diviso il suo popolo in due Ordini, per conservare fra loro quella concordia che l' orgoglio o la gelosia avrebbero potuto alterare, volle riunirli con un vincolo comune, che li rendesse necessari l'uno all'altro. Volle che ciascun plebeo si scegliesse nell'ordine de' patrizj un patrono o protettore, di cui diverrebbe il cliente o il protetto. Prescrisse i doveri degli uni e degli altri, e ottenne di renderli cari ad ambidue; l'opinione, fortificata dal tempo, compì l'opera sua, e Roma dovette a questa istituzione augusta la sua salute in que'giorni di procella in cui parea che dal suo seno medesimo dovesse scoppiar la folgore per incendiarla.

« I protettori debbono ad ogni uopo ajutare i propri clienti co'loro consigli e colla loro autorità; spiegare ad essi le leggi, cui non sono in grado di comprendere; difen-

(*) *Dion. d' Alicarn. lib. II, c. 4.*

derli in giudizio, sia che trattisi dei loro diritti, o dei loro averi; provvedere allo stabilimento de'loro figli; sollecitare in loro favore i magistrati; ajutarli ne' loro negozj o nelle loro intraprese, e soccorrerli nelle loro sventure. Più volte anche si videro in alcune illustri famiglie, questi umili amici preferiti ai parenti sia come eredi, sia come candidati nei comizj. Infine un protettore, veramente degno di questo titolo, veglia sopra i suoi clienti come un padre sopra i suoi figli; si onora delle loro virtù, e gode delle loro prosperità.

« Il cliente fa ancor di più pel suo protettore. Ei lo consulta in ogni occasione; gli rende abituali omaggi ; è assiduo presso la sua persona; segue costantemente la sua lettiga a piedi, quando egli va al senato, ai tribunali, od alle assemblee del popolo, per dare alla sua marcia lo splendore di un trionfo; vive in certo modo sotto la sua dipendenza; gli deve il suo suffragio nei comizj, gli fornisce la dote per le figlie, ov' egli per sè non possa maritarle; lo riscatta, s' egli è prigioniero di guerra; lo ajuta a rialzare la propria fortuna, rovesciata per qualche sinistro accidente; e, morendo senza eredi, o senza aver fatto testamento, il patrono subentra in ogni suo avere.

« È vietato ad entrambi il render testimonianza l'uno contro dell' altro innanzi a' tribunali, e l' unirsi ai vicendevoli loro nemici. Chi dei due fosse convinto d' aver fatto alcuna di queste cose, si vedrebbe sottoposto alla legge contro i traditori, per la quale saria libero a ciascuno l'ucciderlo, più non iscorgendosi in colui che una vittima sacra agli Dei infernali, la cui memoria rimane in esecrazione fra gli uomini.

« I figli succedono ai padri ne' diritti sopra i loro clienti, nè questi possono in verun caso cangiar protettori. Da Romolo in qua essi appartenero costantemente alle medesime famiglie patrizie, e quest' ordine non fu mai cangiato. Se un capo di famiglia patrizia muoja senza successori, i suoi clienti scelgonsi allora un nuovo protettore. Così i nuovi cittadini, che mille eventi conducono ogni giorno a Roma, si mettono per clientela all' ombra di qualche casa illustre. Egli è anzi costume di prevenire i lor desiderj a questo riguardo; perocchè i patrizj, giudicando cosa di molto momento l' essere circondati da una moltitudine di clienti, non risparmiano lusinghe o promesse per accrescerne il numero.

« Il tempo, bisogna pur confessarlo, sen-

za distruggere questa istituzione, le ha tolto ciò che aveva di più nobile e di più toccante. L' eccessiva ricchezza della più parte de' patrizj, l' orgoglio, il quale ne è la conseguenza inevitabile, hanno fatto di essi tanti protettori fastosi; e i clienti sono divenuti avidi cortigiani, più officiosi che affezionati, più sommessi che fedeli, sofferti, ma non degni di amore. Un tempo ammessi alla mensa de' protettori, formavano in certo modo parte della lor famiglia. Di quest' uso oggi trovi appena vestigio in casa d' alcuni vecchi romani, gelosi di serbare gli antichi costumi. Tutti gli altri fanno distribuire ogni mattina ai clienti alcuni cibi, sotto il titolo di *sportula*, nome latino d' una specie di corba, con cui gli schiavi fanno tal distribuzione. Più spesso questo soccorso giornaliero è dato in danaro; stipendio vergognoso per chi lo paga, e più ancora per chi lo riceve. Malgrado agli accennati cangiamenti, il diritto di clientela ispira sempre sommo rispetto. Il principio da cui move non è cambiato, le leggi sono tuttavia le stesse; la novità de' costumi potè guastarne gli effetti, ma non variarne l' istituzione.

« Ma, domandai a Siro, queste leggi così positive aveano dunque perduto la loro efficacia

in quelle contese, che agitarono i due Ordini sì lungo tempo? Il corpo intero de' plebei combattendo apertamente quello de' patrizj, tutti i clienti non si resero colpevoli, tutti non incorsero la pena capitale. — Spesso, rispose Siro, ho fatta ancor io una tal riflessione. Ed è difficile, a dir vero, il conciliare gli atti violenti del popolo romano col preteso rispetto pe' suoi capi. Gli storici, trasmettendoci la memoria di quelle grandi vicende, non ce ne fecero conoscere che le conseguenze, ommettendo quelle particolarità, che potevano spiegarci tale contraddizione. Noi non possiamo fare su tal proposito che semplici congetture. È a credersi che sia anticamente avvenuto in Roma ciò che a' nostri giorni abbiamo veduto in occasioni assai meno importanti. Ogni cliente difendeva in segreto il suo protettore, mentre combatteva accanito quello del suo vicino; e l'Ordine intero conseguiva il suo intento, senza che i suoi membri sembrassero colpevoli. Quest' ombra di rispetto giovò ancora a riunir di nuovo i due partiti, quando si sentì alfine il bisogno di una riconciliazione; e a stringer più saldamente quei nodi i quali non erano che rilassati.

« Se in questa unione la bilancia pende un po' troppo in favore de' patrizj, anche

i clienti godono un compenso nella protezione ch' essi medesimi prestano agli stranieri. I popoli sottomessi al dominio di Roma hanno costume di scegliere fra suoi più accreditati cittadini un protettore, che possa ottener loro una diminuzione degl' imposti tributi, vegliare alla scelta de' magistrati che la Repubblica loro invia, divenire l' agente diretto di tutte le loro negoziazioni. Questo onore, che porta spesso utilità, il conferiscono essi ordinariamente al generale che li conquistò; e come tutti i cittadini indistintamente possono giungnere al supremo comando degli eserciti, così un plebeo, stato cliente in Roma, diviene talvolta il protettore dei re. In tal modo la Sicilia è oggi sotto la protezion dei Marcelli, famiglia plebea, sebbene da lungo tempo annoverata fra le più nobili di Roma.

« Spiacemi, o Siro, di doverti un' altra volta interrompere, ma io non posso comprendere come una famiglia sia ad un tempo e nobile e plebea. — La tua osservazione, egli rispose, sarebbe giustissima in ogni altro paese, ma non in Roma. Tutti i patrizj senza dubbio sono nobili, secondo il letterale significato di questa parola; ma essa indica qui più particolarmente coloro che furono investiti delle pri-

me dignità della Repubblica. Quindi molte famiglie plebee sono nobili, e potrebbesi contendere un simil titolo a molte famiglie patrizie. Se un cittadino, poco fino allora conosciuto, ottiene una grande magistratura, si chiama *uomo nuovo;* egli pone i fondamenti della nobiltà di sua stirpe, che ogni nuova carica di simil genere, ottenuta dai suoi discendenti, rende più insigne. Onde serbarne memoria autentica, le leggi autorizzano le famiglie a conservar pubblicamente le imagini di quelli fra i loro maggiori che hanno occupato i primi gradi della Repubblica. Sono queste modellate in metallo, in marmo, in legno, o più ordinariamente in cera; e poste in conveniente ordine nell' atrio, che è la parte principale della casa, ne divengono il più cospicuo ornamento. Sogliono esse rinchiudersi entro astucci, da cui non si traggono che per portarle per la città nelle feste solenni, o nelle particolari cerimonie, come i trionfi, le ovazioni, le pompe funebri, ec. In queste occasioni ciascuna famiglia fa pompa di queste nobili testimonianze di sua grandezza; e mentre ognuno può vedere co' propri occhi quai diritti essa abbia alla pubblica considerazione, l' omaggio reso alla memoria de' grand' uomini, eccita i loro figli ad imitarli.

« Le cariche per cui si acquista il diritto delle immagini, sono quelle di pontefice sommo, di dittatore, di console, di pretore, di censore, e di edile curule. Alle quali si aggiungono pur quelle d' interrè e di re dei sagrifici, di cui l' una, sebben momentanea, e l' altra, sebbene di solo titolo, danno però alle famiglie un nuovo lustro; perchè la rimembranza di una grande autorità, la quale sempre si desta a questo nome di re, sembra che costringa al rispetto anche i repubblicani.

« Non basta però essere stato rivestito di una dignità curule, per lasciare a' discendenti il diritto di effigie; ma è pur d' uopo averne ben adempiute le obbligazioni. Una distinzione che si estende fino alla posterità più lontana, non debb'essere conceduta che con estrema riserva. Quindi essa si niega a quelli che si sono resi colpevoli nell' esercizio de' loro doveri; ed anche lungo tempo dopo la loro morte, se si scoprano rei di qualche azion vergognosa, si fa il processo alla loro memoria, e si spezzano pubblicamente le loro immagini.

« La nobiltà forma oggi in Roma un corpo assai potente e considerato, i cui membri sembrano dividersi fra loro tutte le cariche importanti. Nelle elezioni infatti volgonsi naturalmente

verso di loro gli sguardi della moltitudine, che tien conto de' servigi de' loro avi, e ne aspetta da loro altri somiglianti. Invano l' esperienza di tutti i secoli ha dimostrato che gli eroi nascono senza antenati, e muojono senza posterità; l'opinione distrugge l' effetto del ragionamento, ed ogni uomo lascia a' suoi discendenti la gloria o l' obbrobrio del proprio nome.

« Se i depositari della civile autorità, continuò Siro, godono in Roma distinzioni così eminenti, tu devi ben credere che presso un popolo conquistatore vie più splendide esser debbono quelle riservate ai soldati. Le ricompense assegnate a quelli che negli eserciti primeggiano, si appellano propriamente *onori militari*, e sono proporzionate alla natura, o all' importanza delle azioni che vi danno occasione.

« Il generale in capo, che ha vinto una battaglia decisiva, in cui perirono almeno cinque mila de' nemici, può pretendere il trionfo. Egli indirizza al senato una relazione esatta della battaglia, specificando le perdite de' nemici e le sue proprie, affermate con giuramento dinanzi al questore; dichiara i vantaggi della sua vittoria, e aggiugne la sua domanda. Se la vittoria ha dilatato i limiti dell' impero, se non è stata acquistata a troppo caro prezzo, se la guerra ha

per essa avuto fine, se il senato, il popolo, ed anche i tribuni sieno d'accordo, gli si decretano gli onori del trionfo.

« Allora egli ritorna a Roma alla testa del suo esercito; con decreto speciale gli si concede per un solo giorno il comando militare nella città; l'autorità de' magistrati, ed anche quella dei consoli, sembra chinarsi ossequiosa innanzi a lui. I tribunali sono vacanti, gli affari sospesi. Tutto è gioja, tutto è movimento in Roma, ove un popolo innumerevole si raduna dai luoghi più lontani, per godere d'uno spettacolo la cui frequenza non ha mai diminuito l'attrattiva e lo splendore.

« Il solenne corteggio incomincia. Veggonsi comparire bande musicali, che suonano, e cantano inni trionfali. Vengono in seguito candidissimi tori con dorate corna, destinati a pomposo sagrificio. S'alzano quindi le spoglie tolte ai nemici, e grandi tabelle su cui sono scritti i nomi delle provincie conquistate. Seguono i prigionieri di guerra incatenati, poi i littori co' fasci inghirlandati di allori. Alfine, fra due schiere di giovanetti, i quali recano urne, ove ardono i profumi più rari dell'Oriente, appare il condottiero sopra cocchio magnifico, tirato da quattro bianchi destrieri. Egli ha tutte le insegne

del regio potere, la veste di porpora ricamata in oro, lo scettro d' avorio, la corona d' alloro. Ma, per indebolire l' effetto di questi segnali di possanza, uno schiavo, salito sul cocchio medesimo, e posto dietro di lui con aurea corona in capo, gli ripete per intervalli a bassa voce: *rammenta che non sei che un uomo*. Per lo stesso motivo di umiliare il trionfatore in mezzo alla gloria ond'è circondato, vien egli pure costretto a deporre l' anello d' oro, e a prender quello di ferro, che è proprio de' plebei (*).

« Intorno al generale veggonsi a cavallo i primari ufficiali dell' esercito; indi ultimi vengono i soldati, tutti incoronati di lauro. Essi cantano le lodi del loro capo; ma, per una licenza sempre tollerata, mischiano alle lodi pungenti motteggi.

« I sacerdoti di tutti i collegi, il senato, i magistrati d'ogni ordine concorrono ad accrescere la pompa di questa cerimonia. Dopo aver attraversata l' intera città, il trionfale corteggio giugne al Campidoglio. Ivi il trionfatore depone una corona d' oro sull' altare di Giove. Le vittime sono immolate , e al sagrificio succede un banchetto, più notabile per la solennità del

(*) *Plinio Lib. XXIII, cap.* 1.

luogo che per la sontuosità delle vivande (*). Giugne alfine la notte, e il duce è ricondotto col medesimo ordine alla sua casa. La luce di una moltitudine di fiaccole, le acclamazioni del popolo, quella specie di tumulto che sempre accompagna un corteggio notturno, danno a questa gigantesca solennità un carattere che è impossibile il definire.

« Il giorno brillante che ti ho descritto, non ha il dimane, e l' aurora dissipa per sempre il più bel sogno che da umana creatura possa esser fatto. Quegli che jeri in Roma tutto poteva, oggi non ha più in essa alcuna autorità ; le sue truppe escono dalla città ; ed ei depone la veste di porpora per ripigliare la semplice toga di cittadino. È però vero che chi ha goduto degli onori del trionfo, si trova immediatamente uguale ai cittadini più illustri. Egli ha la sedia cu-

(*) *Queste vivande erano colorate di rosso. La statua di Giove, il trionfatore medesimo, erano tinti di vermiglio. Plinio dice di non saper indovinare l'origine di tal costume. Si può credere che nasca dalla medesima causa per cui erano permessi i motteggi a' soldati, e per cui era posto sul cocchio trionfale lo schiavo incoronato; cioè il desiderio di temperare lo splendor del trionfo, assomigliandolo in qualche modo a' Saturnali. Veggasi Plinio, lib. XXII, cap. 7.*

rule, porta ne' giuochi pubblici la corona trionfale, ha posto nel senato, i suoi discendenti godono il *diritto di pubblica effigie*, il suo nome è inscritto negli annali di Roma, e un solo giorno di gloria lascia dopo di sè eterne rimembranze.

« Mi sono astenuto dal contristarti col racconto di odiose particolarità. Non posso però tacere che gl' infelici prigionieri, i quali precedono il trionfatore, sono per suo ordine trucidati senza pietà prima ch' egli entri nel Campidoglio.

« Tutti i prosperi successi non sono egualmente gloriosi; tutte le battaglie non sono decisive. Se la vittoria non è stata disputata, se i suoi effetti sieno poco importanti, o la guerra ancor duri, il senato concede soltanto il picciolo trionfo, chiamato *ovazione*, perchè non si sagrificano in esso che pecore, dette in latino *oves*. Il capitano è a cavallo, e non sopra un cocchio; coronato di mirto e non di alloro; preceduto da flauti melodiosi, non da trombe guerriere; è avvolto in bianca veste, con un ramo di olivo in mano, quasi segno di battaglia poco importante. Sebbene l'ovazione sia nell'opinione de' Romani assai inferiore al vero trionfo, se ne custodisce però gelosamente la memoria, e sem-

pre è richiamata fra i titoli che può avere una famiglia alla pubblica considerazione.

» Dopo una vittoria, se il capitano mostrò combattendo abilità e coraggio, se gode l' amor de' soldati, che sono i primi suoi giudici, essi lo proclamano *Imperator* sul campo stesso della battaglia, volendo esprimere con tal nome ch'egli è degno del comando. Da quel punto i suoi littori circondano i loro fasci di alloro, i soldati ne adornano le aste, e le lettere ch' egli invia al senato, ne sono egualmente fregiate. Se la sua condotta ottiene approvazione, si ordinano pubbliche preci, gli si decreta o il trionfo o l' ovazione, o la semplice conferma del titolo di *Imperator* ch' ei porta fino al suo ritorno in Roma.

» Discendendo da questi gradi elevati, altre distinzioni, proseguì Siro, vi sono pure per quelli che si mostrano prodi nell'armi; e, qualunque sia il loro grado, mai una bella azione non restò senza ricompensa. Questi militari onori, giustamente apprezzati, traggono a poco a poco le famiglie dalla loro oscurità, e ne preparano ad esse altri più importanti.

» Donasi a chi penetrò il primo nel campo nemico, o ne sforzò i trinceramenti, la corona detta *castrense* o *vallaria*; essa ha i raggi di

oro, i quali rappresentano le palizzate che difendono un campo.

» La corona *rostrale*, la qual si concede al duce che riportò una navale vittoria, è formata di più rostri riuniti, che circondano quelli delle navi. Pochi Romani sinora ne furono onorati. Non bisogna confonderla colla corona *navale*, la qual si dona a chi il primo salì sopra un vascello nemico.

» La corona *murale* è la ricompensa di chi scalò il primo le mura d'una città assediata, o vi entrò per la breccia. Essa è d'argento, con merli o torricelle d'oro.

» La corona *obsidionale*, più pregiata che quella di cui diceva pur dianzi, si porge al capitano che liberò dei Romani assediati, sia in un campo, sia in una città. Essa è di semplice *gramigna*, colta nel luogo stesso che occupavano gli assedianti, mentre le altre sono formate di metalli preziosi. Si è pensato che chi salvò i suoi concittadini, non poteva avere miglior ricompensa che l'onore, e che la semplicità del premio dava risalto alla sua gloria.

» Per l'istessa ragione la corona *civica*, la quale in Roma è di tanto pregio, non è composta che di foglie di quercia. Si dona essa a chi abbia salvata la vita ad un Romano in una

battaglia. Parrebbe quindi che le occasioni di decretarla esser dovessero assai frequenti fra un popolo belligerante. Ma gli obblighi imposti a chi vi aspira, sono così moltiplici, che diviene difficilissimo l'ottenerla. Perocchè richiedesi primieramente, che l'individuo sottratto alle mani ostili, sia cittadino romano; che il nemico resti ucciso nel luogo dov' egli tentava di uccidere il suo avversario. Nè questo ancor basta. È d'uopo che il luogo, ove il fatto avvenne, sia rimasto in poter de' nemici per tutto il rimanente della giornata; e che il Romano, preservato dalla morte, ne faccia egli medesimo pubblica dichiarazione, non essendo ammessa verun' altra testimonianza (*).

« Sempre dopo la vittoria si distribuiscono dal capitano, innanzi all' esercito radunato, le ricompense militari. Fa egli uscir dalle file i soldati che si distinsero, con un breve discorso celebra l'azione per la quale si segnalarono, e porge loro di propria mano il premio d'onore. Da tal costume non si devia che per riguardo alla corona civica; perocchè il cittadino che fu salvato, la dona ei medesimo, in presenza del duce a quello cui va debitore della vita; il

(*) *Plinio lib. XVI, cap. 4.*

chiama pubblicamente suo salvatore e suo padre, e per tutto il resto de' suoi giorni gli mostra tenerezza e rispetto di figlio.

« In occasioni meno importanti, i capi dell' esercito danno agli ufficiali una spada, uno scudo, un cinto ricco d' oro o d' argento, ai cavalieri un elmetto, o ricchi fornimenti da cavallo; ai semplici soldati de' braccialetti, un asta, una collana. Queste ricompense vengono conservate nelle più umili famiglie con quella cura medesima con cui dalle grandi si conservano le imagini degli antenati; sono appese con giusta compiacenza nel luogo più riguardevole della casa, ed anche mostrate al pubblico in certe occasioni. Quelli intanto che le hanno ottenute, s'alzano di grado in grado ai primi posti della milizia; divengono *Centurioni*, *Tribuni de' soldati*, ed anche *Condottieri*. Possono nei comizj aspirare alle grandi magistrature, ed uguagliati pel fatto ai cittadini più illustri di Roma, hanno comuni con essi gli avvantaggi e gli onori ".

LETTERA XVII.

POLICLETO A CRANTORE.

Oratori. Effetto della loro eloquenza. Loro maniera di farsi conoscere, e di giungere agl' impieghi.

Quelli che sono investiti dell' autorità, non sempre l' esercitano; e da per tutto un potere segreto sembra combattere il potere legittimo. Per quanta cura io abbia posta nel distinguere le differenti autorità onde si compone il governo di Roma, e i magistrati d' ogni ordine, nell' indicare la natura de' loro ufficj o l' estensione de' loro attributi, tu ancor non avresti che un quadro imperfettissimo, s' io ommettessi di farti conoscere una classe di cittadini, che hanno grandissima influenza ne' pubblici affari, anche prima di avere ottenuto alcun titolo reale nella società. Privi d' ogni potere legale, ogni cosa riceve da essi il movimen-

to; e la forza che esercitano sul popolo è tanto maggiore, in quanto che, operando sempre in suo nome, non hanno a temere di dovergli rendere conto di que' fatti di cui egli medesimo si crede autore. Essi impediscono di continuo la creazione delle leggi più saggie e più necessarie; rendono vane quelle che già sussistono; provocano, sotto speciosi pretesti, in giudizio i cittadini più illustri, o li difendono contro accuse troppo bene fondate; non lanciano la folgore, ma ne dirigono lo scoppio; e, simili al pilota che con mano tranquilla comanda all' oceano sconvolto dalle tempeste, reggono a piacer loro l'impeto di questo popolo tumultuoso, che diviene così il docile stromento delle loro volontà, o delle loro passioni.

Parlo degli *Oratori*, specie di corporazione segreta, che non ha alcun positivo attributo, e nondimeno fa sentire in ogni cosa la sua influenza; che è senza un'autorità riconosciuta, e pure divide fra'suoi membri tutte le cariche; che abitua insensibilmente il popolo romano a udire di continuo gli stessi nomi, e ad incontrare da per tutto le stesse persone. Si sono veduti costoro rendersi arbitri della pace e della guerra, decidere della sorte de' popoli e dei re, portare lo sconvolgimento in seno della loro patria,

e per un fatale ricambio perire nel tumulto ch' essi medesimi avevano eccitato.

Tutti i Romani, che occupano le grandi magistrature, sono necessariamente oratori. La rivalità che divide i due Ordini dello Stato, le accuse reciproche, le gare continue, obbligano i capi delle differenti fazioni ad impiegare armi uguali. Sovente anche il puro amore del ben pubblico, l'impulso dell' ingegno, hanno inspirato ad alcuni degni cittadini discorsi eloquenti, che li collocheranno per sempre nel numero de' più grandi oratori. Non è di questi che io voglio parlarti, ma di coloro che non veggono nell'arte oratoria che un mezzo più sicuro di giugnere ad uno scopo puramente personale, che avviliscono con vergognosa cupidigia i talenti di cui il cielo gli ha dotati, e che, lasciando ad altri la pratica delle virtù, si accontentano di farne pompa colle parole.

Sgraziatamente quanto io sono per dirti a questo riguardo, è in gran parte applicabile alla Grecia nostra, che poteva una volta inorgoglirsi delle sue virtù come dalla sua potenza, ed oggi è costretta a gemere sotto il doppio giogo d'una forza straniera e del suo proprio avvilimento. Ma qui l'ambizione è di gran lunga più operosa che in Grecia; e, moderata nel

suo principio, è cresciuta grado a grado, a misura dell'immensità degli oggetti ch'ebbe dinanzi. Nella nostra patria, il primo bisogno dell'oratore è d'acquistarsi riputazione; a lui basta che il suo nome risuoni pei differenti borghi dell'Attica, e i vantaggi d'altro genere che può conseguire, non sono abbastanza importanti per fissare la sua attenzione. In Roma all'incontro, il potere, gli onori, le ricchezze appartengono esclusivamente a coloro che governano in suo nome; e il numero delle magistrature, o delle cariche meno ragguardevoli, è tale, che lascia speranza a tutti quelli che vi aspirano. Trattasi qui di aver parte all'oro di tutta la terra, al potere che regge l'universo; e chi giugne ad ottenerne una anche picciolissima frazione, si vede ad un tratto più ricco e più possente, di quello che sia la maggior parte dei re.

Tale è la carriera aperta ai Romani. Chiunque si è illustrato con azioni cospicue, e il cui nome richiama felici memorie, vi entra senza difficoltà, e la percorre più o meno ampiamente, secondo la natura de' propri talenti. Ma se un cittadino, senza nascita e senza fortuna, il quale non abbia recato alla patria alcun servigio importante, sente il desiderio di figurare sulla grande scena del mondo, egli deve tutto aspetta-

re da sè medesimo. Tutto gli manca, e a tutto ei deve supplire. Sua prima cura è il nascondere sotto una finta modestia i propri disegni, che altri pretendenti, non meno ambiziosi di lui, farebbero andare a vuoto fin da principio. L'ambizion sua intanto, concentrata in lui medesimo, opera con più forza, si accende, si esalta. Le ricche provincie ch' egli vede distribuite fra i suoi concittadini, le improvvise fortune, i sommi onori, quanto egli vede, quanto ascolta, accresce le sue speranze, lo nutre di lusinghevoli illusioni. I suoi sogni precorrono gli eventi, e gli prodigano quello che non può ancora ottenere; propizie circostanze gli permettono alfine di movere il primo passo nella via degli onori; e bentosto, abbandonando le dissimulazioni, ei corre diritto al suo fine. Ma quanta sofferenza, quanta fatica, per giungervi! In Atene, chiunque abbia un intimo sentimento dei propri talenti, o sappia supplirvi coll' audacia, parla con coraggio nelle assemblee del popolo; il suo titolo di cittadino gli basta; come membro dello Stato ha diritto di discuterne gl' interessi; e se i suoi sforzi non sono coronati da un felice successo, lo schiamazzo degli astanti lo obbliga a rientrare nella prima sua oscurità. In Roma per lo contrario, il diritto di salire alla

bigoncia appartiene alle più ragguardevoli magistrature, e a queste non si può giugnere senza essersi prima distinto col lungo uso dell' eloquenza forense, da cui poi deriva quel talento, sì caro al popolo, di parlargli de' suoi interessi, e di sapere trar partito da tutte le circostanze.

Il giovane romano comincia col militare negli eserciti della Repubblica; e, portandosi da prode, acquista il diritto di parlare con sicurezza, e di approvarne o biasimarne liberamente le operazioni (*). Restituito dopo dieci anni alla vita civile, ei si consacra allo studio della giurisprudenza. In breve conosce tutte le leggi, le cita a proposito, e può far l'istoria di ciascheduna; frequenta i tribunali, assiste a tutte le assemblee del popolo, e prepara così i suoi concittadini a vedere in lui un uomo unicamente occupato del pubblico bene. A principio si dà a seguire qualche celebre giureconsulto, gli tien dietro fedele in tutti i pubblici luoghi; ed approfittando delle lezioni di lui, si pone in grado di riceverne sempre di più importanti. Discepolo avveduto, egli esalta dovunque i rari ta-

(*) *Polibio* (*Lib. VI, cap.* 4.) *dice, che nessun Romano può aspirare alle cariche prima di aver servito* 10 *anni negli eserciti.*

lenti del suo maestro; se lo affeziona con ciò, ne acquista la confidenza, e impara da lui i segreti dell'arte sua. Il maestro a vicenda fa che il suo discepolo venga conosciuto; cita il nome di lui con lode; e non pensa che un giorno può trovare in esso un periglioso competitore. Il giovane frattanto acquista insensibilmente pratica negli affari, e ne considera l'andamento. Ravvoglie nel pensiero la notte ciò che vide nel giorno, richiama alla memoria i discorsi che intese; li medita, s'ingegna di trascriverne le parti da cui fu maggiormente penetrato, e supplisce coll'ingegno e coll'immaginazione a quanto non può rammentare. Incoraggito da quest'ombra di successo, sceglie un soggetto, concepisce il piano su cui vuol trattarlo, vi si applica con ardore, e già è tutto lieto di questo suo primo lavoro. Ma gli si presenta una difficoltà non preveduta, la declamazione gli manca; è forza rinunciare al frutto di tante fatiche, o trionfare di questo ostacolo. Ma che non può il desiderio delle grandezze? Il nostro giovane che vi aspira, si studia di rafforzare il suono della sua voce, di usar vocaboli puri ed armoniosi, di sostenerli con gesti nobili ed espressivi. Ponendo mente in seguito alle più minute particolarità, impara a piegare e rialzare con grazia la sua

veste, a dare facilità e dignità al suo portamento, nè obblia di disporre con arte i propri capegli, onde tutto in lui si combini con giusto accordo.

Allora ei si presenta dinanzi ad un tribunale, e perora con buon successo la causa di qualche povero cittadino. In breve il suo talento attira l'attenzione; viene applaudito; egli di grado in grado s'innalza sino agli affari di Stato. Finalmente, facendo mostra di quel sapere ch'egli cercò di acquistare in secreto, prende a difendere innanzi al popolo raccolto ne'comizj la causa di un cittadino accusato pubblicamente. Conoscendo l'impero delle passioni, che tanto possono anche sopra di lui, egli ne usa sagacemente come di mezzo per eccitare quella commozione che porta impetuosamente la moltitudine alle decisioni più importanti. Lui fortunato, se la causa ch'egli sostiene, meno soggetta alle forme giudiziarie, dia luogo a'movimenti oratorj meglio che ad uno sviluppo metodico e regolare, e si decida piuttosto al tribunale del cuore, che a quello della fredda ragione!

Quale immenso vantaggio però non è per l'oratore il parlare dinanzi ad un popolo, quale è il Romano, così facile ad infiammarsi? Ogni pagina della sua storia ne offre una prova; e

può dirsi che tutti i suoi fatti più strepitosi furono l'effetto di casi straordinari ed inaspettati. Lucrezia trafitta, Virginia morente, un debitor maltrattato, eccitarono d'improvviso trasporti di sdegno in queste anime semplici insieme ed ardenti; e abili oratori profittarono di queste circostanze fortuite, onde cangiare la condizione dello Stato.

Ma il giovane causidico già si distingue per la sua eloquenza; l'annunzio che nel tal giorno ei trattar deve un affare, conduce ad ascoltarlo una folla di cittadini; e questi e i giudici pendono dalle sue labbra con eguale attenzione. Il suo stile è esatto, elegante, lontano sempre da ogni affettazione; le sue risposte sono ingegnose, concise, piene di piacevoli motti. Vuol egli salvare un illustre colpevole? Sembra timido, incerto, vacillante. Pare che non ardisca incominciare il discorso; pare che gli sia grave la difesa di un cittadino malvagio; fa credere che solo il dovere della sua professione possa determinarvelo, sperando che il processo della causa farà chiare alcune circostanze che ne cangeranno l'aspetto. Dopo aver reso così incerti i suoi uditori, passa all'esame de' fatti, non ne nega alcuno, gli altera però tutti; ed ove non possa cangiarne la natura, lo scusa coll'attribuir-

gli intenzioni lodevoli, sicchè trova da giustificare colui, che ha commesso le azioni più criminose. Riscaldandosi grado a grado, invoca gli Dei e gli uomini; eccita le lagrime del popolo, mostrandogli la traccia delle ferite che l'accusato già ricevette per la difesa della patria; intenerisce quelli cui non saprebbe persuadere, e sottrae il colpevole al castigo, meno con la forza degli argomenti, che con quella delle passioni che sa eccitare a proposito.

Diviene egli accusatore? Cerca egli una vittima? I suoi modi il suo dire affatto si cangiano. Ei comincia in tuono grave e solenne, si duole di dover chiamare la severità delle leggi sopra uomini di cui egli vorrebbe essere l' appoggio; ma afferma che la salute di Roma gli impone questa triste necessità. Dopo tale esordio, sviluppa i suoi motivi di accusa, invoca la fede pubblica indegnamente tradita. Che se alcuno si assume di rispondergli, egli elude le sue difese, risolve tutte le obbiezioni, le prove più chiare per lui divengono dubbie, vien meno la stessa evidenza; infine egli opprime il suo avversario con assalti ripetuti, e accelera la condanna di quello di cui ha risoluto la perdita. Vero Proteo, ei prende mille forme onde giugnere al suo scopo; sovente simula di

spregiare i vantaggj che gli dà l'eloquenza; è trascurato il suo stile, parla con lentezza, e sembra evitare quanto potrebbe commuovere i suoi uditori. Si arresta ad un tratto; indi fingendo cedere al sentimento che lo agita, quasi torrente impetuoso strascina colla sua rapidità quanto gli si oppone e resiste. Qualunque sia la causa ch'ei tratta, riesce impossibile il discernere la verità ne' suoi discorsi insidiosi; e si pensa allora a Catone, che, ascoltando Carnèade, uno dei nostri ambasciatori a Roma, disse che conveniva rimandare ben presto un tal uomo ne' cui discorsi non distinguevasi il vero dalla menzogna. I Romani di quel tempo erano ben differenti dai Romani d'oggidì.

Senza rinunciare interamente agli utili della sua professione, il giovane avvocato si mostra moderatissimo nelle sue domande; l'amor delle ricchezze tace per ora dinanzi ad una passione più forte; ma a suo tempo ricomparirà. Il momento di raccogliere il frutto di tante cure alfin si avvicina. Ei dichiara pubblicamente che aspira alla Questura, e si mostra nelle assemblee del popolo rivestito di toga bianchissima, segno delle sue pretese. Solo a capo di due anni ei può sperar di riuscire nel suo intento; ma non perciò si stanca, anzi

raddoppia cure ed ardore. Dopo essersi distinto co' suoi talenti, cerca segnalarsi colla modestia e colla pietà. Frequenta assiduo i tempj; si rende accetto a tutti i cittadini con discorsi adattati alla loro età, al loro grado, agli uffici loro. — « Padre mio, dic' egli ai vecchi con espressione di rispetto, quando rivedrem noi que' giorni di gloria e di virtù, che risplendevano nell' antica Roma? Tutto pur troppo degenera, e siamo ben lungi dai nostri maggiori ». — « Figliuol mio, dic' egli ai giovinetti, tu sorpasserai di gran lunga gli avi tuoi; felice la patria mia, che racchiude nel seno tai figli "! — Ei compiange i grandi, fatti continuo bersaglio della insolenza del popolo. « E che? dice loro; mai dunque la nascita, le condizioni illustri, non saranno onorate in questa città corrotta? Vedremo noi sempre gli uomini più distinti, contrastati pubblicamente da plebei più oscuri "? — Parla ai poveri cittadini di vettovaglie, di ricche spoglie, di divisioni di terre; lascia travedere, per la felicità del popolo, de' disegni che la prudenza non gli permette ancora di far conoscere. Porge ad alcuni miseri qualche lieve soccorso. « Miei amici, lor dice con voce di tenerezza, io fo ben poco per voi! Ah se la cieca fortuna vo-

lesse concedermi un giorno una debole parte di quello ond' è prodiga a tanti altri, quanto mi sarebbe dolce il rendere la vostra sorte più sopportabile "? — E la moltitudine, che spera sempre, perchè sempre è infelice, non cessa di abbandonarsi ad una aspettativa che fu tante volte delusa.

Frattanto si annunciano i comizj per la elezione de' questori. Dopo molti passi e molte suppliche, egli ottiene dal magistrato, che deve presiedervi, di essere inscritto sulla lista dei candidati. Chiede la facoltà di aringare il popolo radunato; e poi che gli è conceduta, dispiega tale eloquenza che sembra del tutto nuova. L' amor della patria, il rispetto alle leggi, la felicità dei cittadini, sembrano essere i suoi unici pensieri. Gli uni rimangono abbagliati dal suo ingegno; gli altri sedotti dalle sue promesse; tutti si accordano in vedere in lui uno di quegli esseri favoriti dal cielo che formar devono la gloria di Roma.

Il momento decisivo alfine si approssima; il giorno della elezione è fissato. Dopo essere comparso sul Quirinale, per farsi meglio vedere dal popolo, il candidato arriva al campo di Marte, seguito da gran numero di parenti ed amici, e accompagnato da qualche

ragguardevole personaggio, che dia maggior peso alla sua domanda. Uomini a ciò destinati percorrono l' assemblea: spargono con destrezza le sue lodi; si accostano principalmente agli abitanti delle tribù rustiche, uomini semplici e probi, stranieri alle brighe della città, e pronti sempre a divenirne l'istrumento, senza che essi possano sospettare. « Io ben lo conosco, dice uno di quegli ufficiosi amici, è un degno cittadino. — Piacesse agli Dei, grida l'altro, che noi avessimo simili magistrati "!

Il candidato per parte sua nulla trascura, onde secondare le sollecitudini de' suoi amici. Percorre le file del popolo vestito d'un abito aperto dinanzi al petto in modo, che lascia vedere ferite, o mentite o realmente ricevute ne' combattimenti, le quali gli cattivano la benevolenza di questo popolo di soldati, che mette il coraggio al disopra di tutte le virtù. Gli è vietato di portare sotto la toga altre vesti, in cui potesse nascondere dell' oro per comperarsi i suffragi; ma questa saggia disposizione è vergognosamente violata. Perocchè egli è seguito a pochi passi di distanza, da chi cautamente distribuisce alcune somme, promettendone di maggiori; e, mentre il

candidato parla di virtù, il vizio opera per lui allo stesso suo fianco. Ma già si procede ai voti. Qual calore nelle suppliche, quanta umiltà, quanta bassezza! Si sono veduti questi alteri Romani prostrarsi dinanzi agl' infimi fra' loro concittadini, stringer loro le mani in modo il più carezzevole, informarsi con finto affetto de' loro più piccoli interessi, prodigar loro le lusinghe e le preghiere, abbracciar finalmente le ginocchia di quelli che spregiavano il giorno innanzi, e che forse tratteranno domani con un estremo rigore.

Onde mostrarsi ancora più popolare, il nostro candidato ha presso di sè uno di quelli uomini qui appellati *nomenclatori*, il cui unico talento si è di conoscere gl' individui di ciascuna tribù; col suo ajuto egli chiama, senza esitare, ciascun cittadino per nome; e questa industria grossolana e sì vieta, produce sempre il suo effetto.

Alfine riesce al nostro candidato di farsi eleggere. Egli ha fatto il primo passo, che sempre è il più difficile; ormai egli medesimo diviene l' artefice della sua fortuna. Ove siasi distinto nell' esercizio della questura, dell' edilità, o del tribunato, all' età di 36 anni può essere investito d' una dignità curule, può an-

zi pervenirvi più presto, dacchè un antico rispetto pei capi di famiglia concede un anno di dispensa per ciascuno dei figli, di cui si compone la famiglia de' pretendenti ai grandi impieghi. Se il nuovo magistrato ha saputo conciliarsi l' amore del popolo, o se conosce l' arte d' impiegare a proposito i mezzi che vi suppliscono, ei percorre rapidamente la carriera degli onori, e ben presto, sostenuto dai suoi talenti, giugne al più alto grado di fortuna a cui l' uomo possa aspirare.

Ma non sempre il successo corona gli sforzi d' un candidato. Tale condizione richiede le cautele più dilicate e più costanti. Un passo imprudente, una sola parola fuor di proposito, bastano a far crollare un edificio innalzato con tante cure e così penose; il favor del popolo fugge spesso, come ombra leggiera, a chi più se ne teneva sicuro. Il grande Scipione chiedeva la questura; aveva per competitore un uomo semplice ne' suoi costumi, il quale coltivava da se medesimo il campo ereditato dai padri suoi. Vedendo le mani di lui ruvide e callose: *E che! cammini tu forse colle mani?* gli disse Scipione sorridendo, *cammini tu forse colle mani?* Il popolo, adontato da questa beffa, che sembrava dirigersi alla più gran parte de' suoi

membri, diede i suoi suffragi all'uomo rustico; e Scipione potè avvedersi, che que' medesimi che hanno cessato di praticare le virtù, sanno tuttavia rispettarle.

LETTERA XVIII.

POLICLETO A CRANTORE.

Governo esterno. Città municipali, Colonie, ec.

Alfine ho ricevuto quelle lettere ch' io aspettava con tanta impazienza ed ansietà. Come dipingerti il mio trasporto leggendole? Tu vivi, tu invochi gli Dei, tu aspetti dalla loro inesausta bontà che mi mandino giorni più felici. Ah! le tue preghiere già sono esaudite; tranquillo sulla tua sorte, più non sento veruna inquietudine sulla mia; l'avvenire si presenta al mio pensiero sotto colori più ridenti. Poi ch'io ho cessato di temere per chi mi è più caro della vita, che posso temere per me medesimo? Debbo per altro confessarlo; quante volte rabbrividii all'idea de' pericoli a cui mi esponeva una fiducia, che il solo buon successo poteva giustificare! Ah! se

avessi creduto di non arrischiare che la mia propria esistenza, quanto ne avrei provato sollievo! Ma il colpo che potea percuotermi, avrebbe colto te pure; io ti avrei trascinato nella mia rovina; e ciò, che in quanto a me non era che un' imprudenza, diveniva delitto a tuo riguardo.

Cleone mi ha consegnato egli medesimo ciò che tu gli affidasti per me. Tu hai pienamente soddisfatto, ei mi disse, alle promesse ch'io gli feci in tuo nome, anzi le hai oltrepassate. Sì, il cuor d'un padre è una sorgente inesauribile di tenerezza e di generosità; il tempo e la lontananza indeboliscono grado a grado i sentimenti più energici, ma la forza dell'amore paterno si accresce. Io vorrei esprimerti la mia riconoscenza, e tu mi ordini di tacere. Ah! mai l'obbedienza non mi fu tanto penosa.

Tu mi esorti a continuarti i miei ragguagli; essi senza dubbio interessare ti deggiono per l' importanza dell' argomento non per quello ch'io possa aggiungervi del mio. Poco esercitato nell'arte di scrivere, io vo tracciando a caso un rapido abbozzo di questo gran quadro che ho sotto gli occhi. Mi sforzo di farti conoscere questo vastissimo teatro, su

cui una parte io occupo di poco momento; cerco dipingerti le scene più interessanti, e darti un' idea degli attori; ma la finezza della espressione mi sfugge; ed io non posso ritrarti che le mie proprie sensazioni. Avrei bramato che tu m' indicassi il soggetto che a te principalmente fosse gradito. Non avendone che uno solo in vista, sarei forse pervenuto a trattarlo con buon successo, mentre, errando col pensiero a grado delle circostanze, sfioro per così dire tutto ciò che mi si presenta, e compongo i miei quadri senza regola e senz'arte. Parmi d' imitare quell'allievo ignorante, che un abile medico manda a cogliere piante salubri; ei prende a caso tutte quelle che gli vengono sotto la mano, e, presentandogliele, lascia a lui la cura di trascegliere. Ma io scrivo ad un padre, ed egli saprà perdonare la mia imperizia. Ah, perchè non mi è egli vicino, onde correggerla, ed istruirmi!

Ripiglierò dunque una corrispondenza che l'incertezza mi avea forzato di sospendere. Ma quante volte, con dolore pur troppo, avrò campo di dolermi che le mie osservazioni mal si accordano co' tuoi segreti pensieri! Sperai trovare nel governo di Roma qualche segno di debolezza o di disordine, che potesse far pre-

sagire il fine di quel dominio, ond' ella stanca l'universo; io attribuiva a felici combinazioni il suo gigantesco potere. Certo queste combinazioni vi hanno molto contribuito. I Romani trovarono tutti i popoli effemminati, o divisi fra loro, e la più parte già al fine della loro carriera, quando Roma appena cominciava la sua. L'amor della patria, il coraggio e l'entusiasmo, che ne sono indivisibili, s'indebolivano in Grecia, in Macedonia, in Cartagine, quando queste stesse virtù si manifestavano in Roma con insolita energia. All' alta saggezza del suo governo però conviene attribuire principalmente quel costante vigore, sorgente di tante eroiche azioni. Più si veggono i Romani, più s'impara a temerli: e per distruggerli, la natura dovrà formare popoli nuovi.

Tutte le nazioni hanno la loro politica particolare, la quale è tanto più misteriosa, quanto più esse sono deboli. La politica di Roma è profonda, senza essere occulta. Il senato e i capi della Repubblica, avvolgono le loro operazioni in denso velo; ma il loro scopo è evidente; i confini dell'impero a cui tendono, esser debbono le estremità del mondo. Misto alla folla del popolo, quante volte non l'ho io ascoltato parlare con tranquillo orgoglio di

quella sovranità, ch'egli divisava di estendere in tutte le nazioni! Ei dispone di loro con sicurezza; si meraviglia che alcune ancora resistano, e il suo linguaggio parrebbe l'effetto del delirio in ogni altro luogo fuor che in Roma. Qui però non si tratta del trasporto d'una nazione leggiera, nè dell'entusiasmo di uomini insensati; trattasi d'una convinzione profonda che nasce dal sentimento della forza, ed è avvalorata da lunga esperienza. Qui è una massima generalmente riconosciuta, è un assioma di pubblico diritto, che tutti obbedir debbono a Roma, ch'essa trionfar deve di tutti gli ostacoli, che un destino irrevocabile la chiama alla dominazione universale. I suoi cittadini differiscono talvolta di parere intorno ai mezzi di giugnere più prontamente a questo fine; ma tutti si accordano intorno al principio a cui si deve aspirare. Romolo, che il concepì, seppe radicarlo nel cuor d'ognuno. Questo eroe, mentre alzava il suo debole edifizio, l'appoggiò su basi inconcusse, e capaci di sostenere un giorno il monumento prodigioso di cui egli aveva concepito l'idea. Con mano ardita egli tracciò quel quadro immenso, in cui tutte le nazioni sono venute a collocarsi, e i suoi successori non ebbero altra cura che di darne il compi-

mento. Alcuni essenziali cangiamenti possono essere stati fatti nelle parti meno importanti, secondo che il tempo o le circostanze ne hanno dimostrato il bisogno; ma il piano generale non appartiene che a lui solo. Tutto in esso ci presenta quella perfetta unità, quell'esatta armonia, che caratterizza l'opera di un alto ingegno. Romolo fu quegli che creò la prima legione romana, che fondò il senato, che istituì i protettori, che formò il sublime disegno di associare alla gloria di Roma tutti i popoli vinti, di animarli del suo spirito, di farne gli strumenti di nuove conquiste. Quindi Roma, non contenta di vincere, fa in guisa che divengano una parte di sè i suoi stessi nemici. Quanta più essi le oppongono resistenza, più li giudica degni d'essere annoverati fra' suoi cittadini. Li consola della loro disfatta, aggregandoli a'suoi nuovi trionfi; e, ligando i suoi interessi con quelli di tutti i popoli sottomessi, diviene per così dire l'opera di loro medesimi la sua gloria. Ecco ove è d' uopo cercare le cause della grandezza di questa città superba, e non nei vani oracoli, imaginati dall' accortezza ingegnosa per dirigere l' ignoranza. Sì, senza dubbio, gli Dei hanno prescritto il destino di tutti i popoli; hanno detto a questo:

Mai non fia che tu sorga dalla polvere; a quello: Avrai impero sopra tutti gli altri. Ma i loro eterni decreti accordano i felici successi per ricompensa del coraggio, de'publici servigi, della perseveranza; e la grandezza è per chi la cerca, non per chi l'aspetta.

Ah! se la Grecia, obliando le sue dissensioni, seguitato avesse un sistema somigliante a quello di Roma, come la sua sorte sarebbe differente da quella che ora prova! Già terribile per sè medesima, risguardata da lungo tempo come la sede della civiltà, avrebbe fatto comuni i propri destini a tutti i popoli che tante volte ella vinse, ed ottenuto senza difficoltà ciò che Roma non ottenne che con lunghi sforzi; l'impero delle arti si sarebbe esteso col suo; e, seguendo in ogni punto le leggi della natura, l'Oriente saria divenuto per l'uman genere una fonte feconda di vita e di luce. Come ogni uomo ha nel corso della sua esistenza il suo giorno più bello, così ciascun popolo ha il suo secolo. Atene, Sparta, Tebe hanno brillato successivamente, senza che mai i limiti del loro dominio siano stati ampliati. Esse respinsero dal loro seno quelli che non aspiravano che a trovarvi un posto; con rigore imprudente s'inimicarono coloro che avrebbero

potuto divenire loro fedeli alleati. Ma nella stessa guisa che una quercia altera finisce col cedere all' impeto de' venti, se non è difesa all' intorno da una foresta che la protegga, così quelle fiorenti città, abbandonate alle proprie forze, dovettero succumbere agli assalti d'un poderoso nemico.

Qui le cose vanno ben altrimenti. Dall' istante che un popolo è sottomesso ai Romani, può dirsi tranquillo; perchè l' ordine succede tosto alla conquista. Roma vi manda immediatamente de' magistrati, che ne prendono il governo, e lo esercitano in suo nome. I tributi che essa esige sono determinati; e non possono essere un nuovo carico di quel popolo; poichè la sua forza militare essendo or mai distrutta, ciò ch' egli spendeva per la propria difesa, diviene il compenso legittimo della potenza che lo protegge. Ei vive frattanto in sicura pace; e, perdendo a poco a poco il sentimento dell' antica indipendenza, si nutre della gloria della nuova sua patria, e si compiace pure di accrescerla.

Al principio della Repubblica, i popoli vinti erano trasferiti a Roma. Una legge di Romolo vietava di trucidare e di ridurre schiava la gioventù delle città conquistate, come non per-

metteva che si lasciassero le loro terre senza coltura, per convertirle in pascoli (*). Ma quando Roma fu sufficientemente popolata, ed ebbe un territorio proporzionato alla sua estensione, cessò di concedere ai vinti il titolo di cittadini, e permise che abitassero i propri paesi sotto differenti condizioni. Alcuni, come i popoli del Lazio, divennero gl'immediati alleati di Roma. I servigi importanti ch'essi avevano prestato, l'antichità della loro alleanza, gli avevano fatti quasi simili ai loro vincitori, quindi essi pure dar potevano il loro voto negli affari di gran momento, e godeano diritti estesissimi; ma non erano incorporati nelle tribù. Essi formavano la principal forza degli eserciti della Repubblica, senz'essere ammessi nelle legioni. I consoli facevano sapere alle differenti città quanti soldati o cavalieri dovessero somministrare; esse gli arrolavano, gli equipaggiavano, li mantenevano a loro spese; e questi soldati erano sempre sottomessi ai generali romani.

I Latini hanno leggi loro proprie; possono adottare quelle di Roma, ma non sono soggetti

(*) *Per ciò che dice Dionisio d'Alicarnasso* (*Lib. II, cap.* 6), *questa legge è la prima causa della grandezza del popolo Romano.*

agli editti del pretore. Il corpo delle loro leggi, de' loro obblighi, de' loro particolari privilegi, ec., forma ciò che chiamasi *diritto latino*, tanto più difficile a conoscersi, in quanto che varia da città a città. Siffatta cognizione per altro, importante per un magistrato, non lo è in alcun modo per uno straniero.

Gli altri popoli d' Italia godeano di quello che qui chiamasi *diritto italiano*. A misura che le provincie d' Italia erano conquistate, Roma le stringeva alla propria alleanza con patti per esse più o meno vantaggiosi. Senza parlare di tutte queste distinzioni, basti il sapere che i diritti conceduti agl' Italiani erano assai meno importanti di quelli de' Latini. Nessun voto essi dar potevano negli affari di Roma; ma s'imponevano da sè medesimi i propri tributi; fornivano truppe secondo i loro trattati particolari, e si governavano colle proprie leggi.

Tale era da lungo tempo la condizione dei popoli del Lazio e dell' Italia riguardo a Roma. Quasi tutti le erano rimasti fedeli nella guerra d'Annibale; essa era loro debitrice della propria salute; ed essi chiesero unanimi, per ricompensa, d'essere uguagliati nei diritti ai cittadini romani. Ma, rifiutati con alterigia, tutti presero le armi in una volta. Roma ebbe a sostenere per

tre anni la guerra la più crudele, in cui periro-no fra l'una e l'altra parte forse trecento mila uomini. Alfine i militari talenti di Mario e di Silla, insieme uniti, la fecero trionfare; ed essa allora, con un atto di generosità non atteso, concedette alla sommissione ciò che avea negato alle minacce. Da quel punto i popoli d'Italia, senza eccezione, prendono parte alle elezioni ne'comizj, concorrono a tutte le cariche dello Stato, sono ammessi nelle legioni, e a riserva d'alcuni particolari diritti, o di certe religiose cerimonie proprie degli abitanti della città, godono di tutti i vantaggi de' Romani. È però d'uopo osservare che le concessioni loro fatte non si estendono al di là dei diritti politici, e che i popoli alleati non partecipano delle immunità pecuniarie, nè delle largizioni riserbate pei cittadini propriamente detti. Certe leggi, che questi popoli hanno conservato, aggiungono qualche altra differenza fra essi ed i veri Romani. Ma tali picciole varietà vanno ogni giorno diminuendosi, e ben tosto l'Italia intera più non offrirà che un popolo solo.

Quelle che qui si chiamano *provincie*, compongonsi di tutti gli Stati soggetti alla Repubblica fuori d'Italia. Appena è fatta la conquista di un paese, che il senato vi manda dieci amba-

sciatori muniti de'suoi ordini; essi si accordano per la loro esecuzione col general vincitore, indi fanno conoscere solennemente al popolo radunato i carichi e gli obblighi che gli vengono imposti. Alcune provincie sono trattate con indulgenza, altre il sono con rigore, secondo che hanno mostrato disposizioni più o meno ostili verso i Romani, prima o nel tempo della conquista. Talvolta, nella medesima provincia, una città conserva il diritto di eleggere i suoi magistrati, di governarsi colle proprie sue leggi, mentre alle altre tutte non è conceduto.

Si manda in tutte le provincie un governatore, il cui titolo varia secondo la loro importanza. Egli comanda alle truppe, amministra la giustizia ed è seguito sempre da un questore, che può dirsi in certo modo il suo luogotenente, il cui ufficio principale si è la custodia e l'amministrazione del pubblico danaro.

Si è dato il titolo di *municipali* alle città straniere, i cui abitanti godono i diritti di cittadinanza romana. La Repubblica loro concede questa distinzione in premio di qualche ragguardevole servigio. Nel caso ch'esse manchino ai loro obblighi verso la metropoli, sono punite con rigore; prendendo il nome di *prefetture*, perdono allora tutti i loro privilegi, e Roma ne

elegge tutti li magistrati. Quando i principali magistrati di una città qualunque hanno dato nell'esercizio de' loro impieghi prove particolari di affetto pei vantaggi della Repubblica, si concede loro il personale diritto di cittadinanza; e questa ricompensa non ordinaria li colloca al di sopra di tutti i loro concittadini. Così fra popolo e popolo, fra uomo e uomo, l' emulazione è universale e continua per giugnere al medesimo scopo; e sembra ormai che una tendenza invincibile vi trascini il genere umano.

In generale, quanto Roma si studia di distruggere la libertà nazionale ne'paesi da lei conquistati, altrettanto rispetta quella de'cittadini. I suoi magistrati mantengono l'ordine, rendono la giustizia, vegliano su tutte le parti dell'amministrazione; ma lasciano che ciascuno segua in pace la sua religione, le sue leggi, i suoi usi, e goda tutto ciò che gli è proprio. Se chiedesi ad una provincia alcuna parte delle sue terre, esse ordinariamente son prese fra quelle di ragion dello Stato. La Repubblica le assegna in ricompensa a'suoi vecchi soldati, e ne fa il patrimonio de'più poveri cittadini, fondandovi delle *colonie*.

Tali stabilimenti si fanno con grandissima pompa. Ordinato il riparto, e indicati dal po-

polo romano i cittadini che debbon esservi ammessi, appositi commissarj li conducono con ordine al luogo ad esso loro destinato. Ivi si distribuiscono, dopo aver offerto sagrifici agli Dei, le assegnate porzioni di terreno. Ove costruir si voglia una città, se ne gittano le fondamenta con particolari cerimonie, di cui si attribuisce la istituzione ai popoli dell' Etruria. Se circostanze infelici impediscano che la nuova città prosperi, non è permesso alzarne un' altra nel medesimo luogo, perchè i sacri riti, già praticati a tale effetto, non si devono rinnovare. Solo vi si spedisce, senza pompa, un picciolo numero di cittadini, per accrescere quello de' primi abitatori. Godono essi de' soliti diritti di cittadinanza romana, senza però aver quello di dare il loro suffragio ne' comizj.

Queste colonie, disperse nelle provincie, servono ad averne cura, e a mantenerle nell'obbedienza. Esse le riempiono del nome della madre patria, e di quel sentimento di rispetto che questo nome deve ispirare. A poco a poco i popoli ne adottano la lingua, i costumi, le opinioni. Così Roma si trova da per tutto, anima tutto, e tutto vivifica. Nel tempo stesso ch' essa rafferma il suo impero, si

va liberando da quella moltitudine di cittadini inquieti, che il bisogno rende sempre terribili, e che consumano lo Stato da cui sono nodriti. Essa fa di loro tanti coltivatori laboriosi, tanti ardenti propagatori della sua gloria. Gli schiavi istessi, che per l' eccessivo loro numero sembrano minacciare la sua sicurezza, servono al suo ingrandimento. Divenuti Romani per l' ottenuta libertà ritornano al loro paese ricchi de' beneficj della lor madre adottiva, ed empiono il mondo del suo nome, e delle lodi della sua magnificenza. Tutto ciò che cagiona altrove la rovina di una nazione, giova qui al suo maggiore ingrandimento; essa cangia in utili stromenti perfino gli elementi sarebbero di distruzione.

Tale è il sistema di governo adottato da un popolo, di cui non si vanta che il coraggio, ma che dovrebbe essere citato ugualmente per la profondità delle sue politiche istituzioni. A questo sistema,. eccellentemente ideato, e mantenuto con indicibile costanza, Roma deve lo splendore onde abbaglia tutte le nazioni. Essa non cangiò mai questo sistema nemmeno fra i più gravi disastri. Cadde il regio potere; ma il genio di Romolo seguitò a dominare nel senato. Ivi uomini invecchiati nelle

dignità, illuminati da lunga esperienza, sciolti dal giogo delle passioni, trattano con calma gl' interessi che sono divenuti quelli dell' universo. I principj del loro fondatore sono la regola della loro condotta; ed essi, al pari di lui, giovansi di una metà del genere umano per tenere l' altra in catene.

E che! invano dunque fra noi tanti uomini celebri hanno studiato a fondo la grand'arte di governare i popoli, ne hanno analizzato i principj, sviluppato le conseguenze, e la Grecia s' è inorgoglita delle loro fatiche; ed un principio assai semplice, sfuggito alle loro meditazioni, fu da un barbaro meglio conosciuto? È dunque vero che il sommo ingegno può sorgere anche dal seno dell' ignoranza. Egli non ha bisogno che di sè solo; emanato direttamente da cielo, conserva l' impronta della sua origine immortale. O Romolo! tu sei ben degno degli altari che la tua patria ti ha innalzato. Tu sei la sua gloria; Aristotile e Platone non affaticarono che per la propria.

La condotta del governo di Roma, per assoggettare e governare i popoli quale io l'ho esposta, potrebbe sembrare legittimo. Tutte le nazioni, anche le più saggie, si sforzano di soggiogare le altre; i diritti sembrano nasce-

re dai prosperi successi, e la gloria copre l'ingiustizia. Ma questa città, superba e perfida nel tempo istesso, deve la sua grandezza ad una politica insidiosa, egualmente che alle sue belliche virtù. Nessun popolo impiegar mai non seppe con altrettanta abilità, l'arte segreta di distruggere la libertà degli altri popoli con mezzi indiretti, d' irritarli contro i loro capi legittimi, e di far nascere fra loro dissensioni fatali, che li conducono tutti alla loro perdita, necessitandoli ad implorare il suo periglioso soccorso. Il senato, a cui sono ammessi tutti i capitani, Achilli nel combattere, Ulissi nel consiglio, decide la sorte de' popoli conquistati, e prepara in silenzio la caduta di quelli che resistono ancora. Esso toglie ai re i loro alleati, infrange la fede de' loro sudditi, suscita loro dei nemici invisibili, non solo dal centro de' loro Stati, ma talvolta persino dal seno delle loro famiglie. Se la guerra che i Romani fecero ad un popolo, non l' ha ancora interamente abbattuto, la pace che essi conchiudono seco lui, compie la sua rovina. I loro trattati insidiosi hanno ridotto sotto la loro dipendenza assai più nazioni, che non le loro armi. Così una parola equivoca, interpretata a loro grado, cagionò la rovina di Cartagine. Che se, dopo lunghi sforzi, un popolo si

sottomette a condizioni onorevoli, aggravano destramente le sue catene, e con fino artificio il riducono alla miseria.

Alla fine, Roma possente e vittoriosa opera riguardo ai grandi Stati, come Roma nascente operava riguardo alle deboli nazioni ond' era circondata. Essa conserva lo stesso sistema, lo stesso andamento, impiega i mezzi medesimi. I grandi, come i piccioli Stati, crollarono per la sua politica, prima d' essere abbattuti dalle sue forze ; e tutti finirono coll' essere inghiottiti da questo oceano di potenza che non conosce più limiti.

LETTERA XIX.

POLICLETO *a sua sorella* RODOPE.

Matrimonio. Cerimonie religiose, ec.

Oggimai, mia Rodope, la tua sorte è decisa. Tu sei la sposa avventurata del mio amico; tu avresti acquistato per questa unione, da lungo tempo desiderata, nuovi diritti alla mia tenerezza, se l' accrescerla mi fosse possibile. Quand' io ne ricevei la notizia, la casa ov' io abito, era tutta in tripudio per un simile avvenimento. Esso pertanto eccitò in me sentimenti più vivi che non avrebbe fatto in altra occasione, e nel tempo medesimo mi occupò grandemente la novità dello spettacolo. Io te ne farò la descrizione; e tu, ancor piena l'animo dell'augusta cerimonia di cui sei pur dianzi stata l'oggetto, giudicherai quale delle due nazioni, greca o romana, abbia saputo dare un carattere più venerando a quel nodo sacro, cui sta unita la speranza delle gene-

razioni. Straniero fino a questo punto alle riflessioni ch'esso fa nascere, io non ardisco stabilire confronti, se non se dietro gl'interni movimenti da me provati. Ma se questi non m'ingannarono, il matrimonio in Roma è circondato da maggior maestà che non è fra noi. Nella Grecia, esso risveglia idee gaje e brillanti; qui, più gravi e più solenni. Emblemi, toccanti per la loro semplicità, esprimono ai due sposi i doveri che vengono loro imposti; annunziano loro che i vaghi fiori, onde si coronano il capo, debbono essere seguiti dai dolci frutti della loro unione; e questa felice allegoria fa penetrare sino al fondo de' loro cuori quelle verità che la fredda ragione mal potrebbe stamparvi.

Una mattina, rientrando nella casa del console, dopo una lunga passeggiata lungo la riva del Tevere, fui sorpreso, trovando la casa piena di una moltitudine di persone, che per la più parte m'erano sconosciute. Fra esse vidi Lucio presso un giovane di bellissimo aspetto, che portava in dito un anello d'oro, il quale sarebbe stato bastante ad indicare il suo grado, se cert'aria di superiorità, o certe maniere libere ed eleganti, non me ne avessero dato un indizio ancora più certo.

Come Lucio mi ebbe veduto: « Caro Poli-

cleto, mi disse, mio padre ci ha dato pur ora un fausto annunzio, a cui prenderà certamente alcuna parte la tua amicizia. Mia sorella Ottavia è promessa al giovine Dolabella, che qui tu vedi: egli è mio amico, e presto sarà mio fratello, che è quanto dire anche tuo. Quanti sono qui radunati sono i principali delle due famiglie. In questo punto mio padre tratta col vecchio senatore Dolabella le condizioni del contratto matrimoniale, al quale ciascuno di noi apporrà il suo sigillo, per dargli l' autenticità di un atto pubblico. Quest' atto preliminare, a cui noi diamo il nome di *sponsali*, è una specie di obbligazione reciproca, la quale non può rompersi, che osservando alcune forme legali ". Indi, traendomi in disparte: « Se tu ami conoscere i nostri usi, nulla t' impedisce di osservarli liberamente in questa circostanza importante. D' ordinario queste cerimonie, quasi domestici misteri, si celebrano nell' interno delle famiglie, e non suol venirvi ammesso alcuno straniero; ma già da lungo tempo tu hai cessato d' essere straniero fra noi ".

In questo punto entrò Gneo Ottavio, tenendo la sua figlia per mano. Al suo comparire il giovane Dolabella scomparve, per non affretare il momento in cui gli è permesso di mi-

far quella che gli è destinata. Ella s' avanzò con passo incerto; e malgrado il velo, ond' era difesa la sua modestia, quella confusione ch' è figlia della virtù, traspariva in tutti i suoi movimenti. Accoglieva con imbarazzo le congratulazioni che ciascuno le faceva, ed esitava a rispondervi, quando uno schiavo si fece annunciare come inviato di Dolabella. Ei presentò alla futura sposa, in presenza dell'assemblea, un anello di ferro senza gemma alcuna, che ella si pose sull' istante nel dito mignolo della destra mano. Questo semplice dono suol riguardarsi come il primo pegno della fede promessa, e sempre il si fa precedere al matrimonio.

Il giorno innanzi s' erano presi gli auspicj, per conoscere il volere degli Dei; ma già da lungo tempo gli auguri hanno cessato di combattere la volontà degli uomini a nome della divinità; e, stimandosi fortunati che alcuno tuttavia li consulti, più non veggono nel cielo che segni favorevoli. Si erano anche fatti de' sagrifici al cielo ed alla terra, riguardati come i primi sposi, non che a Minerva, protettrice della virginità, e a Giunone, propizia ai casti connubj. Adempite queste formalità, stipulati i patti, si apprestò il banchetto di parentela, che sempre è imbandito dal genitore della fanciulla. Ap-

pena i convitati sedettero al loro posto, tutti gli sguardi si rivolsero verso di me. In mezzo a tanti uomini rivestiti della toga romana, e quasi tutti del *laticlavo*, il mio semplice abito greco riuscì tanto singolare, che mi rese per un istante l'eroe della festa. Il console fece conoscere agli astanti i motivi del mio soggiorno in Roma; e, sempre nobile e generoso, mi dipinse, non come un prigioniero tenuto in paese straniero, ma come un inviato d'Atene, ch' egli si recò ad onore di accogliere in sua casa. E, come per darmi luogo a distinguermi, ei mi pregò, a nome de' convitati, di descriver loro le cerimonie che fra noi accompagnano il matrimonio. Quand' io ebbi soddisfatto alle sue domande, prevenne ei medesimo quelle ch' io non avrei osato indirizzargli. « Questo nodo sacro, diss' egli, fu sempre oggetto di grande importanza agli occhi de' legislatori, sia che il riguardassero sotto il rapporto religioso, sia che ne considerassero le conseguenze sull' ordine sociale. Infatti ciascuna famiglia, rappresentando la società di cui forma parte, l'atto, che unisce i suoi capi, debb' essere così solenne come il patto nazionale. Ov' esso manchi di vigore, cessi d' ispirare il rispetto, lo Stato intero precipita verso la sua de-

cadenza, di cui il disordine delle famiglie è il primo indizio; e le generazioni, sviate per così dire fin dalla loro sorgente, si succedono confusamente, come i flutti dell'Oceano, non lasciando traccia di sè.

« Il matrimonio è a' nostri occhi un atto così augusto, l'unione che per esso si forma è così perfetta, che la morte istessa può appena distruggerla. Una donna, che prende un secondo marito, non offende già le leggi, ma bensì l'opinione, più forse ancora delle leggi medesime. Presagi funesti sembrano minacciare l'ira degli Dei a coloro che insultano ciò che avvi di più sacro fra gli uomini. Onde evitar quest'ira, si leva con gran cura dalla camera nuziale quanto servì al maritaggio primiero; se ne cangia la porta; se ne allontana perfino ciò che richiamar potrebbe il pensiero di una persona, di cui si oltraggia la memoria.

« Un'azione altrettanto violenta quanto ingiusta diede già le prime spose ai primi Romani; ma questa colpa istessa li condusse alle virtù conjugali, che sole potevano cancellarne la rimembranza; e, se essi offesero per un istante quelle che volevano rendere proprie compagne, onorandole incessantemente, giunsero poscia ad affezionarsele. Seguendo sempre gli stessi

principj in differenti circostanze, Romolo riuscì a cangiare in romane le donne che avea fatto rapire, come cangiò in sudditi fedeli i popoli che avea soggiogato; e la nobile *Ersilia*, interamente dedicata alla nuova sua patria, ebbe comuni gli altari che la riconoscenza innalzò al primo degli eroi; è dessa, che ne' nostri sagrifici noi onoriamo sotto il nome di *Ora*.

« Numa, sempre inteso ad avvicinare l'uomo più che fosse possibile alla divinità, circondò l'unione degli sposi co' misteri della religione. Ei diede a questo nodo un carattere ancor più venerando, talora per mezzo d'auguste cerimonie, che il tempo ha consecrato, talora per mezzo di simboli tanto più rispettabili quanto più semplici, insegnò a' conjugi i doveri che loro vengono imposti. Vidi, nella mia gioventù, mettersi un giogo al collo degli sposi; ma per vana delicatezza fu poi abolita questa cerimonia, la qual pure è un imagine esatta del maritaggio, che considerar si deve come un giogo reciproco. La parola *conjugium*, che noi abbiamo conservata, ancor ricorda quell'antico costume.

« Il matrimonio si fa tra noi in tre maniere differenti. Il primo è quello che chiamiamo per *confarreazione*, cioè a dire per

l'uso del medesimo pane. L'uomo e la donna si presentano con dieci testimonj innanzi al gran pontefice, o flamine di Giove. Dopo avere immolato un montone, il sacerdote consacra una focaccia, composta di fior di farina con sale ed acqua, ne assaggia le primizie, indi la divide fra i due sposi, che la mangiano dinanzi a lui, esprimendo con questo nutrimento comune e sacro, che ormai tutto debb'essere comune fra loro. La donna passa quindi, alla presenza de' testimoni, nelle mani del marito, e il sacerdote pronuncia le parole sacre della loro unione. Questa maniera di maritarsi è principalmente in uso fra i pontefici, e gli altri ministri degli Dei, non solo perchè essi non cangiarono punto i costumi de' nostri antichi, ma anche perchè sola può dare alle mogli loro il diritto d'essere associate al loro ministero, e di partecipare a' santi riti.

« L'altra specie di matrimonio è quella che diciamo per *coabitazione*. Ove una donna abbia dimorato per un anno, senza interruzione di tre giorni consecutivi, con un cittadino, diviene sua sposa di fatto; il convivere è ritenuto aver dovuto supplire a tutte le ommesse formalità. Tal sorte di unioni, divenuta oggi troppo frequente pel rilassamento de'costumi,

e meno rispettata delle altre, e si appella sovente semimatrimonio. La legge, che il tollera, sembrerebbe favorire il disordine, se con ciò non ne prevenisse di più gravi.

« Il terzo nodo di matrimonio è per *coempzione*, o compra reciproca. L'uomo e la donna si danno a vicenda tre assi di rame, pronunciando ambidue le formule prescritte dalla legge. *Vuoi tu divenir la madre di mia famiglia?* dice lo sposo. *Vi acconsento*, risponde la sposa. Questa poi gli rivolge una domanda simile a quella ch'ei le diresse, ed egli vi risponde per somigliante maniera. Da quel punto l'unione è formata; il marito ha sulla moglie tutti i diritti d'un padre; ed ella gode di tutti quelli che le nostre leggi accordano ad una figlia. Io non mi farò qui a descriverti le cerimonie, di cui tu medesimo sei per essere testimonio. Sappi soltanto, che le donne maritate per *confarrezzione* e per *coempzione*, portano solo il titolo di *madri di famiglia*, così onorevole fra noi; e queste sole possono ereditare i beni de'loro sposi, o interamente, se non lasciano figli, o in parte eguale con loro, se ne sopravvivano. Fra questi figliuoli, appellati propriamente *pàtrimi* e *màtrimi*, scelgonsi quelli che debbono accostar-

si agli altari ; ed eglino soli possono ascendere a certe dignità del sacerdozio. Sarebbe superfluo l' aggiugnere che le nostre famiglie non contraggono che queste due unioni, avendo esse sole il vero carattere legale.

« In generale il matrimonio, anche fatto per *coabitazione*, contratto senza il consenso del padre di ciascun degli sposi, è riguardato come illegittimo. Così è pure del matrimonio d' un tutore colla sua pupilla, del governatore d'una provincia con una giovane del paese commesso alle sue cure. Non mai per altro un cittadino può sposare una schiava, nè una figlia libera un uomo che non sia tale. Così non si permette ad un cittadino di unirsi ad una straniera, perchè tal parentado disdirebbe alla dignità del nome romano.

« Dopo averti fatto conoscere queste leggi così sante, su cui riposa la speranza delle famiglie , debbo io dirtelo , o giovane greco , ch' esse vengono ogni giorno violate ? Rovinati dal lusso, incalzati da sempre nuovi bisogni, moltissimi cittadini, temendo le gravi spese di una famiglia, vivono in clandestine unioni, e danno l'esistenza a figli che lo Stato rigetta con isdegno. Nuovi nomi offendono ogni giorno l'orecchio de' vecchi romani ; fra

poco le più illustri famiglie scompariranno, più non esisteranno che ne' nostri annali, e i discendenti de' nostri schiavi governeranno quell'universo che noi abbiamo conquistato ".

Qui tacque, e la confusione di parecchi convitati mostrava abbastanza che sovr' essi cadeano in parte le riflessioni del console. A divertirne il pensiero, si bevve alla salute di Ottavio e di Dolabella, e dopo aver fatto libazioni alla Felicità, la compagnia si separò.

Rimasto io solo con Ottavio e suo figlio: « L'adunanza che hai veduta, mi disse il console, è il preludio d'una cerimonia più brillante, che avrebbe dovuto celebrarsi domani. Ma oggi è il giorno degl' idi; in questo, come in quello delle none, delle calende, e negli altri giorni, che a questi immediatamente succedono, come pure in tutti i giorni di festa, mai non si contraggono matrimonj. Le sole vedove, che si rimaritano, sogliono presceglìere tali giorni, per ischivare gli scherni del popolo, che allora è congregato ne' templi.

Il dì appresso Lucio, usando per l'ultima volta dei diritti di fratello, mi condusse alle stanze della sorella sua, alle quali io non m'era avvicinato. Trovammo la giovine senza velo, circondata dalle sue schiave favorite, intese tutte

ad assettare intorno a lei gli ornamenti che doveano accrescere la sua beltà nel momento del suo trionfo. Essa miravali con indifferenza: tutto in lei esprimeva quella involontaria inquietudine, che fa provare la vicinanza di un gran cangiamento, per quanto esser possa felice. Essa chiese con affettuosa sollecitudine notizie di mia famiglia. E com' io le dissi di avere una sorella, che di recente si era posta sotto il giogo dell'imeneo: « Era ella amata, mi domandò, da quello che divenne suo sposo? — Oh sì! risposi, ei l'amava da lungo tempo. — *Non sono io dunque*, esclamò con vivacità, *la sola felice*!" Indi scelse tra i presenti che le erano stati fatti, una catena d'oro lavorata con bell' arte, che mi pregò di mandarti, volendo, ella diceva, essere alla sorella ciò che Lucio era al fratello. Ricevetti questo dono con gratitudine, e non potei ritenermi dal sorridere, pensando che, malgrado la severità de' romani costumi, l'amore, a dispetto della virtù istessa, penetra nella casa di un console sì facilmente, come in quella di un arconte.

All'indomane le due famiglie si recarono di buon mattino al tempio di *Giunone Juga*, cui si offrì il sagrificio di un porco, estrattogli

prima con somma cura il fiele, segno fatale d'amarezza e discordia. Giunse alfine il momento destinato per l' ultima cerimonia ; e come questa non doveva aver luogo che alla sera , il giorno intero fu impiegato nell' adornare la giovane sposa. Ogni parte del suo vestimento presenta de' simboli misteriosi, relativi a tale circostanza. Acconciandole il capo, si costuma di separarne i capelli col ferro d' una lancia, che fu intrisa nel sangue di un gladiatore morto nell' arena, augurando con ciò che nascano da lei uomini coraggiosi. Co' capelli poi si formano sei trecce, alla foggia di quelle delle Vestali, di cui ella possiede tuttora il principale carattere. Sul suo capo è posta una corona di verbene, che essa medesima ha raccolta, e che ricopresi d' un velo di color croceo, appellato *Flammeum.* Quest'ornamento è proprio delle mogli de' pontefici, cospicue per la loro modestia; e con ciò s'intende di augurare alla fanciulla un'eguale virtù. Le si dà anche una calzatura molto elevata, che accresce la nobiltà del suo portamento. La sua veste è del color medesimo che il suo velo, simile a quella che *Tanaquilla,* consorte del primo de' Tarquinj, avea tessuto di sua mano pel re Servio Tullio, e che ancor vedesi nel tempio della For-

tuna (*). Questa veste è stretta da una cintura di lana di pecora, aggruppata con nodo particolare, che chiamasi *erculeo*, e che il solo marito ha diritto di sciogliere. Da qui viene la frase *zonam solvere*, sciogliere la cintura, per esprimere l'ultimo grado di dimestichezza fra l'uomo e la donna.

Quando il corteggio fu radunato, i più prossimi parenti della giovane sposa la presero con le braccia come per costringerla a' primi passi. Deve sempre una sposa mostrar di non abbandonare che per forza la casa paterna, e d'incontrar con dolore la perdita della sua virginità. Questa finta violenza richiama anche il ratto delle Sabine; e i Romani amano passionatamente tutto ciò che si riferisce alla loro origine. Il corteggio cominciò ad avviarsi allo splendore di cinque fiaccole, composte d'una specie di pino che appelasi *taeda*, del medesimo cui, dicesi, Cerere accese alle fiamme dell'Etna, quando corse in traccia di sua figlia. Esse sono portate da giovanetti, che chiamansi *pueri lauti*, perchè sono diligentemente profumati. Anche il numero di cinque è emblematico, come tutto il resto di ciò che ap-

(*) *Plin. Lib. VIII, cap.* 48.

partiene alla cerimonia; simboleggia le cinque divinità che presiedono al matrimonio, Giove, Giunone, Venere, Diana, e la dea *Persuasione*, detta da' Romani *Suada*. Tre altri giovani, a cui vivono tuttora i genitori, e che si dicono *paraninfi*, sono particolarmente incaricati di condurre la sposa novella. L'uno cammina innanzi a lei, tenendo sollevata la fiaccola dell'Imeneo, sempre fatta di bianco spino; gli altri due la sostengono alle braccia, mentre un altro giovane, di quelli che chiamansi *camilli*, e sono addetti al servigio degli altari, va sull'orme di lei, portando una cassetta aperta, in cui si veggono i più ricchi ornamenti, misti a bagattelle da fanciulli. Il corteggio è chiuso da una truppa di giovani schiave, le quali portano, chi fusi, chi cannocchia, e chi altre simili cose, che richiamano alla giovane donna le cure che ormai dovranno occuparla.

Mentre si procede a passi lenti, con pompa convenevole al grado degli sposi, e sempre al suono melodioso del doppio flauto, i parenti cantano: *Imène*, o *Imenèo!* e invocano ad alta voce *Talassio*, uno de' Romani che rapirono le Sabine, e la cui lunga e fortunata unione ricordasi come augurio felice.

Giunta la sposa alla porta del marito, tutta adorna di ghirlande di mirto e di fiori, si arrestò, e vi appese alcune bende di lana, unte di grasso di lupo, onde allontanare i sortilegi, perpetuo soggetto di terrore per questa nazione sì coraggiosa. Ciò fatto, il marito si presentò; e fingendo ignorare chi fosse la giovane, le chiese il suo nome. *Io sono Caja*, ella rispose: *E voi non siete Cajo?* Caja è quella stessa Tanaquilla, che si acquistò sì gran riputazione colle sue virtù; e le spose ne prendono il nome, come pegno della lor saggia condotta. Dopo questa cerimonia lo sposo presentò alla sposa il *fuoco* e *l'acqua*, simboli d'una sorte comune. Allora quelli che portarono la giovine fuori della casa paterna, la presero una seconda volta, per introdurla in quella del marito senza che toccasse la soglia della porta, il che si riguarderebbe qual presagio funesto. Siccome la soglia è consecrata a Vesta, così colei che rinunzia agli attributi di questa divinità, toccando il limitare, rea si farebbe di sacrilegio. Talvolta a maggior sicurezza, si fa una larga apertura nel muro della casa, e per quella si fa entrare la sposa. Tostochè ella vi è introdotta, le si presentano le chiavi della casa raccolte in un medesimo

anello; e da quel punto nulla vi si fa più se non per ordine di lei. E qui non debbo ommettere una piacevole circostanza, da cui si conosce in quanto conto tengano i Romani le cure domestiche. Quando la nuova sposa mette piede nell' atrio, le si stende innanzi una pelle di non tosato montone; e ciò per ricordarle un' altra volta la natura delle nuove sue occupazioni.

All' arrivo del corteggio, Lucio ed alcuni altri giovani s' erano affrettati di levare la nuzial fiaccola dalle mani di chi la portava, e l' aveano gelosamente nascosta, temendo che alcuno se ne servisse per fare qualche malefizio, che abbreviasse la vita degli sposi novelli.

Allora fummo introdotti in una vasta sala, ove erano più mense magnificamente imbandite. Una moltitudine di giovani schiave, riccamente vestite, si affollò intorno alla nuova padrona; e un drappello di saltatori, posti rimpetto a lei, si sforzava di attirarne gli sguardi con moti scherzevoli e ridicoli atteggiamenti; mentre alcuni suonatori di flauto la preparavano a scene più tenere con una musica voluttuosa.

A misura che il banchetto si prolungava, la gioja de' convitati diveniva più vivace e più

strepitosa. Alcuni cantavano ad alta voce l'inno delle nozze, chiamato *epitalamio*, di cui altri ripetevano a coro il ritornello; e gravi personaggi, osservatori esatti delle antiche costumanze, recitavano dei versi *fescennini*, la cui licenza offenderebbe le pudiche orecchie, se potessero essere intesi. Poco dopo alcune matrone, appellate *pronube*, di sperimentata virtù, le quali non furono maritate che una sola volta, condussero la giovine sposa nella camera nuziale, tutta sparsa di fiori, e magnificamente addobbata. Disposte all'intorno si osservano le statue degli Dei, che presiedono ai conjugali secreti, divinità fantastiche, i cui nomi indicano chiaramente i loro attributi. In mezzo alla camera sta il letto *geniale*, così chiamato perchè sacro al genio del marito. L'oro e la porpora splendono in esso per ogni parte; e ghirlande di mirto, disposte con vago artifizio, gli danno l'apparenza del trono di Venere. Le gravi matrone, spogliata di lor mano la giovine sposa, la pongono esse medesime a letto, e si ritirano, dopo averle dato gli avvertimenti che la loro esperienza in quella circostanza giudica opportuni.

I convitati frattanto continuavano a darsi in preda alla gioja; le libazioni si succedevano rapidamente, e Bacco a poco a poco si usurpava

un incenso, che non doveva ardere per lui; quando il console si levò. Ciascuno affrettossi d'imitarlo; e tutti si avvicinarono allo sposo novello, onde presentargli le loro ultime congratulazioni. Allora, per far intendere ch' ei rinunziava alle frascherie della età giovanile, gettò sul suolo alcune mani di noci, che gli assistenti si affrettarono di raccogliere; ed egli approfittò di questo momento, onde togliersi agl' importuni, e tornarsene alla sua sposa.

Il matrimonio è terminato, ma i tripudj durano ancora. All'indomane, il marito dà un lauto banchetto, chiamato *repotia*, perchè si beve di nuovo alla felicità dei due sposi, i quali per l'ultima volta compajono a mensa assisi sul medesimo letto. La novella sposa si appoggia famigliarmente sul suo marito, e mostra di obliare quella ritenutezza che la distingueva la sera innanzi. Quindi i Romani appellar sogliono *discorsi di nuova maritata*, quelli da cui la decenza è bandita. Si pena in fatti a comprendere, come giovani donne, educate alla più grande modestia, possano rinunziarvi tutto a un tratto, e promuovere esse medesime un riso, di cui dovrebbero sentirsi offese. Ma ci vuol qui che l'Imène vesta le sembianze dell'Amore, e l'Amore non va esente dal delirio.

Al finire di questo secondo convito, i parenti e gli amici offrono agli sposi alcuni doni, e ciascuno coglie quest'occasione per mostrare la sua magnificenza, o il suo affetto. Io ardii offerire due candide tortorelle che mi era nascoste in seno, e che furono accolte con bontà, e gli sposi parvero tocchi dall'immagine ch'esse loro rappresentavano. Per terminare degnamente la festa, e render certa per sempre la propria felicità, andarono i due sposi ad offerire insieme un sagrificio agli Dei protettori della loro unione; e dopo quest'ultima cerimonia, occupati unicamente l'uno dell'altro, gustano que' piaceri tranquilli che fuggivano da loro in mezzo al tumulto inevitabile dei primi giorni.

LETTERA XX.

POLICLETO A CRANTORE.

Anfiteatro. Gladiatori, combattimenti diversi, origine di questa istituzione, suoi effetti.

Alle scene soavi e semplici delineate nella mia ultima lettera, altre scene succedono ben differenti. Fremo d' indignazione al solo ripensarvi; e sembra, che ricusi descriverle la mia mano. Ma io debbo rendere i miei quadri più veri che piacevoli; che se talvolta riescono troppo tetri, ciò dipende dal loro soggetto.

Allorchè io sto per pronunziare alcuna mia opinione sul carattere de' Romani, d' improvviso un' impressione contraria a quella provata per lo innanzi mi costringe a sospenderla. Quindi, mentre sono per riguardarli come un popolo eroico, nuove ragioni mel fanno vedere un popolo barbaro. Macchie di sangue bruttano le più belle pagine della loro storia, e can-

giano in mestizia e in orrore l' allegrezza medesima delle lor feste.

Parlavamo questa mattina io e Siro di varie costumanze de' Romani, e pesando con giustizia le loro virtù e i loro vizj, la bilancia pendeva in loro favore, quando Lucio, entrando ad un tratto: « Su via, caro Policleto, mi disse con quella vivacità che in ogni cosa gli è ordinaria, vieni meco; affrettati, se vuoi godere del più bello spettacolo che Roma abbia offerto da lungo tempo. Non ho voluto parlartene sin ora, onde lasciarti il piacere della sorpresa; ma non perdere un istante, altrimenti non vi sarà più posto per te. — Vanne, Policleto, proseguì Sciro sorridendo; non è lecito ad uno schiavo il seguirti ad un luogo ove i soli cittadini sono ammessi; quando avrai conosciuto questi piaceri sì decantati, penserai forse ch' io non debba dolermi d' esserne privo ".

Lucio ed io ci siamo avviati all'anfiteatro, il quale era pieno per modo, che ci sarebbe stato impossibile ottenervi luogo, se il mio compagno, scorgendo un cliente di suo padre, non l' avesse mandato agli edili che davano la festa per avvertirli del nostro imbarazzo. Tosto ne venne incontro un littore, che, attraversando le file con autorità, ci condusse fino ai posti de-

stinati ai cavalieri, tra cui ci fece sedere. Lo spettacolo non era ancora incominciato, ed io potei godere a bell' agio di una vista la più imponente.

La parola anfiteatro (*), che i Romani presero dai Greci, esprime qui, come fra noi, un *doppio teatro*; o piuttosto, per esprimermi più chiaramente, come il teatro ha la forma di un semicircolo, così l' anfiteatro si compone di due semicircoli riuniti. La parte di mezzo, ove si danno le rappresentazioni, è nominata *arena*, per la sabbia di cui è sparsa, ed è cinta d' un muro circolare, alto più di dodici piedi, su cui è posta una fila di sedili destinati a' gran magistrati, ed a' senatori. Colui che dà i giuochi, sta seduto sopra una specie di tribunale, e presso di lui si collocano le vestali. Dietro di questo luogo, che si nomina pòdio, sono disposte delle file di sedili, che si estendono e si alzano successivamente fino alla sommità dell' edifizio; le quattordici prime, come al teatro, son riserbate ai cavalieri. Di là, stando io assiso como-

(*) *I combattimenti de' gladiatori si diedero a principio nel foro. Col tempo si alzavano a tale effetto degli anfiteatri di legno, e soltanto sotto la Dittatura di Giulio Cesare, nell' anno 709, se ne fabbricarono alcuni di pietra.*

damente, si apriva a' miei sguardi, se così posso esprimermi, il più magnifico orizzonte. Ottanta mila spettatori, disposti in bell' ordine, altri de' quali portavano le insegne della lor dignità, altri erano vestiti di bellissime toghe, mi presentavano il popolo romano nel suo più nobile aspetto.

Chiesi indarno al mio compagno qual festa fosse quella che attirava un concorso di spettatori sì prodigioso. « Il saprai ben tosto, egli mi rispose: contentati per ora ch' io ti dica non darsene altra, che ecciti maggiormente l' universale curiosità, ed a cui vi si accorre fino dagli ultimi confini d' Italia. Allorchè se ne manda l' annunzio nelle nostre città e ne' nostri borghi, essa diviene l' argomento di tutti i discorsi, e se ne parla anche dopo per lungo tempo. Tutti quelli che aspirano al favore del popolo, non hanno più sicuro mezzo di ottenerlo, che col dargli un simile spettacolo. Sebbene i Romani ne conoscano abbastanza lo scopo, mostrano però sempre gran soddisfazione; e per l' omaggio, che loro par di vedervi volentieri ne perdonino il motivo ".

Mentre così diceva, una larga porta, situata sotto il pòdio, s' aprì d' improvviso, e noi vedemmo entrare nell'arena un drapello di gio-

vani d'alta statura e di robuste membra bene proporzionate. Appena comparvero, tutti mandarono alte grida di gioja, e si ripetè con trasporto il nome degli edili curuli che davano la festa. Dopo che que' giovani, che all' aspetto guerriero pareano soldati, ebbero fatto il giro dell' arena, un uomo più attempato, che pareva averli sotto la sua disciplina, gli unì due a due, secondo la loro altezza, la loro forza, o la loro destrezza, e distribuì loro spade di legno, con cui cominciarono a duellare; mostrando in quest'esercizio una sorprendente agilità. Io rimiravali con molta attenzione e piacere; e, rammentando le parole di Siro, fra me accusavalo d' ingiustizia. Ma quello ch'io prendeva per lo spettacolo, non era che il preludio. Ad un segno che diede uno degli edili, squillò una tromba; i combattenti cessarono i lor giuochi; il lor capo venne a prendere le armi leggiere, di cui si erano serviti fino a quel punto, e gli armò di spade taglienti. Il lor contegno d'improvviso si cangiò. Eglino si ririmirarono con occhi minacciosi; e presto m'accorsi con ispavento, che quello che io avea preso per un simulacro di guerra, era guerra reale, in cui più uomini doveano morire per dar piacere agli spettatori. Due de'combattenti

ci stavano innanzi, ed io fui testimonio de'colpi terribili che si calarono a vicenda. Ora essi innoltravansi, or ritraevansi, evitando con arte le percosse reciproche e preparandosi a colpi più sicuri. Alfine il più destro, o il più avventurato, preso un salto di fianco, per isfuggire al colpo che era per trapassarlo, e, sorprendendo l'avversario, che stava ancora con tutto il corpo piegato innanzi, senza dargli tempo di rimettersi gl' immerse il ferro nel seno. Il popolo gridò ad una voce: *lo ha preso! lo ha preso*: e la povera vittima, cadendo sulle ginocchia, abbassò le armi in segno di sconfitta, e, levando le mani al cielo, pareva implorare la pietà degli astanti. Tutti alzarono allora la mano, stendendo il pollice; il che m' affrettai d'imitare, credendo che fosse un segno di grazia per l'infelice; ma io m'ingannava; era quello il segno di morte. Appena infatti il vinto l'ebbe veduto, che, porgendo da sè medesimo il collo al vincitore, ne ricevette il colpo fatale. Alcuni schiavi trassero con uncini il cadavere, e lo gettarono per una picciola porta entro una specie di fossa, destinata a ricevere le spoglie di questi infelici.

All'istante nuovi attori occuparono quella piazza, e la stessa scena si rinnovò con mille

diverse circostanze. La vittoria questa volta fu disputata più a lungo. I combattenti, egualmente destri e vigorosi, si sforzavano invano di sorprendersi l'un l'altro, e i lor rapidi colpi erano scagliati e schifati con eguale destrezza. Avventandosi contro e ripiegandosi con somma facilità, parea sempre che i due campioni fossero vicini a darsi una decisiva percossa, e sempre l'aspettazione degli spettatori era delusa. Ormai sembrava che nè l'uno nè l'altro, dopo tanti sforzi, potesse più prevalere, quando l'un d'essi, prendendo a due mani la spada, si precipita furibondo sul suo avversario, ne spezza lo scudo, e gli apre nel fianco una piaga profonda. Il sangue sgorga a gran copia, ma il ferito resiste ancora. Sentendo le sue forze venir meno, pone un ginocchio a terra, e in questa positura si schermisce dai nuovi colpi che il nemico dar gli vorrebbe, e cerca ei medesimo di ferirlo. Ma alfine vacilla, il suo braccio indebolito può appena sollevar la spada; egli è per succumbere. Allora un grido di ammirazione risuona da ogni parte, e gli spettatori alzano nel medesimo tempo la mano col pollice spiegato; segno ch'io m'avvidi essere di salvamento. Tosto colui che già stava per farsi carnefice del compagno, lo ajuta egli medesimo a sorger di terra,

e, conducendolo al luogo ond' erano entrati, lo consegna a persone destinate a medicarne le ferite, e a conservargli una vita, che dovrà perdere un altro giorno in somigliante cimento.

Compreso d' orrore a questi spettacoli sanguinosi: « Sommi Dei, ho sclamato in greca favella, volgendomi a Lucio; sono queste adunque le vostre feste! E che? que' magistrati, che puniscono l' omicidio, vengono a incoraggiarlo in questo recinto? Queste vestali, di cui un solo sguardo salva il reo che va al supplizio, quelle vergini pure e modeste, veder possono con occhio tranquillo gli estremi aneliti d' un moribondo, possono sorridere alla sua agonia, e con empio gesto esse medesime provocarne la morte? Strana contraddizione, che fa applaudire ad un odioso trionfo il popolo trionfatore di tutte le nazioni! "

A questi accenti, un vecchio, il qual era assiso dinanzi a me, si volse indietro, e riguardandomi con aria severa: « Straniero, mi disse, non biasimare quegli usi di cui non conosci il vero scopo. Noi gli abbiam ricevuti da' nostri padri, e ciò solo ne deve bastare per farceli rispettare. Piacesse agli Dei che non avessimo mai in cosa alcuna dimenticato le loro istituzioni! Amo meglio che le nostre donne compajano

all' anfiteatro, che vederle nutrire un cane sulle ginocchia, o portare in mano un papagallo che costò più caro di uno schiavo. La sorte d'un gladiatore è da compiangersi, voglio concederlo; ma per noi seco porta tali vantaggi che tu non potresti conoscere. L'abitudine di questa sorta di giuochi agguerrisce i nostri figli, li prepara a più nobili combattimenti, loro insegna a spargere con coraggio il sangue in difesa della lor patria. La ginnastica de' Greci ha essa dunque altri motivi? Ho percorso il tuo paese, ne ho veduto le solennità; e l'importanza che quel popolo dà ai varj combattimenti che in esse costumansi, mostra abbastanza le intenzioni di quelli che gli hanno istituiti. Credi tu dunque che il *cesto* sia meno micidiale della spada? Ho veduto, gli atleti spirare nel combattimento, od uscirne più mutilati che se fossero sfuggiti dalle ugne delle belve feroci. Ma che vo io dicendo? il *pancrazio*, non riunisce in se solo quanto gli esercizj ginnastici hanno di più crudele? I nostri Romani l' hanno escluso dalle loro feste, e gli Ateniesi ne fanno le loro delizie. Sovvengati che nessun popolo ha il diritto di disapprovare gli usi di un altro, e che i fondatori delle istituzioni che più ti dispiacciono, erano

uomini ben superiori a quelli che osano biasimarle ". Egli voleva più dire, quando nuovi combattimenti occuparono la sua attenzione.

Arrossisco in dirlo: strascinato da quell' invicibile curiosità, che ne porta ad osservare anche ciò che maggiormente detestiamo, io pure ho fissato gli occhi nel nuovo spettacolo, quantunque orribile, malgrado l' impressione dolorosa ch' esso mi facea provare.

Uno de' combattenti detto Mirmillóne, da una parola greca che significa pesce, perchè porta sull' elmo la figura di quest' animale, era vestito d' una tunica breve alla maniera de' Galli, aveva uno scudo, ed era armato d' una spada ricurva. Quegli che combatteva contro di lui, avea la testa nuda; nell' una mano teneva un tridente temprato, e nell' altra una rete, da cui gli viene il nome di *Retiario*, e della quale si serve per avviluppare la testa del nemico, qualora lo abbia in suo potere. Questi si mise ad inseguir l' avversario, che fuggiva velocemente dinanzi a lui. Fecero ambidue più volte il giro dell' arena; l' uno lasciandosi di tempo in tempo avvicinare il nemico, di cui esaminava con attenzione tutti i movimenti, e l' altro non dandogli quiete, preparando la sua rete per lanciarla sopra di lui quando il credesse a propo-

sito. Talora ei gli gridava: *Fermati, Gallo, fermati: non voglio prender te, ma il tuo pesce.* Alfine, cogliendo l'istante favorevole, gettò la rete; ma il Mirmillione con rapido movimento se ne liberò destramente, e corse nel tempo stesso dietro il retiario, che si mise a fuggire a precipizio, preparando ancora, mentre correva, la sua reticella, onde nuovamente scagliarla con successo migliore. Già il Mirmillione l'avea quasi raggiunto, quando il retiario si volse indietro improvviso, e con ardito colpo avviluppò talmente quel misero che, malgrado grandissimi sforzi, gli fu impossibile il liberarsi. Dopo aver lasciato godere un momento gli spettatori di questo quadro crudele, il retiario si avanzò verso il vinto e l'uccise con un solo colpo del suo tridente.

Non ti descriverò alcuni altri combattimenti che succedettero, diversi gli uni dagli altri, ma tutti egualmente detestabili. Sembra che, nella loro ingegnosa barbarie, i Romani abbiano voluto osservare la morte sotto tutti gli aspetti, e conoscere quanti mezzi vi aveano di darla altrui. Finalmente, per dipingerti con un solo ed ultimo tratto l'orrore di questi giuochi sì celebrati, ti dirò di aver veduto i vincitori immergere le loro mani nelle ferite de' vinti, sol-

levarle qual sanguinoso trofeo, e guadagnarsi con quest' atto esecrabile gli applausi dell' assemblea. Che cosa posso io aggiungnere di più? Sette uomini perirono in quella giornata; e gli spettatori se ne andarono contentissimi, parlando tranquillamente fra loro del piacere che provato vi avevano.

Appena uscito dall'anfiteatro, espressi vivamente al mio compagno il dolor che sentiva di averlo seguito; ma pur troppo, quantunque la sua età possa dirsi ancor tenera, l' abitudine l' aveva già reso inaccessibile alle impressioni della pietà. « Perchè, mi rispose egli, compiangere quegli sciagurati più ch' essi non compiangono se medesimi? Riserva la tua tenera compassione per chi ne sia più degno: vili gladiatori non meritano d' ispirarla.

« Noi abbiamo preso l'uso de' loro combattimenti, continuò egli, dagli Etruschi nostri vicini; e un tal uso è già antico fra noi. È fama che Giunio Bruto sia stato il primo che onorasse, l'anno 490, la tomba del padre suo con un combattimento di gladiatori; da quel tempo il sangue umano si versò sul sepolcro degli uomini illustri; ed il popolo ha trovato sì gradito tale spettacolo, che se ne mostrò avidissimo in ogni occasione. Ma, per arrestarne gli

eccessi, fu stabilito che i soli grandi magistrati avrebbero il diritto di dare siffatte feste. Eglino soli ne hanno pure la direzione; e questo costume forma oggidì una parte essenziale delle nostre istituzioni. A principio non si adoperavano per questi combattimenti, che i rei condannati a morte, gli schiavi o prigionieri di guerra; ma ora molti uomini liberi hanno abbracciato questa odiosa professione, o sia che gli spinga un genio crudele, o gli sforzi la miseria, o li lusinghi una gloria spregievole. Costoro formano una spezie di corpo soggetto ad alcuni capi, e governato con ispeziali regolamenti. Sono essi distinti in più bande, che si nomano *famiglie*; e ciascuna di queste vive riunita in grandi case, chiamate *ludi*, nelle quali sono pasciuti con tanta cura, che ad esprimere un ottimo nutrimento siamo soliti dire un mangiare da gladiatori. Chiamansi *lanisti* i capi di tali case; ed è loro ufficio istruir gli allievi di quanto appartiene alla loro professione, ed esercitarli continuamente con finti combattimenti. Anche il morire è da essi ridotto ad arte; imparano a cadere con dignità, ed a spirare senza debolezza. A tali maestri suole indirizzarsi chi vuol avere alcune *paja di gladitori*; e se ne determina il prezzo, in ragion delle vittime

che potranno succumbere. È tenuta tanto sicura la loro morte, che la porta dell' anfiteatro, destinata per trasportare i morti, dicesi *Libitina*, dal nome della Dea de' funerali.

« Allorchè si annunziano questi spettacoli colui che li dà, chiamato da noi *Editore*, pubblica anche il numero de'gladiatori che combatteranno, ed ha gran cura di ricordare i nomi dei più famosi. Egli presiede alla festa, i combattenti sono obbligati di mostrargli le loro armi, affinchè egli si accerti che sono conformi alle regole prescritte.

« Non darti a credere, che coloro i quali esercitano un tal mestiere ne sentano tutto l'orrore. Educati all' omicidio e alle stragi, stimano un nulla la vita altrui, assai poco la propria, e non pensano che a goderne tutti i piaceri. La profession loro è giudicata infame fra noi; e quest' opinione devesi principalmente ai corrotti costumi di coloro che ve la esercitano. È necessaria tutta la severità de' magistrati per frenare la loro audacia, ed, ove commettasi alcun misfatto nella città, è ben raro che i gladiatori non ne siano o gli autori o i complici. Per la più parte di costoro l'arena debb' essere considerata come il patibolo, ove vengono ad espiare i loro delitti.

« Tali sono questi uomini che destano nel tuo cuore tanta pietà. Molti avrebbero dovuto perir ne' supplizj; gli altri, per la scelta che fecero di tal genere di vita, più non meritano che la società gli annoveri fra suoi membri.

« Del resto la condizion loro, per quanto sembrar possa infelice, ha essa pure i suoi onori e le sue distinzioni. I gladiatori volontarj si stimano assai più di quelli che vi sono forzati, sebbene sì quelli che questi siano soggetti agli stessi pericoli. Vi sono de' premj per tutti. Si distribuisce loro del danaro, o una palma in segno di vittoria, e si appende loro al fianco con cerimonia pubblica quella spada di legno, di cui fanno uso per dar principio ai loro combattimenti. Sciolti allora dai doveri del loro stato, divengono liberi, senza per altro essere uniti al corpo dei cittadini. Formano una classe chiamata dei *rudiarj*, dal nome *rudis* che suol darsi a quella spada. Consacrano solennemente le loro armi nel tempio di Ercole, nè più combattono che in occasioni straordinarie, ma sempre di loro propria volontà. L'onor più grande che possa concedersi ad un gladiatore, è di portare una corona di fiori intrecciata con bende, che si chiama *lemnisca*. Questa ricompensa non la ottengono che pochi,

ed in qualche caso straordinario; ma, dopo tre anni d'esercizio, tutti hanno il diritto d'esserne liberati.

« Si danno ai gladiatori nomi differenti, secondo la differente loro maniera di combattere, e il genere delle armi di cui si valgono.

« I *traci* combattono con istocco e scudo, e sono quelli che tu vedesti i primi.

« Tu conosci egualmente i *retiarj* e i *mirmilloni*.

« Gli *omoplachi* vanno armati di tutto punto.

« I *dimacheri* tengono un pugnale in ciascuna mano.

« Gli *essedarj* combattono sopra carri.

« Gli *anabati* vanno a cavallo, ed hanno gli occhi bendati.

« Si chiamano *laquearj* coloro che non hanno altra arma, che un capestro con cui si forzano di strozzare il loro avversario.

« I *bestiarj* combattono contro le belve feroci.

« Si nomano *bustuarj*, da *bustum*, che significa rogo, quelli che combattono ne' giuochi funebri.

« Altri alfine sono detti *sanniti*, e si fanno intervenire ai lieti banchetti, per divertire i

convitati coi loro giuochi e con la loro destrezza. Essi non portano armi mortali, e gli altri gladiatori li guardano con disprezzo".

Lucio mi facea questo racconto con egual tranquillità, come se mi spiegasse le parti di ciascun personaggio d'una rappresentazione teatrale. Io lo ascoltava con un sentimento di dolore del quale egli si avvide. « Mio caro Polideto, mi disse quindi sorridendo, tu devi pur conoscere l'animo mio, che certo non mi sembra crudele. Ho veduto da vicino questi uomini, che hanno in te eccitata una pietà di cui essi medesimi sarebbero meravigliati; ho inteso i loro discorsi, ho conosciuto l'eccesso della loro bassezza, e non mi hanno ispirato che disprezzo. Ma quali che essi sieno servono almeno a mantenere lo spirito guerriero nei nostri eserciti. Prima che questi partano per alcuna importante spedizione, sempre si fanno assistere ad un combattimento di gladiatori, onde avvezzare la nostra gioventù alle ferite, al sangue e alla morte: così in un sol giorno un tranquillo cittadino cangiasi in coraggioso soldato.

« Ma non si teme, io risposi, che questo popolo, nudrito fra le imagini delle stragi, non corra facilmente al sangue, ové nascano per

isventura civili discordie? Credi tu che i soldati più feroci siano i più coraggiosi? Le nostre idee su questo punto differiscono assai dalle vostre; i nostri filosofi riguardano l'uomo come un essere naturalmente sanguinario, che è d'uopo in ogni maniera addolcire. Egli infatti sembra ognor pronto a divenir crudele; e appena con istudio costante si riesce a mantenere in lui i sentimenti d'umanità.

« Noi, egli replicò, giudichiamo ogni cosa dal suo effetto. I nostri guerrieri sono temuti da tutto il mondo, e gli usi che servirono a formarli, debbono sembrarci i più eccellenti. Forse la tua patria sarebbe libera ancora, se avesse avuto de' gladiatori. — Ah! non ho potuto far a meno di esclamare, prima che Atene gli ammettesse, noi avremmo dovuto rovesciare l'altare innalzato alla Misericordia de' padri nostri ".

LETTERA XXI.

POLICLETO A CRANTORE

Teatro. Autori tragici e comici, atellane, ec.

Fedele al piano che io mi sono proposto, non ometto veruna occasione di assistere alle unioni del popolo romano. In una grande assemblea, le differenze individuali sembrano confondersi per non offerire all' occhio dell' osservatore che un tutto più facile ad essere conosciuto. Ivi il carattere nazionale si presenta qual è; ciascuno, sciolto per così dire da ogni idea personale, cede all' impulso che lo strascina, e spesso un trasporto involontario svela i secreti più intimi del loro animo. Il luogo però, ove s' impara a giudicar meglio una nazione, parmi essere il teatro. Ov' ella sia nobile veramente, mai non si avvilirà, contemplando con piacere quadri vergognosi; ov' ella sia avvilita,

mai non produrrà, nè farà plauso a quei tratti sublimi che non possono essere sentiti se non da anime generose. Perchè i Greci furono superiori a tutti i popoli, levarono la scena al più alto grado di gloria a cui giugner potesse.

Invano si dirà che uno scrittore può essere diverso dal resto della sua nazione; senza volerlo, egli sempre ne traccerà il ritratto. Ogni uomo affatica per essere applaudito, e noi non applaudiamo se non a quello che è a noi conforme. La tragedia, per quanto sembri indipendente da questo principio, vi è pur soggetta come ogni altra drammatica rappresentazione. Prendendo l'uomo in que' momenti straordinari, in cui la passione lo trasporta al di sopra di se medesimo, essa lo rappresenta per vero dire sotto l'aspetto più importante, ma non può travisarne i lineamenti essenziali, senza distruggere essa medesima il proprio effetto. Ove ponga Ercole sulla scena, le sarà forza conservargli il suo carattere selvaggio. Achille sarà sempre impetuoso, Ulisse astuto; tutti però, malgrado le differenze che li distinguono, mostreranno in sè il carattere della loro nazione.

La commedia scopre in una maniera ancor più pronta l'indole di coloro pei quali fu scritta. Immagine esatta della vita privata, ne

rappresenta i tratti più sfuggevoli. Essa non può piacere che in quanto è vera, e non può esser vera, che disvelando l' animo di chi l' ascolta.

Per meglio giudicare dei progressi dell' arte drammatica fra i Romani, io avea fino al presente negato a me stesso il piacere di leggere le loro opere teatrali. Il talento degli attori, la magnificenza della rappresentazione, si uniscono al merito dell' opera; e per istituire un giusto confronto fra la scena di Roma e quella di Atene, era d' uopo vederla circondata dagli stessi prestigi.

I Romani non debbono già a noi le prime idee dell' arte drammatica. Ebbe questa fra loro la medesima origine che in Grecia; e come Tespi sovra un rozzo carro preparava i Greci a' più nobili spettacoli, qui alcuni mimi, venuti d' Etruria, davan sollazzo al popolo con ridicole rappresentazioni. Dura ancora la memoria che Tarquinio il Prisco dopo ch' ebbe costruito il circo massimo, vi diede dei giuochi scenici, i cui attori furono chiamati dall' Etruria (*). Il nome di *istrioni* con cui si nomano qui indistintamente tutti quelli

(*) *Tito Livio, Dec. I, lib. 1.*

che montano sul teatro, si dice che derivi dalla parola *hister*, che in lingua etrusca significa *saltatore*, e attesta ad un tempo la debolezza dell' arte nella sua infanzia, e il poco pregio in cui era tenuta. Fu l' anno 393, che Roma vide per la prima volta stabilirsi fra le sue mura quelle compagnie d' istrioni fino allora vagabonde. Il gusto del popolo per le loro rappresentazioni si comunicò a' suoi capi; spettatori più colti giovarono a renderle grado a grado più regolari; e la cognizione del nostro teatro diede a quello di Roma tutta la possibile perfezione.

Se il conto in che un popolo tiene le arti, se la maniera onde tratta quelli che le esercitano, ci danno la misura dei progressi che nelle arti medesime esso ha fatto, Roma è ancora molto lontana dalla Grecia. Fra noi Eschilo, Sofocle, Euripide, sono annoverati per così dire fra gli eroi; corone trionfali attestano l' alto pregio in cui furono tenuti, e le loro opere vennero collocate fra i nostri archivi nazionali. Qui tutto è valutato secondo i successi politici; e chiunque non giova all' ingrandimento della potenza romana, pare che non abbia servito alla patria. Si fa plauso alle prove di talento di un autore, senza onorarne la persona.

Egli non partecipa mai di quelle brillanti distinzioni, di cui godono altri cittadini assai meno ragguardevoli. Lo stipendio che piace ad un edile di assegnargli, ecco la sua ricompensa, la quale servirebbe piuttosto a comprimerne lo ingegno, se i pubblici suffragi nol ravvivassero. Un' altra differenza fra la Grecia e Roma sta principalmente nella diversa opinione che i Greci e i Romani hanno degli attori. Eschilo recitava egli medesimo nelle sue tragedie; Sofocle non si dispensò dal farlo, che per mancanza di voce. Noi onoriamo un grande autore senza paragonarlo a colui, il quale non fa che rappresentare i personaggi delle opere altrui; mentre in Roma, privo della pubblica stima, è uguagliato a que' buffoni sfrontati, che fanno arrossir la virtù. Un senatore, un cavaliere, si vergognerebbero di trattenersi a pubblico colloquio con un commediante, meno ancora oserebbero di riceverlo nella lor casa. Così lo costringono a dispregiare sè stesso, e ad abbandonarsi a quei vizj di cui li si suppongono rei. Fa meraviglia come uomini, i quali sanno pregiar l' eloquenza, e danno gran valore all' arte della pronunzia e del gesto, disdegnino a tal segno chi dar ne potrebbe utili insegnamenti. Un pregiudizio ereditario vince in essi il desiderio che avreb-

bero d' istruirsi, e l' ingiustizia è consacrata dall' opinione. Ciò per altro potrebbe avere qualche giustificazione nella natura dell' arte teatrale fra i Romani. In Grecia, quest' arte si innalzò rapidamente ai soggetti più eroici, e la dignità della tragedia si estese a quelli che la rappresentavano. Quando in seguito l'arte drammatica, scendendo a soggetti più semplici, rappresentò, senza avvilirsi, i costumi abituali dei cittadini, questi, lieti di riconoscersi negl' ingegnosi ritratti che di lor si facevano, onorarono gli artisti a cagione della verità, e l' amabile Talia fu quasi eguagliata a Melpòmene. In Roma all' incontro, un eroe comparisce di rado in sulla scena; sicchè, se l' arte drammatica acquistò qui pure grazia e finezza, mancò quasi sempre di maestà. Sembra che i Romani, stanchi della loro vita sempre severa, non cerchino che a distrarsene. Essi rappresentano la tragedia nel Foro, e vengono al teatro per trovarvi sollievo. Sebbene però amino esclusivamente la commedia, l' orgoglio che mai non gli abbandona, loro non permette di gustare ciò ch' essa offre di più frizzante. Fra noi, la satira de' nostri propri costumi è quella che più ne diletta. Pericle e Socrate, l'uno il più possente, l'altro il più saggio degli Ateniesi, furono posti in sulla scena

senza che eglino se ne offendessero. Qui non si soffrirebbe che un Romano qualunque servisse al divertimento de' suoi concittadini. In vano la superbia de' grandi, la cupidigia de' pubblicani, la bassa pieghevolezza de' candidati, offrirebbero ottimi soggetti drammatici ad un autore ingegnoso. Tutto ciò che punge i Romani, gli irrita. Per non offendere questa loro sospettosa dilicatezza, i loro autori comici hanno sempre collocato in Grecia l' azione teatrale; e, se la malignità scopre ancora alcune applicazioni, i loro frizzi sono così indiretti, che nessuno può lamentarsene. Ma io non voglio anticipare osservazioni sopra un soggetto, in cui stimo più a proposito esserti semplice espositore.

Alfine celebrar dovendosi le feste Apollinari, i giuochi scenici furono solennemente annunciati. In Roma, come in Grecia, gli spettacoli fanno parte della religione. Tutti furono istituiti in nome degli Dei; ogni festa ne chiama sempre qualcuno, forse perchè gli uomini riguardarono come ispirato dalla divinità ciò che tende ad unirli fra loro.

Occupati da doveri importanti, non potendo Gneo Ottavio e suo figlio recarsi al teatro, un liberto ebbe ordine di condurmi. La parte esteriore somiglia a quello di Atene. Più file di

portici l' una all' altra sovrapposte, sostengono un egual numero di piani. Si entra nell' interno dell' edifizio per le arcate che formano i portici; indi si passa immediatamente fino alla orchestra. Come in Grecia, l' interno dell' edificio si divide in tre parti distinte, cioè la scena, ove figurano gli attori, coperta agli occhi degli astanti da una tela, che si abbassa, si piega sulla parte anteriore durante la rappresentazione; l' orchestra, la quale ha la forma d' un semicircolo, il cui diametro si stende lungo la scena. In Grecia, essa è occupata dai mimi e dai saltatori, qui è riservàta ai senatori ed alle vestali. Finalmente, dietro l' orchestra, v' è il teatro propriamente detto, ove seggono gli spettatori. Esso è formato di gradini circolari, che tutti rispondono al medesimo centro, si elevano, e si allargano, a misura che se ne allontanano; il loro numero non è determinato, ma in proporzione dell' altezza dell' edificio. Ogni piano è diviso in nove gradi, sette de' quali corrispondono ad egual numero di file di sedili, mentre lo spazio compreso fra i due altri, forma una galleria che separa piano da piano. Il portico superiore è quello che le donne occupano di buon grado, perchè vi si trovano al coperto delle ingiurie dell' aria. Al

nostro primo presentarci all' ingresso del teatro, ci abbattemmo in persone, il cui ufficio è di collocare gli astanti secondo il loro grado o la loro dignità. Questa distinzione si osserva soltanto ne' giuochi scenici. Al circo, ciascuno si colloca dove il caso vel porta, se pure la benevolenza, o la stima de' vicini, non gli procurino qualche posto particolare.

Avendomi la mia guida annunciato come ospite del console, uno di quegli ufficiali, che diconsi *designatores*, mi condusse in prima fila, dietro l'orchestra, molto presso a quelle brillanti vestali, che fino a questo punto non poteva ancor dire di aver ben veduto. Un uomo assiso al mio fianco mi indirizzò la parola: riconobbi in lui l'oratore Flavio, che avea veduto qualche volta in casa di Gneo Ottavio. Egli fu già celebre pe' suoi talenti; ma or dicesi che non abbia conservato della sua passata eloquenza, se non l' impossibilità di tacere. Quest' incontro, importuno per avventura a qualunque altro, era felice per me. Egli infatti, ancor più voglioso di favellare, ch' io non lo fossi di ascoltarlo, mi diede appena tempo di fargli alcune interrogazioni. « Senza dubbio, ei mi disse, il teatro di Roma non corrisponde all' idea che tu te ne eri formata. Noi entria-

mo appena nella carriera dell' arti belle; e per lungo tempo ancora avrem bisogno delle lezioni de' nostri maestri. — A chi, domandai io, doni tu questo titolo glorioso? — A' tuoi compatriotti, ei replicò. I Greci ci hanno preceduto in ogni genere di coltura. Appena un debil lume comincia a rischiarare l' orizzonte dell' Italia; ma esso è forse l' aurora di un bel giorno. Cangiamenti sensibili attestano già i nostri progressi. Nella mia infanzia, Roma ancor non avea teatro permanente. Quando si avvicinava il tempo della celebrazione dei giuochi, si alzavano in fretta fragili edifici, su cui rappresentavansi quelli che noi chiamiamo nostri capo-lavori; e quando le feste erano terminate, la scena, il teatro, il loro prestigio, tutto svaniva. Ma quando, nell'anno 608, Lucio Mummio ebbe distrutta Corinto, trasportò gli avanzi del teatro di quella città in Roma, onde abbellire i giuochi che accrescer doveano lo splendore del suo trionfo. E affine d' impiegare que' magnifici avanzi in convenevol maniera, si costruì finalmente uno stabile teatro, che è quello che tu vedi. Le decorazioni che lo abbelliscono, ti richiameranno l' eleganza della tua patria.

« Così, diss' io, da per tutto il genio pre-

cedette le arti. In Grecia la tragedia già era pervenuta ad alto grado di perfezione, e ancora non si rappresentava che in luoghi oscuri; in Roma parimente l'arte drammatica avea percorso quasi intero il suo stadio, prima che le si innalzasse un tempio.

« Tale fu sempre l'andamento dello spirito umano, ei replicò; il genio non ha bisogno che di se solo; egli si slancia dal seno stesso della barbarie, e percorre con rapido volo lo spazio che gli Dei gli hanno segnato, mentre le arti, legate le une alle altre, non camminano che con passo regolare. Esse però sostengonsi più a lungo; la loro decadenza è più lenta; ed anche quando periscono, si riproducono sotto altre forme, laddove il genio non può rinascere.

« Nello spazio di ottanta anni, l'arte drammatica ebbe fra noi il suo cominciamento, il suo vigore e il suo termine. Livio Andronico, liberto di Marco Livio Salinatore, di cui prese il nome, ne fu l'autor primo; egli ci diede la sua prima tragedia nel 514. Cinque anni dopo, Gneo Nevio compose alcune commedie, che gli tirarono addosso l'odio de' patrizj, e cagionarono alfine il suo esilio. Poco appresso comparve Pacuvio. Fra le sue tragedie si di-

stingue il suo *Oreste* il qual ebbe incredibile applauso. Fu detto di Pacuvio che conosceva le regole dell' arte meglio del suo rivale Accio; ma che aveva meno ingegno di lui. Accio gli è preferito per la forza dello stile, l' elevatezza de' pensieri e la varietà dei caratteri. Vedrai nel tempio delle muse la sua statua, ch' egli medesimo vi ha collocata. Sebbene ei fosse di piccolissima statura, la statua è però gigantesca. Ei volle far obliare la sua picciolezza, e in vece ne perpetuò la memoria.

« Erano ancor vivi questi ultimi autori che ti ho nominati, quando comparve Marco Accio Plauto, che tutti gli ecclissò. Ei nacque a Sarsina, nell' Umbria, l'anno 529. Narrasi che avendo perduto ogni suo avere nella mercatura, fu ridotto a girar la mola d' un fornajo, e che compose le sue commedie nelle ore che gli avanzavano da questa fatica. Noi siamo soliti dire che se le muse parlassero, userebbero il linguaggio di Plauto. Nessuno meglio di lui unisce l' esattezza alla copia, la purezza all' energia. Si rappresenta oggi il suo *Anfitrione*; a te ora si appartiene di giudicare s' egli meriti le lodi che gli furono date, e le censure di cui è stato l' oggetto.

« A Plauto succedette Terenzio. Quan-

tunque nato in Cartagine l' anno 560, Roma il fa suo, se non per diritto di nascita, almeno per quello di adozione. Egli fu schiavo di Terenzio Lucano, che, accortosi del suo ingegno, lo pose agli studj e il fè liberto assai giovine, dandogli il proprio nome. Come egli ebbe composta la sua prima commedia, prima di consegnarla agli edili, volle assicurarsi dell' approvazione del poeta Cecilio, allora grandemente riputato fra i Romani. Si recò dunque da lui, mentre stavasi a mensa. Essendo in povero arnese, uno schiavo gli diede un picciol seggio presso al letto del suo padrone. Recitati ch'egli ebbe pochi versi, Cecilio, tutto pieno d' ammirazione, si alzò, lo prese per mano, e dandogli posto sul proprio letto, il volle del numero de' suoi convitati. Da quel punto il giovine poeta strinse facilmente relazione con quanti erano in Roma uomini più distinti. Ei visse familiarissimamente con Lelio, e col celebre Scipione, figliuolo di quello soprannominato l'Africano. La domestichezza di questi illustri personaggi diede all' opere sue un' eleganza ben degna di tal sorgente. È anzi comune opinione ch' essi l' ajutassero nel comporle; e la maniera ond' egli ha combattuto questa opinione nel prologo degli

Adelfi, non ha servito che ha confermarla. Verso l'età di trentacinque anni Terenzio fece il viaggio di Grecia; e nel ritorno, morì a Stinfale in Arcadia. Di tutte le sue commedie l'*Eunuco* è quella che ha ricevuto maggiori applausi: essa fu recitata due volte in un giorno, successo inaudito nei fasti del teatro. Lucio Afranio Quinziano fu l'ultimo dei nostri poeti drammatici. Noi lo paragoniamo a Menandro; ma non avremo forse i Greci della stessa opinione. La vivacità del suo stile per altro, lo splendore e l'altezza de' suoi pensieri, non ci rendono già ciechi sull'estrema licenza che deturpa gli scritti di lui. Chi non conosce alcun freno, chi viola impudente tutte le regole, può divertire un momento, ma perde il diritto alla vera stima che dovrebbe ispirare il suo ingegno. Que' traviamenti, che sarebbero stati tollerati ne' nostri antichi poeti, più non sono perdonabili ai successori di Terenzio.

Non so s'io debba annoverare le nostre vivaci *atellane* fra le composizioni teatrali. Sono esse piccole commedie, piene sempre di spirito e di sale; i suoi autori si abbandonano all'allegrezza ed alla satira, sotto la maschera della gravità. Questo genere di dramma ci vie-

ne dalla città di *Atella* nel paese degli Oschi, i cui abitanti hanno fama di gran motteggiatori; i Romani poi lo perfezionarono. Sebbene non si veggano in esso figurare gli Dei e gli eroi, vi domina però il vero spirito comico, e la tragica gravità con cui si recita, ne accresce la piacevolezza. Per farsi una giusta idea delle *atellane* convien riguardarle come parodie proprie a sollevar lo spirito da quella applicazione, a cui lo obbligò un severo argomento. Quindi è cosa ordinaria che un autore di tragedia componga sopra il soggetto di questa un' *atellana*, che ne è per così dire la burletta.

« Ma silenzio: il segnale è dato: si reciterà primieramente l'*Andria* di Terenzio, che noi riguardiamo come una delle migliori sue opere. Tu la ritroverai per avventura degna della sua riputazione ".

In questo punto la tela si abbassò, fu annunciato all'udienza il nome degli attori, e la parte che ciascuno dovea rappresentare, e la commedia cominciò.

L'autore dà principio con un prologo, nel quale risponde con molta destrezza a chi lo accusa d'aver imitato il nostro poeta Menandro in questa sua composizione. Senza negare il fatto

ei si appoggia all'esempio de'suoi predecessori, e cerca dimostrare che un poeta ha diritto di attingere a qualsiasi fonte per divertire un'illustre assemblea, e che un felice imitatore è preferibile ad un autore mediocre.

Vivamente interessato da questa introduzione, che mi prometteva una qualche somiglianza del greco teatro, ascoltai tutto il dramma con grandissima attenzione. Io non te ne parlerò partitamente; ti dirò soltanto che tutto ciò che Terenzio prese dal nostro poeta, nulla ha perduto della sua grazia primitiva; e che un poeta, il quale sa imitare si felicemente, è anche senza dubbio in grado di far da sè solo.

L'oratore Flavio stava osservando attentamente le diverse impressioni ch'io provava. « Ebbene, giovane greco, mi domandò egli con aria di contentezza, il nostro autore ha egli soddisfatto alla tua aspettazione? — Anzi l'ha superata, io risposi: facili sono i suoi versi; ben condotto l'intreccio; lo scioglimento è felice ". Ho lodato pure gli attori. « Ma, aggiunsi, faticherebbero assai meno per farsi intendere da un pubblico numeroso, se i vostri architetti, ad imitazione dei nostri, avessero fatto entrare nella costruzione del teatro que' gran vasi di bronzo, che portano la voce dall'una all'altra estre-

mità della sala. — Tal cosa da noi non si costuma; si preferisce un suonatore di flauto, che sostiene la voce allorchè cade, la richiama a più giusti modi se travia; e serve inoltre a dare l'intonazione al nuovo attore ch'entra in iscena ".

Un momento prima che la seconda rappresentazione incominciasse, un senatore, il quale era a picciola distanza da me, trasse un piccione dal suo seno, e, dopo avergli attaccata una cartuccia all'un piede, lo lasciò andare. L'augello, fatti alcuni giri per la sala, se ne fuggì ad ali distese; altri se ne volarono dopo da diverse parti della sala medesima, e questo piccolo spettacolo servì per un momento a divertir l'assemblea. Ne ho chiesto a Flavio subito la ragione. « Sono, ei rispose ridendo, tanti corrieri che i mariti inviano alle donne loro. Quando il teatro si prolunga più dell'ordinario, essi ne mandano loro avviso in questo modo, perchè il loro indugio non le conturbi. Il non aver io pensato a fare altrettanto, sarà forse cagione d'un poco d'inquietudine alla mia famiglia. Ma la tela si abbassa di nuovo. Ecco Mercurio che si presenta ad esporre l'argomento del dramma: tu non vorrai negare a Plauto quell'attenzione che desti a Terenzio ".

Nel prologo scopersi manifestamente l'av-

versione de' Romani alle tragedie. L'autore per ischerzo minaccia a' circostanti di voler loro rappresentare una tragedia, onde conformarsi, egli dice, alla dignità de' personaggi che è per mettere in iscena; se non che li conforta ben tosto, promettendo loro una tragicommedia. Tutto il dramma è scritto di questo medesimo tuono. Plauto scherza co' suoi uditori, si fa beffe del suo soggetto, e i suoi frizzi vivaci e piccanti non risparmian neppure il sovrano degli Dei. Meravigliato di questo eccesso di licenza. « E che! diss'io a Flavio, quel popolo medesimo, che, per usar delle frasi del vostro poeta, si prostrò poc'anzi nel Campidoglio, or fa plauso ai detti mordaci ond'è assalito lo *scagliatore dei fulmini*? O abbandonate i vostri tempj, o allontanate l'empietà dal vostro teatro. — Noi non faremo nè l'uno, nè l'altro, ei rispose ridendo. Gli scherzi della scena non iscemano punto il rispetto che ispira la religione, e, come vedi tu stesso, i nostri pontefici sono i primi a ridere, quando lo scherzo non è fuor di proposito. Perchè infatti se ne dovrebbero offendere? Il vero, il degno Giove, il protettore di Roma, il padre di tutte le virtù, non è già quegli che qui si fa venire in iscena. Il Giove della commedia è piuttosto il Giove de'Greci, divini-

tà fantastica, a cui uomini ingegnosi, ma inconsiderati attribuirono i loro vizj. Simili numi furono da coloro medesimi, che gl'imaginarono, messi in ridicolo. Ricordati dell' Ercole in casa di Admeto, e confesserai che Euripide non è niente più riservato di Plauto. Confesserai egualmente il merito de' nostri comici poeti. Roma più non ne produce di somiglianti; e nel difetto di buoni autori, sogliamo disputare, se a Terenzio, ovvero a Plauto si debba dare la preferenza. — A qual dei due, io gli chiesi allora, pensi tu dunque che si debba concedere? — Queste quistioni, ei mi rispose, sono sempre difficili a decidersi; e chi tiene la bilancia, la fa declinare involontariamente dal proprio lato. A rischio di portar giudizio sopra me stesso, oserò dirti che Plauto è superiore al suo emulo. Qualunque rimprovero gli si possa fare, nessun autore, secondo me, non ha mai posseduto in egual grado ciò che noi chiamiamo *vis comica*. Tutt'è in lui rapido, tutto è brillante, e questa somma vivacità dietro di se trascina lo spettatore. Terenzio è più pulito, più dilicato, e dipinge spesso la natura con tanta verità, che chi lo ascolta, quasi finisce da se medesimo la frase da lui cominciata. Mai egli non offende uno spettatore dilicato, con quelle cini-

che licenze, che tanto disgustano in Plauto; ma questi sa più operar che parlare, e la commedia dimanda azione. E la vuol pure la tragedia; laonde meno piace la nostra, la qual consiste in una declamazione pomposa, fatta piuttosto per la bigoncia che pel teatro. Farà però sempre meraviglia, come una nazione, la cui istoria è feconda di tragici avvenimenti, e nel cui seno già nacquero grandi poeti, ancor non siasi distinta in sì nobil parte dell'arte drammatica.

« La tragedia, io replicai, differisce essenzialmente dalla commedia per gli argomenti che tratta. Questa dipinge sempre i costumi presenti; l'altra per accrescere la propria dignità, risale all'epoche più remote. Mostrando gli uomini quali dovrebbero essere, piuttosto che quali essi sono, li considera sì da lontano che può dipingerli coi più brillanti colori, senza offendere una verità resa incerta dal tempo. Eschilo, Sofocle, Euripide, sdegnarono i fatti recenti dei nostri annali: la severità dell' istoria avrebbe inceppato il loro genio; mentre gl' infortuni semifavolosi di Lajo e di Agamennone offersero loro sublimi soggetti che poterono trattare a suo talento. Le grandi scene, di cui Roma fu il teatro, sono qui troppo conosciute, perchè la poesia ardisca di sfigurarle. Forse le

generazioni future attingeranno un giorno a queste sorgenti feconde, e porranno nella loro più chiara veduta il coraggio di Orazio, lo sdegno di Coriolano, e la feroce severità del primo de'Bruti. ".

LETTERA XXII.

POLICLETO A CRANTORE.

Filosofi. Sette diverse; opinione de' Romani su questo argomento.

Uscimmo dal teatro per una di quelle larghe porte chiamate *vomitorj*, che corrispondono alle differenti gallerie, per le quali girano gli spettatori. Flavio ed io ci siamo trovati per un momento divisi l' un dall' altro, per la moltitudine che fuori ne usciva per ogni parte. Senatori, magistrati, plebei, tutti erano insieme confusi. Altri chiamavano i loro amici, altri i loro schiavi; le donne cercavano i loro sposi: e questa confusion di personaggi tanto diversi, offeriva allo sguardo uno spettacolo bizzarro insieme e piacevole. Alfine ci siamo raggiunti. L' oratore soddisfatto dell' attenzione con cui ascoltato io lo aveva, non volle separarsi da me. « Da molto tempo, ei mi disse, ho promesso al

console di passare una sera presso di lui; voglio in questa soddisfare al mio debito. Ti accompagnerò dunque alla sua casa, e sarò, aggiunse sorridendo, la tua *ombra* ".

Eravamo appena introdotti da Gneo Ottavio, che vedemmo arrivar successivamente parecchi magistrati di primo ordine, che l' inclinazione più ancor che il dovere conduceva in una casa, ov' era sempre esercitata la più nobile ospitalità. Essi venivano tutti dal teatro, e la commedia ivi rappresentata divenne naturalmente il soggetto del loro discorso. Nel numero de' circostanti erano anche gli edili curuli. Ciascuno applaudì alla magnificenza, con cui nello spettacolo aveano cercato di piacere al popolo romano. Ma l'oratore, segretamente offeso di queste lodi, che a lui non s' indirizzavano, e di cui egli stesso non era il dispensatore: « O Policleto, disse, non deve cercarsi in Roma il vero splendore teatrale; ma in Grecia, in Atene, ove un popolo, adoratore delle arti belle, ama consacrare alla rappresentazione de'capi d'opera dell'ingegno. Ivi gl' illustri nomi d'Euripide e di Sofocle sono altamente onorati; e il culto reso ad essi, quasi uguale a quello che si rende agli Dei, ispira al popolo tutto sì grande emulazione che non

ne potrebbe esser d' eguale. In vano ci sforziamo noi d' imitarvi. Noi non brilliamo che per vani ornamenti, mentre voi brillate pel vero talento; la pompa dei nostri giuochi scenici può appena asconderne la meschinità. Il dirò pure schiettamente, io risposi, il nostro teatro la vince sul vostro; ma non ne invidiate i deboli pregi che ancor ci distinguono: voi siete sublimi in realtà, e noi più nol siamo che in ombra ".

« Giovane greco, mi disse allora uno degli edili, che mi stava di contro, spiegami dunque la causa di questa superiorità de' giuochi della Grecia sopra li nostri. Indarno chiediamo tributi all' Europa, all'Asia, all'Africa; indarno consumiamo noi stessi, onde presentare ai Romani spettacoli degni della loro curiosità. Noi siamo forzati a riconoscere l' insufficienza dei nostri sforzi; mentre le più picciole fra le vostre popolazioni trovano in se medesime sempre nuovi mezzi di soddisfare al gusto de' più illuminati, offerendo tali spettacoli, che vincono col loro splendore quello de' nostri, malgrado le copiose nostre ricchezze. Perdendo la loro potenza, esse hanno però conservato questo genere di gloria, mentre Roma, all' apice della grandezza, è costretta di

confessare la sua inferiorità. — Signore, io risposi, ho veduto i vostri giuochi; e dir posso con verità che sono degni del gran popolo a cui vengono offerti, e attestano la magnificenza de' magistrati che li dirigono. Se vi hanno fra essi ed i nostri differenze essenziali, ciò appartiene al carattere nazionale; perocchè quello che distingue un Greco da un Romano, deve riprodursi anche ne' loro divertimenti.

« In Grecia, un popolo naturalmente di carattere fervido, coglie avidamente ogni opportunità di dare libero corso alla sua ardente immaginazione. Egli aspetta quindi con impazienza questo istante che brama, e prima che i giuochi ricorrano, l'intera nazione se ne dà gran cura di tutto ciò che può accrescerne la solennità. Le discordie, le guerre istesse, sono sospese ne' giorni destinati a questi prediletti spettacoli; e per quanto vive possano essere le contese, i campi d'Elide e di Nemea, le rive di Corinto, veggono accorrere da ogni parte, a certi determinati tempi, ciò che la Grecia offre di più brillante. Roma, in simili circostanze, chiama anch'essa i suoi figli dalle estremità della bella Italia; ma, mentre qui il popolo riceve le feste, fra noi le dà egli medesimo. Qui gladiatori, atleti, attori stipendiati,

si disputano i premj prodigalizzati dalla vostra magnificenza; in Grecia, i nostri poeti, i nostri storici, recitano pubblicamente le opere del loro ingegno; cittadini distinti compajono sulla scena; i nostri più grandi autori drammatici vi rappresentano le prime parti ne' loro componimenti, persuasi che il carattere di un eroe non possa essere meglio sostenuto che da chi lo ideò. Ne' combattimenti della corsa, della lotta, del cesto, in tutti i nostri giuochi ginnastici, una metà della nazione si dedica al piacere dell'altra, e la soddisfazione di tutti è l'effetto di quest'accordo felice. Se un Ateniese trionfa, i suoi compatriotti si mostrano penetrati della sua gloria; e s' egli è vinto, gli spettatori, senza godere della sua sconfitta, come Greci, applaudiscono con trasporto a chi potè superarlo.

« Tale si è, il dirò francamente, la vera cagione del maggior splendore delle nostre feste a paragon delle vostre. Queste hanno più dignità; le nostre hanno più d'incantesimo. Voi siete monarchi, cui si cerca di ricreare per un momento; noi siamo umili cittadini che studiam di promuovere gli scambievoli nostri piaceri.

« Ciò pur troppo è vero, disse l'oratore, e tale si è in ogni luogo la natura dello spi-

rito umano: ei non gusta che i piaceri che sono suoi propri, e sdegna ben presto tutti gli altri. I tuoi Greci hanno conosciuta da lungo tempo questa verità. Ne' giuochi funebri dati da'Achille in onore di Patroclo, Agamennone, il re dei re, non disdegnò di figurare nell'arena, e, in presenza dell'intero esercito, che applaudiva al suo capo, si sforzò di ottenere un premio, del quale arrossirebbe il minimo de' Romani.

« Ma voi avete, egli continuò, altri titoli e ben maggiori di superiorità. Che cosa oseremo noi paragonare alle vostre scuole di filosofia? Istituzion sublime, che, per sentieri difficili, conduce l'uomo alla più nobile delle vittorie, e, alzandolo sopra sè stesso, lo fa meritevole del rispetto dell'universo "!

La più parte de' circostanti ascoltava con molta attenzione, e mi fu agevole lo scorgere che, poco istruiti del soggetto di questo discorso, aspettavano la mia risposta. Un vecchio senatore lo ha confessato con ingenuità. « Da alcuni anni, egli disse, sento ripetere intorno a me questo nome di filosofia, senza conoscerne precisamente il valore ». Indi, volgendosi a me: « Degnati chiarirmi su tal proposito; te ne sapranno ugualmente grado più al-

tri, che sono qui meco. Un filosofo che cos' è? Che uomini sono quelli, che ne portano il nome, e di cui la nostra gioventù vanta i principj, senza forse conoscerli?

« Un filosofo, io risposi, adora un Ente unico e sommo, creatore dell'universo; si applica di continuo a conoscerne le opere; e tal cognizione il conduce necessariamente alla gratitudine e all' amore verso il principio di tante meraviglie. Ei cerca la propria felicità, occupandosi sollecito di quella de' suoi simili; e sciolto da ogni pregiudizio, non si lascia guidare nelle diverse circostanze della vita, che dalla sola ragione. Ma, come questa ragion medesima porta sempre alcuna impronta del carattere di chi la segue, i filosofi hanno variato nel definirla.

« Alcuni, dotati d'una dolce e feconda immaginazione, si onorano del nome di Platonici. Ad esempio del maestro loro divino, essi ripongono la felicità nell'esercizio delle più amabili virtù, ne' piaceri dell'amicizia, nel conversar piacevole, nella coltura delle scienze, nel gusto delle belle arti. Platone, ne' suoi profondi concepimenti, ebbe sempre per iscopo la felicità del genere umano. Egli osò altresì, nelle sue opere immortali, asserire che gli uomini

non sarebbero veramente felici, che quando, per benefizio del cielo, la potenza e la filosofia s'incontrerebbero unite in uno stesso individuo. I suoi seguaci si dicono sovente *Accademici*, perchè un luogo d'Atene, chiamato l'Accademia, fu da lui prescelto per dettarvi le sue sublimi lezioni.

« Altri, più arditi nelle loro idee, più avidi d'istruirsi, si applicarono a sviluppare in se medesimi il germe di tutte le cognizioni a cui possa giungere lo spirito umano. Con ostinata fatica strapparono per così dire alla natura i più importanti segreti; portarono la splendida luce dell' analisi, ove prima regnava profonda oscurità; segnarono al genio medesimo quel nuovo cammino che doveva percorrere per giugnere alla sua meta: diedero allo spirito umano un impulso, di cui esso medesimo non si credeva capace. Aristotele, che noi appelliamo il principe de' filosofi, è il loro capo; ed essi ricevettero il nome di *Peripatetici*, che esprime in nostra lingua l'azione di chi passeggia, perchè, passeggiando in mezzo al Liceo fra suoi discepoli, Aristotele faceva ricco il loro spirito delle sue eccellenti dottrine.

« Altri poi, avendo ricevuto dalla natura un animo fermo e irremovibile, fecero consistere la

filosofia nel disprezzo di tutte le umane passioni, e persino de' più dolci affetti della natura. Que' legami sì cari, da cui l'uomo è circondato in tutte le epoche della vita, si rompono intorno a loro, senza ch' eglino ne siano commossi, senza che spargano nemmeno una lagrima, o vi mettano un sospiro. La sola austera virtù dirige tutte le loro azioni; chi la possiede, essi dicono, è inaccessibile agli oltraggi della fortuna, vive tranquillo in mezzo ai tormenti, e l' aspetto istesso di morte, non può turbare la calma dell' animo suo. Zenone, dell' isola di Cipro, è il fondatore di questa illustre scuola, che ha data una moltitudine di uomini celebri; conosciuti sotto il nome di *Stoici*, dalla greca parola *stoa*, che significa portico, perchè sotto un portico Zenone dava lezioni di filosofia.

« Vengono dopo questi i settatori di Epicuro, la cui prima massima è questa, che il *ben essere consiste nella voluttà*. Presa questa definizione in un senso troppo letterale, fece nascere in alcuni sinistra opinione della dottrina d' Epicuro. Ma la voluttà, di cui egli parla, non è già quella de' sensi e del vizio, ma un' interna soddisfazione, una quiete soave, frutto d' una saggia condotta, stato di un' anima senza rimorsi. Amava egli dare le sue pacifiche lezioni in

un bel giardino, sotto un cielo sereno come il suo cuore. Ivi egli era circondato da una folla di discepoli, accorsi da tutte le parti della Grecia, dell' Asia, ed anche dell' Egitto. Un' unione inalterabile, una perfetta armonia gli ha sempre distinti da quelli delle altre sette filosofiche. L' anima benevola del suo maestro parve perpetuarsi in loro, che mai non ebbero ad arrossire di quelle divisioni, di che le altre scuole filosofiche diedero tanto spesso l' esempio.

« Seguendo l' ordine de' tempi, avrei prima dovuto parlare di Pitagora, di Ferecide, di Socrate, e di molti altri, che dettarono in Grecia lo spirito filosofico. Ma ho preferito di far conoscere le principali scuole, che fermano oggi gli sguardi di tutta la Grecia. Suddividonsi queste in tante altre, l' annoverare le quali sarebbe qui inopportuno. Farò ciò nondimeno un brevissimo cenno delle più rinomate.

« I *Cinici*, allontanandosi dalla dignità degli Stoici, hanno fatto consistere la filosofia nel disprezzo di tutte le costumanze, anzi di tutti li comodi. Essi riconoscono Antistene per fondatore. La fermezza del suo carattere, la saggezza delle sue massime, gran numero di virtuose azioni, forzarono tutti a rispettarlo; ma Diogene e Crate, spingendo troppo oltre i loro prin-

cipj, fecero che il titolo di Cinico divenisse quasi un' ingiuria.

« Aristippo è il capo de' *Cirenaici*, la comoda filosofia de' quali si adatta a tutte le circostanze, di tutto gode senza farsi alcuna violenza, gusta i piaceri senza attaccarvisi, sopporta le privazioni senza lagnarsi, e prende posto al banchetto dei re con quella indifferenza medesima con cui si asside al desco del povero.

« Pirrone fa consistere la sapienza nell' incertezza assoluta. Dubitando di tutto, del bene, del male, del dolore medesimo, ei giunse a mantenere il suo animo in uno stato di generale indifferenza, da cui nulla il poteva trarre. I suoi discepoli ne ampliarono le strane massime; ed uno di loro, portandole all' estremo eccesso, finì col mettere in dubbio se dovesse dubitare di tutto. Quest' ultima singolarità vi fa stupire, e non vi sembra che una vana sottigliezza. Io non l' ho riferita, che per mostrarvi come una idea semplice finisce col cangiar di natura, quando si pretende di andar troppo innanzi.

« Questo rapido abbozzo basta per darvi una qualche idea delle sette famose, che si dividono l' attenzione della Grecia intera. Per quanto però si mostrino separati da opinioni diverse, i filosofi hanno de' caratteri generali che ci

obbligano a riunirli sotto un titolo comune. Tutti si distinsero per un' eloquenza molto efficace; tutti hanno praticata la virtù, senza di cui la filosofia non è che un titolo vano. Severi per sè medesimi, sono pieni d' indulgenza verso degli altri. Tutti hanno a vile le ricchezze, e gli onori, e, ciò che eccita il desiderio del resto degli uomini, è per essi un oggetto di pietà. Innalzandosi con volo vigoroso e sublime fino al creatore di tutti gli esseri, riempionsi nella sua contemplazione di meraviglia e di rispetto. Scendendo quindi in sè medesimi, esercitano sul proprio animo quel potere, che gli altri uomini sforzansi di conseguire sopra i suoi simili. Stranieri agli affanni, ne lasciano la cura ed il peso a chi ne è più voglioso di loro, e la moderazione nei desiderj e nelle opinioni, costituisce, il singolar distintivo del suo carattere.

« Direte forse, che, rinunziando a ciò che gli uomini hanno di più caro, i filosofi non fecero che un sagrificio imaginario, e che la specie di culto ad essi reso dalla Grecia in ogni tempo, cangiò soltanto l' oggetto della loro ambizione. Ma l' uomo è egli adunque un Dio, da pretendere che rinunzi ad ogni specie di considerazione? e gli Dei istessi non aggradiscono l' incenso che arde su i loro altari "?

Qui cessai di favellare, guardandomi bene dall' aggiugnere che oggi la Grecia è piena di una folla di audaci impostori, i quali si coprono col manto della filosofia, per imporre al volgo; che fingono moderazione, per soddisfare più sicuramente i loro desiderj smoderati; che parlano eloquentemente della virtù, mentre agli altri ne lasciano l' osservanza; e che, contemplatori tranquilli delle sciagure dell' umanità, nascondono la durezza d' un cuore malvagio, sotto le apparenze d' una generale benevolenza. Uomini indegni della riputazione che hanno usurpata, indegni anzi del giorno che gl' illumina; uomini che le leggi non possono punire, poichè non vi hanno leggi contro l' ipocrisia, ma che la società dovrebbe rigettar dal suo seno, per consegnarli alle furie dalle quali sono certamente aspettati.

Appena io ebbi posto fine alle mie parole, l' oratore incominciò: « Felici i popoli che sanno onorare la filosofia! Quai dolci e possenti conforti ritrovano i miseri, di cui abbondano tutti gli Stati, in quegli asili che loro sono aperti nelle vostre scuole sublimi! Incalzato dall' invidia e dall' inimicizia, avviene che un uomo perda ad un tratto sanità, parenti, amici, beni di fortuna; il suo spirito vigoroso sceglie

quel posto, che più convenga all'indole sua; vi si rifugia con sicurezza e di là, mirando con occhio di compassione quanto avea sino allora formato l'oggetto delle sue adorazioni, si meraviglia delle forze che scopre in se medesimo, e non si trova ricco veramente, se non dopo che ha tutto perduto.

« Mio caro Flavio, disse uno degli edili sorridendo, perchè sei tu dunque nato Romano? In verità la sorte ha commesso un gran fallo, collocandoti fra di noi. Tu sei degnissimo di figurare nelle piazze d'Atene. Abbi intanto pazienza; s'io mai pervengo alle gran dignità della Repubblica, giuro che sarà mia prima cura l'inviarti in luogo degno del tuo merito, lungi dalle nostre mura; là potrai esercitare i tuoi talenti, che per verità capisco non essere fatti per noi". L'oratore arrossì, e non osò di rispondere; ma il suo contegno indicava abbastanza il suo imbarazzo.

Il vecchio Romano che mi aveva eccitato al discorso, non parve partecipare dell'entusiasmo del povero Flavio, e crollando la testa: « Giovane straniero, egli disse, il quadro che ci hai delineato è brillante; ma dubito che sia fedele. Perchè tante scuole differenti per insegnare una cosa medesima? La verità non ha due facce;

nè parmi che vi possano essere due strade per arrivarci. Se i tuoi Stoici hanno ragione, i tuoi Epicurei debbon dunque aver torto. Gli uni e gli altri non possono essere saggi professando principj contrari; e sarebbe ben possibile che non lo fossero infatti nè i primi nè i secondi. La virtù non conosce tutte queste sette nelle quali siete divisi; e la felicità non è che la conseguenza della virtù. In somma, se debbo dirti ciò che sento, io riguardo gli uomini celebri, di cui hai fatto cenno, come abili parlatori che discorrono facondamente di ciò che non conoscono, e si vantano di ciò che non hanno".

Io mi apparecchiava a rispondere; ma il console mi prevenne, e colla sua ordinaria gravità si espresse così: « Ho vissuto abbastanza per giudicar senza passione le opinioni degli uomini, anche le più opposte alle mie. Stimo i talenti de' vostri filosofi, e venero il loro carattere. Suppongo innanzi tutto che le loro scuole sì celebri siano aperte indistintamente a tutti i cittadini, e che le lezioni che vi si danno si dieno affatto senza interesse. Chi vende la sapienza e chi la compra, ne sono lontani egualmente. Uomini, come quelli che tu ci hai dipinto, non possono neppure cadere in sospetto di bassa cupidigia; sanno essi troppo che non si

ottiene verun potere sopra gli altri, se non mostrandone sopra sè stessi. Quest'impero di una volontà ferma e sostenuta sulle proprie passioni è un trionfo sì nobile, che un Romano ben potrebbe gloriarsene. Noi non siamo già tutti chiamati a figurare sulla grande scena del mondo, ma ben troviamo tutti al di dentro di noi medesimi de' nemici da combattere, nel vincere i quali sta riposta la vera gloria. Ma i nostri sforzi si debbono fare in silenzio; e l'ostentazione de' vostri filosofi nel proclamare la loro sapienza, basterebbe per farla mettere in dubbio. La virtù negli uomini, è come il pudore nel sesso femminile. Chi se ne vanta, già più non la possede. Roma può nominare una moltitudine di cittadini d'una virtù eminente; pure essa non ne ha mai ispirato l'orgoglio. Che dico io? Erano anzi ben lontani dal credersi virtuosi. Fedeli alla religione de' loro padri, alle leggi del loro paese, essi mai non tentarono di sovvertirne le fondamenta con vane discussioni, la cui insussistenza è provata dalla stessa loro diversità. Quando, nell'origine della Repubblica, gli auguri promisero l'impero del mondo alla città nascente, i vostri filosofi, disputando sopra il principio, ne avrebbero fatte svanire le conseguenze; mentre il popolo ro-

mano, intimamente persuaso di quella santa verità non ebbe altro pensiero che quello del suo adempimento; e con la perseveranza, col coraggio, coll'eroismo, alfine lo conseguì. A noi spetta di perfezionare la grand'opera dei nostri maggiori; onde pervenirvi, lasciamo ai Greci le oziose speculazioni de' loro sapienti. A loro si appartien di parlare, a noi di operare. Io lo dimando a tutti: che farebbe tra noi un console settatore di Platone, o di Epicuro? Certo la fermezza degli Stoici converrebbe meglio alla sua dignità; ma la loro virtù passiva non insegna che a sopportare l'avversità, e noi cerchiamo la gloria. Quando il poter de'Romani sarà esteso e fermamente stabilito sull'intero universo, allora, siccome l'attività dell'umano spirito domanda di continuo un nuovo pascolo, Roma potrà, senza pericolo, entrare in nuova carriera, e formarsi a nuovo genere di combattimenti; e forse farà stupire tutti i popoli col suo sapere, dopo averli assoggettati colle sue vittorie".

LETTERA XXIII.

POLICLETO A CRANTORE.

Calendario. Anno, mesi, loro divisione, ore, principali feste dell'anno.

Nelle lettere che ti ho scritto, m'è avvenuto più volte di servirmi de'termini del *calendario* de' Romani, senza avertene data la spiegazione. Io non sapeva risolvermi a trattare un soggetto difficile a comprendersi, ancor più difficile ad essere bene dichiarato, ed inoltre privo di diletto. Ma esso è talmente legato a tutti gli atti religiosi e civili de'Romani, ch'è pur d'uopo conoscerlo, quando si voglia ben a fondo studiare la loro storia, o delineare un quadro de' loro costumi. Io farò dunque ogni sforzo, onde sviluppartene il principio; e risalirò a tal fine sino ai primi tempi di Roma. Vedrai come un popolo nascente, straniero ad ogni scienza, tentò vincere una delle più grandi

difficoltà che abbiano trovato le colte nazioni, ed a qual segno vi sia riuscito.

Fu pure Romolo, che diede a' suoi cittadini le prime nozioni della divisione de' tempi. Troppo illuminato per non sentire la sua insufficienza in materie, in cui l' ingegno vuol essere sostenuto da lunga serie d' osservazioni, pensò meno ad ottenere un' esattezza rigorosa, che a soddisfare al primo bisogno d' una nascente società, lasciando all' esperieuza il dover correggere poi molti errori inevitabili. Egli si arrischiò a dividere l' anno in dieci mesi, i quali erano alternativamente di trenta e trentaun giorni, e il primo de' quali cominciava col giorno primo di marzo. Essi comprendevano tutti insieme 305 giorni, tempo, siccome presumevasi, impiegato dal sole a ritornare al medesimo punto dell' orizzonte ond' era partito. Romolo conobbe ben tosto l'inesattezza di questo calcolo, e volle che si aggiugnesse a ciascun anno il numero de' giorni necessario, perchè il primo dì dell' anno corrispondesse costantemente allo stesso punto del cielo.

Numa divise questi giorni di più in due mesi, che nominò gennajo e febbrajo; li fece precedere al marzo, e stabilì che l' anno, cominciando d' allora in poi col primo di gen-

najo, sarebbe composto di dodici mesi, il primo de' quali avrebbe ventinove giorni, il secondo ventotto, e gli altri alternativamente trentuno e ventinove, eccettuato il settembre, che ne avea pur ventinove. L'anno allora comprese in tutto 355 giorni. La qual divisione più esatta che la precedente, era anch' essa fallace. Si riconobbe che mancavano più di dieci giorni per compiere il giro del sole; e a questo si rimediò, avvicendando un mese di ventidue giorni ogni due anni, ed uno di ventitre dopo i due altri anni seguenti. Questo mese di supplemento fu chiamato *Merchedonio*, in onore della dea Merchedona, protettrice del commercio, alla quale fu consecrato.

Il termine medio di questi anni sì disuguali era di trecento sessantasei giorni ed un quarto. Si era perciò oltrepassata la meta; e, per ritornarvi, si stabilì che in luogo d'aggiugnere 23 giorni ad ogni ottavo anno, se ne aggiugnerebbero soltanto 15; il che diede alfine a ciascun anno il termine preciso di 365 giorni ed un quarto. Furono i sommi pontefici specialmente incaricati di vegliare al mantenimento del calendario, e di farne conoscere le epoche al popolo romano; ma tutti mal soddisfecero a questo dovere importante. Arbitri

della durata dell' anno, ne prolungarono o ne accelerarono il termine per motivi puramente personali, e regolarono il corso del tempo giusta le mire della politica. Alcuni di loro, senza permettersi violazioni sì gravi, non ebbero difficoltà d' anticipare a loro grado, o di ritardare le assemblee che doveano aver luogo in giorni determinati. Così gli errori si moltiplicarono l' uno per l'altro, la negligenza gli accrebbe, ed oggi il calendario è in tal disordine, che rende indispensabile una nuova riforma. (*)

Per far conoscere al popolo romano il numero degli anni trascorsi, si pensò di piantare ogni anno un chiodo nel lato destro dell' altare del tempio di Giove. Cessata in seguito l' ignoranza, che aveva reso necessario quest' uso, esso fu convertito in una religiosa cerimonia, destinata ad allontanare le pubbliche calamità. L' onore d' infiggere quel *chiodo* fu dato da principio al pretore, indi ai consoli, e alfine al dittatore, che si nominò unicamente a tal uopo negli estremi perigli che tante volte minacciarono l' esistenza di Roma.

Ogni mese è suddiviso in tre parti inegua-

(*) *Ebbe luogo sotto Giulio Cesare*, 442 *anni dopo il consolato di Gneo Ottavio.*

li, che chiamansi *calende, none, idi*. Le calende tornano il primo di ciascun mese, e comprendono certo numero di giorni, presi dal mese precedente. Le none seguono le calende, e sono di sei giorni pei mesi che ne hanno 31, e di quattro per gli altri. Gl'idi vengono dopo le none, e sono di otto giorni. Quei che rimangono, prendon nome, come già ho accennato, dalle calende del mese che segue; così ciascuna di queste tre divisioni si conta sempre andando all' indietro.

Recherò ad esempio un mese intero, onde non resti oscurità. Il primo di marzo è il giorno delle calende di questo mese. Il 28 febbrajo è il secondo delle calende di marzo, il 27 è il terzo, il 26 il quarto, e così di seguito fino al 13, primo giorno degl' idi di febbrajo. Il 12 febbrajo è il secondo degl'idi di questo mese, l' 11 è il terzo, e così fino al 5, ch'è il primo giorno delle sue none; il 4 ne è il secondo, il 3 ne è il terzo, il 2 ne è il quarto, e il primo è il primo egualmente delle sue calende. Il numero dei giorni, che debbono comporre le calende di febbrajo, si prende dal mese di gennajo.

Così gl'*idi* sono costantemente di 8 giorni. Essi cadono il 13 del mese, se esso ne ha 29, e il 15, se ne ha 31. Il loro nome deriva

dal verbo etrusco *iduare*, che significa dividere, perchè dividono il mese in due parti pressochè eguali.

Le *none* sono di 4 giorni, se il mese ne ha 29, e di 6, ove ne abbia 31; vengono per conseguenza il 5 o il 7 di ciascun mese. Traggono esse il loro nome dalla romana parola *nonus*, nono, perchè tornano 9 giorni appunto dopo il primo degl' idi.

Le *calende* comprendono il resto del mese, prendendo il nome da quel che deve seguire, e terminando nel giorno degl' idi di quello che lo precede.

Questa maniera di computare, per via retrograda, il tempo che sempre s' innoltra, sembra a prima giunta molto strana; si pena a comprendere che l' indomani del primo delle calende sia il quarto delle none; ed io una volta ne ho chiesto la ragione ad un personaggio illuminato. « Tutti i popoli, ei mi disse, datano da un' epoca già venuta; i Romani all' incontro da un' epoca futura, ch' essi stanno aspettando. Quindi il primo di marzo essendo il primo giorno delle sue calende, il 14 febbrajo fu chiamato il giorno 16° innanzi alle calende, l' indomani il 15°, il posdomani il 14° e così di seguito. Per una specie

poi d' abbreviazione , conforme al genio del latino idioma , in luogo di dire *il tal giorno innanzi alle calende,* fu detto semplicemente *il tal giorno delle calende.* Questa spiegazione si estende pure agl' idi ed alle none, e sembra indicare un popolo più occupato dell' avvenire, che del passato, come da principio dovevano essere i Romani.

Ogni giorno delle calende, i pontefici chiamano il popolo al Campidoglio, ed ivi pubblicano ad alta voce il numero de' giorni delle calende istesse, quello degl' idi , la durata delle none, e le obbligazioni de' cittadini durante il mese. Quindi venne il nome di calende, dal verbo *calare* che significa proclamare. La cognizione de' tempi, e di ciò che in ciascun giorno dee farsi , è indicata col nome di *fasti* ; essa apparteneva una volta ai soli pontefici, ed io già ti dissi come l' edile curule Flavio la rese pubblica. Da quel tempo i fasti, scolpiti sopra una colonna di bronzo, stanno esposti allo sguardo di tutti i cittadini , senza che i Pontefici abbiano bisogno di renderli istruiti. Io ne percorrerò rapidamente la lunga serie , e con quella maggior concisione che sarà possibile, ti verrò enumerando anche tutte le cerimonie importanti che

hanno luogo in Roma nel corso di un anno. Non ti parlerò che di quelle accennate nel calendario e che si chiamano *feriæ stativæ*, che è quanto a dire feste immobili, perchè ritornano in giorni determinati. Le altre di minor conto sono annunziate in ciascuna curia da un pubblico banditore.

Sebbene le calende d' ogni mese sieno consecrate a Giunone, il primo di gennajo è particolarmente dedicato a Giano di cui porta il nome. Si offre in esso al Dio una focaccia, appellata *januale*, con fichi, datteri e latte, la cui dolcezza è di felice augurio. Il giorno intero è dato alla gioja, supponendosi che il resto dell' anno debba corrispondere al suo cominciamento. I Romani in tal giorno si fanno visite reciproche, e si mandano di piccoli doni appellati *strenæ*. Gli artigiani abbozzano le loro opere, indicando con questa lieve fatica l' impiego che intendono fare del loro tempo. Si usa gran cautela, perchè non isfuga di bocca alcuna parola, da cui possa trarsi un sinistro presagio. In questo giorno medesimo i consoli prendono possesso della lor carica, dopo aver sagrificato nel Campidoglio due bianchi torri che non sieno stati mai sottoposti al giogo.

Il 9, vengono le Agonali, feste antichissime, istituite in onore di Giano, sotto il nome di Agonio, e accompagnate da giuochi e da combattimenti.

L' 11, si celebrano le Carmentali in memoria di Carmenta, madre di Evandro; ripetonsi il 15, ma allora si chiamano *picciole Carmentali.*

Gl' idi di tutti i mesi sono consecrati a Giove, a cui si immola un' agnella bianca, detta *idulis.* — Agl' idi di gennajo, i suonatori di flauto corrono per la città vestiti da donna.

Il 24, sono le ferie *Sementine,* per ottenere la felice germinazione de' semi affidati alla terra.

Il 27, è dedicato a Castore e Polluce.

Il 31, ciascuno celebra in sua casa la festa degli Dei *Penati,* o divinità protettrici della famiglia, ch' è d'uopo distinguere dai *Lari,* i quali sono propriamente le anime degli antenati.

Febbrajo è sotto la protezione di Nettuno. Questo mese vien destinato ai sagrificj espiatori per ottenere dagli Dei il perdono de' falli, che il popolo romano ha potuto commettere nel corso dell' anno, il qual finiva una volta coll'ultimo del mese medesimo. I successivi can-

giamenti fatti nel calendario, non alterarono per nulla l'ordine delle religiose cerimonie delle quali scrupolosamente si sono conservate le epoche.

Agl' idi di febbrajo sono le feste di Fauno, che nella città si celebrano in un' isola del Tevere, ove questo Dio ha i suoi altari, e nella campagna sono celebrate nelle foreste, vero tempio di una campestre divinità.

Il 15, si festeggiano i *Lupercali*, in onore di Pane Liceo.

Il 17, si celebrano le *Quirinali*, istituite da Numa ad onore di Romolo, sovrannominato Quirino. Si chiamano volgarmente le feste dei *pazzi*, perchè quelli che hanno ommesso, sia per obblio, sia per ignoranza, di celebrare la festa mobile delle *Fornacali*, ossia de' forni, sagrificano a Quirino per espiare il loro fallo.

Nel giorno medesimo ricorrono anche le *Ferali* in onore delle anime de' morti, dette in latino *Manes*. Queste feste antichissime erano state lungo tempo neglette; ma in una pestilenza che desolò la città, essendosi vedute, per ciò che si narra, le ombre de' morti uscire dai loro avelli, mandando urli terribili, le Ferali si ristabilirono, e lo spavento cessò (*).

(*) *Ovidio, Fasti, lib. II.*

Il 24, è un giorno caro ai Romani, come quello in cui Tarquinio fu cacciato di Roma, e il regio potere abolito; esso porta il nome di *Regifugo.*

Il 27, si fanno al campo di Marte delle corse di cavalli, in onore del Dio Marte, e si chiamano *Equirie.*

Il mese di marzo è consecrato alle più grandi solennità. Esso era una volta il primo mese dell' anno, e quindi riguardato qual primizia dovuta agli Dei dispensatori de' benefizj. Per una singolarità, non facile a spiegarsi, il mese che porta il nome della divinità più cara ai Romani, si trova sotto la protezione di Minerva.

Alle calende di Marzo, si accende il nuovo fuoco sull'altare di Vesta, e si rinnovano i rami di alloro che circondano i fasci de' littori, e quelli che adornano la porta de' Flamini e del re de' sagrificj. Si celebrano anche le *Ancilie*, o feste de' sacri scudi; e le *Matronali*, osservate religiosamente dai conjugati, in memoria della pace che le Sabine in un' epoca simile ristabilirono fra i loro padri e i loro sposi. I mariti fanno in quel giorno alcuni regali alle loro mogli.

Il 15, è dedicato ad *Anna Perenna*; fu

questa, dicesi, una donna che portò alimenti al popolo romano, durante la sua ritirata sul monte Sacro, e che fu poi riguardata come una divinità. Si celebra la sua festa sulle rive del Tevere con danze e giuochi, in cui le fanciulle cantan versi liberissimi, ch' esse non intendono certamente.

Il 17, vengono le *Liberali*, o feste di Bacco. Sebbene i cittadini si abbandonino ad ogni sorta di divertimenti, osservano però tale decenza, che le rende troppo differenti dai nostri licenziosi Baccanali. Le donne ne eseguiscono le cerimonie; e si veggono coronate d' ellera, sedute alla porta de' tempj, tenendo innanzi a se gran vasi di vino e di mele, insieme mescolati, con cui invitano i passeggieri a far libazioni a Bacco.

Le *Liberali* sono così dette, o perchè in esse i giovani prendono la toga virile, e vengono sciolti dai doveri dell' infanzia; o piuttosto pel soprannome di *Libero*, che i Romani diedero a Bacco, a motivo della libertà che ispira questo nume.

Il 19, si celebrano le *Quinquatrie* in onore di Minerva. Esse durano 5 giorni, come esprime il loro nome. Il primo è consecrato ad innocenti piaceri, perchè si riguarda come l' an-

niversario del nascimento della Dea. I quattro altri si spendono ne' giuochi del circo, e nei combattimenti de' gladiatori, che credonsi aggradevoli ad una divinità, la quale presiede alla guerra. Nell' ultimo, si purificano, col sagrifizio d' un agnello, le trombe che servono alle cerimonie sacre; per ciò questo giorno si chiama *Tubilustrium*.

Finalmente, il 25, vengono le *Ilarie* in onore della madre degli Dei, e sono tutte consecrate alla gioja, come indica la lor denominazione. In esse ogni segno di duolo si dilegua, sospendonsi le funebri cerimonie, si conduce la statua di Cibele per le vie, ciascuno fa recare innanzi ad essa quanto ha di più prezioso; e, per accrescere il piacere del popolo, è permesso a ciascuno di portar le insegne di qualsiasi dignità. Quindi finti littori camminano innanzi a finti consoli, un falso pretore monta sul tribunale, e pretese Vestali si fanno vedere ne' pubblici luoghi.

L'aprile è consecrato a Venere. Il 5 di questo mese, si celebrano i giuochi *Megalesi*, ossia grandi giuochi, in onore degli Dei maggiori, e particolarmente di Cibele, chiamata la gran Dea. Le matrone romane danzano innanzi a' suoi altari; e non è lecito agli schiavi l' assi-

stere a tal cerimonia, eccetto che ad alcuni nativi di Frigia, la cui presenza ricorda l'origine di un culto per lungo tempo straniero a Roma.

Il 10, si solennizzano le feste di Cerere. Donne vestite di bianco, ne celebrano le cerimonie, ed ogni persona vestita a lutto ne è esclusa. Raccontasi, a questo proposito, che, dopo la battaglia di Canne, tutte le famiglie avendo preso la gramaglia, fu forza differir tali feste all'anno seguente. Le *Cereali* durano otto giorni, durante i quali non si prende cibo, se non dopo il tramonto del sole, come avea fatto Cerere, allorchè andò in traccia della rapita Proserpina; e, ugualmente ad imitazione di lei, si va correndo la notte per tutta la città con fiaccole accese.

Il 25, si sagrifica al Dio *Robigo*, onde sieno preservate le biade dalla ruggine, dai Romani chiamata *rubigo*.

Finalmente, il 28, cominciano le *Floreali*, che durano il resto del mese. Secondo alcuni furono istituite, per ordine degli oracoli sibillini, in onore della Dea Flora (*), che corrisponde alla Cloride dei Greci, ed hanno

(*) *Plinio, lib. XVIII, cap.* 19.

per iscopo l'ottenere felice il fiorimento degli alberi. Secondo altri, una cortigiana chiamata Larenzia, e più conosciuta sotto il nome di Flora, avendo lasciato per testamento immensi beni al popolo romano, si dedicarono tali feste alla sua memoria. La licenza, dirò anzi la dissolutezza, che in esse regna, sembra attestare siffatta origine.

Maggio è sotto la protezione d'Apollo.

Il primo di questo mese, le matrone romane, avendo a loro capo le vestali, fanno in casa del sommo pontefice un sagrificio alla buona Dea, per la salute del popolo; sagrificio, a cui non è lecito agli uomini di assistere, e nel quale si velano persino le statue di sesso mascolino.

Il 2 si celebrano le *Compitali* in onore degli Dei *Lari*. Queste feste traggono il loro nome da una parola latina che significa *quadrivio*, perchè in tal luogo se ne fanno le cerimonie. Si afferma che al tempo dei re si sagrificassero in esse vittime umane; ma che nell'origine della Repubblica un tal uso crudele fosse abolito.

Il 9 sono le *Lemurie*, o cerimonie degli spettri, a cui si fanno offerte, per ottenere il riposo de' vivi. Furono esse istituite da Romolo,

a cui il pentimento di avere ucciso il fratello suggerì questa vana espiazione. I sagrifici che in esse costumansi, sono accompagnati da pratiche misteriose, che indicano un'anima turbata dai rimorsi. Si schiva nel mese di maggio di contrarre matrimoni, per timore che presto se ne rompano i nodi stretti sotto l' infausto potere de' *Lemuri.*

Negl'idi di maggio, ha luogo la singolar cerimonia degli *Argivi*, in cui le vestali, accompagnate dai pontefici, gettano dal ponte Sublicio nel Tevere trenta figure di giunco. Una volta, dicesi, i selvaggi abitanti del Lazio vi gettavano vittime umane in onore di Saturno. Ercole gli sforzò a rinunciare a questi barbari sagrifici, e ne permise soltanto il simulacro. A questa dubbia tradizione allude la cerimonia degli *Argivi* (*).

Nell' istesso giorno i mercadanti sagrificano a Mercurio, loro protettore, coi riti che gli sono propri.

Giugno è particolarmente dedicato a Mercurio, e comincia con quattro feste ad un tempo: quella di *Giunone Moneta*, della *Tempesta*, di *Marte*, e della Dea *Carna*, o per-

(*) *Dionisio d'Alicarnasso, lib. I, cap.* 8.

ſetta salute, a cui si offre in sagrificio una vivanda di farina di ſave bollita con lardo.

Il 7 i pescatori danno al popolo sul Tevere lo spettacolo de' *giuochi pescatorj*.

Nello stesso dì ha luogo la festa del Dio *Mente*, cioè dell'intendimento. I Romani hanno fatto un nume di questa preziosa facoltà dell'anima, e gli hanno eretto un tempio presso il Campidoglio.

Il 9 vengono le *Vestalie*. In questo giorno portano al tempio di *Vesta* i cibi più delicati; le matrone romane vi si recano in abito di gala, e di là passano al Campidoglio, ov' è innalzato un altare a Giove Pistore, cioè protettore dei grani. È la festa de' fornai.

L' 11 è consecrato alla *Concordia*, augusta divinità che i Romani adorano senza conoscere. Nel dì stesso si celebrano le *Matrali*, o festa della Dea *Matuta*, quella medesima che noi chiamiamo *Ino*. Le sole madri di famiglia sono ammesse a celebrarne le cerimonie, accompagnate da una schiava, che, appena introdotta nel luogo sacro, rimandano, dandole una lieve guanciata, per alludere alla gelosia d' Ino contro una sua serva amata da suo marito. Le donne non fanno voti alla Dea, che pei figli dei loro fratelli o delle loro sorelle, e mai pei loro

propri, temendo di attirare sovr' essi la sorte de' figliuoli d'Ino.

Il 15 si ripulisce il tempio di Vesta, e se ne portano in cerimonia le spazzature nel Tevere.

Quintile (luglio) è sotto la protezione di Giove.

Alle calende finiscono le locazioni delle case.

Il 4 si ce[illegible] la festa della *Fortuna Femminile*, istituita all'occa[illegible] riportarono Veturia e Volunnia sul giusto [illegible]gno di Coriolano, mentre era vicino ad immolar Roma alla sua vendetta.

Il 5 cominciano i giuochi *Apollinari*, che hanno luogo nel circo e nel teatro, sotto la direzione del pretore.

Il 7 vengono le *Caprotine*, che sono le feste delle serve. Narrasi che una schiava, nomata *Filoti*, essendo passata colle sue compagne al campo de' nemici che assediavano Roma, salì sopra un albero, detto in latino *caprificus*, fico selvatico, per avvisare i Romani del momento opportuno di dare l'attacco, per cui i nemici furono sterminati. Fu data quindi a Filoti, e alle altre che l'aveano seguita, la libertà; e affine di serbar memoria dell'avvenimento, si istituirono le none *Caprotine* o del caprifico.

In tal giorno le schiave fanno de' piccioli presenti alle loro padrone, e pranzano con loro, fuor di città, sotto selvatiche ficaje.

Il 19 è giorno funesto, perchè in esso l' esercito romano fu sconfitto dai Galli sulle rive dell' Allia.

Il 23 vengono le *Nettunali*, che i Romani celebrano, piantando in riva al Te[illegible] alcuni pergolati, sotto cui pass[illegible] giorno in pia-[illegible]

Sestíle (agosto) è consecrato a Cerere.

Il 10 le donne gravide sagrificano ad *Opigene*, che è la Dea del soccorso. Nel dì stesso si offeriscono a Cerere vino e mele; e ne' seguenti si sagrificano de' cani di pelo rosso alla Canicola, per allontanare l' influsso de' morbi che regnano in quella stagione.

Il 17 si celebrano le *Portunali*, ossia le feste di *Portunno*, divinità dei porti.

Il 18 sono le *Consuali*, in onore del dio de' consigli, che è Nettuno, chiamato anche *Conso*. L'altare, su cui si sagrifica in queste feste è sotterra, per esprimere che i consigli debbon essere segreti. Durante appunto la celebrazione de' giuochi consuali, i Romani rapirono anticamente le Sabine (*). Furono esse

(*) *Dionisio d' Alicarnasso, lib. I, cap. 7.*

istituite dagli Arcadi compagni di Evandro, per riverenza di Nettuno Ippinno. Quindi, in memoria di tale origine, i cavalli ed i muli, il giorno in cui esse ricorrono, non lavorano, e sono inghirlandati di fiori (*).

Gl'idi di sestile sono consecrati a Diana. In essi le donne escono di Roma con una fiaccola in mano, e si recano al bosco d'Aricia, presso Alba, ove questa Dea è particolarmente adorata. Siccome in quel dì nacque Servo Tullio, così è divenuto festivo per gli schiavi, in memoria di quell' ottimo re, nato in servil condizione.

Il 19 si celebrano in tutto il Lazio le *Vinale rustiche*, istituite in onor di Giove, cui si fanno libazioni col nuovo vino.

Il 23 si solennizzano le *Vulcanali*, o feste di Vulcano, a cui, siccome a Dio del fuoco, si ardono vittime.

Settembre è sotto la protezione di Vulcano.

Il 4 cominciano i *grandi giuochi* o *giuochi romani*, consecrati alle tre grandi divinità, Giove, Giunone e Minerva. Ne' primi tempi di Roma, si celebravano in un' isola del Tevere; ma poi lo furono nel circo, appena fu costruito

(*) *Tito Livio, Dec. I, lib. I.*

da Tarquinio Prisco, ed ebbero quindi il nome di giuochi *Circensi*. Consistono in corse a piedi, a cavallo, in cocchio, e in tutti gli altri esercizj da noi pure costumati, tranne quelli che non possono aver luogo che fra uomini d'alto ingegno, e che richieggono per giudice un popolo illuminato.

Il 20 è celebrata la nascita di Romolo.

Il 30 vengono le *Meditrinali*, in cui si beve vino dolce, creduto utile alla sanità, come si conosce dal loro nome.

Ottobre è sotto la protezione di Marte.

Il 15 si sagrifica a questo dio un cavallo, che si chiama il cavallo di Ottobre; e questa cerimonia fa allusione, mi fu detto, al cavallo di Troja.

Novembre è dedicato a Diana.

Alle calende si rinnovano i giuochi del circo.

Il 9 si sagrifica a Bacco, per ringraziarlo dei doni ch' egli ha fatto agli uomini.

Il 15 sono i giuochi *Plebei*, istituiti in memoria della riconciliazione fra i due Ordini, quando il popolo tornò dal monte sacro, ove si era ritirato; si fanno nel circo, durante tre giorni, e gli edili plebei ne hanno la direzione.

Negl'idi si offre a Giove in Campidoglio il

banchetto solenne, appellato *epulum*. I sacerdoti *Epuloni* ne danno avviso il dì innanzi con parole, che punto non corrispondono alla dignità dell' oggetto.

Il 24 si celebrano le *Brumali* in onore di Bacco.

Dicembre è sotto la protezione di Vesta. Questo mese è intieramente consecrato ai piaceri. Si tollerano in questo mese i giuochi di rischio, proibiti in tutto il resto dell' anno; e Roma, occupata dalla gioja, offre lo spettacolo di una vasta casa, abitata da una sola famiglia. Ma queste celebri feste, dette *Saturnali*, non cominciano propriamente che il 19. Il dì innanzi i fanciulli le annunciano, correndo e gridando per le strade: *Io Saturnalia*! Si dà a questo principio con sagrifici in onor di Saturno, a cui si assiste colla testa scoperta, perchè il tempo, dicesi, tutto discopre. La prima legge di tali feste, e la meglio osservata, è di abbandonare tutti i pubblici affari, per non occuparsi che di solazzi e banchetti. Ogni apparenza di servitù è bandita, gli schiavi godono di tutti i diritti della personale libertà, mangiano alla mensa de' loro padroni, e possono volger loro scherzi innocenti. I giorni de' Saturnali sono veri giorni di prestigio; tutto richiama in essi le mera-

viglie dell' età dell' oro, di quell' età chimerica, a cui l' imaginazione si sforza di credere, mentre la ragion la distrugge.

Alla fine dei Saturnali si celebrano le *Opalie*, in onore della Dea *Opi*, sposa di Saturno.

Il 21 vengono le *Larentali*, istituite in memoria di Acca Larenzia, nudrice di Romolo e di Remo.

Nel dì medesimo si solennizza la festa d'*Angerona*, divinità del silenzio, la cui figura ha la bocca chiusa e suggellata. Il suo culto fa allusione ad un nome, cui non è lecito di pronunciare. È, come affermasi, l' antico nome di Roma, innanzi che Romolo le desse il suo: i libri sibillini vietarono per sempre di farne uso (*).

Finalmente il 24 cominciano certi giuochi i quali durano otto giorni interi; e questo popolo, prediletto dal cielo, termina l'anno con quei piaceri co' quali l' ha cominciato.

Non entrerò nelle particolarità delle feste di cui non è fissata l' epoca dal calendario. Le più distinte sono le *Ferie latine*, istituite da Tarquinio il Superbo. Il console suole annunciarle per quel giorno che più gli piace, ed ei medesimo è

(*) *Plinio lib. III, cap. 5.*

obbligato di assistervi. Sono esse celebrate con sì scrupolosa esattezza, che la più lieve ommissione basta per farle ricominciare. Mi si narrò che una volta un deputato di Lavinio, non avendo, durante il sagrificio, fatto le preghiere secondo l'uso del popolo romano, questo bastò perchè le ferie si solennizzassero di nuovo a spese de' Lavinj.

Percorso così il giro dell' anno, è d' uopo ch' io ti faccia conoscere la differenza de' giorni che lo compongono, e l'uso a cui sono destinati. I *festivi* sono consecrati agli Dei, in onore dei quali si fanno giuochi e sagrifizi, e tutti si passano in divertirsi e in banchettare. Si dà a questi il titolo di *nefasti*, laddove i giorni di lavoro si chiamano *fasti*, e sono di tre sorta. I *fasti* propriamente detti si danno per intiero agli affari civili; i *fasti interiori*, si spendono fino al mezzo giorno in fatiche, e indi negli esercizj di religione; i *fasti posteriori*, s' impiegano in ciò che aggrada dal meriggio in poi.

Vi hanno pure de' giorni appellati *neri*, o sfortunati, ne' quali ogni affare è sospeso. Ove una grande calamità percuota lo Stato, oppure si commetta qualche grave delitto, da cui la salute publlica sia posta in pericolo, il giorno, in cui ciò avvenne, si riguarda come funesto,

ed è segnato nel calendario con nera pietra, onde perpetuarne la trista rimembranza, e ogni volta che ricorre implorar perdono da' numi. I giorni fausti all'incontro sono segnati con creta; molti sono considerati festivi; altri, meno distinti, si tengono di felice augurio, e sono scelti quando si vogliono intraprendere affari importanti.

Ora discendendo a più minute divisioni, dirò come i Romani hanno ripartita la giornata. Essi per lungo tempo non conobbero che il levarsi e il tramontare del sole; nè d'altro le dodici Tavole fanno menzione. Nel 477, Papirio Cursore collocò sulla facciata del tempio di Quirino un meridiano, che dividea la totalità del giorno in due parti eguali; in breve questo stromento perfezionato, offerì la divisione del giorno in dodici ore (*), la prima delle quali comincia all'aurora, e l'ultima finisce col crepuscolo vespertino, non avuto riguardo alla disuguaglianza delle stagioni. Quindi per una metà dell'anno le ore sono più lunghe, e nell'al-

(*) *Plinio, parlando de' quadranti solari (lib. VII, capo ultimo) dice con tutta semplicità: Per isventura, quando il tempo è annuvolato, non si capisce più nulla.*

tra, assai più brevi: le prime si chiamano d' *estate*, le altre d' *inverno*. In tutto l' anno però la sesta ora cade sempre a mezzo la giornata. Le ore della notte si numerano egualmente dal tramontare al rialzarsi del sole, e la loro lunghezza e brevità è in ragione contraria di quella delle ore del giorno.

Il giorno civile si divide in quattro parti, chiamate *prima, terza, sesta e nona*, ciascuna delle quali comprende tre ore. La notte anche essa dividesi in quattro simili intervalli, detti *vigilie*, a motivo dell' uso che i soldati ne fanno in campo e sono distinti in *prima, seconda, terza, quarta* vigilia. I Romani hanno preso dai Greci l' uso della clessidra, di cui si valgono principalmente negli accampamenti, per dividere le vigilie militari con maggior esattezza.

Nell' interno d' una casa distinguonsi le differenti ore del giorno con espressioni piene d' antica grazia e ingenuità, ed allusive ad alcune abitudini familiari, come il *canto del gallo*, il momento in cui *cessa di cantare*, il *crepuscolo*, l' ora d' *accender le fiaccole*, quella del *riposo*, o del *silenzio*.

Se i Romani sono giunti a conoscere fino ad un certo grado di precisione il corso annua-

le del sole, poco si sono curati però del giornaliero suo corso. E se loro se ne domanda il perchè, si contentano di rispondere: *Così piacque ai padri nostri.*

FINE DEL TOMO SECONDO.

INDICE

DELLE MATERIE CHE CONTIENE

QUESTO TOMO.

LETTERA XV.

POLICLETO A CRANTORE.

LETTERA XVI.

POLICLETO A CRANTORE.

LETTERA XVII.

POLICLETO A CRANTORE.